INTORNO ALLA STORIA
DEL REAME DI NAPOLI

DI

PIETRO COLLETTA

ANNOTAMENTI

DI PIETRO CALÀ ULLOA

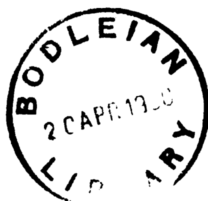
DUCA DI LAURÌA



NAPOLI

STAB. TIPOG. LETTERARIO DI L. DE BONIS, VIA DUOMO 31.

1877


BODLEIAN
LIBRARY

ALL' AMICO LUIGI VOLPICELLA

ENUTO stanco negli anni oscuri e gelati della vecchiezza vivo nel riposo sospirato, ma non ozioso. Ne'momenti men lieti della mia vita, avrei spesso ripetuto: *oh, mihi preteritos reddat si Iupiter annos!* Ma il ciel fu sempre sordo a tai voti. Ritornato a pacifici studi, spesso andai considerando gl' inauditi deliri, onde a' nostri dì si contaminò la storia. Ma l'ira della ragione non mi restò mai chiusa nell'anima. E come rimaner muto al veder la storia lorda di brutte pecche, per non misurato giudizio, nè per alcun verso onesto? E tu sai come le colpe storiche son poi dal tempo santificate, e divengon pietre d'inciampo per cader in altri abbagli. Ed a te, nelle cose di antiche leggi sì avvisato, nello svolger dotte pergamene e libri sì pratico, noto è quanta fatica duri chi imprenda a snidar quelle colpe. Spesso gl'intelletti più sperimentati ed acuti se ne sviano. Chè non vale lume di dottrina e di senno a far che nei vecchi errori non si seguiti ad aver fede. E grande ardimento è in me l'osarlo, ma più ragioni mi confortano. La voce de'vecchi vuol esser ascoltata. In essi, caduto orgoglio e speranze, esser non può studio a tradir il vero. De-

gli anni miei giovanili fresca è in me la memoria. Tornai spesso a ruminar sugli stessi fatti, e su quanto da' vecchi aveva ascoltato. Ed ascoltava le sventure del passato secolo nella stessa mia casa, chè padre e zii stato n'eran vittime e testimoni. I domestici racconti guadagnar non potean da mensogne. Nè mi ristetti poi dallo svolger vecchie memorie, perchè tenea la storia a maestra de' popoli. Più tardi scorger dovea che, al più, vale a' savii, ma non di scorta sicura, in politica. Ed esser così dovea, la storia fattasi partigiana, odiando il passato, ed adulando il presente. Così se arduo fu sempre scrivendo, a'dì nostri scansar non si poteano pericoli o viltà. Di tal che divenne agevol il creder d' eternar biasimo o lode a spregio della storia.

I sincroni scrittori (e questo fu pur male vecchio) per odio o cupidigia la falsavano. Ed eran, secondo passione, lusinghe ai contemporanei, o inganno agli avvenire. De'loro affetti gli scrittori complice voller la posterità. Negletti eran gli antichi esempi, onde esser d'insegnamento nel bene, e conforto nel male. Invece era congiura a tradir il vero. Così storici bugiardi corrompean le menti, l'amor di patria snervavano. Ma lo storico esser deve meno scrittor d' ingegno che morale. Sparir dee, narrando, lasciar parlare a' fatti, giudicar non nel suo, ma in nome della ragion universale. Aver può ricordi personali e convincimenti propri, secondo che fu attore o spettatore. Ma i fatti esser voglion con fedeltà tramandati. I lettori sinceri cercan ammaestramenti nella storia. E stupiscon soventi della somiglianza di tempi e di uomini per dolersi, o sperare.

A che valer può celar, adombrar o falsar i fatti per lodar o infamare? Ne' tempi rotti è sempre inspirator l'odio partigiano. Ma gli scrittori non macchian che il proprio nome. Tuttavia, più degli adulatori, notava Tacito, muovon i maligni, perchè han sembianza di libertà. Vicino a cader,

il secolo passato patì gravi sconvolgimenti e sventure, furon continui influssi ed opposti, e sempre contrarii al bene. Ogni Stato ebbe guerre, discordie civili, mutamenti d'imperi. Furono strazi e crudeltà, mescolati ad arti e vizi di pace. Nè tuttavia s'indovina il fine a tante miserie. Ora gli scrittori, in cento modi per adular o biasimare, storcean la verità. Taluno per fretta o ignoranza la propria tela guastava, tal altro per insidia contro lo Stato. Adulazioni ai popoli come a' Principi, faconde e servili. Gli scrittori, incuranti d'avvenire, parver lieti di pubbliche vergogne. Furon partigiani, da fuggir come i parricidi. Dietro di loro i follicolari pullularono, come i vermi fra le immondizie. Falsata la pubblica coscienza, nuove sventure si provocarono. E si rinnovaron gli stessi misfatti dagli scrittori denunziati quali abominevoli. E così si è visto poi scorrer il nostro secolo, se non di scienze, di virtù sterilissimo.

Non dubito che da molti sia desiderata, ma tempo non è di storia libera e severa. La credo opera difficoltosa, e non senza pericolo. Ma spianar, credo, le si possan le vie. Vissuto sotto quattro re di casa Borbone non ebbi da' due primi nè bene, nè male; i due ultimi ad uffizi ed onori m'innalzavano. Ma, facendo professione di dir la verità, non posso negli anni cadenti, tradirla. E temendo che non mi bastasse la vita, taluni ricordi legherò (unico patrimonio) a figlio e nepoti. In que'ricordi son fatti lacrimevoli, de' quali fui spettatore. E scrissi, per carità di patria, di guerre e lotte civili, di crudeltà nella stessa pace. Ebbi rimorso che talune notizie meco nel sepolcro scendessero. Tacito parla de'ricordi di Rutilio e Scauro, i quali, per loro virtù, non furono meno stimati e creduti. Ma della loro vita scriveano, ed io, nulla dir potendo della mia, di pubblici fatti narrava,

Ora a te dirò della origin della presente scrittura. In

Roma, sedeva a mensa della Principessa Wolkonsky, tipo di quelle donne rare sempre, in taluni tempi, rarissime. Il discorso cadde sulla *Storia del reame di Napoli* pel Colletta. Ed io venìa notando come la storia degli ultimi tempi stata fosse scritta da esuli. I quali sempre, odiando o sperando, di falsi racconti si nudrono. A chi sia accaduto di trovarsi lontano da' suoi più cari, tali sentimenti son noti a prova. Scrisser, secondo gli affetti e le opinioni, taluno non curò, purchè nuocesse, l'infamia. Vincenzo Coco, diceale, avere scritto un *Saggio sulla rivòluzione di Napoli* nel 1799 in due volumi. Arrossendo poi di sozza palinodia, il ristampò in un solo nell' anno appresso. Da lui molto trasse l'Arrighi, autore d'un *Saggio sulle rivoluzioni di Napoli* nel 1809. Con qual intento ed animo scrivesse il proverà questo, che l'opera a Murat dedicava. Da questi due, e più dal primo, Carlo Botta trasse i racconti della *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814. Da tutti attinse il Colletta per la *Storia del reame di Napoli*, e piu tardi Lazzaro Papi pe'*Commentari sulla rivòluzione francese*. E così di altri, non francando la spesa, ricordarne i nomi. Gli esuli confidavan che, grazie agli umori correnti, la loro opera saria gradita, e più ascoltata in patria affannata e sdegnosa.

E quì a taluni fatti accennai ne'quali s'arrogasser dritto di insolentire, e se dritto fosse stato, pur l'abusavano. La Principessa biasimava il silenzio del governo, ma tassava di colpevole il mio. Debito essere stato sempre, diceva, l'amor di patria, ma a'nostri dì fatto merito e non volgare. Il silenzio degli onesti aver fatto che non più si credesse a talune virtù già credute ed amate. E spronavami ad usar ogni studio nel chiarir fatti ad arte stravolti. Se gli affascinati, diceva, aman di avvolgersi negli errori, spetta agl' intelletti disappassionati l'emendarli.

Così quell'egregia d'alto credito e virtú a scrivere mi spin-

geva. E piu volte di poi, con amabili ripicchi, d' inerzia mi incolpava. Ma la rea fortuna (ed era noto) non mi dava tempo e quiete. Allora posemi a' fianchi il Conte Luca Gozzi, perchè mi spronasse. Uom di nobil intelletto era il Gozzi, e tipo in saldezza antica di costumi. Ed ei veniami dicendo: l'animo resister alle ingiustizie immeritate, ed esser giusto l'orgoglio nella resistenza. Se nulla si potesse pel presente, esser debito pensar all' avvenire. Combatter si dovesse la comune stoltezza di applaudire al successo. E questo essendo vituperoso, niente meglio farlo aperto che descriver il passato. A soli stranieri, e per necessità, volersi conceder l'impunità di vituperarci.

Ritentato in cento guise, pur non avendo tempo e mente libera, presi a dettar talune lettere. E condotte le aveva a fine nel 1871, quando prima l'impareggiabil donna, poi quel nobil uomo dalla morte mi fur rapiti. Essi mi restavan e mi saran sempre vivi nel pensiero; ma quelle mie scede venner dimenticate.

Ora l'abbandonato lavoro ripresi, e, con più ampio , se non diverso disegno. E della *Storia del reame di Napoli* del Colletta , intendo meno i giudizi che a combatter i fatti. Quantunque nello storiografo spesso i giudizi non son errori di dialettica, ma falli alla probità. De' giudizi fallaci o dispettosi, chi scevro è d'odio di parte, da se stesso sentenzierà. Ma spesso agevol non è, se da'fatti falsati, oppur omessi, derivano. Questi intendo dunque a chiarire, e ripigliarlo di luoghi, di tempi, di persone confusi, onde si sparsero e pigliaron radice, opinioni false e col tempo funestissime. E non opporrò se non testimonianze secure. In lavoro, se non lungo, coscienzioso, non ho creduto combatter con dissertazioni errori o calunnie evidenti. Dissertazioni e narrazioni spesso si nuocciono. Per lo che talvolta ho combattuto gli errori narrando, e con quanto avea di vigore nel

petto. Ma non m'era permesso di più allargarmi negli avvenimenti, a render testimonianza a'posteri delle glorie e delle immeritate sventure della patria. A confortar quanto asseriva, non so se abbia abbondato nelle citazioni (e talvolta ne avrei avuto cento alle mani), ma spesso ho dovuto invocar le testimonianze di altri. Spesso non basta metter all'aperto le frodi più flagranti alla verità, a convincer i partegianti. Nè sempre si trova libero il passo a non parlar con poco rispetto delle colpe d'uno scrittore. La critica o rimaner dee dal toccarle, o convincer che non sia da uom di sano intelletto il negarle. Ed ognun che dritto guardi (se uscir non vorrà dal giusto) vedrà che il non avere alcun notate quelle del Colletta fu disegno politico. Al quale invece avendo dritto la mira, altri scrittori, (i più poveri di pudore) invocavan l'autorità del Colletta, come storico d'intendimento a molte prove sicuro. A combatter le quali frodi rovistai carte e libri che mi venian alle mani, chiesi ad altri chiarezze, e di non poche lettere debbo grazia ad altissimo personaggio.

Rifar la storia del regno, i fatti, la vita del popolo, il progresso degli spiriti, certamente non potrei. Ma ben potrò ed in iscorcio, accennar alle instituzioni, alle leggi d' un governo al quale fui d' appresso, e talvolta in consorzio. Dalle quali mie ricerche spero si senta il bisogno di rifar la storia de' nostri tempi. Ma l' imparzialità dello scrittore s' incontrerà in quella de'lettori?

Gli errori della storia metton assai spesso barbe profonde. Niun s'induce facilmente a creder alla poca sincerità o maligno animo d' uno storico. Umilia poi smetter vecchie credenze e più se valsero ad offesa. Filippo II esser deve qual il dissero i protestanti; Cronvello qual il vollero i cattolici. Provar favola la tortura del Galileo che vale? Le nuove opere son patrimonio di pochi, gli errori di quasi tutti. Di tal che gli

errori a fatica si svelgono o non mai. A questo pensiero, sopravvenir può la sconfidenza ne' propri sforzi. Si è voluto, e per lungo tempo, in ogni reggia una Corte di Bizanzio. Ma chi creder può che Procopii, confinati in granai, sapesser di segreti di stato? Dubitar si potrebbe anche di Tacito, se non ci avvertisse spesso d'aver attinto a ricordi contemporanei. Ma eran i sincroni scrittori svestiti d' ogni passione? Ai nostri dì si scrisse a sola offesa, e la storia falsata divenne breviario di partigianti.

Ricuperatori di libertà, e devoti a principato a vicenda si accusavano. E chi offende odia e non dimentica. Invece di accusar i tempi, anzi che dubbie colpe, gli scrittori riandando i mali della servitù o della licenza, si riaccendevano. Gli uni e gli altri, col tempò, di troppe affrettate lodi arrossivano. Ma quelli cui servì (ed in ogni tempo) per virtù la fortuna, lume di verità non curano. Ampollose adulazioni, o spietate accuse, secondo utilità si scambiavano. Gli estremi confinan tutti col vizio, laonde alle due parti parve non metter conto di contenersi in giusti limiti, caparbe ambizioni preferian sommetter alle passioni il giudizio. Ed a lavar da ogni macchia la propria parte, dall'infamar l' avversa non rifuggivano. Da ciò la stranezza delle accuse, che non sempre eran abbagli. Combattendo gli uni e gli altri, mi confido nel tempo. Gl' intelletti sani si accorgeran che me condusse amor di ciò che mi parve vero, e pietà di mali antichi e nuovi della patria. Ed il mio concetto diran di veritiero e non di rabbioso.

E mi confido di trovar maggior grazia presso di te, erudito magistrato, cui si è sempre accresciuta lode per lunghi studi riguardanti le cose della nostra storia. E mi volgo a te, amico benigno, perchè se caddi in errori l'amicizia li perdoni, o la tua sapienza gli emendi.

LIBRO PRIMO

DELLA NOTIZIA
SULLA VITA DI PIETRO COLLETTA.

AL CONTE LUCA GOZZI

Della *notizia* intorno alla *vita del Colletta* lo stesso Pietro Giordani confessava di esservi *assai cose non vere* (1). Ma noi diremo che di vero non si tragga che alcuna data. L'egregio Gino Capponi che quella *notizia* dettò, registrava i fatti come gli eran narrati. Nè immaginar li potea, nè ragione avea d'inventarli.

Quanti conobber il Colletta (e molti, venuta in luce la storia, sopravviveano) ebber a stupire che lo si lodasse di modestia. A noi non poca tristezza è in narrar cose assai diverse. Ma senza dir dello storiografo, monco sarebbe il giudizio sulla storia.

Pietro Colletta, figliuol di curiale, nacque nel 1775, ebbe scarsa educazione, com'egli attesta, e studi interrotti (2). A ventun anno fu cadetto in artiglieria. Movendosi guerra ai Francesi nel 1798, venne uffiziale. Infimo grado e sùbiti rovesci far nol potean censor, come si narra, degli errori dei capi dell'esercito. Ei non fu, colla repubblica, casso d'uffizio; l'esercito si trovò sciolto. Nè traccia vi è che per essa

(1) Epistolario di P. Giordani, Milano 1854 tom. VI p. 270.

(2) Opere inedite, Napoli, Aneddoti.

disagi e pericoli di milizia incontrasse. Nel piccol esercito, raccolto in fretta dalla repubblica, il nome di Colletta non s'incontra. E non leggesi neppur tra'militi della guardia nazionale. (1) Se poi tratto fosse in carcere è ignoto, ma non inverosimile. Giovane era, parteggiar dovea per novità, e gl'inscritti in adunanze politiche furon incarcerati. Quando Napoli fu sforzata, tra sangue, stridori e pianti, non poneasi mente ad età ed innocenza. Tuttavia il nome del Colletta non si trova in alcun registro, non in quello de' difensori di Napoli chiusi ne' Granili e poi mandati alle isole. Non è tra gli uffiziali inviati all'assedio di Malta, e neppur tra gli esclusi dall'amnistia. (2) Nello scrutinio dell'esercito, tenuto in Gaeta, il suo nome non s'incontra. (3) Se in carcere fu, favola è l'inganno, onde si scrisse esser venuto in libertà. Niun il fu individualmente, tutti il furon per classi o per amnistia.

Giovane, ed in que'tempi, aver non potea da fortuna casi di vita particolari. Taluno li disse non felici, nè onesti (4) I militari compagni al Colletta esularono, e divennero poi chiari nelle armi. Colletta oscuro e viver non volendo inutile, si diè all'ingegneria. Ma avviarsi non divenir poteva *ingegnier civile*. A que'dì lungo tirocinio ed esperimenti si chiedeano. Ei si pose appresso all'architetto Francesco Maresca, a un dipresso ignoto. E molto meno è da creder che attendesse al *disseccamento delle paludi dell'Ofanto*. Il biografo dice che ciò accadesse quando *Fra Diavolo, sgherro divenuto generale, tenea quelle province a nome del Re.* Quel disseccamento, esausto l' erario ed il regno sconvolto, non fu mai tentato. Michele Pezza (fra Diavolo) non fu generale, non dominò province in nome del re, nè mai rumoreggiò verso l' Ofanto. Contro la repubblica militato avea da par-

(1) Proclami e sanzioni della repub. Napolitana. Nap. 1863.

(2) Proclami e sanzioni della repubblica Napolitana da p. 59 a 61 e da p. 162 a 165

(3) Scrutinio degli uffiziali del R. Esercito negli arch. del M. di Guerra.

(4) Discorsi critici d' un vecchio uffiziale (generale F. Pignatelli Strongoli) Lugano 1835. Discorso 5.° e 6.°—Lallebasque (P. Borelli) Saggio sul romanzo storico di P. Colletta.

tigiano cogl' Inglesi nelle province di Salerno e Basilicata. Venne poi in grido, scorazzando per Terra di Lavoro, 1806, a distor l' assedio di Gaeta. Ma allora, venuti i Francesi, Colletta tornato era in milizia.

Approssimandosi a Napoli i Francesi, i facinorosi tentaron fuggir dalle carceri. Colletta, secondo il biografo, avrebbe spinto i cittadini ad armarsi. Egli invece, nella storia, narra il fatto, ma tace il suo nome. Utile il consiglio, ma non ardito: in Napoli era reggia vuota, niun presidio, Reggenza barellante, i Francesi poche miglia discosti. Calde eran le ire, spaventosi i ricordi del 1799. E le plebi o folleggian per allegrezze, o per crudeltà inseviscono. Mancar a quella di Napoli non poteano fanatismo e cupidigia. Ora il biografo narra Colletta *aver levato in armi venti mila proprietarii colla sua voce ed esempio* (1). Ma i fatti ben altrimenti avvennero. Al partir della Corte, benestanti, già militari e partigiani de' Francesi si univan a furia in congreghe. Intento di tutti era il tener ferma la quiete. La Reggenza inviato aveva ad affrettar i Francesi. Se la plebe si fosse sollevata, certo era il subisso. In una riunione i cittadini stabiliron di armarsi. Promotori ne furon il general Pignatelli ed il colonnello Maurizio. La Reggenza, perchè non si dasse nel sangue, tollerò quella guardia cittadina (2). Non vi ebber dunque deliberazioni di piazza, non *voce ed esempio* di Colletta, nè ventimila armati. Furon uomini di autorità che tra paure indugi e variar di consigli, mantenner così la quiete. Ed il travaglio durar non dovea che alcun dì appena.

Sopraggiunti i Francesi, Colletta tornò in milizia. Si addisse, più che fosse addetto, ad ajutante del general Parisi. Gli esuli venuti dall'esercito Francese nel Napolitano mal il tolleravano. S' indispettivan di vederlo cacciarsi tra'nuovi dominanti.

Ma giovane era ed ardimentoso, e farsi volea strada coi gomiti. Davasi con altri a compilar un diario, *Monitore*, che

(1) Notizia sulla vita di P. Colletta.
(2) Discorsi critici d'un vecchio uffiziale, Discorso 2° p. 7.

ei disse poi aver dato *abbondanti prodotti* (1). Colla sua improntitudine giunse a meritar il favore, indi il patrocinio del Saliceti. Quel che si disse o scrisse de'mezzi usati, nè affermiam nè neghiamo. Che gli usasse, o il credessero, era ugualmente degno de'tempi. Rientrato in milizia, poco o non mai militò, ma molto agitossi a prò del nuovo stato. Saliceti col *tribunale straordinario* iniziò regno insanguinato da supplizii. Vi destinò a giudice il Colletta. Risorta la pestilenza delle spie, non mai la legge di stato allungò tanto i denti. Di quel tribunale furon le vittime chiare, o vili, talune scellerate. I supplizi crudeli, sotto ombra di libertà, venivano scusati; ma eran infamie di servitù. Principato nuovo non sapeasi tener con modestia. A'posti in subita fortuna parea che di pietà fossero biasimati. Ricordi poco lontani metteanli in rabbia. I borboniani eran chiesti al supplizio, come sette anni innanzi i repubblicani.

Colletta più tardi nella storia osò lodar quel tribunale, ma tacque d' avervi seduto. Poi ne' ricordi postumi ne commendò le atrocità e la propria rigidezza. E si spinge a dir che fosse stato fondamento alle instituzioni giudiziarie venute in appresso (2). Certamente (e molti tuttora il ricordano), Colletta vi fè pompa d'esser inesorato. Appassionato a freddo, severo ad arte il volto, ghignava alle condanne. In un dì, dannati cinque a morte, si lasciò veder gustando un sorbetto (3). Gli spettatori nausearono, la Baronessa S. Caprè cadde in deliquio. E qui direm dell' illustre Cotugno citato a testimonio. Richiesto se avesse ricevuto lettera di M[a] Carolina, non negava. *Reato di morte*, gridava il P. Accusator, Agresti, *per corrispondenza co'nemici.* E Cotugno: *fui consultato come medico.* Qui, beffardo, il Colletta: *e di che soffre la vostra regina?* L'insigne medico con severità rispondea: *delle donne con riserbo, delle eccelse si parla con*

(1) Opere inedite, aneddoti.

(2) Opere inedite, tom. 1° Aneddoto p. XXI.

(3) An. Cacciatore, Esame della stor. di Colletta. Lallebasque, Saggio sul romanzo storico di P. Colletta.

rispetto. Un giudice, Francese, gridò allora: *infame!* E Cotugno: *così non mi chiama Europa, ed il dican questi signori*. E qui volse lo sguardo, e stese il braccio verso il pubblico. Il quale, colto all'impensata, ruppe in applausi. Dello scherno del Colletta un nipote del Cotugno, avvocato Giovanni Jatta, ricorse alla frenesia del tempo: sfidò a duello il Colletta, che non stimò necessario il cimento. (1) Ma quello, onde il foro si tenne offeso, fu l' interdetto imposto al Francesco Lauria di adir in quel tribunale. Sen temea la vittoriosa eloquenza, ed al Colletta fu dovuto quell' ostracismo.

Nella *notizia* è lode al Colletta di aver suggerita l'impresa di Capri. Ei, più modesto non si nomina, e narra aver ricevuto incarico di esplorarla (2). Ma quell'impresa erasi già due volte, ed infelicemente, tentata. Murat tôr si volea quello spino dagli occhi. Il palesava ad Hautpoul, general d'ingegneria, ed al Saliceti. Giunto di poco, affidato non sarebbesi ad ignoti. Chiesto un uffizial ad esplorar l'isola, Saliceti indicò Colletta. Questi non suggerì, ma agevol gli fu d'indovinar il disegno. Capri tuttavia, come a'tempi di Tiberio, poteva accostarsi da soli piccoli navili, da niun di nascosto. Gl' Inglesi correan il golfo, le barche di Napoli costrette a rientrar a sera. Allestivasene una da un Garon, esercitato in pirateria, con marinai genovesi. Ma quando aliar doveano intorno all'isola, Colletta fu colto da mal di mare, e scese in Sorrento. Garon compiva, ma imperfettamente l'incarico. Colletta presentò ragguaglio che uscì da vecchie carte o dagl'indizi del pirata (3). Nè egli stesso nascose che il redasse su *carta inesattissima*. E narra come, sceso in terra, cadde in sospetto, fu arrestato e condotto in Napoli (4). Certo è che, avvenuto lo sbarco, i siti si trovaron diversi dagl'indicati.

Seicento Francesi col generale Lamarque, ed altrettanti Napolitani col Pignatelli si precipitavan all'assalto. La squadra

(1) Lallebasque, saggio sul roman. stor. di P. Colletta p. 96.
(2) Storia del reame lib. VII § 4.
(3) Opere inedite. Aneddoti p. XXV e XXVI.
(4) Discorsi critici d'un vecchio uffiziale. Lallebasque, Saggio sul rom. stor. etc.

inglese correva a frastornarli, ma ad un tratto fu da vento in prora respinta. Agli assalitori la vittoria era ultima salute. Si scaglian a gara, s'inerpican, precipitano, ma avanzano. Gl'Inglesi a patti cedevano. Ardua stata era l'impresa, ma dall'adulazione fu vinta. Si mosser lamenti sul ragguaglio del Colletta, Lamarque n' era irato. Più tardi si limitò a dir, che: Saliceti ingannato, avesse dato a Murat un *disegno d'attacco infallibile,* e che stato sarebbe una ruina, *s'ei l'avesse eseguito come gli era ingiunto* (1). Ma Saliceti protesse il Colletta. Al Commissario del porto, Laghezza, fu comandato il silenzio sopra la scoverta di Capri non praticata (2). Colletta ebbe perciò ragione a chiamar Saliceti *dei partigiani suoi sostenitore potente* (3). Il trionfo fè dimenticar il ragguaglio e l' autore. Colletta in quell' impresa non toccò ferita, come vuole il biografo. Muover non doveva all'assalto, ma restar co'generali sul lido. Ed egli stesso, nei suoi ricordi, smentiva la notizia (4).

(1) Mém. et souvenirs du général M. Lamarque, tom. II p. 139.
(2) Discorsi critici d'un vecchio uffiziale (Pignatelli). Lallebasque (P. Borelli) Saggio sul romanzo storico p. 103.
(3) Storia del reame lib. VII §. 23.
(4) Opere inedite, aneddoti p. XXVII.

MAGGIORI FORTUNE

AL CONTE LUCA GOZZI

Murat, al quale i fatti eran oscuri, premiar voleva il Colletta, facendol Tenente-Colonnello. Ma il general Campredon fortemente si oppose; nè Colletta il tace (1). Murat, punto dall'opposizione, nominò Colletta suo uffizial di ordinanza. E così fè poi sempre, quando credea che ministro o generale pigliar gli volesse baldanza addosso. Abbondandogli anzi potere che prudenza, vagheggiava già l'impresa della Sicilia. Chiese perciò un Intendente per la Calabria Ulteriore, il quale unisse senno militare e civile. Le Calabrie quietavan, se pur quietavan, appena. Tristissimi tempi, in cui parea che non si vivesse se non di discordie. Alla sollevazione sanguinosa, succeduta era la resistenza de'malandrini. I quali, scansando i soldati, se venian incontro, qua e là volando, spaventavano. Le terre calabresi eran da tante sciagure rifinite, da per tutto un arder, rubare ed uccidere. Sapienza civile sanar dovea piaghe sanguinose, levar male speranze, tornar gli animi in quiete. Senno militare oppor si doveva ad assalti di Siciliani ed Inglesi. A tal uffizio credea Murat mal adatto un Francese, de'Napoletani sperimentati in pubbliche faccende i più si tenean da lato. Murat, impaziente di aprirsi via a più alta impresa, volea che si eleggesse tra quelli a lui noti. Esitando il ministro, disegnò ei stesso il Colletta. Adatto pareagli al doppio scopo, ed a lui devoto.

Giunto in Monteleone, Colletta fè dapprima buona prova. Preceduto l'avean in quell'uffizio il De Rogatis ed il De Tomasis, uomini in molta stima alla nazione. Colletta esser il voleva alla Corte ed a'Francesi. Operoso in riparar alle ruine della sollevazione, usava grand'arte a crear partigiani, nè povero di giudizio nelle faccende civili si mostrò. Ma più disegnava e

(1) Opere inedite, aneddoti.

proponeva di quel che facesse (1). Usava per la polizia industrie e vigilanze che molto costano. De'suoi modi e del suo buon volere i più si lodavano. La sola probità (stimata mattezza a que'tempi) divenne sospetta. De'militari Francesi che il circondavan ed esigevano egli più curandosi che del ministro, presto sorser urti ed angustie. Col Galdi, Intendente di Cosenza, prese aspri litigi. Murat, venuto a tentar l'impresa di Sicilia, condotto avea seco taluni ministri. Zurlo, in cospetto del Murat, fu costretto ad ammonir Colletta. Il qual ne fu punto sul vivo, e strale di maggior dolore gli fu il veder poi a più alto uffizio Galdi innalzato. Fallita l'impresa contro Sicilia, si tornò a'rigori. Venuto Manhes nelle Calabrie, Colletta, se non secondava, non ostò. I fuggenti in Sicilia (come uso è degli esuli) il pingean superbo e crudel governante. Di cento arti pericolose agl'innocenti l'accusavano. Colletta, stimandosi inviso al ministro, le pieghevolezze a'Francesi accresceva. In Napoli di voler tutto governar da se il biasimarono; in Palermo, ad ogni nuova di Calabria, scoppiavan contro lui l'ira e la lingua.

Quetate dal Manhes, per cento strazi, le Calabrie, Colletta tornava in Napoli, e senza fatti di milizia, colonnello. Era il momento, in cui Murat abbandonato da' Francesi, non quietava l'ira contro Napoleone. Colletta saliva allora in maggior favore della Corte. Correndo il 1812 conseguia l'uffizio di Direttor di ponti e strade. Quell'uffizio stato era tenuto dal Campredon, e Colletta non tace che vi si trovò scarso di sapere (2). Il biografo narra invece che in quell' uffizio facesse grandi opere e maggiori ne disegnasse (3). Ed aggiunge: *per lui la strada di Posillipo e quella magnifica del campo di Marte crebber delizie a Napoli.* Ma la strada del Campo fu ideata ed impresa da Campredon, eseguita dal De Fazio. Quella di Posillipo fu, ideata da Zurlo, opera del De Tommaso. Nè Colletta era più allora in quel-

(1) Opere inedite, aneddoti.
(2) Opere inedite, aneddoti.
(3) Notizia sulla vita del Colletta p. V.

l'uffizio, sì in quello di Direttor generale degl' ingegnieri militari (1).

Nè Colletta stesso nella storia ambisce a quel vanto. Questo anzi vuolsi ricordare che, rifabbricando una sua casa, crollò la scalinata, il muro di cinta d'una sua casina precipitò. Cagione di cianciar e ridere a' Napoletani (2).

Coll' uffizio di Direttor di ponti e strade Colletta era venuto di dritto consiglier di stato. Sì rapido era il salir a quei tempi, perchè di partigiani. Alla superbia di acerbi onori, succede fretta di soverchiar gli emuli. Co'disastri dell'impero francese, Colletta, sempre più in grazia di Murat, entrò in maneggi pericolosi. Già dalla caduta della spedizione di Sicilia, soffiato si era a Murat il desio d'indipendenza. Ora, avvenuti i disastri di Russia, insisteasi, perchè si emancipasse da Francia. Trovato docile orecchio, ei ne imprese le pratiche. Un Jones, Inglese, ed un Maceroni, cervello inquieto e sospetto emissario, vi furon mescolati. Lord Bentink abboccatosi con essi in Ponza, patti di lega tra Napoli ed Inghilterra si stabilirono. Aspettavasi la ratifica da Londra, quando Murat, rotti gli accordi, si condusse a Dresda. Accaduta la terribile rotta di Lipsia, tornava in Napoli turbato ed incerto. Si sarebbe detto il suo un balenar da briaco. Parea castigato dall'esperienza; evitar volea gli scogli cui i Principi nuovi farebber naufragio. Molti suggerivangli di gittarsi nella lega; Colletta nella storia registra una diceria, che sebben sua non dica, lo lascia credere. E par che ad altri la facesse supporre e dire. Però che Pietro Giordani scrivea, *credo che l'alleanza inglese fosse consigliata dallo storico* (3). Ma quel parere fu esposto per lettera a Murat dal Duca di Campochiaro; nè Zurlo dissentiva. Murat simulava temer di acquistarsi biasimo, e monsignor di Taranto, sorridendo, il rassicurava. I militari di Corte l' incoraggiavano; Colletta, in celato, con presuntuosi oracoli lo spingea. Vero è

(1) Discorsi critici d'un vecchio uffiziale, Discorso 1° p. 11.

(2) Discorsi critici; Lallebasque sag. sul romanzo storico p. 159.

(3) Epistolario di P. Giordani tom. IV p. 279.

che più di altri stava all' orecchio di Murat, e lo esortava. Murat era vinto, e fea creder tenersi in sospetto dalla moglie, la quale gli facea ressa co'Francesi. Ma questi esortavan volontari e dubbiosi, i Napolitani richiesti di consiglio. Finalmente, venuto il momento, si gittò angoscioso nella lega e, caduto l' impero, ne fu dolente. Al Colletta non fu carezzevole, nè il prescelse pel congresso di Vienna. Colletta che l'ambìa, ne fu trafitto.

Le pratiche più tardi aperte coll' isola d' Elba furon gelosissime. Se Colletta le sospettò, certamente non vi fu adoprato. Que' maneggi furon quasi di famiglia, nè chiamar vi si potea chi stato era nelle pratiche cogl' Inglesi. Se Colletta avesse scritto a Murat lettera a dissuaderlo dalla ultima guerra, ignoriamo (1). Certo molti generali, ed i migliori, la biasimavano; ma vero è altresì che Colletta fu di tutti i consigli. In quello di Ancona fu di parere di star sulla difensiva. Il che era abbandonarsi a'capricci della fortuna. L'impazienza però di Murat sdegnò gl' indugi ed assalì (2). Cominciata l'impossibile guerra, Milet, general Francese scrivea gli ordini, Murat li dettava, Colletta li suggeriva. E venne accusato di aver discreditato presso Murat i generali che a quella guerra ripugnavano. Ei tenea le chiavi dell'animo di Murat, e tutto in quella breve guerra governò. I generali nol pregiavano per valore, gli negavano il sapere. Spesso, in cospetto stesso di Murat, eran dispute assai vive (3). Colletta non prese parte in alcuna pugna. Fu error del biografo il dirlo nella giornata del Panaro; innanzi Occhiobello mostrò imperizia e fiacchezza.

Rientrato l'esercito negli Abruzzi, Murat spedì Colletta in Napoli a cinger S. Eramo di campo trincerato. In Consiglio, gl'Inglesi minacciando Napoli, Colletta darebbe a creder d'aver esortato alla resistenza (4). Ma quel partito fu posto dal

(1) Opere inedite, aneddoti.
(2) Di Carlo Filangieri nella storia de'nostri tempi.
(3) Discorsi critici d'un vecchio uffiziale, 2° 3° e 4°.
(4) Storia del reame lib. VII § 96.

Principe di Cariati. Colletta invece stimava, ed a dritto, caduta ogni speranza, ogni lusinga sparita. La Carolina Annunziata il vedeva, e preferì scender a patti. E qui direm d'uno strano error del biografo. *Nella pace stipulò* (Colletta) *per suo conto nulla, per Gioacchino il poco ch'ei generoso avea chiesto, pel regno quanto i tempi comportavano* (1). Per Murat nulla stipular si poteva, avendo imposto che per lui nulla si chiedesse (2). Murat lasciò il regno da fuggitivo, sperando nell'avvenire. Tutto pel regno si ottenne che maggior non si saria per guerra felice. Ma non si comprende come i delegati stipular potessero a pro loro. E Colletta non era che uno dei due, e non il più autorevole. Non sappiam che negoziatori, dacchè è mondo, stipulasser *per proprio conto*. I legati napoletani molto per se conseguiano, tutto serbando all' esercito. Colletta, meglio e più che altri conseguiva. Elevato a tenente generale negli ultimi momenti di Murat (3), serbava nuovo grado, onori ed aulici fregi.

(1) Notizia sulla vita di P. Colletta p. VII.
(2) Storia del reame lib. VII § 99.
(3) Discorsi critici d'un vecchio uffiziale.

VICENDE DI VITA POLITICA

AL CONTE LUCA GOZZI

Colla restaurazione nacque gara a chi fosse più buono e modesto. E più vi si adoprava chi stato era più insolente. Taluni che il governo avean servito nella buona fortuna, ora nella rea bistrattavano. Di tal macchia Colletta non si lordò, bensì si strinse al ministro Medici, il quale, potentissimo al timon dello stato, solo era a poter giovare o nuocere. Colletta si spinse e conseguì di farsi assiduo presso la Floridia, sfidando cipiglio di murattiani, e ghigni di borboniani. Accadde poi l' impresa di Murat, e la tragica fine. Corser allora, in città che tutto sa e nulla tace, maligne voci. Si bisbigliò Murat spinto a venir da Colletta e G. Fortunato; il governo autor dell' agguato, teso da que' due. Ma uomini di senno erano, e di prudenza. Conoscean lo stato del regno e dell'Europa, nè alcun prò, anzi ruine, venir dovean da temerarie imprese. Se Murat avesse scritto al Colletta, è ignoto, ma verosimile. I più il credettero, taluni ne l' accusarono (1). Certo è che G. Fortunato palesò la lettera a lui indirizzata. Il caso di Murat per chiarezza dell' uomo e mutata fortuna, aveva impietosito. Contro il Colletta da'militari ree parole si dissero. Ma, dietro la morte di Murat, non venne in miglior grazia della Corte. Adoprato si era ad entrar nel Consiglio supremo di guerra, e ne andava inesaudito. Sollecitava di riaver il governo de'ponti e strade, e gli fu preferito un colonnello. Offeso allora si tenne di non esser creduto meritevol di salir più in alto. Si trasse indietro, fattosi al Medici nemico, ma non sbuffante. E quando i salutatori d'ogni servitù co' Francesi divenian susurroni di libertà, ei taceva. Amar vita rimessa assicurava, e quiete di studii.

(1) Discorsi critici d'un vecchio uffiziale; Il Proteo militare e cicisbeo.

Sentiasi ed era alla Corte increscioso, ma le cause movean da lontano. Eran segnatamente i ricordi del tribunale straordinario. Innanzi a quel magistrato, pochi avean dato cagione alle accuse, niuno allo scampo. I più sventurati noti eran per chiarezza di sangue. Ora i congiunti loro in Corte a'nomi di Colletta e Fortunato maledicevano. E più al Colletta imprecavano, come a manubrio del Saliceti. Tutte le crudeltà si dicean fattura loro; e di Fortunato il dissero sinchè visse. Il figliuolo del re, Leopoldo, al Colletta di aver oltraggiata la madre, in quel pretorio, non perdonò mai. Entrato poi in competenza Monteleone e Catanzaro di qual delle due città esser dovesse capoluogo, venner deputati dall' una e dall'altra. I Catanzaresi speravan aver premio di serbata fedeltà. I Monleonesi lamentavan aver molto patito pel dominio francese, e ricordavan soprusi ed improbità del Colletta. I militari di Sicilia, dispettosi dei patti di Casalanza, que' lamenti in Corte ripeteano. E tra questi biasimi ed accuse vennero svelate le pratiche cogl' Inglesi in Ponza. Ma Medici fè notar al re, esser Colletta il solo murattiano dal governo negletto. Indi gli si concesse il comando militare del Principato Citeriore e Basilicata. I tempi cominciavan ad abbujarsi. Medici pregiava l' ingegno del Colletta, ed il teneva incapace di rumingar novità.

Cominciando a sobbollire, 1820, gli umori nel regno, Colletta cercò di abbandonar l' uffizio. Amava ozio e non imprese. Serbar si voleva illeso in caso di rea fortuna. Non caldo amator di libertà, rifiorirla in quel tempo pareagli vano. E senza fede manca l' audacia. Abbandonato avea perciò l' uffizio, quando avvenne la rivolta pretoriana del 1820. E qui il biografo narra: Colletta *chiamato a' consigli frettolosi dello spaurito Ferdinando, consigliò sinceramente pel bene del regno* (1). Ma consiglio a que' dì non vi ebbe che un solo. Poscia a' vecchi ministri mancò il tempo. Colletta era mal accetto in Corte, nè mai vi accedeva. A quei dì era chiaro che, visto il bollor della rivolta, lasciato

(1) Notizia sulla vita di P. Colletta p. XVII.

avesse l'uffizio per aspettare. In una sollevazione opera di militari Murattiani, non un Murattiano e men il Colletta chiamar voleasi a consulta. Se Colletta di tal fatto avesse col biografo novellato, doveva aver detto che avesse *consigliato pel bene del regno*. Ma *quel bene* il biografo neppur l' accenna. Colletta era a que' dì, più che non mai prima, sospetto (1).

Lo scetticismo esser può scusa ad osar tutto. Ma Colletta nella rivoluzione non trovò favore, inviso a' borboniani, non era in pregio de' murattiani venuti in alto, lui stesso ripugnava da militari fastidiosi ed inobbedienti. Dell' insolente fortuna di Guglielmo Pepe era indispettito. Sapea non mancar militari di conto, ma i più inquieti stimava valenti in parole. Credea perciò che tornar non potesse autorità nei capitani, o ne'soldati ubbidienza. E certamente movimenti e fremiti rimutar non potean la fortuna. A dama che lo spronava a farsi avanti, rispondea: *valer meglio savio indugio, che fretta temeraria*. Ma in quei dì stessi al proposito contradiva. Però che gittava fuori breve scrittura col titolo: *La storia di Napoli dal 2 al 6 Luglio 1820* (2). Ma corse anonima e non avvertita. In quell' opuscolo intanto si leggon giudizi opposti a quelli che espose nella storia. Non riuscito a porsi in mostra, parvene indispettito. Accusava, ed io stesso l' udiva, i generali che lasciavano imbrattar e perder lo Stato. E dicendo ben in pubblico e mal in privato, inganno non facea. Per esserne stucchi molti militari pigliaron ad odiarlo. E molti eran già fatti, per lusinghe di fortuna, baldanzosi. E come non lasciava Colletta, per pensieri che avesse, i piaceri, ad un tratto gli furono avvelenati.

Risvegliavansi i mormorii sulla venuta di Murat e la tragedia del Pizzo. Ma da lui, sia per impazienza di sorde voci, sia per ingraziarsi alla fazione dominante, venner le prime offese. Pose dunque a stampa un libercolo che riguardava

(1) B. Gamboa, Storia della rivoluzione di Napoli, Nap. 1820 p. 15.
(2) Opere inedite, tom. 11 pag. 283.

que' fatti dolenti (1). Ed error fu quello del biografo di segnar la stampa dell' opuscolo a cinque anni innanzi. Niun, e meno il Colletta, colla recente restaurazione, l'avrebbe osato; metter nol potea fuori che colla stampa sbrigliata. L' opuscolo fu vero libello pei generali riguardo alla guerra del 1815, e contro i giudici che avean Murat condannato. E vuolsi notar che i nomi di que' giudici eran citati. Più tardi nella storia, e nelle opere inedite (contenenti l' opuscolo) quei nomi non si leggono. E temiam forte che il biografo quell' opuscolo non avesse letto. Con esso, ei dice Colletta avere *smentito un vanto ed una calunnia del Medici, che si gloriava di aver chiamato quel re alla morte, insinuando i più illustri murattini aver ministrato a quelle macchinazioni.* Dei fatti ultimi e della morte di Murat parleremo in appresso. Strano è il pensar che governo sicuro, in regno quieto rischiar volesse che tutto fosse sconvolto. Ora l' opuscolo del Colletta versa a scolpar i generali di aver teso quell' agguato. Se accusava Medici e Tommasi d'essersene vantato, era per iscusar se come complice sospettato.

Niun ministro al mondo menar vorrebbe vampo d' un infamia. Medici, per chiarezza di sangue, senno ed onestà, men d' altri l' avrìa pensato. Tommasi, generoso scrittore, ministro di Giustizia ed animo intemerato; macchiar non avrebbe voluto il suo nome; nè Colletta nella storia, di quei vanti infami gli accusa. Se il fè coll' opuscolo, fu perchè venne fuori, Medici caduto, ed addentato dalla stampa. Nè pensiam che, difendendolo, il volesse smentire. Il biografo, se letto avesse l' opuscolo, non l' avrebbe poi lodato, e crediam che pensasser meglio que' che le opere inedite ristamparono, chè di quelle accuse contro i due ministri il mondarono. De' giudici soli, Colletta dicea: che *non fuggirebbero alla maledizione de' secoli.*

In tempo di quella scrittura i murattiani reggean lo Stato. Colletta usò acri parole contro molti, e se era un mondarsi da'sospetti, non era scansar le accuse. Il primo a scender

(1) Pochi fatti di Gioacchino Murat, di Pietro Colletta, Napoli 1820.

nell' arena fu il generale Pignatelli Strongoli, e rilevava le parole che *Medici e Tommasi si fossero vantati di aver fatto scrivere a Gioacchino da'suoi amici per attirarlo nella rete.* Parlava dell'inverosimiglianza che un governo volesse da se por fuoco a regno tranquillo. Poscia assalia Colletta a questo modo: *aver ragione di credere che Gioacchino scrivesse quattro o cinque lettere a'suoi amici, e che il governo ottenesse che taluno di essi vi rispondesse.* Quindi intimava al Colletta: *che se egli fu in quel numero, svelasse la verità.* Pignatelli credea quel che tutti allora credeano. E soggiungea: *perchè Colletta malmena nella rea fortuna quel Medici che accarezzava nella prospera?* (1).

Ma i Giudici di Murat, indicati per nome, ne furon inserpentiti. Li si accusava di non aver saputo, per lieve castigo, negarsi a quell'uffizio. La pazienza sfugge agli insultati. Quei giudici ivan dicendo: aver Murat, e per le sue stesse leggi, condannato. Ben maledir si dovessero quelli che trascinato l'avean nell'agguato. Tratti dall'ira, immaginato avean terribil vendetta. Un di essi, Gennaro Lanzetta, Tenente Colonnello degl'ingegnieri, scrisse commedia piena di frizzi sanguinosi. Colletta vi era dipinto come ostello di enormezze e di esorbitanze. Il ministro della guerra, avvertito in tempo, ne impedì lo spettacolo e la stampa. Ma infrenar non potea la stampa a quei giorni sbrigliata. Già Pignatelli-Strongoli nelle sue *Osservazioni* mosso avea più grave accusa. Chiesto aveva al Colletta che fosse avvenuto del danaro (trentamila ducati,) datogli da Murat pel campo attorno S. Eramo. Il danaro fu dato negli ultimi momenti, ma il campo neppur disegnato. Dietro quel primo strale, altri si scoccarono. Brevi scritture (una apposta a Fasulo, colonnello, e già caldo repubblicano), a gara Colletta assalivano. Gli apponevan le atrocità del Tribunale straordinario, rimunerato essendo da Saliceti su'fondi che la polizia traeva dal gioco. Fasulo, (se l'opuscolo fu suo) l'accusava d'esser venuto in alto, sen-

(1) Osservazioni sull'opuscolo POCHI FATTI DI G. MURAT, Napoli 1820; Discorsi critici d'un vecchio uffiziale.

za fatti di guerra. Come soldato non aver mai nulla fatto, o nulla di bene, molto come vagheggino e con gran profitto (1). Altra scrittura diceagli aver saputo uncicar in corte e preservarsi in campo (2). E queste ed altre gli apponean lucrosi amori di vecchia Gabrina, moglie ad un generale. Avergli perciò sopravvissuto fama di giocator perduto, profondendo in giovani il danaro carpito alla vecchia (3).

Eran tempi di lurida stampa, sicchè Colletta a niun rispose. La grandinata contro lui cessò, perchè le menti si volser verso Sicilia. Caduta Palermo, si rivolse il pensiero a Colletta. Le sfrenatezze della stampa gli avean fatto benevoli i generali. Non gli negavan ingegno e pratica di governo, e Carrascosa il prescelse a riordinar l'isola, qual capo delle armi. Fu error del biografo il dirlo *con autorità di regio Luogotenente* (4). Luogotenente di Sicilia era il Principe di Scaletta, colla stanza in Messina (5). Colletta fu nominato (e non per voto del Parlamento) a metà d'ottobre. Giunto in Palermo, pose la città in istato d'assedio, la disarmava, e la tassava fortemente per le spese di guerra. Ritroso vi si era condotto, e parve severo, ma di poi poco o nulla vi oprò. Calata la furia della plebe, i più chiari e potenti l'ajutavano. Calmar voleano gli animi e menarli a concordia. Colletta spendeva tutt'i dì, dettando scritture, ma men di pratico governo che di politica. Sperava di porsi in vista, se in Parlamento si leggessero. Ma dalla Sicilia venne richiamato, cangiate essendo le condizioni del regno. Le speranze di pace erano svanite, i partiti già diversamente si disegnavano. Al Colletta si scrivea la machina di guerra non comportar dimore, ad assister venisse il vecchio ministro.

(1) Il Proteo, militare e cicisbeo, Napoli 1820, Stamp. Porcelli.

(2) Il passato, il presente ed il futuro per lui tutt'uno, 1820, senza nome di editore.

(3) Discorsi critici di vecchio ufficiale; Lallebasque saggio sul romanzo storico.

(4) Notizia sulla vita di P. Colletta p. IX.

(5) Decret. 29 Luglio 1820.

Ma ben altro ed occulto era il disegno. In Dicembre stato era congiura militare per cacciar il Parlamento. A Colletta lontano forse rimase ignota. Ora il disegno era quello, ed i maggiorenni convenivan, di non oppor resistenza. I Tedeschi, entrati di quieto, poco dimorerebbero. Il re sarebbe placato, il regno non disertato. Le vendette politiche, molto temute, o poche, o non avverrebbero. Taluni sin in larghezze di governo speravano. Nel segreto i soli ligi a Pepe ed all'assemblea carbonara non si tiravano. Dubitando dell'austerità del vecchio ministro Parisi, gli occhi al Colletta si volsero. Stato gli era altravolta ajutante ed in grazia. I generali sapeanlo capace di deliberazioni subite e non indiscrete. Si fè in modo che il Parlamento stesso paresse desiderarlo. Ma ingannar non si poteva il vecchio Ministro, il quale, dopo poco, sospettando, si dimise dall'uffizio. Colletta gli venne tosto sostituito.

Venuto ministro, usar dovea d' arti sagaci e le usò. I carbonari, pur d'ogni cosa ombrosissimi, non se ne addarono. I disastri vicini della guerra, se vedeano, non curavano. La loro assemblea volea che sprofondasse, anzi che la loro ambizione, lo Stato. Colletta usava industrie e licenze, secondo le nature. Distribuì con arte l' esercito, divise i reggimenti iniziatori della rivolta. Di quelli assegnati a Pepe, i capi eran fidati. Buoni soldati e capaci, frenar dovean gl' impeti del generale, perchè non prorompesse. I ligi all'assemblea carbonara, furon dal Colletta dispersi. Ma dalla temerità del Pepe furon guasti i disegni. Si avventò a'Tedeschi e fu vinto. Fiero colpo, che pur riscaldò le pratiche al riparo. Poco dopo si udì la rivolta dell'esercito Sardo. Colletta entrò in isperanza che i Tedeschi indietreggerebbero. I Piemontesi avean aspettato che i Napoletani facessero; ora Colletta volle che i Napolitani aspettassero. Corse celato in Capua per inculcar di tener fermo. Il Principe Reggente il seppe e ne insospettì. Recatosi al Consiglio de'generali, cercò tenerli in fede. Queste diverse spinte aggiunsero alle incertezze. La fiacchezza del Parlamento compì l'opera, l'esercito in poche ore si sciolse.

Entrati in Napoli i Tedeschi, sorser le reciproche accuse. Nelle discordie civili, i vinti cercano scuse alla disfatta, i vincitori ragione alla vendetta. Così avvenne a'tempi di Luigi di Ungheria, di Carlo VIII, e sin di Carlo III, e nelle invasioni de'tempi nostri. I maggiori gridi eran contro Colletta, quasi fosser sue le colpe di tutti. Sorsero poi i soliti vizi dei governi mutati. Si feron innanzi le spie, ed i stati più rovinosi a mal fare. A farsi innanzi o scolparsi, que' che eran più in vista denunziavano. Scoppiate le violenze, a peccati nuovi i vecchi innestavano; re e religione a pretesto. Steso il timore, gl'intimi di Colletta a sottrarsi il consigliarono. Taluni vedendo ove piegasser le cose, già riparato avean altrove. Ma Colletta (come i più, e per varie cagioni) incerto rimanea. Non credeva a'rigori, chè tempi e potentati vi si opponevano. Avvisi di Firenze dicean benigne le intenzioni del re, temperati gli eletti al governo. Era noto il Congresso aver decretato il castigo de'soli capi, di agevolar la partenza di quanti si potesse. I consigli perciò a partire si giudicavan insidie di polizia. Caduto in questo errore, e crescendo l'indugio, Colletta fu rapito in prigione. Con lui il furon altri di preclare virtù. Dopo tre mesi furon tutti rilegati in Austria.

L' ESILIO E LA STORIA

AL CONTE LUCA GOZZI

Colletta, saldo a' mali presenti, contro le asprezze del clima non reggea. Ebbe perciò grazia, con altri esuli, di condursi dalla Boemia in Toscana. In Firenze trovò dove dimorar salvamente, e fu diuturno il soggiorno. Negl' inverni soltanto trasferiasi in Livorno. In Firenze, ragionando de' casi di Napoli, fu consigliato a scriverne la storia. Credean que' consiglieri ch' ei scriver potesse sopra documenti o spogli preziosi di scritture autentiche. Esser dovea narrator di fatti a lui noti come ministro. Colletta solo spiegar ne potea le cagioni, i ligami e le conseguenze. Giudice autorevol e libero il supponevano. Ed ei, credendo aver libertà e quiete, cedeva a quelle spinte. Ma intendeva a scriver soltanto degli ultimi avvenimenti. Il che si farebbe palese anche da una lettera di Pietro Giordani. Il quale scrivea Colletta intento *a correggcr e ripulir l' opera sua*, ma aggiungea : *bisognerà rifar di pianta il 9.° libro ch' è veramente debole e sparuto come il primo che fu scritto , ma che per la materia è tanto importante* (1).

In Colletta era desio di lode e necessità d'ingannar i giorni dell' esilio. Ma era anche sdegno e speranza di vendetta. E con quel tarlo nel cuore, scrivea con impazienza. Il disegno palesava al Barone Poerio, esule al par di lui, e ne fu incoraggiato. Poerio, a prestargli ajuto, scrisse per lui talune notizie intorno agli atti del Parlamento, e più su quanto erasi ideato. E quelle notizie si trovan, sebben fuori luogo, nella storia. Ascoltato poi taluni brani della narrazione del Colletta, ebbe a raddrizzar i fatti, od oppugnarne i giudizii. Finì coll'av-

(1) Epistol. di P. Giordani Tom. V. p. 409.

vertirlo della vanità del lavoro. Conoscendo benissimo gli uomini, Poerio non curava di mostrarlo. Pur a' fatti, come eran narrati si oppose, trovandovi men verità che bile d'esule. La storia, gli disse, esser l'arca santa d'un popolo, se sfigurar la lascia, finisce per più non averne. Le quali parole (a me dal Poerio narrate) feron che Colletta più non gli parlasse de' suoi lavori.

Altri e pur gravi consigli gli venner da altro lato. I tempi, gli si dicea, non permettendo di pubblicar le sue fatiche, smettesse il pensiero di limitarle. Imprendesse *la storia del reame* dalla venuta de' Borboni. A meglio usar poi lingua e stile lo consigliavano. Il biografo poi scrisse Colletta *avere studiato nel latino forse per amore di Tacito* (1). E questi non erano studi di chi si addicesse alla milizia. Ma Colletta lo smentivà, scrivendo: *la mia prima educazione fu sbagliata, e la mia vita d' azione tolse il tempo allo studio.* E nota che *traducea Cicerone e Virgilio senza intenderli* (2). Noi non direm che sotto il dominio francese tenesse oziosa la mente. Ma per vanità (miseria insita nelle Corti) fu allontanato dalle fatiche necessarie a procacciarsi buone lettere. Usavasi in allora lingua bastarda ed in essa le passioni del tempo si riflettevano. Colletta esprimeasi con abbondanza e vivezza in francese, e frequentavà a scuola il teatro. Nella Corte Murattiana lodato era per petulante loquacità ed arguzie. Ora tardi gli succedean gli esercizii della mente, e vano parea che si mettesse tutto allo studio. Ma fermo nel proposito della storia, smesso il primo lavoro, si diè al faticoso tirocinio. Attendeva a scrivere e ripulire quando parve aver altro pensiero. Morto re Ferdinando, entrò in isperanza di cessar l'esilio; affidavalo essere stato in pratica del nuovo re, quando era Reggente. Ma caduta quella speranza, pensava, 1826, di stabilirsi in Toscana. Ritornò a' suoi studii e, dopo sei anni di assiduo lavoro, compiva la sua storia.

(1) Notizie sulla vita di P. Colletta pag. 1.

(2) Opere inedite, lettera a G. Leopardi, 30 Gen. 1829 tom. 11 p. 347; aneddoti p. V.

Non limate ne avea tutte le parti, quando agli 11 novembre 1831 si moriva. Dicon che si facesse questa iscrizione: *Qui le ceneri di Pietro Colletta Napolitano, l' animo e le sue gesta ne' suoi libri* (1). Ma speriam che non scrivesse egli quell'epigrafe, che non fu posta più mai.

Di Colletta molti disser che fosse non sappiam se il Tacito, o il Senofonte italiano. Pietro Giordani il lodava e molto in un discorso sopra Leopardi. (2) In più luoghi delle sue lettere loda quella storia dalla quale assicura che gran gloria verrà all'Italia (3). E mettendolo a fronte del Giannone loda più il Colletta, che ebbe *più libertà e quiete nello* scrivere (4) E quelle lodi passeran come meritate per l' autorità del Giordani. Il quale, esule anch' egli in Firenze, avea Colletta in grande stima, ed il dicea *suo inseparabile* (5).

Più volte parla di Capponi, *di se* e Colletta, come una *triade*; talvolta intervenìa nel sinedrio G. B. Nicolini (6). Raccontava che Colletta ripulìa sempre il suo lavoro, e perciò sempre migliorava. Tuttavia scappava fuori col dire che: *egli e Gino andranno a pettinare un nuovo libro della storia*. Parla delle fatiche del Colletta per comporre, ed aggiunge: *poi siam tanto implacabili e crudeli Gino ed io nelle correzioni!* E loda Colletta per ubbidiente pazienza. (7) Nè Colletta stesso il taceva. *In Varramista que' due cani* (Gino e Giordani) *lo sporcarono* (il manoscritto) *di sgorbiature e postille e segni e note così, che non si può leggere* (8)

Ma Giordani credea lodar le proprie fatiche. Però che avea *per sei anni* riveduto e ripulito *sei volte* il manoscritto del Colletta. E scrivea che Capponi e Nicolini poco più aves-

(1) Epistolario di P. Giordani.
(2) Epistol. memorie di A. Gussalli vol. 1 p. 114. vol. 111 pag. 158 in nota.
(3) Epistol. vol V. p. 405, 409, 410.
(4) Epist. vol. VI. p. 169.
(5) Epist. vol. V. p. 309. 358, 393, 413, 416, ec.
(6) Epist. vol. V. p. 414, 424 etc. Vol. VI p. 471.
(7) Epistol. vol. VI. p. 37.
(8) Lettera a G. Frullani 26 Gen. 1829, oper. inedite, tom. 11 p. 341.

ser fatto che leggere *qualche pezzo*, *e dato qualche parere*. Lui solo non aver abbandonato l'autore in quel lavoro *ogni giorno*. Ed era che si credesse il contrario indispettito. *Io solo (checchè dica una bugiarda prefazione) ebbi per sei anni continui, moltissimo lavoro in quell' opera. Il male è che bisognavano due e forse tre anni a ridurla un pò meglio* (1). Però, mal grado lo strofinio ed il lungo forbire, grande improprietà di lingua si nota, quando si accenna a leggi e giudizi. Tal branca di sapere par che fosse al Giordani ignota. In quanto a lingua e stile basterà il confronto della storia colle opere minori dello stesso autore ne' tempi precedenti.

Giordani, come il Capponi, nel continuo rovesciarsi delle cose pubbliche d' Italia avean col Colletta passioni comuni. Nel vacillar della precaria esistenza degli Stati, Giordani stato era cacciato di patria. A quel tempo usavansi sottigliezze infinite di polizia. Prima insofferente del dominio francese, divenuto era poi sdegnoso dei Principi restaurati. Coi Bonapartidi serbato aveva affetto e quasi dimestichezza. Giordani e Capponi dicean la loro patria ingrata e noverca, odiandone i reggitori, sbracciati si sarebbero a sminuirne l'autotorità, ma non l' osavano. Napoli segnatamente odiavano, per le ultime vicende. Stoltezze vedean nel popolo, i Principi credean alieni da ogni bontà. E stando assidui all' occasione d' indebolirne il potere, la presero donde meno l' aspettavano. Credendo i racconti del Colletta degni di tutta fede, si condusser a creder quello stesso che non era credibile. Colletta dunque, uom di non molte e fine lettere, ebbe in que' due potente ajuto.

Ma quei curar potean lo stile, non emendar fatti e giudizi. E molto meno supplir, ove era, a colpevol silenzio. Colletta non potea loro venir in sospetto di menzogna. Ignoravan che molti da Napoli negato gli avean chiarezze e documenti. E fra questi, con fiero sprezzo, il general Parisi.

(1) Epist. V. 1. notizie p. 132 e 133. 271 e 272.

Creder dovean invece ch' ei pagar volesse il debito alla verità. Giordani, avutone il tempo, condotte avrebbe frasi meglio tornite. Ma spalleggiar, o egli o altri nol potea intorno a' fatti. Ora tolto la maschera colorita, riman la vera sembianza dello storiografo. E così spiegar potremo le esitazioni del Colletta ed i timori di pubblicar la storia (1).

Eppur avea stima di se e del suo lavoro. Perlocchè, saputo che la Crusca premiar volea la storia del Botta, scrivea: *sento in predicato Botta, e certamente per mole sta sopra tutti. Ma che storia! Quando perderebber le lettere italiane se egli avesse imitatori* (2).

DALL' UOM POLITICO LO SCRITTORE

A LUIGI VOLPICELLA

Di taluni uomini venuti in grido a'nostri tempi, dir non saprei il falso, e vergogno talvolta del vero. Ma grandi difficoltà si oppongono, i più in fama avendo traversato per tempi di gran mutare di costumi e di opinioni. Livio, parlando di Temponio, ne diceva incolto il discorso, ma militarmente grave, non superbo delle proprie laudi, non lieto delle colpe altrui (3). Cosi riuscir non potea Pietro Colletta, e tristo è sempre il dover riconoscer ingegno eletto che forvii. Ebbi sempre profondo sentimento di venerazione verso que' che onoran la patria, anche discordando di opinioni. E ne ho piena testimonianza nell' animo mio. E l' avrei pur voluto del Colletta, noto a me non di solo nome. E quando la sua storia venne fuori, aver io non potea nel cuore tarli che d'esser giusto mi vietassero. Senza gli sconvolgimenti politici del

(1) Opere inedite, lettera a G Leopardi.
(2) Opere ined. lettera a G. Leopardi, tom. 11 p. 329.
(3) Tit. Liv. lib. IV, cap. 24

regno, ei sortito avrebbe comune il corso della vita. Di mezzana persona e stecchito, d'occhi vivaci e moti irrequieti, iroso o spensierato in giovinezza, ebbe domestiche amarezze, studi negletti , incertezza di meta (1). Contrariato era che per niuna via approdasse a fortuna. Dagli stranieri gli fu spianata. Divenne cogli uffizii diverso, in corte poi imparò a nasconder gli affetti , ma nemico rimase d'ogni consiglio non suo.

Corrompitrice fu la conquista francese, violenti i maestri, false passioni e vizi si accrescevano. Furon mali che patisce ogni popol condizionato come il Napolitano. I vizi forestieri a'propri s'innestano. Colletta venìa fra le grandezze ad un tratto, in giovane età ed in corrotta metropoli. Non temperato ne'piaceri, sparnazzatore, dando senza esser benefico. Fatto cortigiano , amò ricchezze e vita delicata. Mali e buoni modi usò, secondo i tempi , piaceri nell'ozio , operosità ne'bisogni. Per ire partigiane, non mai creduto di civil animo: onta e danno gli fu il patronato di Saliceti. In uffizio civile, Colletta fu pronto in escogitare , in risolver non impacciato. Resse con senno, accortezza e profitti; non dolcemente in Calabria, e forse i tempi nol comportavano. Non comandava il mal fare, ma il tollerava; le avidità, sbrigliate a que' dì, proibir non voleva. Lodar lo si potea talora di male non fatto, ma è lode per malvagità di tempi. Fu rigido in milizia, ma poco o non mai ebbe governo di soldati. Facile dicitore, fu di parole mordace. Colla restaurazione e lungi dalla Corte, preferì dire sentenzioso. Di volto, come di gesti si fè grave, nel suo dommatismo piacevasi ad esser ascoltato. Ma gli oracoli non eran pericolosi. Ed amò sempre di poi il parlar in apoftemmi mordenti, e più per disistima di governanti o di avversarii.

I patti di Casalanza avean conservato quanto dagli stranieri erasi tirato. Ma que'che più loro si eran curvati mostravan temer del governo legittimo. Colletta rispondea cauto o con letizia sforzata. Non lodava il passato, poco dicea

(1) Opera ined. aneddoti.

calersi del presente. Fra i commilitoni, temea non esser tenuto qual soldato. Da ciò il mòrder questi o quegli di poco valore; di Guglielmo Pepe fu superbo sprezzatore. Io stesso l'udii prorompere contro il Pepe in parole da Suburra. In quel tempo Colletta era ministro. Combattuto dalle avversità, le tollerò con fortezza; ma scriver volle di storia, e nell' esilio. Pochi han la maschia fortezza, onde Michelangelo invidiò l' ostracismo di Dante. L' esule, inchinato a mestizia, se rompe l' ammalato silenzio, amaramente sgrida la fortuna. Lacerato da crudi affanni, tutto gli punge e duole, e son le sue misere ed ingiuste querele. Agli esuli spesso è sollievo l'odiare; le lacrime stesse per pubbliche sventure servir debbon all' odio. Colletta avea cielo, e non cuore mutato, stimandosi da somma ingiuria percosso. Vivo d'antichi onori e fortuna è l' abbagliamento in esilio. E pareva a quanti il vedeano più lieto delle altrui che dolente di sue miserie. Ei dunque imprese a scrivere per conforto, desio di lode, e vendetta.

In uffizio, era stato uso a dettar lunghe ore e tutto d' un fiato. Ingombri esser den gli archivi di sue scritture, nelle quali, dicon, fosse meno scienza che perspicacia. Questo lungo esercizio, e collo stile de'tempi, divenne inciampo a scrivere purgato. Più tardi Colletta fu men sollecito delle cose da dire, che della maniera di dirle. In questo ebbe grandi ajuti, nei ricordi dei fatti non li ebbe o li sdegnò. Mal gli reggea, ne' suoi travagli, la salute. E più volte la malattia sembrò volerlo finire (1). Mettendo termine alla storia, dicea quel che Gibbon, con minor ragione avea detto. *Mi trema la mano dal dolore di separarmi da un'opera che mi fu compagna nell'esilio, consolatrice delle mie pene, promettitrice (lusinghiera forse) di fama* (2). E certamente chi fama non desìa, spregia virtù. Ei pare averla voluta da sofferta povertà, e povertà è lode, se non macchia gentilezza. Ma taluni la disser non vera, o non innocente (3). Noi non di-

(1) Opere inedite, aneddoti.
(2) Storia del reame lib. X § 25.
(3) Lallebasque; saggio sul romanzo storico di P. Colletta p. 100; Cacciatore,

rem temerario il giudizio, ma nol patiscon le leggi della storia. Colletta ben potea dirsi povero, perchè gli esuli si stiman abbandonati dalla fortuna. Nè le stesse morbidezze e gli agi fanno il viver men guasto da cento amarezze. Vanto agli esuli è serbar costanza di opinioni e costumi.

Le lodi alla storia del Colletta venner da occulte cagioni morali. Prevalea nel tempo, non dirò la viltà, ma l'usanza di abbiettar i potenti; i governi d'Italia eran ogni dì sindacati. I più schifiltosi del governo straniero, ora a'succeduti imprecavano. Molti, educati, o dilettatisi a'sanguinosi strepiti, ambian un'Italia potente. A farla tale non mezzo altro che l'unità. Il governo parlamentare ambito era e di furto predicato. Assalir i governi esistenti parea generosità di scrittore; e più Napoli si avversava, perchè in Italia più forte. Queste ragioni, onde non venne favoreggiata l'ultima storia del Botta, accrebbe plausi a quella del Colletta. Al quale la persecuzion de' potenti non mancò ad accrescergli nome. E perchè aggiustato non sariasi fede a storico passato per alti uffizii, venuto generale e ministro, e per incuria poi non ismentito? E non scorgevasi il doppio intento di lui, inculcar l'unità, e lodar lo straniero che l'avea preparata? Se alcun pro ne verrebbe al tempo suo o a'venturi, niun pensava. Gli scredenti stessi stimavan che quell' opera rialzasse quella di Napoli, e preparasse la gloria dell'Italia. Ma a quel modo scrivendo non era innammorar nella virtù, e riscaldar all'amor della patria. In vece è generar scetticismo o sconforto, ricordando malvagità di uomini e di cose, non lodando quel che si potesse con verità. Colla storia, mossi da generosi affetti, promuover si vuole la possibil grandezza del pubblico bene. Sceverar si volean i pensieri anche generosi, per tutto ridur ad utile pratica. Non si vincon pessimi tempi ed uomini corrotti, stillando odi ed eccitando dissimulate

esame della storia di Colletta; Discorsi critici d' un vecchio uffiziale; Osservazioni sull'opuscolo pochi fatti su G. Murat Nap. 1820. Epist. di P. Giordani vol. V pagina 413.

passioni. E quando venne fuori l'opera del Colletta, l'Italia men d'ingegnosi avea bisogno che di uomini virtuosi. De'quali tuttavia il secolo ha bisogno grande ed ugual penuria. Noi non sappiam se l'età presente prepari alle venture que' benefizi che ricevette dalle trapassate. Ma se non è, gran colpa ne verrà agli scrittori, i quali calunniaron tempi, or fuggiti sì lungi da noi.

LA MONARCHIA NEL SECOLO SCORSO

ALLA PRINCIPESSA L. WOLKONSKY

Niun regno, come quello di Napoli, fu mai tanto disputato fra razze diverse, e disertato. Gli efimeri possessori pensato non avean che a denudarlo. A'tempi di Carlo I. d'Angiò i Baroni più ricchi di Terra di Lavoro non avean reddito al disopra di ventidue once (1). Nè guerre e sconvolgimenti in appresso cessaron più mai. Man mano lo Stato poi rifioria , tornata la monarchia nazionale. Le monarchie nel secolo XVIII si assomigliavano. Uscite dal medio evo, eran cristiane, cavalleresche e popolari. L'ordinamento era, a un dipresso, da per tutto lo stesso. Avean come sembianza di famiglia. Dapprima ebbero re , con nobili d'origin militare , diete, municipi con franchigie e statuti. Legame fra tutti la Chiesa, passion profonda contro l'islamismo. La monarchia derivato avea da Roma Cesarea e Papale la somma autorità , dall'indole germanica la fierezza de'Baroni. Le invasioni avean creato i nuovi regni, e largamente sen notavan le conseguenze. Scarso è l'odio di due nazioni che si combattono a petto di due, che sullo stesso suolo convivano. Scorrer debbon secoli pria che diventin genti omogenee. Nel rea-

(1) A de Saint Priest de la conquête du royaume de Naples, tom. II dans les documents.

me di Napoli, pria che in altri, la differenza di schiatte spariva. I Normanni, scarsi in numero, apparver come liberatori, colle armi del popol poi combatteano. Gli ordini feudali, in quell'età, eran forza e tutela. I dinasti, venuti dopo, gli ordini stessi conservarono; i danni stessi delle guerre ne veniano scemati. Un nuovo re, venia tosto seguito da'Baroni. La feudalità, per le guerre tra Normanni e Svevi, e più tra Aragonesi ed Angioini, umiliar i Principi volea come nell'impero, ed in Castiglia. Ma fu l'ultimo trionfo. I Normanni ebber forti eserciti da menar in Sicilia, in Africa ed Oriente: Federico II fu il principe più potente de' suoi tempi. Le guerre offendean i soli Baroni e gli uomini di guerra. Normanni e Svevi ebber gran preponderanza in Italia; dal farla maggiore ne furon dagli urti con Roma impediti. Gli Angioini ne venner distolti da' *Vespri* e due regni di donne.

Napoli ebbe Principi per intelletto ed animo illustri. Ruggiero II, superiore a tutti gli altri del suo tempo, stabiliva nell' Italia estrema il principio monarchico, ovunque osteggiato. Federico II fu precursor di altri tempi, il che se gloria è, divien causa di sventure. Principi tali da' posteri lodati, son da' contemporanei combattuti. Carlo I. fu rude soldato, ma gran re, Alfonso d'Aragona sapiente e civilizzatore. I Normanni recato avean il benefizio di ordini altrove fermati. Svevi ed Angioini furon più sapienti con proprie leggi, gli Aragonesi negli ordini de'magistrati. Fra tutti, malgrado le guerre, fù ambizione di riforme ed immegliamenti. Così in Napoli, pria che in altri Stati, si aboliva il duello giudiziario, si ebbe collegio Supremo ove sedean gli stessi Reali. Così più tardi si vedrà, pria che altrove, abolita la tortura, e ragionate le sentenze. Gli Aragonesi avrebber fondata potente monarchia. Ma cedetter alla tendenza de' tempi, e voller soggettar il Baronaggio. Nella dinastia Aragonese era quel pendio eredità di Alfonso il Savio, e sin dal secolo XIII. Ma s'incontrò nella congiura de' Baroni e nella guerra civile. Superò nella contesa, ma la bellica vittoria, fu sconfitta morale: il forte sistema di Ruggiero rimase in

piè, ma scrollato. Dominaron gli Aragonesi colle armi e coi supplizii , ma il principato non si rialzò. Lasciavan quindi nel regno una tinta di costumi Spagnuoli, che co'tempi vicereali si accrebbe.

Da più cause poi derivò la mala contentezza del dominio di Spagna. Federico II.° piegato avea verso l' aristocrazia , Carlo I° , ad agguerrir il popol, nobilitava; politica più accorta, in regno conquistato. Ei creò cavaliere chiunque vivesse con armi o cavalli (1). Gli agiati, a divenir cavalieri, si facean soldati. Col dominio di Spagna si ebbe Corte lontana, aumento di classe civile, esercito permanente. I nobili man mano entravan poi negli eserciti di Spagna e vi s'illustravano. Ma il popolo guardava bieco i soldati stranieri ed eran risse frequenti. Nella classe elevata era quella vecchia mania del duello, la quale imperversò ne'tempi vicereali, e poi sempre se vi furono stranieri. La classe civile cominciava a venir in agiatezza, ed era l'unica sapiente. Essa volea prevalere, e già l'aristocrazia ne sentiva il bisogno, e ne riconoscea l'influenza. Ma ne' nobili era ardente bramosìa di regno indipendente. Gli sconvolgimenti del 1647 nacquero da plebe insofferente di gravezze. Alcuni civili gittaron il grido di repubblica, della quale nel popol non esser potea ricordanza. Era imitazion de'fatti di Fiandra e forse d'Inghilterra. Il popol si era sollevato accendendo torchi innanzi le immagini de'Sovrani. La congiura di Macchia venne dalla fierezza del Baronaggio. Il partito che dicevasi Aragonese, si sollevò, gridando Austria. Ma fu dietro patti in Vienna vagliati e fermati. Stabilivasi che il regno avesse re indipendente; Napoli avrebbe avuto un Senato aristocratico come Venezia (2). Ma quella sollevazione tosto cadde, e fu seguita da supplizi. Il popol non ne fu scosso, e non la disegnò poi, e sin a' nostri dì, che come *tumulto di Macchia*. E quì vogliam che si noti come in quegli ordini antichi serbavasi un

(1) In Archiv. reg. Caroli I° passim.

(2) Arrighi, Sag. sulle rivolus. di Napoli. G. B. Vico de conjurat. Parthenopea; C. Majello de conjurat. inita et extincta , Neapoli XDCCI.

giusto equilibrio. A respinger l' inquisizione tutte le classi stetter contro il Principe, e trionfarono. La rivoluzione di Masaniello, lottando contro principe e nobiltà, fu soffocata. La rivolta di Macchia, non secondata dal popol, terminò co' supplizii. Più tardi vedrem altra rivoluzione, opera della classe civile , da popol e nobiltà assalita e vinta.

Nel secolo XVI stato era intanto impeto da per tutto contro ai Senati feudali. Ed il Colletta accenna alle ruine venute dal cader degli Aragonesi. Furon estreme ed esser doveano : la società napolitana fu come spinta indietro. Ma non saprem donde lo storiografo cavasse che pel *Consiglio Collaterale* i magistrati scadessero. Quel Consiglio, attorno al vicerè, era di governo e non di giustizia. Fu da allora invece che determinazioni anche amministrative si sottoposero a'magistrati. E furon gli ordini giudiziarii, chi ben osserva, che impediron la total ruina del reame. Non sappiam che voglia dir che la grandezza dei ministri scapitasse, quando ministri più non vi furono. Eran i Consiglieri del Collaterale , i quali alle diverse branche del governo attendevano. Lo storiografo parla di esercito sciolto in tempo che eserciti permanenti in Europa non esistevano. I nobili esser non potean, per monarchia lontana abbassati. Il contrario avvenir dovea , non essendo i Vicerè che ad essi uguali e spesso da meno. Invece cessaron gare civili e turbolenze. Contesero co' Vicerè , talvolta apertamente li provocavano. Niun è che non ricordi le competenze sin nell'incoronamento di Carlo V , lo sfarzoso insulto del Sanseverino al Toledo. Venir dovendo in Napoli , vi si condusse con cinquecento cavalli , e per tre dì cavalcò per la città, quasi sfidasse il vicerè. Nè saprem indovinar qual fosse quel *consorzio* tra antichi , e Principi e Duchi nuovi , per titoli comprati. Titoli e feudi non si vendeano , delle investiture controverse il consiglio d' Italia , in Madrid , sentenziava. Se feudi ricaduti alla corona si compravano , da' soli nobili lo si poteano.

Nè questa sola inesattezza leggiam intorno ai Baroni. *I seguaci di parte angioina, benchè tornati per accordi di pace agli antichi possessi, riceveran poco o tardi; eran spogliate la parte Sveva ed Aragonese, Ghibellini e Guelfi al modo stesso travagliati, la superbia di Roma rinvigorita, tutto andò al peggio* (1). Ora qui veggiam la storia capovolta. Con chi avesser avuto accordi di pace gli Angioini, è ignoto. I Baroni, tornando in possesso de' loro feudi, conseguir non doveano cosa dal governo. Che alcun di parte Aragonese avesse in sulle prime sofferto, non è da dire. Ma, dopo quattro secoli, Baroni di parte Sveva non eran neppur tra' ricordi. Il gran numero de' Baroni Napolitani venne dalle guerre continue per Principi stranieri. I vincitori non altrimenti premiavan che co' feudi. Le stesse case spesso si divisero in Angioine e Sveve, Aragonesi ed Angioine: quali nomi altro non indicavan che le fazioni Guelfe e Ghibelline d' Italia, cui eran i Baroni ligati. Ora l' aquila Sveva fuggiva, ora i gigli angioini cadevano, non era il nome, ma lo spirito guelfo o ghibellino. La causa vinta non l' era mai nella coscienza de' partigiani. I vincitori chiamavan provvidenza il trionfo, i vinti destino la sconfitta. Nè comprender si potrebbe che Carlo V travagliasse quelli di parte Sveva, ch' eran ghibellini, o che Roma (i guelfi essendo travagliati) insuperbisse: Roma non ebbe mai tante molestie quanto in quei tempi. Colle pretensioni teologiche di Filippo II il dominio spagnuolo fu, e tal sempre poi, verso Roma ombroso; verso il regno superbo.

Colletta, narrando delle finanze, dicea: *sotto i Normanni e gli Svevi* (*rammento cose note, ma necessarie*) *ne' regni meno rei di Guglielmo il Buono, di Federico II e di Manfredi, congregandosi a parlamento la Baronia, il clero, i maggiori d' ogni città, si stabilivan le somme da pagarsi al fisco, ma quelle pratiche civili già decadute sotto*

(1) Storia del reame lib. 1, § 2.

angioini ed aragonesi, cessarono affatto nell'avaro governo vicereale che a ragione temea le adunanze degli uomini e de' pensieri (1). Ma questo era sconoscer la storia. Gli scrittori sincroni ricordan le *Magne Curie* o Parlamenti tenuti dai Normanni. Federico II vi avea chiamato *non i maggiori, ma due de' migliori cittadini d' ogni città per l' utilità del regno*. Le convocazioni non si trovan registrate, perchè molte carte pubbliche di que' tempi furon dagli Angioini disperse. Ma negli archivi esiston i registri da Carlo I a Giovanna II e ricordan i Parlamenti Angioini, intervenendo Baroni, Prelati, e deputati di città. E qui vogliam ricordar che la *magna Curia* fu riunita anche per giudicar Corradino. E vi venner chiamati altresì i migliori giureconsulti di Napoli e Sicilia ed il celebre Guido Suzara di Modena. A Carlo I° giovava solenne complicità di Parlamento, non apparato d' armi, non violenza, il rito rispettato; il re presedette, è vero, ma calda fu l' opposizione (2). E celebre è l' assemblea che Carlo II, Vicario essendo, tenne in S. Martino. Dalla quale usciron tali riforme da alterar sin la forza feudale della Monarchia. Ma Colletta non par che ben avvertisse i fatti degli Angioini. E questo crederemo, leggendo la sollevazion di Sicilia esser il *vespro di Giovanni di Procida* e sin la favola di Ladislao *morto di veleno oscenamente prestato*. Favola, crediamo, da Remigio Fiorentino passata ne' nostri storici (3). Che dir si volesse *ai tempi men rei di Guglielmo il Buono*, niun saprà spiegare. Certo un re non ottien quel nome se nol meritò: ma quando i popoli voller rivindicar i privilegi di quel tempo gl'ignoravano. Nè Papa, nè suoi legati, nè Principi li conosceano (4). Alfonso Aragonese trasferì il Parlamento in Na-

(1) Storia del reame, lib. 1° § 13.

(2) Fra Pepino tom. I. cap. IX. Murat script. rer. Ital. tom. IX p. 684 V. Saint Priest histoire de la conq. de Naples, tom. III, p. 148 e seg.

(3) Storia del reame lib. 1 § 1.

(4) Mart. P. IV ap. Sabin. Raynaldi XXII p. 562. Saint Priest, conquête du roy de Naples tom. IV p. 128.

poli, perchè si riconoscesse la successsion del figliuolo al regno. Ma poi tenner Parlamenti generali Ferdinando il Cattolico e sin Carlo V. Soltanto dopo quello del 1640, non si vedon più deputati delle terre demaniali, nè tutti i Baroni. Il Parlamento si trovò rappresentato dal Sindaco, dagli Eletti di Napoli, e da' rappresentanti il Baronaggio. Nè solo, come più appresso diremo, era riunito a stabilir le somme dovute al fisco.

La forza di quel Parlamento, benchè snervato, venìa da'privilegi municipali. Eran istituzioni e consuetudini vigorose. Colletta asserisce che da Federico II gli uffiziali municipali si eligessero a popolo, in pubbliche piazze ed in tempo estivo. Indi aggiunge: *la libertà superiore ai costumi del popolo trasmodava in licenza* (1). Ed il dicea per avventura a difesa anticipata degli stranieri che quella libertà distrussero. Ma appresentar volle troppo in iscorcio il passato, e quanto si allontanasse dal vero, sel vedrà chi ben guardi a storia ed a leggi. I municipii restati eran in piè, caduto l'impero Romano, ed essi suggerir potean in appresso l'idea della repubblica. E quel movimento, talvolta rallentato, non si arrestò mai. Gli Svevi il combatterono, perchè prevalente nell' alta Italia ed all' impero nemico. Invece la Chiesa, e più nella Sicilia, le libertà de'Municipii, perchè Guelfi, fomentava o prometteva. Angioini per la Chiesa, Aragonesi, per odio ai Baroni, le ajutavano. Per gli Angioini era patrocinio a' Guelfi contro ai Ghibellini d' Italia. Il sistema dell' elezione era si generale, che sotto Carlo I gli studenti eleggevan il giudice ed i tre assistenti dell' Università (2). Negli Aragonesi era brama di dominar senza tutela di Baroni. Nè mai fu quel movimento contrastato dalla monarchia. Eziandio quando i Baroni non eran più che cortigiani, i municipii sempre tutelò. Interesse regio e popolare caminaron poi sempre insieme. Il tolto alla feudalità profittava al popolo. Commercio, intelligenza,

(1) Storia del reame lib. 1 § 14.
(2) In Archiv. reg. Caroli I.

bisogni di Baroni e crociate avean dato le prime spinte. Legger bisogna gli statuti di talune città per veder qual fosse il senno politico delle comuni (1).

Nè vero è che le elezioni si facessero in piazza. In Napoli si praticavan in S. Lorenzo, e nelle parrocchie; in altre terre; nelle chiese e nelle *case di corte*. Dagli scrittori si prescrive che il popolo deve riunirsi *nel solito luogo*. Nè vi eran *riunione ne' soli tempi estivi*. In Napoli le elezioni avean luogo ne' primi dell' anno, in altre terre nella prima domenica di Maggio, in alcune soltanto a mezzo Agosto (2). Il principio che governava le elezioni era quello della possidenza, e potestà domestica: eran elettori i capi di famiglia. Condizione, luogo e tempo, in cui si riunivano, non fean *trasmodar la libertà*, assisteva la potestà del luogo, perchè non accadesser tumulti. La *R. Camera della Sommaria* (dalla quale quelle assemblee dipendeano) correggeva gli errori e frenava gli abusi. Quelle consuetudini furon per secoli rispettate, e Carlo V ne trovò tante, che si limitò a comandarne la rigorosa osservanza (3).

In Napoli esistevan i *sedili*, sagge e non pericolose rappresentanze. Forse alle greche fatrie rimontavano. Non vogliam insister come taluno ha fatto (4), ma men vogliam sconoscer del tutto, come altri, quella genealogia (5), chè certamente le tradizioni eran sopravvissute. Vi sedevan i nobili, avendo influenza più de' patrizi veneti. Eravi eziandio il *sedile del popolo*, costituito per liberi voti ed in dop-

(1) V. Gli egregi lavori di Luigi Volpicella: Consuetudini di Amalfi 1849. Ordinamenti di Trani, 1852, Statuti di Bari, 1856, nel qual lavoro sono le consuet. di Andria, Bitonto e Giovinazzo; statuto Aquilano, 1861. Consuet. di Sorrento, 1869 Consuet. di Capua ed Aversa, Statuti del secolo XV e XVI, di Molfetta. Questo riguarda dritto amministrativo, gli altri tutti dritto civile ecc.

(2) Cervellini, delle Università cap. 1 n. 5; Annotaz. del Riccio al Cervellini n. 14, 20, 22; Pramm. V. de ad minis. univers. tit. VII, n. 17 e 18.

(3) Pramat. II de adminis. Universit.

(4) Tutini, dell' origine e fondaz. de' seggi.

(5) Rogadeo; per la illust. piaz. di S. Anna della città di Bitonto; Pecchio, Storia civ. e Polit. del regno di Napoli.

pio grado. Facendo talvolta i *sedili* contrasto alla reggia volontà, incorsero in rigori. L'aneddoto, sostenuto o combattuto dagli storici che Carlo I avesse abbattuto il sedil del popolo (detto tuttavia *Casa degli Arconti*) sarebbe verosimil, ma nol crediam vero. Bensì Alfonso I prorogò, con pretesto di località, quello del popolo. Si scrisse aver voluto donar il luogo delle riunioni a Lucrezia d'Alagni. Ma era spinger le congetture al di là del verosimile. In Alfonso fu velo alla superbia, perchè più quel sedile non riunì. Carlo VIII, ad ingraziarsi il popolo, appena giunto, lo convocò. Quei *sedili*, per esser freno al governo, venner, come vedremo, aboliti dietro rivoluzione compressa. Sotto il dominio Spagnuolo, i *sedili* avvertian i Vicerè a non abusar il potere. E vigilanza minuziosa era, perchè un abuso non valesse poi ad esempio. Pieghevoli i Napolitani, spesso però eran corsi alle armi. I tumulti avuto non avean conseguenze durevoli, non mirando a cangiar Principi e reggimenti. Cento volte i *sedili* si opposero; e rifiutaron ammetter fra loro uno di dubbia nobiltà che ne avea strappato il privilegio da Filippo II. Minacciati d'esser giudicati quali ribelli, ubbidiron, ma protestarono. Filippo II allora rivocò il privilegio all'intruso. I Vicerè all'autorità de' *sedili* ajutavano, con molti editti vietando a' dissidenti di ricorrer a Madrid contro le risoluzioni del proprio collegio.

Ad argomentar della forza de' *sedili* basterà la resistenza del 1707. I Tedeschi varcavan già quasi i confini del reame. Il Vicerè, Vigliena, ad opporsi chiedea l'assistenza de'*sedili*. Ma perchè usciva da' termini del potere, le consuetudini sconoscendo, i *sedili* insorsero. Dapprima rappresentarono; non ascoltati, minacciaron di chiamar il popolo alle armi (1).

Ora quanto si legge in Colletta intorno a' *sedili* è stravolto. I *sedili* non son indicati nè pel numero, nè per indole. Li dice *luoghi aperti, da niuna ordinanza vietato l'andarvi,* ma pe' *costumi del tempo e mancanza del terzo stato, niun*

(1) Dom. Parrino, Compen. Storico dal § 12 in avanti.

popolano aspirava al conversar di que' seggi. Ed asserisce che per Carlo d' Angiò, *quelle brigate piacevoli ed oziose si mutaron in corpo dello Stato* (1). Questo era fantasticar a caso, quando la storia de' *sedili* stava in cento scrittori. Non eran brigate piacevoli, ma consulte pubbliche, i luoghi ornati dagli stemmi delle famiglie ascrittevi. Le quali sì gelose eran de' loro privilegi, che quelli pure nobilissimi d' origine straniera, non vi si ammettevano. Far piacevoli ritrovi in tempi d' armi e turbolenze, e Carlo d' Angiò tollerante d'ingerenze nel suo governo, è stranezza. Furon gli Aragonesi che intesero a sottrarsi alla tutela del Parlamento, ed in Napoli, invece sopprimean il sedile del popolo, spuntava colla gelosia de'nobili, quella dell'elemento civile. Era geloso intento di distrugger ogni rappresentanza nazionale che, col Parlamento, risaliva all'epoca Normanna.

DEL VICEREATO

Il Vicereato afflisse il regno per cattive leggi e massime false d'economia, le quali eran quelle stesse di Spagna. Ed agevol sarebbe il confronto, svolgendo scrittori Spagnuoli (2). Scarsa, per tante invasioni e guerre era la popolazione, poco più del quarto della presente. Abbandonata l' agricoltura, nullo il commercio, per prevalenza dello Spagnuolo, ed insulti di barbereschi. Industrie spuntar non poteano, appena alcuna d'arnesi guerreschi. I tributi, non nel regno, in Madrid, in patrocinii de' magnati si spendeano, o per le guerre di Spagna. I più de' vicerè fastosi nell'edilità municipale

(1) Storia del reame lib. V § 2.

(2) Recompilacion de las leyes, pramaticas. T. Sempere, histor. del Luxo, reynato de Carlos V, Felipe II, etc.

soltanto. Con qualche obelisco o fontana immortalar si voleano. Un solo si ricordò dell' università degli studi. Il Parlamento fornir dovea *donativi* per ogni nascita, ogni morte di Principe, ogni guerra straniera. Se le arti belle prosperavano, fu per patrocinio di clero e nobiltà. La miseria pubblica, caduti gli Aragonesi, tutto invadea, come tre volte la peste. Ma arbitrî e violenze, non si ebber, come altrove, a patire.

Il Vicerè avea poter di Principe, facendo leggi e grazie, ma uscir non potea dalle consuetudini. Tentandolo alcuna volta, il popol tumultuò; talvolta fu aperta rivolta. Diminuita la prepotenza feudale, la magistratura salì a maggior autorità, ed ebbe maggior rispetto. Della quale il Colletta, non par che avesse adeguata idea. Chiama *supremo il S. R. Consiglio*. Ma esso superior non era ad altro Collegio giudiziario. *La R. Camera della sommaria* era ad esso pari in dignità (1). Colletta par che attribuisca alle quattro ruote del S. R. Consiglio riunite la facoltà di far leggi. Ma quella riunione, quattro volte per anno, fermar doveva i punti di giurisprudenza controvertiti. E prima fu uso, poi venne stabilito per legge (2). Nè certamente ne' tempi posteriori vi ebbe pari o provvedimento migliore. Ma quando per legge fu stabilito, il voto delle ruote fu sottoposto al re, perchè riformasse, o altra legge bandisse (3). Il *S. R. Consiglio* mancava così di poter legislativo, che fu, 1774, ammonito, al solo re spettar di fare leggi e chiarirle. Il perchè meraviglia non poco sarà il legger che: *i disordini del Vicereato crearon curia disordinata e malvagia. Qualunque della plebe con toga indosso dicevasi avvocato ed era ammesso a difender i dritti e le persone de' cittadini: epperò all' esercizio di quel mestiere pieno di guadagni, non si richiedevano studi, esami, pratiche, lauree, moltiplicava la funesta genia dei curiali* (4).

(1) Figuera, instituz. del dritto del regno, tom. I. p. 40.

(2) Costit. del 1738 e 1774.

(3) S. R. Consil. censet, si regia majestas annuerit, Pram. XVIII de ord. et forma judic.

(4) Storia del reame lib. I.

Colletta, non straniero alla curia per natali, usa quì scudiscio soldatesco. Chiaro è l' intento di lodar il governo militare venuto poi. Così vedrem che sferzi più tardi la nobiltà antica per esaltar la nuova. Certo in niun foro, ed in niun luogo, mancaron mai rabule e legulei. Fra i disordini del Vicereato, non si lamentaron quelli della giustizia. Della cura e vigilanza de' vicerè son testimoni le molte prammatiche ed editti. Voller disciplinati gli studiosi dell'università, severi gli esperimenti pel dottorato, non riconosciute lauree straniere. Il Duca d' Alcalà stabilì gli esami di avvocati e procuratori, in presenza *de'tribunali ed il regio general visitatore.* Il Monterey volle con una prammatica che in tutti gli uffizi ne'quali fosse necessità di dottorato, si subisser nuovi esami. Chi sen fosse schermito, venìa punito di gravissima ammenda pecuniaria. Tornava impossibil poi ad uom ignorante e plebeo lo scagliarsi nel foro, nel quale leggi, riti e scrittori eran in latino, e lungo era il tirocinio appresso un avvocato. Nè i mezzani ingegni si alzavan mai al di là dell'uffizio di procuratori.

In niuno stato sorger potrebbe curia qual dal Colletta è descritta. I nobili intelletti l'avrebber disertata, l'onor della professione sarebbe, in due secoli, scaduto, la giustizia divenuta tirannica o vendereccia. Nè, corrotta la giustizia, società più esisterebbe. Che abusi esister potessero, che sfrontata ignoranza si cacciasse nel Foro, niun negherà. E ad impedirlo tutti i governi si eran adoperati. E ciò si scorge dalle leggi Normanne e Sveve, dalla fondazione dell'Università di Federico II, sin alle rigorose prescrizioni del secolo scorso. E severissime furon le regole della *Camera di S. Chiara* (1). Colletta tolse le acri censure da quei che la Curia avea malmenato (2). E non diremo che il maledir di quegli scrittori venisse dall'aver incontrata in foro mala for-

(1) Advers. official L. 84, L. I. di Rug. advocat L. 85 haec edita L. 86 Feder. II. De Sariis, Codice delle leggi, I. IX.

(2) Giannone, storia, P. N. Signorelli. Vicende della coltura tom. IV p. 84. Galanti, testamento forense.

tuna. Era desiderio di riforme, come i tempi voleano; in un solo quello di piaggiar il governo straniero. Ma dimenticar niun dovea che dal foro Napolitano uscian que'sommi uomini che si erser per secoli al di sopra di quanti eran chiari in Italia. Giannone stesso nella sua storia non celebrava meno gli alti intelletti che nel Foro campeggiarono. Que' che intendon a riformare, i vizii serpeggianti ingrandiscono. Ma svilir foro illustre, era sconoscer la storia letteraria del regno. Dal foro uscian Aulisio, Argento, Gravina, Capasso, Cirillo, Vico e Giannone, e cento scrittori di giurisprudenza. E dissennato troviam il giudizio dell'eloquenza del Foro, che prodotto avea Francesco d'Andrea (1). Non era conoscer lo stato stesso della giustizia, poichè dal foro usciva un' insigne magistratura. E quel foro era sì al ben pubblico intento, che da esso venner molti stabilimenti di pubblica beneficenza (2). Dal foro uscian opere vigorose che annunziavan molte riforme, altrove per soli sconvolgimenti politici trovate. Al Colletta se rimanean ignoti i giureconsulti, esser non dovean gli storici. Ma ei piaggiar volea le riforme che vennero dagli stranieri. Se da quelle riforme si avvantaggiasse la scienza noi poscia vedemmo, e meglio i posteri il vedranno. Dimenticar non voleasi che la magistratura uscia dal foro, o da'secondo geniti della nobiltà. Più tardi era eletta a proposta della *Camera di S. Chiara*, fatto più repubblicano che monarchico. La sapienza della Curia Napolitana era in Europa citata. Il foro numerò in ogni tempo molti savi in ragion civile, in penale, per facondia potenti.

(1) Storia del reame lib. I. § 58.
(2) V. Celano, Guida della città di Napoli, e lo stesso Giannone.

CARLO III BORBONE

Rifar non si vuole la storia di Carlo III, che già molti fecero, narrando i benefizi che da lui vennero al regno. E neppur narreremo di quel Principe di sì eccellente natura e d'animo sì generoso. Accennerem piuttosto all' indole della sua monarchia. La vita del regno stata era, colla perduta indipendenza, soffocata. Il moto impresso dagli Aragonesi erasi, per guerra intestina, rallentato. Niun ausilio venuto era poi dalla Spagna, il regno era abbandonato alle proprie forze. Il Parlamento napolitano rimase ne' tempi vicereali freno, non regolo. Ma le gare e gli odî politici non erano spenti. In occulto era divisione tra famiglie Angioine, ed Aragonesi, le une eran corse alle nuove fortune, le altre le aveano sdegnate. E questi nomi leggiam segnati, per l'ultima volta, per la congiura di Macchia (1). Fu il partito Aragonese che alzar volle il vessillo d'indipendenza. L'Angioino, non partecipe della congiura, l' oppresse. Ma l'uno non men dell' altro dietro all' indipendenza sospirava. E questo fu cagione che con Carlo III i partiti scomparvero. La potente aristocrazia, meno poche e non lunghe ritrosìe, intorno al re si raccolse. In essa era grande ardore di vita pubblica. I supplizi per la congiura di Macchia, l'aveano anzi che spento, accresciuto, lunghi negoziati in Vienna palesavan la ferma volontà dei patrizi per la indipendenza (2). L' avara Signoria Tedesca vi aggiunse l' insofferenza del popolo. Saputo l' arrivo di Carlo III in Toscana, taluni patrizi si recaron appresso lui. E l'incitavan alla conquista del regno, ogni aiuto gli prometteano.

Le armi Spagnuole agevolmente delle scarse Tedesche, 1734, trionfavano. Filippo V conoscea gli umori che nel re-

(1) Memorie di Tiberio Carafa, esist. ms. in molte famiglie.

(2) Arrighi, Sag. sulle rivoluzioni di Napoli.

gno bollivano. Napoli indipendente, ma col figlio, non parvegli danno della Spagna. Eragli miglior forza contro Casa d'Austria. Quindi trasferiva (e non fu lieve sacrifizio) la corona a Carlo suo figliuolo. Colletta accenna alla *Giunta d'inconfidenza*, cautela non eccessiva di poter nuovo, chè ogni monarchia lascia dietro se partigiani. Ma vero non è che *miseri fosservi* e che si facesse di *vote speranze* e *sterili sospiri nemicizia e reità di stato* (1). Eranvi solo alti Baroni e Dame che bisognò confinar ne'loro feudi. Nè men falso è il dir che Tanucci ne fosse stato giudice, *officio sconvenevole al grado ed al nome, ma le prime ambizioni son cieche.* Tanucci vi fu aggregato, e di solo nome, perchè fiscale dell'esercito, ma tosto fu elevato a Ministro. E quella *Giunta* veniva ordinata, quando la guerra tuttora ardeva. Più giusto sarebbe stato il ricordar che Carlo III, recar dovendosi a rintuzzar la minacciata invasione, la Città il supplicò di lasciar in Napoli la regina. Ma Carlo, scusandosene, essendo la regina incinta, a prova di fiducia, abolì quella *Giunta*, e schiuse le porte delle prigioni. E la città gli offrì vettovaglie, munizioni, e *donativo* di trecentomila ducati (2). Colla indipendenza il regno si rialzò. La nobiltà avea sopravvissuto al dominio straniero; avea tradizioni e fede ne'suoi ricordi. L'albero stender potea gli antichi rami. La classe civile, in due secoli, venuta era in fiore. Oggimai, non competendo, ma prevalendo per sapere, influiva. Col nuovo re non furon ingordigie di favoriti o subite fortune. Niun poteva ostentar merito d'aver aiutato alla conquista, niun avea colpa di vecchia fede, interesse a nasconder vita e fortuna. Non nocendo la vita rimessa, il merito modesto fu cercato. L'aristocrazia salì negli onori, la classe civile nel potere. La magistratura le diverse influenze bilanciava. Le stesse congreghe religiose le classi ravvicinavano; in molte e da secoli, eran fuse. In alcune, più democratiche, gli uffizi annuali si dividean per terzi tra nobili, civili e popolani (3).

(1) Storia del reame lib. I. § 27.

(2) Becattini, storia di Carlo III, tom. I. p. 202.

(3) Archivii del regno, nota de'luoghi pii laicali e misti 1788.

Gli artigiani godean veri privilegi. I corpi di mestieri aveano statuti, eleggevan i loro magistrati, de'loro interessi discutevano. La parola non era divenuta un privilegio.

Nel secolo XVI stato eran generali precipizii di Senati feudali. Le franchigie popolari ne avean in taluni regni patito. L'Inghilterra sola (per più cause e più per esser isola) ne scampò. Se isola stata non fosse, Cronvello e non Carlo I. salìa sul patibolo. I Principi distrugger vollero ogni Dieta, perchè di nobili. Nè videro che, tolte quelle, si troverebber a fronte del popolo. Nel regno, alla venuta di Carlo III, eran due Parlamenti. In Sicilia si componea di tre bracci, nobile, ecclesiastico e militare; in quello di Napoli era altresì l'elemento popolare, e la vigilanza de'sedili. Da Carlo III in poi il Parlamento non fu più riunito. Si disse non necessario, ove il re dimorasse. E crediam che fosse gran fallo, perchè co'tempi cangiato avrebbe forme, senza scuotimenti. E stato sarìa rispettato pel prestigio de'secoli. Si lasciò in piè quello di Sicilia, e, per ragioni opposte, produsse urti e violenze nel secolo appresso. Tuttavia Napoli serbò i suoi privilegi, i sedili rimaneano ch'eran, co'costumi, solide guarentigie. Cessati i partiti, si svolse equo principio conservatore. Era quello del genio romano, dal Senato, secondo Tacito, rappresentato. Di là venne e venir deve, l'eternità delle cose, e la salute delle nazioni. L'indrizzo dato da Carlo III importava che riformar si potesse senza sconvolgere. E quell'indrizzo fu seguito per lungo tempo dopo di lui. Ringiovanir, non soverchiar si volea. E le menti essendo ferme, esitazioni non vi furono.

Carlo III non ebbe mai il parlar libero a sospetto, i consigli de'Collegi, anzi che sdegnar, provocava. Bramoso era d'immegliamenti. Così volle che un'adunanza investigasse il meglio del commercio. La quale durò lungo tempo, di tal che Inghilterra ne impensierì, ed a'suoi agenti inculcava di spiar quel che si decidesse. Molte furon le provvidenze che usciron da quel congresso che apriron larghe vie a commerci e trattati (1). E questo fu il segreto di tante benefiche institu-

(1) Arrighi, Sag. sulle rivol. di Napoli tom. II. p. III. e 112.

zioni, di tanti monumenti, e della prosperità di due regni. Le lodi a Carlo III non furon inorpellate. I Principi rappresentano spesso il secol che in essi si personifica. E Carlo III con arte dolce non astuta, e col senno de' migliori governò. Guadagnò i nobili cogli onori, le classi civili colle riforme, il popol col lavoro ed i commerci. Ed a'guadagni del popol Carlo III volgeva il lusso dell'aristocrazia. Scorso è un secolo e mezzo, e niun osò negar la grandezza del suo regno. Il popolo che ama spesso i vizii de'Principi, ne rispetta sempre le virtù. Epperò Carlo III è rimasto sempre grande nella fama de' posteri.

Colletta chiama Carlo III *ignorante, poco meno il Tanucci, entrambi insufficienti ad anticipar la futura civiltà* (1). Di quì a poco vedremo che li fa creatori del terzo stato. Noi non sappiam di quali dottrine fornito si voglia un Principe. Ruggiero fondator della monarchia, non fu educato a lettere greche o latine; invece il difforme e debole Tancredi era scienziato. Carlo I principe illustre, in tempo fecondo di alti re, nol divenne perchè giovane avea composto serventèsi (2). Il debol nipote, Roberto, invece fu cultor di lettere. La mente dei re si argomenta da'benefizi che arrecano. Il ben de'popoli, vien meno dalla scienza che da istinto ed amore. E certo il senno di Carlo III fu superiore a quello di molti Principi del suo tempo. Della dottrina del Tanucci le opere, pria del ministero, testificavano. Colletta ebbe poi a servir altri Principi, l'uno fornito di lettere, ma fu il Claudio del regno, l'altro di fierezza guerriera, ma ignorante. Se Colletta per civiltà accennar volle a dottrine de'nostri tempi, certo non feron buona prova. Ed error è poi sempre giudicar il re d'un secolo, colle dottrine d'un altro. Il senno de're e de'ministri si palesan cogli atti. E molti e grandi furon quelli di Carlo III che tutti gli scrittori ricordano (3). Carlo III trovò le lettere rinate e fiorenti nel regno, dove eran sorti d'Andrea, Argento, Aulisio, Gra-

(1) Storia del reame lib. I. § 37.
(2) Hist. de la conquête de Naples par. de Saint Priest. tom. II. p. 12.
(3) P. Onofrj elogio di Carlo III da p. XXVII a LXXIII.

vina e Vico, fatto che già gli stranieri avean notato (1). Nè ignorante dir potrem re che tanto fè per la pubblica istruzione (2), che tante cure spese per Pompei ed Ercolano, fondò l'Accademia Ercolanese e creò il Museo Nazionale. E troviam che inviasse giovani studiosi ed uffiziali scienziati ad istruirsi per l'Europa. Caduto gli era in mente eziandio di raccoglier tutte le leggi in un codice, da chiamarsi Carolino. Ma, dovendo recarsi in Ispagna, ne lasciò la cura al figliuolo.

Il giudizio sul regno di Carlo III è nel Colletta incerto. Forse importato sarebbe il ricordar il danaro che recò da Spagna; e donde spesso poi venne. E fu la prima volta che là danaro non andasse, ma ne venisse. Del qual danaro furon coniate monete di Napoli (3). Il qual fatto avrebbe chiarito il segreto di tante opere pubbliche e l'animo di Carlo. Di quelle opere in Colletta è niun o piccol cenno. Co' progressi materiali eran, e molto al disopra, i morali, forza delle nazioni. Nè squilibrio vi era in società cristiana e cavaleresca. Gli appetiti, forza di distruzione, nati ancora non erano. Nella stessa rivoluzione del 1647 chi ben osserva, non eran apparsi. Ma Colletta, volendo dar fisonomia politica a quel regno, asserì Carlo III essere stato il fondator del terzo stato. Era rinnegar la storia di più d'un secolo. Ed ei crede che sorgesse e s'ingrandisse colle spoglie baronali ed ecclesiastiche. E come *nel foro entrava facilmente la plebe, così la composizione*

(1) Brunet, voyage de Suisse et d'Italie; Mabillon, iter Italicum, 1687.

(2) In su lo scorcio del secolo XVIII, oltre la Regia Università degli Studi, erano nel regno tre Collegi con convitto, uno in Napoli, e due nelle altre province: tre scuole elementari in Napoli, venticinque nelle province, tre scuole nautiche, sette scuole per le donzelle povere, anche in diverse città, e trentasei scuole primarie normali. Erano scuole normali quelle in cui s'insegnava indistintamente a tutti il leggere, lo scrivere, il computo, il catechismo di religione, e quello de' doveri sociali. Il disegno era di Giuseppe II, e fu adottato in Napoli, prima che in altri stati d'Italia, dopo di essersi mandate in Germania persone distinte, per apprenderlo e diffonderlo — *Dall'Archivio del Ministero di Affari Interni, 1846.*

(3) M. Rocco, de' Banchi di Napoli 1785 p. 244.

del terzo stato fu di curiali. Invece i Baroni fatti cortigiani, *tenean a gloria l'ozio superbo ed a vile l'ambizione dell'operare.* Il re *avrebbe pigliato dalla Curia* consiglieri e ministri *e l'ingegno forense diventò arte politica* (1).

Questo era contradire tutti gli atti di quel regno. Di quali Consiglieri Colletta parlar volesse ignoriamo, chè consiglio non vi fu mai. I ministri venivan dalla nobiltà o magistratura. La stessa Reggenza che Carlo lasciò poi al figlio minorenne non ebbe che Tanucci venuto dal foro (2). Che la plebe salir potesse in curia, niun crederà, e molto meno che entrasse nel terzo stato. Questo avea rappresentanza a parte nel *Reggimento del popolo*, con elezioni democratiche. Le comunità si reggeano quasi a popolo. Arti, lettere e scienze eran venute sempre progredendo dal secolo XV, ed oggidì eran in fiore. A scorger poi qual fosse lo stato del foro, sarebbe bastato il fatto, che in niuno stato, eccetto Venezia, venisser fuori tanti scrittori di dritto criminale. Era, dal XVI, aperta tendenza a resister alle prepotenze straniere. Ne' tempi vicereali, il mestier delle armi serbato a' nobili, e scarso il commercio, altra via non era aperta all'ingegno che quella del foro. Colletta piaggiar voleva il dominio straniero e soldatesco de'suoi tempi. Ma ricordar doveva che allora appunto si trasser ministri e consiglieri dal foro, e furon uomini che ogni regno avrebbe invidiato. Ed in allora non tutti gli studi, eran rifuggiati nel foro. Che a tempo di Carlo III altre scienze si coltivassero è pur vero, e le opere di quel tempo il fanno aperto. E Carlo III spingea la nobiltà ad incoraggiar lettere e scienze. Ed allora sorse un patrocinio per vanità. La nobiltà, fatta cortigiana, esser volea protettrice. Era paga, conseguito l'indipendenza del regno. La forza e l'influenza del terzo stato non sorse con Carlo III, ben si aprì maggiori vie ad esercitarle. Ma nel ceto medio, e prima di Carlo III, era desiderio di bassare la feudalità, e far contrasto a Roma.

(1) Storia del reame lib. 1 § 58.

(2) Di B. Tanucci e de' suoi tempi, la Reggenza, p. 38.

Sen fè rimprovero al Tanucci, ma era impeto del terzo stato. E non si avrebber che a legger le opere di Argento di Capasso e di Giannone. Colletta parla di pie e minuziose pratiche di Carlo III per indi accennar a quel che fece contro la Chiesa. E vuole che Carlo III credesse alla *santità del P. Pepe gesuita e del P. Rocco domenicano*, *frati scaltri ed ambiziosi* (1). Era giudicar della pietà d' un tempo collo scetticismo d' un altro; epperò cader non può sugli scherniti lo scherno. Certo il P. Pepe fu esimio oratore, e fra' più dotti dei suoi giorni. Benedetto XIV il tenne in gran pregio (2). Carlo l' ebbe in grande stima pel suo sapere. Ma del P. Pepe non ebbe a restar pago, in occasion della legge sugli Ebrei. Però che fieramente declamò contro il re, ma Carlo bandì la legge e la fè eseguire (3). Il P. Rocco, missionario apostolico, morto nel 1782 (4), non venne in grido se non nel regno appresso. Che anzi nella minorità di Ferdinando IV ebbe a patir persecuzioni. E fu zelator così del ben pubblico, da desiderarne di uguali in ogni età (5). Colletta nota come fatto nuovo d' aver Carlo tratto colla forza due rifuggiati dall' asilo (6). Ma vecchia era la question degli asili; i Vicerè, non l' avean sempre rispettati. Talvolta ricorso ebbero a violenze. Il Conte di Benavente facea spezzar le porte d' una chiesa, strapparne un cavaliere, omicida in duello, e mozzargli il capo (7). Le congreghe pie laicali n' eran gelose, ma per tener in freno i Vicerè. Tanucci combattuto aveva come scrittore il dritto d' asilo. Ma ora trovava dietro di lui il ceto medio ed il foro. E l' uno e l' altro eran di quelle che diceansi *regalie* gelosi. Antichissima poi era l' avversion de' Napolitani al S. Uffizio. Ogni più lieve sospetto, se non più di tumulti,

(1) Storia del reame lib. 1 § 32.
(2) Elogio storico di Carlo III di P. degli Onofrj Nap. 1803 p. 245.
(3) Becattini, Storia di Carlo III 1790, tom. 1 p. 157.
(4) Cron. civil. e milit. p. 229.
(5) Onofrj elogi storici p. 277, 287, 312, 386. ec.
(6) Storia del reame lib. 1 § 36.
(7) D. Parrino, Teatro de' Vicerè, tom. II p. 40.

era cagion di clamori. Ma di quanto avvenne a' tempi di Carlo III troviamo sconcio racconto. Pel quale crediam venir debba al Colletta biasimo per lo men di trascurato. Il Papa avrebbe invitato *il Cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, ad introdurre inosservatamente il tribunale del S. Uffizio; il Pontefice era Benedetto XIV, uno de' più lodati. L' arcivescovo nominò i consultori, i notai, formò sigillo proprio per i processi, preparò carceri, vi chiuse parecchi per materia di fede, e a due di loro fece eseguire la cerimonia dell' abjura. Imbaldanzito da que' primi passi, dal silenzio del popolo, dagli elogi del Pontefice e dalla religione di Carlo, fece scrivere in pietra ed esporre all' ingresso della casa, Santo Uffizio* (1). Incredibil a molti, e pur vero è che Colletta apponga a Benedetto XIV d'aver voluto introdur il S. Uffizio, a Spinelli di aver cooperato. Ma quel Pontefice fu proclamato nel 1740, Spinelli era arcivescovo sin dal 1735, ed il S. Uffizio preesisteva. I vescovi, specialmente dopo la ribellione del 1647, si eran arrogato grande autorità sopra i Vicerè. Avean armati, carceri, e citavan al loro tribunale sin i secolari. Vi ebber uffiziali del S. uffizio dal 1642 al 1723 (2). La Spagna aveva costituito il S. Uffizio in Sicilia, ma in Napoli i Vicerè si eran a' vescovi mostrati indulgenti. Spinelli lasciò le cose come le avea trovate (3). Nel sommario marginale sulla prammatica di Carlo III, si legge; *tribunal inquisitionis sensim inolevit* (4). Non vi ebber consultori, notaj, suggello e processi. Non vi ebbe tumulto di popolo, ma sospetti e susurri e poi gridi come in gran metropoli. Solo l'eletto del popolo (prova dell' importanza de' *sedili*) ne portò querela al re di violazion di antiche leggi e recenti patti. Laonde si ricorse alla *Deputazione del S. Uffizio* (5). La visita si fè poi nelle stanze arcivescovili

(1) Storia del reame lib. I § 54.
(2) Becattini, storia di Carlo III, tomo I p. 122 e 234.
(3) P. Onofrj, elogio di Carlo III p. 204.
(4) Pramat vol. II p. 391.
(5) Becattini, storia di Carlo III tom. I p. 290.

(non in casa privata) e si trovò scritto *S. Uffizio*. Le carceri vescovili eran esistite sempre, e Carlo III vi avea mandato un eretico (1). Ma esser vi dovea giudicato con aperto giudizio (2). I detenuti, *parecchi per materia di fede*, del Colletta, non eran che tre, ed il terzo rimesso alla Curia di Capua (3). Due canonici poi venner puniti per violazione di legge. Ma fu *acremente ripreso il vicario*, prova che niuna colpa cadea sull' arcivescovo. Egli giaceva infermo fuori Napoli, nè fu, secondo il Colletta, *dall' odio pubblico costretto a rinunziar il seggio arcivescovile e lasciar la città* (4).

L'editto di abolizione del S. Uffizio fu scritto sopra muro in S. Lorenzo, stanza del Municipio. Vero non è che il *popolo assistente, soddisfatto e lieto con gridi e schiamazzi da plebe donò al re trentamila ducati* (5). Il re n'ebbe invece trecentomila da tutto il regno, e qui Colletta, che tanto tolse dall'Arrighi, il pose da canto (6). Invece maraviglia che *popol credente, superstizioso, ignorante fosse sì avverso al S. Uffizio*. Eppur avea scritto che contro il S. Uffizio non era gia *l'infima plebe per cieca insania, il solo miglior ceto per sapienza e libertà, ma tutti i ceti, tutte le condizioni l'aborrivano* (7). Molte esser potean le ragioni, onde cessasse la sua meraviglia, e legger ne poteva una precipua in Giannone (8).

Noti son i giudizi del mondo intorno a Carlo III re di due monarchie. Napoli fu paternamente governata, ed il popol mai più sì avventurato. Rimanean, è vero, alcuni vecchi errori, talun forse pericoloso. Ma tutti gli stati del tempo n' eran infetti, e Napoli forse lo era meno. Ma quegli errori aver dovean certa, tranquilla, e perciò durevol riforma. I

(1) Onofri, opera cit. p. 204.
(2) Prammatica citata.
(3) Lallebasque, Sag. sul roman. storico di P. Colletta.
(4) Becattini, oper. cit. tom. I p. 232.
(5) Storia del reame lib. I § 54.
(6) Becattini, op. cit. f. I 233; Arrighi, Rivoluz. di Napoli.
(7) Storia del reame lib. I § 54.
(8) Storia del regno, ediz. del 1724 t. IV p. 76.

principi di scienza economica eran professati e le opere del tempo ne fan fede, tuttavia fermi non eran nell' opinion generale. Negli stati spesso tassar di errori non si voglion le massime, sì la mala applicazione a luoghi e tempi. A tutto provvede il sentimento della equità e Carlo III sì savio di governo a tutto ponea riparo.

In quanto a giustizia criminale, Napoli non poco sugli altri stati si alzava. E basterà ricordar che col regno di Carlo III la tortura fu disusata. Colletta nota questo fatto, 1739, ma soggiunge non perciò cessati i *martori di carcere*, *di ceppi*, *di fame* (1). Stata sarebbe come da per ogni dove, testimonio la stessa opera del Beccaria. Ma noi non sappiamo scrittore del regno di Carlo III o del seguente che que' martori denunziasse. E nel regno appresso, venuta fuori l'opera del Beccaria, fu gara di riforme. Tutti, in dritto penale, rivelar volean abusi da emendare. Colletta, ignaro di leggi, cade in fallo, quando non accatta i giudizii altrui. Così dice che in allora si vedesser, come in appresso, giudizi *ad horas et ad modum belli*, con frequenza. Credette a caso vedervi i giudizi soldateschi de'suoi tempi. Ma quei giudizii *ad horas* eran per legge e per gravi reati prescritti. Non eran subitanei, e quella formola importava soltanto che tolto era altro rimedio legale al condannato. Le formole delle antiche leggi spesso ingannano. Così, abolita la tortura, taluni indizii tuttavia *ad torquendum* si diceano. Il sovrano non mai ne'giudizi intervenìa se non per grazia. Ed infruttuose riusciron le ricerche a trovar chi registrasse il fatto che Colletta appone a Carlo III. State vi sarebber due sentenze di due diversi magistrati, l'una riconoscendo reo un accusato di parricidio, l'altra innocente. Carlo III avrebbe riprovato l'assoluzione, e comandato il supplizio. Incredibil che Carlo, ed il ministro Tanucci nel dubbio, avesser piegato al rigore. Cento casi di scrupolosa giustizia in quel re e quel ministro, rendon quel fatto incredibile. Ma queste son accuse postume. Carlo III morìa prima che la rivoluzione francese sorgesse ad assalir potere e fama di Principi.

(1) Storia del reame lib. VI § 2.

REGNO DI FERDINANDO IV

Bellissima eredità lasciava Carlo III al figliuolo. Al venir suo in tutta Europa eran commerci, eserciti, navi, fortezze ed arsenali. In Napoli tutto aveasi dovuto creare. Il vecchio banditismo che alcuna volta combatter si dovette come esercito, era sparito. Par credibile appena che altra volta si riunisser settecento e sin quattro mila sotto un capo (1), ed or se fuoruscito vi era, la giustizia l'inseguiva. I trattati posto avean i lidi in sicuro. La Turchia, incurante di Spagna, con Napoli patteggiava. Le vecchie torri del Duca d'Alcalà restavan come ricordi di altri tempi. Eran le navi che rintuzzavan l'audacia de' Barbareschi. L'esercito nazionale erasi formato, e di tutto fornito. Nella guerra del 1762 poteva accampar trenta mila uomini, esercito per que' tempi poderoso. Pel patto di famiglia Napoli fornir dovea ventimila uomini e dieci navi da guerra (2). Della nobiltà i vecchi più compiacevansi d'arti e lettere, i giovani entravan nell'esercito. I secondogeniti eleggevan tra l'esercito, l'ordin di Malta, i magistrati o ricchi conventi. Le classi civili prevalevan col sapere, le nobili professioni, e l'amor di riforme incoraggiavano. Gli scrittori le preparavano, ma il governo favoriva. Il foro governava co' consigli la nobiltà, col merito lo stato. Se divisioni esistevan tra le classi, eran di vanità, non d'interesse. Carlo III che avea cristiane virtù, ed amor vero del popolo, lasciava un regno che il benediceva.

Se con Carlo III stato era la risorta grandezza, col figliuolo esser dovea la pace feconda. Ferdinando IV succedeva al regno benchè terzogenito, come già Roberto d'Angiò a suo padre Carlo II. Colletta assicura che Carlo lasciasse al fi-

(1) Parrino, teatro de'vicerè tom. I. p. 390.
(2) Di B. Tanucci e de'suoi tempi p. 87

gliuolo *precetti e ricordi, non invero ingegnosi, ma prudenti e benigni* (1). Dalle quali parole parrebbe o che pubblici fossero o che lo scrittor li leggesse. Ma niun seppe mai di *quei prudenti ricordi* a fanciullo di otto anni. Carlo lasciò soltanto precetti alla Reggenza (originale da me posseduto) e se minuziosi, eran pur sennati (2). Della Reggenza lasciata da Carlo, Colletta porta giudizio trascendente anche l'arbitrio. I Reggenti stati sarebber *allevati nelle pazienze del viceregno, quindi usati alle servitù della Corte* (3). Questo è passar i termini del vero e della ragione.

Gli alti Baroni del regno stati non eran sofferenti co' Vicerè. Li stimavan uguali, talvolta inferiori, li provocavan e talvolta li rovesciavano. I Vicerè superbi o fieri non ressero. Nè i Baroni lasciati a Reggenti eran *cadenti per vecchiezza, inesperti delle ambizioni di governo* (4). Uomini di Corte non ambiziosi non vi saran mai. Ma la Corte di Carlo III, non severa come quella di Filippo II, non lussosa come quella di Luigi XIV, era cristiana e benigna. I ministri per lunga usanza eran accostumati ad espor con franchezza il lor parere. Ma , dato il consiglio , tenean a debito l'ubbidire. Nè Carlo esigeva servitù, nè i nobili de'sedili vi si piegavano. Era la loro cavalleresca devozione. É fu ingiustizia che passò ogni metro il dir che *le ragioni di stato si tenevan a peccati dalle anime plebee di que'Reggenti: ma una servitù vincendo l'altra, prevaleva il vero o supposto comando di Carlo III al tacito consiglio della coscienza.*

Molto lungi dal vero è poi che Tanucci *solo prendesse il carico degli affari*, del che gli altri Reggenti non *ingelosivano*. Tenevanlo quasi a maestro, a niun essendo nascosa la perizia di lui. Ma come i pari fanno, a pompa d'indipendenza, l'avversavano. Tanucci ebbe influenza per probità, e dottrina, non per potere, ed ingerenze. Infinite furon invece

(1) Storia del reame lib. I. § 40.
(2) di B. Tanucci e de'suoi tempi p. 32.
(3) Storia del reame lib. II § I.
(4) Storia del reame lib. II § I.

le angustie in Napoli, e le insidie tesegli in Ispagna (1). Il men paziente era il Guizueta, reggente le finanze, il più irritante il Principe di S. Nicandro. Il quale, Ajo del re, di Tanucci non curava, agli altri con fierezza si opponeva. Nè gli altri Reggenti volean che alcun entrasse nel proprio demanio. Per l'avvenuta carestia del 1764, Tanucci avendo disposto d'alcun danaro, ne fu accusato in Madrid dal Reggente le finanze. Ed iniqua accusa è quella che Tanucci, a far i Reggenti arrendevoli, dasse a suppor ordini del re Carlo (2). La probità dell'uomo, non mai smentita, respingerebbe l'accusa. Ma i dispacci di Madrid si aprian nella Reggenza. Più tardi Tanucci li recava in mano del re, e sin le lettere a lui dirette da Carlo (3).

Intorno alla caduta di Tanucci favola fu quella di essersi opposto all'entrata della Regina nel Consiglio. Era privilegio stabilito nelle tavole nuziali, note al Tanucci pria che si vergassero. Il colpo partia da Giuseppe II, distrutta volendo l'influenza di Spagna sopra Napoli. Fu trama ordita in Vienna (4). Colletta vi aggiunse cosa ingiuriosa men al ministro che alla storia. Non mai re stato sarebbe così dolente della perdita di un soglio. Ma Tanucci sin dal 1734 chiesto, e più volte, avea d'uscir dall'uffizio. Nel voluminoso suo carteggio è sempre ripetuto il voto di trarsi in Toscana. Età, inferma salute, abbandonato avito retaggio vel chiamavano. Seppe l'ultimo ordito a suo danno, e non si oppose. Di sua caduta non fu nè stupito, nè dolente (5). E Colletta, dopo averlo chiamato *scorto*, capace di finger dispacci, il dice maravigliato che, caduto, le sue sale rimanesser deserte. Quell'abbandono avrebbe stimato corruttela del tempo, e recavasi perciò in campagna, dove morì (6). Lo scaltro dunque

(1) Di Bernardo Tanucci e de'suoi tempi.
(2) Storia del reame lib. II § 2.
(3) Di Bernardo Tanucci e de'suoi tempi p. 40
(4) Di B. Tanucci e de'suoi tempi p. 120 a 122.
(5) Di B. Tanucci e de' suoi tempi p. 115 e 116, lettere a Losada, Squillace, Montalegre etc.
(6) Storia del reame lib. II § 25.

spariva e diveniva fanciullo. Ma Tanucci vissuto avea sempre solitario, cagione spesso di gravi amarezze. Invece, non più ministro, tornò a'suoi studi, ed ebbe piccol cerchio di sapienti. I quali della calma dell'animo di lui, fra domestici lutti, e della chiarezza della mente stupivano. E visse così per più anni, e dopo un viaggio in Toscana ed in mezzo agli amici ed agli studi si spense (1). E son questi falsi giudizi che farebbero scemar fede alla storia.

Venuto al regno di re Ferdinando, nello storico è mal celato rancore, se non odio aperto. Tanucci avrebbe persuaso a non alzar l'ingegno del giovane re, affinchè *godesse in mediocri concetti le delizie della Signoria* (2). Ei par che in ciò seguisse l'Arrighi (dal qual tanto tolse) ed al par di lui contradicendosi. Arrighi attribuendo il perfido pensiero al Tanucci, non taceva che i *maestri del re fossero i primi uomini di cui Napoli abbondava* (3). Nè Colletta tace che al re gli *uomini di più fama e dottrina erano suoi maestri* (4). La quale scelta contrastava al macchiavellico concetto. Carlo III aveva affidato alla moglie la prima educazione de' figliuoli. E la regina Amalia, rigorosissima, provvide a' primi insegnamenti (5). Venuta la Reggenza, non è da creder che alzar non si volesse l'ingegno del re, e gli si dasser uomini insigni a maestri. Nè a chi potesse insinuar Tanucci il suo pensiero scorgiamo. L' ajo, S. Nicandro, non tollerava che alcun del re fanciullo s' ingerisse. Grignava i denti contro tutti, e più contro il Tanucci. Il quale se avesse voluto ignorante il re, bastava lasciar fare all' ajo. Ferdinando ebbe l'educazione che i Principi hanno, che tutti nelle scuole attingono. Que' germi, non coltivati in appresso, inaridiscono. Nè a'Principi riman poi agio di coltivar lettere e scienze. I Principi son quali i tempi li vogliono. Alla miscela di fe-

(1) Di B. Tanucci e de'suoi tempi, p. 125.
(2) Storia del reame lib. II. § 1.
(3) Arrighi Sag. sulle rivol. di Napoli t. II. p. 171.
(4) Storia del reame lib. II § 5.
(5) Onofri, elogio di Carlo III p. XII in nota.

rocia e grandezza del secolo VIII, succeduta era la saggezza politica, poi la mollezza d'arti e di lettere. Così Carlo I avea scritto versi, perchè al suo tempo bisognava esser santo come Luigi IX, o galante, per non esser creduto senza lettere e grazia.

S. Nicandro tenne in freno l'età pieghevol del re con diporti leciti, perchè con virtù non sapea. L'ingegno del re se ne andò, negli anni teneri, in cacce e cavalcate. Così nell'educazione di Ferdinando svagamenti di forza giovanile prevalsero. Ma eran tempi d'invidiabil quiete. Nè sappiam che Federico II o Giuseppe II avesser miglior educazione, e quella di altri Principi fu peggiore. Tacer non si vuole che al giovane, colpa il S. Nicandro, larghe vie si aprian a' divagamenti. Ma vero non è quel che Giuseppe II ebbe a credere che de' più leggieri pigliar dovesse dal Tanucci licenza (1). E meno anche si può credere quel che il Duca Alberto di Sassonia scrivea che Tanucci a Carlo III dipingesse il figlio *incapace di governare, e che tutto andrebbe in ruina se non ci badasse lui* (2). Il quale artifizio offenderebbe la probità del Ministro, e l'intelligenza di Carlo III. Ma vero troviam l'opposto nel voluminoso carteggio di Tanucci (trentadue volumi) nel quale a Carlo III non mai di sè parla, del figlio sempre e lodandolo (3). Ma vero è altresì che, tolta moglie, i piaceri della Corte si dicean scandali in Madrid ed in Vienna.

Obbliar non si avrebbe dovuto che l'autorità allora rispettata discendeva dal dritto, ed era tutela de' dritti di tutti. I Principi del tempo intendean a preservare e riformare. Non mancava la forza del comandare, sicchè ubbidienza e conservazione riuscivan agevoli. La forza invisibile che li reggea era quella de' principî. Dove questa manchi, crear se ne deve un'altra, nè questa a lungo regge, sen dican creatori Cronvello o Bonaparte. La coltura dell'ingegno è grande aiuto a

(1) Giuseppe II e P. Leopoldo di A. Reumont p. 15
(2) Di Giuseppe II e P. Leopoldo p. 17
(3) Di B. Tanucci e de'suoi tempi, lettere a Carlo III.

regger gli stati, ma questa mancar può senza nocumento. Mancando i principî, il più alto intelletto riman infecondo. A Napoli l'autorità essèr potea durevol come quella della famiglia; era trasmission naturale e tranquilla. Eran tradizioni di dottrine sperimentate di beni noti, di utili ricordi. L'ordine trovavasi da Carlo III, stabilito. Si eran fatte opere si eran fondati istituti, raccolte economie.

Il riposo che stato n'era la conseguenza favorìa lo sviluppo delle forze nazionali. La perseveranza verso lo stesso scopo, facea che non si procedesse a salti. Ed il proceder costante verso utile scopo è il segreto della grandezza degli Stati. Nè mancò la vigilanza di Carlo III durante la Reggenza, nè la generosità. Della quale diè gran prova nella carestia, onde Napoli venne colta nel 1764 (1).

Della beneficenza di Carlo III e degli generosi sforzi del Tanucci in quella calamità, non è ricordo in Colletta. E ben diverse cause appone alle pubbliche sventure. Chè certamente non fu il *molto grano messo in serbo*, *temendo i bisogni avvenire*, *e trasandando i presenti* che *fece la penuria certa ed universale* (2). Molti furon senza meno i falli, ma generosi sagrifizi e grande operosità nel governo non mancarono. I falli dalle vecchie dottrine spagnuole nascevano, i sacrifizii da cristiane virtù. Vi ebbero molte morti e lamenti del popolo, ed avidità di commercianti, come avviene in simili sventure. Nè tutti i governi stranieri furon men corrivi agli spietati guadagni (3). Ma non vi ebbero *magazzini o forni vuotati e poi furti*, *delitti e rapine innumerevoli* (4). In Napoli soltanto vi ebbe breve tumulto, ed i vociferanti tosto dispersi. E molto meno vi ebber usurai uccisi. Nè vero è che a *mostra di rigorosa giustizia* andasser commissari nelle province con *seguito numeroso ed infame di birri e carnefici*. Ma non saprem perdonare al Coltetta l'avere scritto,

(1) B. Tanucci e suoi tempi p. 51 e seguenti.
(2) Storia del reame lib. II § 6.
(3) B. Tanucci e suoi tempi p. 51 e seguenti.
(4) Storia del reame lib. II § 6.

che *saputo ne' mercati stranieri la fame di Napoli, vennero, con gara di celerità, molte barche di grano e la penuria cessò* (1). Non mai più avaro egoismo degli stranieri ebbe il regno a sperimentare. Il governo usò quant' eran sollecitudini in poter suo, versò ingenti somme a fermar contratti e chiamar grani. Ma ciò non tolse che di Francia sen proibisse l' uscita, e poi non venisser che grani guasti. In Genova si proibiva l' uscita de' grani già comprati da Napoli (2). Venner sì grani caramente comprati, e molti gratuiti inviati al popol da Carlo III.

A Colletta però importava, ei pare, il dir che *tutte le dottrine di Stato, tutte le giustizie furon conculcate.* E l'argomenta dall' amnistia che condonava le colpe, commesse per cause di penuria. Se ciò fatto non avesse, il governo stato sarebbe di feroce accusato. Dopo tanta sventura, Colletta avrebbe giudicato esserne una nuova nelle persecuzioni della giustizia. E così dice che la Reggenza, non ammaestrata, ma più timida, *accrebbe negli anni seguenti le provigioni dell'annona, vietò l'uscita de' prodotti nativi del regno, doppiò la povertà.* Ma tutti i governi, incoraggiando nel bisogno, l'entrata delle straniere, proibiscon l' uscita delle derrate native. E che questa necessità fosse stringente, Colletta avrebbe potuto arguirlo dalla sventura che tenne dietro alla carestia. Il regno venne colpito da fiera epidemia, ed il morbo uccise più della fame. Ma Colletta par che la ignorasse, perchè non vi spende parola. Or le due sventure, l' una conseguenza dell' altra, disertato avean i campi, il ricolto accennava di riuscire scarso. Il governo minacciato da quel ciclo di guai proibì l' uscita dei grani. Da ciò Colletta argomenta *i cittadini, migrando a stuoli non che a famiglie, fecero necessario nell' aprile del 1776 che il governo li ritenesse per leggi e pene* (3). Ma la migrazione era avvenuta per la carestia del 1764 e l' epidemia del 1765, ed era naturale, che sparita

(1) Storia del reame lib. 11 § 6.

(2) Di B. Tanucci e de' suoi tempi p. 51 e seguenti.

(3) Storia del reame lib. II. § 6.

l'una e l'altra, il governo, rassicurasse gli animi affinchè più non espatriassero.

Nell'anno appresso uscì di minorenne re Ferdinando. Colletta nota che il governo non mutò, i Reggenti divener ministri. Ma eglino lo eran per le istruzioni di Carlo III, nè vi fu atto di confermazione, o rimozione. Colletta accenna à trattati confermati dalle potenze, ma era giusto il dire Napoli non aver voluto riconoscer quelli stipulati già dalia Spagna. Donde poi cavasse che il *patto di famiglia non fosse per anco accetto,* non sappiamo. Quel trattato, 1761, stato era stipulato dalla Spagna, a Napoli imposto. Incresciuto era sempre al Tanucci, non vedendovi che il solo vantaggio della Francia. Temeva che il regno potrebbe essere trascinato in guerre non sue. E così fu che quando ardea la guerra tra Francia ed Inghilterra, fu da Versaglia che si fe' traspirar quel patto che esser dovea segreto. Era così che si volea far piegar Inghilterra alla pace. Era sì poco vero che il re di Spagna secretamente consentisse a non farlo eseguir che Francia a Madrid accusava il governo di Napoli. E Tanucci scusavasi de' non prestati ajuti, ricordando che nel *patto di famiglia* si stipulava per l'avvenire, non per la guerra allora agitata (1). Indi Colletta nota che primo atto del re fosse la cacciata de' gesuiti, ad a lungo ne discorre. Ma primo non era, nè suo, se da Spagna veniva imposto. Come poi si praticasse non ripeteremo, ma certo fu men aspra e violenta di quel che nella Spagna era avvenuto (2).

Ma qui torniam a quel che narra di re Ferdinando. Parlando de'capitoli fermati in Vienna pel matrimonio con Maria Carolina, dice: *il ministro Tanucci potente per la Corte di Madrid, non fu gradito alla regina, ed egli stesso non gradì lei, tardi attristandosi dall' aver prodotta, o nudrita l'ignoranza del re* (3). E qui non diremo se Tanucci riu-

(1) V. B. Tanucci e suoi tempi p. 87, Lettera di Tanucci ad Albertini a Londra 19 del 62.

(2) M. La fuente, historia de Espana tom. XXI p. 183 a 220; Becattini vita di Carlo III.

(3) Storia del reame lib. II. § 10.

scisse poco gradito alla regina , o questa a lui. Chè molte arti di corte bisognarono e l'impero di Vienna, perchè Tanucci cadesse (1). Ma torniamo a quella ignoranza, *prodotta e nudrita* dal Tanucci, e ciò sotto la vigilanza paterna di Carlo III. il quale da Madrid tutto saper voleva e quotidianamente intorno al figliuolo. E se taluna cosa fosse traspirato del perfido disegno nè nemici mancavano a Tanucci, nè accuse frequenti a Madrid e per cose assai men gravi.

Carlo III non amico di morbidezze, non biasimava gli esercizii faticosi del figliuolo. Il popolo, più tardi, alle leggerezze del re, per la propria prosperità, perdonava. Ma Colletta notar voleva il danno che ne veniva allo Stato. Il giovane re *impaziente alle funzioni della mente, fastidiva i Consigli di Stato, raro li chiamava, presto li disciogliea, vietando i calamari, per ischivare la tardità dello scrivere* (2). Maligno è il dire più che bugiardo. Consigli di Stato in quei tempi non furon mai. Essi non venner, ne'primordii del secolo, che co'Francesi. Nel regno di Ferdinando era il sistema da Carlo III introdotto. Ciascun ministro (e non ministri si dicean , ma segretarii di Stato) *in ogni dì* , conferiva col re , e questo diceasi *dispaccio solitario.* Indi ciascun partecipava al Tanucci , il decretato pel proprio dicastero. E Tanucci assicurava Carlo III che il re non vi mancasse in ciascun giorno. E piacevasi spesso a narrar le sennate osservazioni, o le determinazioni utili ed umane dal re pigliate (3). E qui, anticipando i tempi, colla restaurazione del 1815, trovato altro sistema, il re a' consigli non mancò mai. Puerile fantasia è quella che da'consigli si sbandisser i calamai. Re Ferdinando fè uso d'un suo suggello, ma negli ultimi anni di vita. Fu tributo alla vecchiaja e non all'inerzia. E molte lettere si han che il re indrizzava a'suoi ministri intorno a faccende di stato. Nelle lettere confidenziali a Tanucci, erano spesso sani giudizii, o accorti pareri, e talvol-

(1) Di B. Tanucci e suo'tempi p. 118 e seg.
(2) Stòria del reame lib. II § 5.
(3) Di B. Tanucci e de'suoi tempi.

ta dipinti vi si veggon ministri e magistrati. Certamente piene di senno si diran molte lettere private che a Nelson scriveva o a' ministri in Napoli ed in Sicilia. Ma molte legger se ne potrebber nel carteggio lasciato dal Medici. Al quale re Ferdinando scrivea in Vienna, ne'momenti più difficoltosi del Congresso (1). E molte in archivii di nobili famiglie pur sono, nelle quali il re palesa severi principii di giustizia, e affettuosa e prudente amicizia.

LE RIFORME

Impossibil sarà, quietate le passioni, lo smorzar la luce di quel regno. Fu riformatore, temperato, a' bisogni e costumi del popolo adatto più che niun altro in appresso. In allora si vedrà che le riforme del regno andavan innanzi a tutte le altre d'Italia. E molte che in altri stati s'ideavano, nel reame si praticavano. E qui vogliam ricordar che Colletta, a pinger lo stato del regno esordiva col narrar l'ultimo atto e spietato, 1724, dell'Inquisizione Siciliana. Nè tacque il tripudio del popolo all'orrendo spettacolo (2). Ma non disse poi come nel regno di Ferdinando, 1783, l'inquisizione si abolisse, dandone lode al Caracciolo, vicerè (3). Nè lievi certo eran gli ostacoli per la stessa esistenza del Parlamento. I nobili consideravan qual privilegio l'esser esenti da quel tribunale, sin le dame si ornavan de'segni di familiari del S. Uffizio (4). Colle spoglie intanto del S. Uffizio il governo l'università di cattedre arricchiva (5).

(1) Dispatches and correspondances of Nelson; Mortillaro, leggende storiche, ne' documenti.

(2) Storia del reame lib. I § 9.

(3) Storia del reame lib. II § 26.

(4) Mortillaro, leggende storiche p. 177.

(5) Scinà, Storia letter. di Sicilia vol. III p. 10.

E quì parlar vogliamo di altra e solenne riforma. Un dispaccio del 1774 comandò a'magistrati la motivazione delle sentenze. Colletta non par che il leggesse, perchè in esso non è detto che le *leggi stasser nelle prammatiche*, ma si nelle *leggi comuni del regno*. Colle quali parole ricordava il dritto romano, le costituzioni, i capitoli, i riti della Vicaria. Colletta chiudeva il dritto del regno nelle sole prammatiche. E par che ignorasse il valor della parola *responso*, perchè parla di quello de' *Dottori*. Ma strano è poi che dica i curiali essersi opposti a quel dispaccio. Niun sarà mai (e men tra forensi) che saper non voglia perchè gli fu negata ragione. I magistrati cui s'ingiungea quell'obbligo parver riottosi. E noi leggiam in Colletta, che *nessun de'magistrati rassegnò l'uffizio, nessun partito estremo che nella sconfitta onora l'umanità fu praticato* (1). Niun saprà come si cangi la magistratura in fazione. E veramente niun si vide poi che, alla caduta de'Principi stranieri, facesse per dignità sacrifizio d'uffizii e di onori. E l'avrebber dovuto nel 1774 far i magistrati offesi che lor si prescrivesse debito di uffizio, e per legge giustissima. Alla quale tutti plaudiron, il foro ne fu lieto, e Gaetano Filangieri quella legge commentò. Più tardi, 1789, venne la sapiente legge militare che inaugurò, primo esempio in Italia, la pubblicità de'giudizii.

Per le riforme, certamente non mutavasi l'antico ordinamento dello Stato, ma ogni dì più venìa migliorato. Il regno per quarant' anni parve sicuro dalle insolenze della fortuna. I Principi non perdean riputazione per arroganza propria, o viltà di adulatori. Il re di giuochi e cacce si piaceva. Ma ciò non togliea che viaggiasse, visitando le province. Così ristaurò il porto di Brindisi, aprì vie, migliorò l'agricoltura de'pastori di Puglia, divise a'poveri terre demaniali delle università, abolendo gravezze e dritti di privativa (2). La Corte era quale i tempi la portavano, da per tutto poesie ed amori. Con M.ª Carolina crebbero spettacoli, lustro d' arti

(1) Storia del reame lib. II § 20.

(2) N. Vivenzio, della storia del regno di Napoli e suo governo lib. XV p. 269.

e giostre letterarie. In Corte eran uditi come poeti estemporanei Nicola Nicolini e Luigi Serio. I quali, venuti poi i tempi tristi, aver dovean sì diverso destino. Eran careggiati Paesiello e Cimarosa; le dame, notato il gusto della Regina, metastasiane diveniano. Le lettere di quel tempo fiorivano, e se avean mollezze, già severi studi di scienze le correggeano. Colletta stesso non nasconde quella rigogliosa floridezza, e gl'istituti, e le accademie, ed i sapienti che la patria onoravano (1). E non avvertìa come smentisse così quanto era per dire intorno allo stato di lettere e scienze sin al 1806. La civiltà di quel tempo non fu raggiunta più mai. Uomini di lettere e scienziati volean lustro e grandezza di patria. Niun ambia, come in appresso, a far lo smillanta politico. Tra farnetichi del Colletta stato era quello di pinger calorosamente tanta prosperità di lettere. Ma in appresso chiuder volle in pochi righi la storia letteraria del regno dalla tortura del Campanella, l'arsion di Bruno, e la prigionia del Giannone. Dal che poi deduceva *nelle avversità universale ignoranza, nelle venture pochi egregi uomini sopra popolo ignorantissimo.* E trovò che l'istruzione stata non fosse pubblica sin al 1806 (2). E niun saprà come fosser pochi ed egregi quelli che ei, descrivendo lo stato delle lettere al cader del secolo, diceva a registrar *gli onorati nomi e le opere* gli verrebbe meno *prima il tempo che la materia de' racconti.* E dicea ricordar, per brevità, que' che alla storia più importassero; e lungo intanto era l'elenco di nomi chiarissimi (3). Ed in appresso, di ciò dimentico, e più di aver detto l'istruzione non pubblica, narrava che nelle avversità si chiudeano *scuole e ginnasii* (il che niun seppe mai) ed eran tollerate per *pompa talune accademie.* Ora tra queste era l'Ercolanese allora creata, e spettacol superbo all'Europa. Ma letto si era che Filangieri avesse scritto utilmente, ma con *islile rettorico*, e disse lo stesso del Pagano che peccò nel vizio opposto. Eppur obbli-

(1) Storia del reame lib. I § 14.
(2) Storia del reame lib. VI § 28.
(3) Storia del reame lib. II § 14.

go gli correa di parlar d'arti e scienze, affrettandosi a narrar del come fosser distrutte.

Del governo, come del re stesso, era pratica filosofia, propugnatrice dell'onnipotenza dello stato contro la chiesa, ma della prosperità del popolo. Era la scuola del tempo, quella di Vienna e di Leopoldo in Toscana. Scuola e governi che colla rivoluzione soltanto si disingannarono. Per lo innanzi si era tollerato sin l' impeto riformator del Caraccioli in Sicilia. Ma , oltre i molti e bei lumi che in lettere e scienze risplendeano, eran nella società Napolitana moltissimi gli addottrinati e civili. Nè sappiam come tanto avvenir potesse il governo ostando a'progressi degl'intelletti. Invece eran assidue vigilie per adoprarvi ogni studio a prosperarli. Della qual verità troviamo splendida prova in Colletta stesso, quando ebbe a deplorar i giudizii politici..

Venuti i giorni calamitosi, e mancando le forze, il regno perir dovea senza riparo. Sessant' anni di pace fatto avean cader di stima le armi. La scienza era coltivata da pochi come il general Pignatelli, onorata dall'opera del Palmieri. Colletta delle istituzioni militari prima di Carlo III, dice: i *gaggi, le seduzioni, la scelta da'condannati o da'prigionieri, la presa de'vagabondi , l'arbitrario comando de' baroni* , eran i modi *illegittimi, onde si levavan soldati* (1). E vero direm che fossero, ma non diversi nel resto d'Europa, e non perciò fiacchi stati eran gli eserciti di Carlo V e Filippo II. Nè crediam spregevoli sien gli eserciti Inglesi. Più vero e doloroso è che i Napolitani, non *sotto propria insegna per nome e gloria d' altri combattevano.* Stupirem soltanto che Colletta obbliasse, che ne'tempi Francesi *(quando a levar soldati era usato il solo giusto mezzo della sorte)* si vuotaron del pari carceri ed ergastoli per comporre schiere combattenti *per nome e gloria d' altri* (2). E vi ebbe di più che si inviasser a combatter in Ispagna per la causa Francese, que'sollevati che l'avean nel regno combattuta (3). Nè Colletta tace la vil-

(1) Storia del reame lib. 1. § 15.
(2) F. Pignatelli.
(3) Della sollevazione delle Calabrie.

tà d'alcun capo, le vergogne , e le ribalderie de'soldati nei disastri del 1815. Con Carlo III si ebbe un esercito nazionale, con alcuni corpi stranieri. Ma la nobiltà era sempre vaga dell'esercizio delle armi; Ferdinando IV ve l'incoraggiava. Sul cader del secolo, gli stranieri stati eran licenziati. Quando poi i pericoli stringeano, reggimenti di fanti e cavalli furon levati da'nobili. E nella stessa sinistra fortuna i nobili non impedian le ruine dell'esercito, ne salvavan l'onore.

Grandi eran nel regno le prerogative del re, ma non maggiori, che in altri stati. E direm minori, perchè da tradizioni e costumi circoscritte. Religione e spirito cavalleresco ne accrescean la dignità. L'opinion dell'autorità, scemata la forza, si dilequa ; amor e sicurezza l'accrescono, Dolce e popolar il governo, niun credea che il re usasse di gran potere. Agendo con rigore, stato ne sarìa lodato, chi l'avesse provocato, sarebbesi detto reo. Era convincimento venuto da quiete e prosperità. All'accentramento ed all'arbitrio i costumi si opponevano. La Corte non era inquieta per sospetti di stato; Napoli non avea bastiglie, nè polizia politica. I reati venian anzi da impeto, che corruttela. Pochi gli uffizii pubblici, ed i più ereditari, scarsi gli stipendi. La probità tradizionale stimata era dovere e non virtù. Le fortune che ammassavan, senza scandalo, i ministri Inglesi del secolo XVII superan le credenze (1). In Francia , benchè grandi signori , fortune accumulavano. In Napoli, i ministri, se nobili, finian col censo scemato; se civili, morivan poveri. Dal Tanucci, e poi sempre , non furonvi esempi di ricchezze odiose. Niun viveva a danno dello stato. I magistrati aveano stipendii sparuti , e la giustizia era incorrotta. Le giurisdizioni eran sì molte, e non ben distinte, ma dalla pratica temperate. L'amministrazione non intrigata ed onesta. Ma potestà civile , e giudiziaria non separate. Non tasse opprimenti, nè debiti, la fama in tutto fiorita.

Fondamento della monarchia era la costituzion della famiglia. Fuori di essa non è società; lo Stato divien oppressi-

(1) Macaulay, hist. d'Angleter. Paris 1871 tom. I. p. 399.

vo o debole. Le costituzioni politiche son forme esteriori, come gli usi e i costumi, mutabili. Se queste crollano, quella della famiglia resta in piedi. Nel regno le istituzioni domestiche sostenean le pubbliche. La famiglia faceva la forza dell' università. Era l' antico dritto nazionale superiore alle fantasie legislative ed a'capricci popolari. Quel dritto era impresso nella natura napolitana. Dritto vecchio, se si rimonta alla sua origine, ma non invecchiato per la sua durata. Stabilito si era successivamente, e non a vantaggio di pochi, ma di tutti. Venuto era al punto, chi ben osserva, che non sacrificava l'autorità alla libertà, o questa a quella. Col tempo avrian meglio servito l'una all' altra di contropeso, col concorso delle pubbliche potestà, interessate al suo mantenimento. E le basi fondamentali di quel dritto esser non poteano scosse, senza la ruina del regno. Nel regno eran fautori di riforme, non di sconvolgimenti. Ma in Napoli, e prima che in altre parti d' Italia, era avvenuto già uno spostamento nel poter sociale, coll' avvento d' una nuova classe. Era inevitabil risultamento della trasformazione della società. In Napoli esisteva allo stato latente, i governati avean maggiori lumi de'governanti. I sovrani, quali che sien, non crean i fatti generati, li affrettano al più o li ritardano. Del gran fuoco di Francia si sentì tosto la vampa anche in Italia. In Napoli, 1789, a' primi fatti della rivoluzion furon compiacenze e lodi. Cominciato a temersi poi di bufera, nacquer esitazioni e nelle menti più ferme. Gl' imbevuti della filosofia Francese del tempo (e la giovine nobiltà lo era) credean sempre che riformar si potesse senza sconvolgere. E ben pochi eran certamente in Europa che altrimenti pensassero. Imperversando la bufera, i savi di governo allora si avvidero che la rivoluzione soverchiar doveva il vecchio mondo o esser soffocata.

In niuna parte, quanto in Italia l' incendio di Francia riverberò, ed in niuna d' Italia quanto in Napoli. Da Francia dottrine ed esempi pericolosi preceder doveano, eserciti avidi ed infiammati. Era lava incandescente che già gli argini rom-

pea. Le ruine, i martori ed i supplizii feroci di Francia eran però men noti delle dottrine. In Piemonte eran già congiure e co'tumulti, subiti giudizii. In Bologna eran agitazioni e sospetti. In Napoli le giovani menti, di nascosto, fermentavano. Col torrente d' armi sceso dalle Alpi le sorti d' Italia mutarono. La ragione vi fu morta per la magìa delle parole. Antichi e risplendenti fantasimi le giovani menti illudevano. Quella stolta vertigine che occupò la fantasia dei più saggi, si cacciò in Napoli di furto. Ma mostrò meno malizia del cuore che delirio della mente. Scarsi eran tuttavia i turbolenti. Fra' nobili eran i pochi impazienti di fortuna, o insofferenti di fedecommessi.

Più numerosi eran nella classe civile. In quelli era fermento di idee attinte negli scrittori francesi, in questi le derivate da' classici studii. Ne' campi soli parean si fossero rifugiate semplici virtù, e sentimenti forti e vivaci. Ma nelle plebi delle città era odio feroce contro Francia. Religione e vecchia fede monarchica l' inspiravano. Ben presto fu l' orrore pel doppio regicidio. Nella Corte fu profonda mestizia; tutte le riforme furon sospese, tutte le cure rivolte ad esercito e navi. Tuttavia sospetti sulla quiete ed ubbidienza del regno non sorgeano. La Corte stringeasi agli stati nemici della Francia. I notabili del regno, 1792, chiedean di levar soldati in ogni provincia. In Agosto del 1794 il governo ordinava settanta battaglioni e cenventi squadroni di milizie cittadine. Ed a que' dì, da per tutto, suonava spaventoso il nome di guardia nazionale. Il governo di sua fiducia non paventava, i possidenti quelle milizie ordinavano. La nobiltà, per fede cavalleresca, arrollava fanti e cavalli d' ordinanza. La gioventù volenterosa e per impeto ne'reggimenti s'inscrivea. Ma veniam a' primi giudizii di maestà, verso i quali lo storiografo s' affretta.

PRIMI GIUDIZI E GIUNTA DI STATO

A'governi insidiati obbligo stretto è l'invigilare. Nel regno le pratiche insidiose presto si riscaldavano. Giungeva in cospetto di Napoli flotta Francese, 1792, ed al governo imponendo neutralità nella guerra contro Francia. L'ammiraglio La Touche rinnovava l'esempio dell' Inglese Mattews dopo mezzo secolo. Partita poco dopo quella Flotta venia respinta, per furia di mare, innanzi Napoli. Ora quì è chiaro del Colletta, non involontario fallo. Colla venuta della squadra ei stima che l' ammiraglio infiammasse le menti napolitane. Stato sarebbe egli che avrebbe consigliato a fondar segrete adunanze. Lo storiografo quindi narra che: *in una cena, tra le allegrezze de'desiderii e delle speranze, i convitati appesero al petto piccol berretto rosso, simbol de'Giacobini* (1). Il governo avrebbe saputo di quelle colpe, ma ritardato il castigo fin alla partenza dei Francesi. Salpato avendo la flotta, il trattenuto sdegno sarebbe divampato. *Presi nella notte, menati in carcere, molti di coloro che praticaron i Francesi ed altri per sospetto di maestà, tenute segrete le sorti loro, così che i parenti, gli amici, le voci popolari li dicean uccisi ne'cavi delle fortezze, mandati ne' castelli delle isole lontane della Sicilia.* E quì spaventosa descrizione de' loro patimenti in orride latomie.

Impossibile ei pare che questo siasi scritto. Nè il Coco, nè l'Arrighi osato l'aveano. Coco, stato nelle congiure del tempo, e poi co'congiuratori in carcere, parla sol di congreghe nelle quali i diari si leggevano. Arrighi accenna soltanto ad alcuni emissarii che sulla flotta si recarono (2). Colletta solo,

(1) Storia del reame lib. III § 7.

(2) Coco saggio sulla rivol. di Napoli — Arrighi, saggio sulle rivoluzioni di Napoli.

e trent'anni dopo, parlava dello sdegno del governo, de'misteriosi imprigionamenti, de'martiri degl' imprigionati. Ma era chiaro l'oltraggio alla verità. L'ammiraglio La Touche giungeva innanzi Napoli il 24 Agosto 1792. Non scese nella città, il suo inviato, ottenuta la neutralità, bisognò farlo scortar in carrozza di Corte per sottrarlo ad insulti popolari. Se taluni più ardenti si condusser sulle navi non è noto, ma verisimile. Arrighi che scrivea non molto dopo, narra essere stato il loro intento di sollecitar l' ammiraglio a romper la neutralità, e venir a guerra (1). Impeti e proposte da fanciulli. Ma che vi fosser in città simposii, orgie repubblicane e berretti frigi niun disse mai. E neppur nelle processure che dietro denunzia di complici più tardi si compilarono. E molto meno che vi fosser, nel partir della flotta, misteriosi imprigionamenti. Ed il fatto è chiaro, chè la flotta giunse nel 1792, e gl' imprigionamenti incominciaron soltanto due anni dopo.

Un Donato Froncillo, in Marzo 1794, svelava estesa congiura. Con essa si tramava di dar fuoco all'Arsenale e alle Dogane, e nella sollevazione bandir la repubblica (2). Frongillo, tutto svelando, correo si confessava. il governo nominava allora *Giunta di Stato* ad inquirere e giudicare. Dicemmo già come secolare fosse l'uso delle *Giunte* per commerci, tremuoti, vertenze ecclesiastiche, e crimenlese. Ora a capo della nuova il governo pose il Presidente del S. R. Consiglio. Ed era quel Marchese Cito, gloria imperitura de'magistrati napolitani. Con esso era Luigi Medici, Reggente della Vicaria ed il Caporuota Giaquinto. Gli altri buon nome avean nella Curia. La Giunta giudicar non dovea con forme insolite. E strano è che si dicesse processo inquisitorio, difese scritte, all'accusato tolto il parlare, il giudizio secreto (3). Le leggi eran a un dipresso le stesse in Europa e in Napoli miglio-

(1) Arrighi, saggio sulle rivoluz. di Napoli tom. III p. 73 e 99.

(2) Sacchinelli, memorie storiche p. 41—Arrighi, saggio sulle rivol. di Napoli; Cronaca Civile e Militare p. 155.

(3) Storia del reame lib. V § 15.

ri. Tolta si era la tortura, ordinato il ragionamento delle sentenze, e la discussione ne'giudizii militari (1). I magistrati deputati ad uffizio di difensori, eran guarentigia e non offesa. Ed il furon il De Rosa, il Pinelli, e Ianucci, nomi onoratissimi, e Presidenti della R. Camera. Il re volle nella *Giunta* due di famiglie di antichi *Pari*, perchè tra gl'imputati vi era un Duca. Ed il furon il Principe di S. Nicandro, ed il Duca di Monteleone (2). Il giudizio de' *Pari* trasse l'origine da' Normanni, fu conservato dagli Svevi, e si vede sin in quello della *Congiura de' Baroni* (3). Di quel privilegio restato non era che un'ombra, cessata la aristocrazia baronale. Ma il re, perchè stava nelle leggi, il volle applicato.

Che in que' giudizii si ammettesse ogni maniera di testimoni, vero non è, chè molte eran le eccezioni comuni ad ogni giudizio. Dispari non eran i votanti, sicchè vi era benefizio di parità, la quale non era nel tempo in alcuna legge d'Europa, la Napolitana fu prima a stabilirla. La parità che diceasi *calcolo di Minervà* fu sempre rispettata dal Consiglio Collaterale (4) e dalla stessa Camera della Sommaria. Re Ferdinando l'avea prescritta sin dal 1761. E troviam quel che non era in altra legge d'Europa. A' Presidenti del Consiglio Supremo e dell'Udienza di guerra e Casa reale si concedean due voti per *la vita d'un accusato, uno per la morte* (5).

Le pene del crimenlese, eran da per tutto, severissime. Nè i tempi posteriori, che si disser di libertà, le mitigarono. L'infamia accompagnava talune pene, ed il patibolo infamava. Ma dirla *sempre ingiunta, non mai patita*, se fu vero in appresso, in quel tempo non era (6). Il congiurar non per anco onorava. Per nuova legge anzi decretavasi che l'infamia per reati di maestà, non si spandesse sul casato.

(1) N. Nicolini, Proced. Penal. ordinan. milit. 1789.

(2) Arrighi, Saggio sulla rivol. di Napoli tom. III. p. 88.

(3) Constit. et univers. III—Pagano Proces. crimin. cap. XI; C. Porzio, Cong. dei Bar. lib. III p. 188.

(4) L'inter pares, D. de re jud. Petra super ritu 274, § 153 e 154.

(5) Cap. IV, Ordin. del 1789.

(6) Storia del reame lib. V, § 15.

Ma non stà ne' legislatori il distribuir infamia e lode. Dir poi che il re ingiungesse per quel giudizio il sentenziar ad *modum belli et ad horas*, era altra fallacia. Era un vestir di punta di malizia l'ignoranza. Giudizi di quella forma eran di rito abbreviato per giudici ordinari, non militari, come furon ne'tempi Francesi. La formola, come già dicemmo, altro non importava che *omni et quacumque appellatione remota* (1). Le forme di giudizii eran prescritte, nè dal re s' ingiungevano. Quella forma era propria a'giudizii pe'reati di Stato. Eran parole antiche quanto le più vecchie leggi. Nelle quali rimanean *il torqueatur*, il proceder *ad modum belli*, ma nè tortura esisteva, nè si prescrivea tempo a' giudizii. E lo storiografo stesso non tace che quello durasse diciotto giorni. Nè meno esser poteano, essendo cinquantadue gli accusati. E maraviglia stato sarebbe, se in quel giudizio agli accusati stato fosse tolto il parlare e scritte le difese. La discussione e la difesa, fu sempre pubblica per le leggi del regno, bensì sul processo scritto. Come poi si volesse severa, ma esatta giustizia, si argomentava dall'aver chiamato in vigore, poco di poi, la costituzione di Federico II contro a' calunniatori. E si concedeva al Fisco e agli avvocati fiscali l'agir contro a'rei, ancorchè i calunniati non querelassero (2).

Come scemar si volesse la gravezza delle accuse, il vedrem dallo scrittore, del quale Colletta ampliò il racconto: *taluni giovani entusiasti, ripiena la testa delle nuove teorie, leggevan ne' fogli periodici degli avvenimenti della rivoluzione francese, ne parlavan fra loro, e ciò che val molto meno alle loro innammorate ed a' loro parrucchieri* (3). Perchè quelli dicea senza credito e fortuna, stimava che sprezzar, non giudicar si dovessero. Ma gli entusiasti e senza fortuna congiurano. Legger diarii, a quei dì non esistenti in Napoli, scarsi nella stessa Francia, non esser

(1) N. Nicolini, Proc. Penal, Par. III § 56.

(2) Cronaca Civil. e Milit. p. 164.

(3) Coco, saggio sulla rivol. di Napoli p. 35.

potea scopo del riunirsi. Propaganda fra donne e parrucchieri opera non era da spensierati. Salir sulle navi francesi a suggerir di romper i patti, discuter di rivolta, e di incendio di arsenali esser potea stolto, non innocente disegno. Ma allora a' governi l' invigilare non era delitto fuor di perdono. Non era comune la massima che i congiuratori assalire, non i governi difender si potessero. Ma la dottrina avea fatto cammino a' tempi del Colletta. *La sentenza*, ei dice, *taceva della congiura, vergognando castigar acerbamente adunanze secrete di giovinetti ardenti di amor di patria, inesperti del mondo, senza ricchezza o fama, o potenza o audacia, condizioni necessarie a novità di stato* (1). Non crediam che i seguaci di Catilina fosser da più, nè sappiam che gli esperti del mondo, i ricchi e potenti congiurino. E li dicea privi di audacia dimenticando l'orgia co'berretti frigi ch' ei stesso avea descritto. Ben sappiam che di tali, e sin di vergini oblate si giudicaron quando, sotto il dominio francese, le congiure eran forgiate. In allora, come vedremo, si spegnean nobili vite, ed in un dì, sin tre vecchie claustrali. Certamente i fatti della congiura del 1794, costituivan misfatti nelle leggi d' ogni Stato. Lo storiografo dice la Giunta vergognosa di narrar la congiura. Colletta non pare dunque che leggesse la sentenza, e nell'Arrighi il poteva. Ma ignorava che le sentenze in quel tempo non narravan i fatti. Riepilogavan soltanto l' opera e la condanna di ciascuno. Le acri censure, ond' investe la *Giunta* senton lo spregio, eppur fu d' uomini eletti ed esimii magistrati. E giunge a dir che il tribunale si componesse con dispari votanti a *non conceder la parità*, quasi non esistesse, e che il fiscale chiedesse contro gli accusati la tortura, da oltre mezzo secolo abolita.

La sentenza fu lunga, diverse le pene, tre soli condannati nel capo: i due Pari contro il nobile opinavano.

E quì nello storiografo, è il colloquio del De Deo col figliuol condannato a morte. Colletta, accusatore in racconti drammatici, asserisce la Regina aver inviato lo straziato

(1) Storia del reame lib. III. § 16.

genitore. Ei doveva offrir salva la vita al figlio, se rivelasse i complici. Ma niun detto lo avea per lo innanzi; Coco stesso, allora in que' fatti intinto, non l'aveva osato. Limitato si era a dir che offerta gli si era la vita, se rivelasse i complici (1). Arrighi accenna allo stesso fatto ed in una nota. Colletta, per fantasia rettorica, pone solenne dialogo tra il padre ed il figlio. Far volle del giovane uno spartiate. Ma donde trasse, dopo trent'anni, che l'offerta venisse dalla Regina? M.ª Carolina non la disse e' stesso *inflessibil a' rei, non bramosa di travagliar i giusti?* (2) La processura constava di cenventiquattro volumi, la *Giunta* avea sentenziato, 8 Ottobre 1794, su cinquantadue accusati, Frongillo rivelatore avea tutti denunziati. Venner di poi altri rivelatori, e fra questi un de Falco. Il quale, secondo il Colletta, *capo ed anima della congiura*, divenne, *fellone alla setta e rivelatore de'settarii* (3). Bisogno par che non fosse di altre confessioni. E se altri stati fosser da denunziare oltre i cinquantadue, la congiura non era poi spregevole, nè la *Giunta* vergognosa in narrarla. Nè certo la direm di lieve momento, opera di pochi giovani ardenti. I nomi legger si possono nella sentenza ed in alcuni scrittori (4). Eran di classe civile i più, taluni nobili, ed eravi alcun letterato. Annosa la congrega, se due anni prima spedito avean messi all' ammiraglio francese. E quasi contemporanee furon la congiura del De Blasio in Palermo, e quella che dar volea Reggio a' Francesi (5).

E qui noterem altro errore del Colletta nel qual fu tratto dal Coco. Non si sciolse la prima *Giunta*, perchè *umana*, sostituita da altra preseduta dal Principe di Castelcicala e dal Marchese Vanni fiscale governata. Fu la seconda, del pari giusta, che sentenziò de'cinquantadue; ed in essa Vanni era giudice. La preseduta dal Castelcicala, in cui Vanni fu avvocato

(1) Saggio sulla rivoluz. di Napoli p 36.
(2) Storia del reame lib. III § 29.
(3) Storia del reame lib. III § 16.
(4) Arrighi, Saggio sullle rivol. di Napoli; Cronaca civile e milit. p. 158.
(5) Sacchinel. opera cit. p. 41; Cronaca civil. e milit. p. 160.

fiscale, venne creata quattro anni dopo, 1798. La quale fu sciolta, pria di romper guerra colla Francia (1). Ma ciò più chiaramente vedrem qui appresso. Ed in simili errori spesso il lettor s' incontra, niuna cura essendo nel Colletta di cronologia.

GIUDIZIO CONTRO LUIGI MEDICI

Rumoroso giudizio fu quel del Medici, sceso da giudice della *Giunta* ad accusato. Maraviglia sempre il cader dei grandi, ma già i tempi rotto avean la misura d' ogni grandezza. Colletta appone ad Annibale Giordano, usato ed accetto in casa Medici, l' accusa. E chiamalo *egregio per ingegno, malvagio per natura*. Condannato dalla *Giunta*, sollecitato o spontaneo, Medici qual congiuratore denunziò. Altri, istigati, come de Falco, quell' esempio seguirono. E qui Colletta colto si vede dalla usual prurigine oratoria. E lungo è il suo racconto degli artifizi rettorici dell'Acton in Consiglio, dello sbalordimento del re, dell' ira della regina, La quale all' accusa dell' Acton avrebbe aggiunto, vanto e mensogna, di saper d' altre trame. A non esser biasimato di aver udito dall' uscio, lo storico aggiungea: *la regina, per insita loquacità,* averlo narrato alla S. Marco sorella al Medici. Mª Carolina avrebbe chiamato Medici, se fortuna ajutasse, *piccolo Robespierre* (2). La regina fu tassata sempre non di loquacità, ma di laconismo. Nè svelan i Principi le congiure a' cortigiani, e men a' congiunti dei rei. E Colletta in più luoghi vuol che si creda Medici in molta grazia presso la regina. E certamente era gradito cortigiano, come favorita la sorella. La disgrazia del Medici nacque da tristizie di tempi, e non da quell'ordito di favole. Educato in Francia, ai

(1) Cronaca civile e milit. an. 1798.
(2) Storia del reame lib. III § 18.

primi rumori, tornato era in regno. Ingegno, prestanza di persona, ed arditezza il fean accetto. Reggente di Vicaria dava prove d' avvedutezza e d' energia. Ma le ambizioni in Corte s' indovinano. I rivali si squadrano, ed è gara d' infingimenti, sinchè si possa usar la perfidia.

Acton, vedendo Medici salir in grazia, s' irritava. Geloso era del favor della Regina, e sospettò che Medici aspirasse con torte mire a sbalzarlo di scanno. Medici avvedutosi d'esser caduto nell'ira di quel potente, stava più su' riguardi, e gli entrava il più che potesse in cerimonie. Era duello di dissimulazioni contro insidie. Per un pezzo il macchinar segreto, per sagace costanza del Reggente, non valse. I presentimenti del Medici ogni dì più in timore, in Acton in odio si cangiavano. Era un momento di pericolo. Ad un tratto la squadra Francese, 1792, veniva a schierarsi innanzi Napoli, la neutralità fu imposta ed accettata. Quel fatto avea scosso il credito di Acton e la fede della Corte. Fautor degl'Inglesi, Acton fatto si era garante di sicurezza. Ora Medici, impaziente, fea sentir alla Regina il pericolo d'aver a ministro un ligio all' Inghilterra. Acton sel seppe, e nella ruina del Medici, cercò la salvezza. A lui si accostaron due potenti in Corte, il marchese del Vasto ed il general Pignatelli. Teneansi dal Medici offesi, l'uno per suo familiare condannato, l' altro per frodi svelate nella fabbrica de' Granili (1). Dal marchese par che muovesser le seduzioni al Giordano. Il quale trovavasi condannato fra' cinquantadue a rilegazione in Pantelleria (2). A lui, allevato in casa Medici, aggiustato si sarebbe fede. Al Giordano si unìa Pietro de Falco, confesso per impunità (3). All'uno ed all'altro sperar

(1) V. Arrighi, Sag. sulle rivol. di Napoli tom. III p. 93 in nota.

(2) *In causa Hannibalis Giordano etc. principalium carceratorum et inquisitorum de crimine lesae majestatis et de conjuratione adversus Monarchiam et Statum, ut ex actis etc. Han. Giordano deportetur in castrum insulae Pantelleraee etc. Die 3 mensis Octobris 1794.*

(3) *Provisum et decretum est, quod rubricatus Petrus de Falco gaudeat promissa impunitate, ac proinde destineatur quod vixit in insula Diomedea, vulgo Tremiti etc.*

si fea grazia. Giordano, data la denunzia, fu inviato nel Castello d' Aquila. I denunzianti aspettato avrebber così oltre un anno ad accusar Medici, che seduto avea fra' loro giudici. E molti fatti apponean al Medici, ma come avvien per tali denunzie, incerti e vaghi.

Medici avrebbe goduto de'rivolgimenti di Francia, tenuto adunanze in casa ed in casina d' un avvocato. Avrebbe instigato molti a scriversi in ree congreghe, postillata scrittura del Giordano sopra il governo democratico, mandato, come Reggente, a vuoto gli atti contro a' congiurati. Seguian indicazioni più gravi. Medici avrebbe sollecitato La Touche, contro il parer di Makau, a dichiarar guerra a Napoli; dato all' ammiraglio i disegni delle castella di Napoli; tenuto colloquio col La Touche, presso il Console Aillet, e tramato e promesso il sollevamento delle province. Inverisimili accuse, ma, pe'tempi, gravissime e credute. Vero non è che corso alla reggia gli si negò accesso alla Regina, che il Re l'udisse, e nel giorno dopo lo privasse d'uffizio ed inviasse in Gaeta (1). Vero non è peranco in Caserta essersi tenuto consiglio, chè consigli allora non erano, e di raccoglier magnati non era uso. E Colletta spende (ed è vera compassione) più pagine a narrarne i discorsi e le determinazioni. Fu Medici, il quale, saputo delle accuse, al Re presentavasi, chiedendo il giudizio. Il sentimento di sua dignità non concedea che aspettasse. Nè vogliam che passi inosservato come un Reggente, avea dritto che gli si notificasser le accuse, antica essendo la legge di guarentigia. Se le discolpe non eran chiare, si mandava l'inquisito a giudizio. Medici ricusava di coprirsi di quell'egida. Non fu privato d'uffizio, dovendo essere giudicato, e da se si condusse nell'assegnata Gaeta (2). Ma, chiuso che fu in fortezza, i nemici più s'infervoravano. In Corte fu gara di stravolti giudizi; la fortuna stessa par che vi si volesse sbizzarrire. Veniva a stampa

(1) Storia del reame lib. III § 18.

(2) Arrighi, sag. sulle rivol. di Napoli tom. III p. 95; Cronaca civil. e milit. pag. 159.

in Roma lettera del Cav. Piranesi, agente di Svezia, sulle vertenze tra quel regno e Napoli. E come vi erano svelati aneddoti segreti della Corte, così tutti ad appor a Medici d'averli svelati (1). Acerba, piena d'ingiurie e sprezzo contro Acton era quella lettera. In essa si accusava il Marchese del Vasto, il Marchese del Gallo, ed alcune dame straniere intime della regina. Vi eran poi atti giudiziali segreti, noti al solo Reggente. Ma di quella lettera meglio in altro luogo. Quelle rivelazioni parver uscite dal Medici per far onta ai suoi nemici; e se nella lettera ei stesso si scorgesse punto, diceasi artifizio a velar la complicità (2).

Accadde poi fatto più grave e pe'tempi micidiale. Cominciati i severi giudizi della *Giunta*, Tilly, incaricato di Francia in Genova scriveane a Medici. Deplorava le condanne; esortavalo a pietà. Avvertivalo i tempi cangerebbero, l'impeto della rivoluzione esser irresistibile. Imprudente lettera, colta alla posta, e ad Acton recata. Da quella lettera sorgea l'accusa di corrispondenza co' nemici. Tutto parea che alle gelosie del Ministro ajutasse. Il Marchese di Guardia, Le Maitre, accusava il Duca di Canzano di mene settarie in Contado di Molise. Precipitate le inchieste, il Duca con altri fu imprigionato (3). Paurosa congiura si scovriva in Palermo, capo un de Blasi avvocato. Scoppiar dovea la rivolta, trucidando l'arcivescovo, ed impadronendosi di reggia e castello. La sorte del Medici parea decisa, le condizioni del giudizio peggioravano. Fatti sì diversi in unica trama si confondeano. Ma la salvezza di lui venne dalla Regina. Lungi dall'esser irata col Medici, e di aver *per vanto e menzogna* parlato di trame, fu di tante accuse dolente. Perspicace come era, scorse tosto che se colpa era in Medici, non era di maestà. Comprese che il suo favore era il vero delitto dell'accusato. Medici sollecitato avea la grazia della Regina, pria per ambizione, poscia per sicurezza.

(1) Arrighi, sag. sulle rivol. di Napoli tom. III p. 95.

(2) Lettera di Francesco Piranesi al generale G. Acton, opere inedite di Vincenzo Monti, Italia 1834, da p. 1 a 42.

(3) Arrighi opera citata tom. III da p. 97 a 100.

Il pericolo però, per tempi e potenti nemici, non era minore, e la Regina salvar lo volle. Il narrato da Colletta non fu pesato da dritto giudizio. Invece, o sappiamo nulla, o i fatti a questo modo procedettero. La Regina avea tentato ad aprirsene col Presidente Peccheneda. Ma l'austero magistrato mostrò di non capire. Allora Mª Carolina spronò la S. Marco a tentar tutto a salvezza del fratello. E la bella ed artifiziosa dama non si diè più riposo. Vi adoprò Francesco Trequatrini, bel dicitore in palestra esercitato, ma di scrupoli non curante. Il pericolo venia dalla lettera del Tilly e bisognava sottrarla. Trovò complice pietoso in Antonio d'Addiego, uffizial della *Giunta*. La lettera fu con arte da' falsarii trascritta sopra altra carta. Venuto il giudizio, Trequatrini disse falsa la lettera, impossibil che si scrivesse in Genova sopra carta Napolitana. In quel tempo la carta portava nel centro il millesimo, visibil contro la luce. Sollevandola trionfante, la mostrò fabbricata dopo la data della lettera. I due magistrati, difensori officiosi, attestaron la lettera esser del 9 Agosto 1794, e la carta del 1 dell'anno appresso. Furon tosto chiamati molti calligrafi che disser falsa la lettera. Medici venne assoluto, e con un delitto fu salva l'innocenza. Entrato in Castello nel 27 febbrajo 1795, ne uscì assoluto il 30 Agosto dell'anno appresso (1). Acton, poco avanti, da ministro, venuto era consiglier di Stato. La corte dar non avea voluto cagioni o pretesti di guerra alla Francia. Fruttato avean le insinuazioni del Medici. Acton, non caduto dal favore, riposava in uffizio, che a beneplacito del Re ed in casi gravi, esercitavasi.

È quì palese è l'error del Colletta, il quale unisce la uscita di Acton dal ministero, e la disgrazia del Vanni avvenuta due anni dopo. Il ministro avrebbe *simulato di allontanarsi da'carichi dello Stato*. E ne dice causa l'innocenza chiarita di molti rei di Stato, ed i patiti strazii. Ma di ciò meglio di qui a poco (2). Noterem solo che Medici riprese l'uf-

(1) Cronaca civ. e milit. p. 159 e 165.

(2) Storia del reame, lib. III § 29.

fizio, da cui non era caduto. E non perduta avendo quella del Re, rientrò in maggior grazia della Regina. Il fatto dell'assoluzion di lui non fu mistero nel foro del tempo. E lungamente si ricordò l' audacia del Trequatrini e la rischiosa pietà di Addiego. Medici non lo tacque in appresso, la S. Marco non mai. Addiego, venuto in alto colla restaurazione, sorridendo sen compiaceva. Ma in Colletta errore e stranezza tenzonavano. Confonde il giudizio del Medici con quello di anni appresso, con altri posteriori accusati il confonde, e più scambia i magistrati che sentenziarono. Dalla qual confusione trae maligne conseguenze.

Vanni, Procurator Fiscale, avrebbe detto: *molti altri rei goder di libertà e d'impieghi; tener prove certe per ventimila colpevoli, sospetti per cinquantamila* (1). Non si comprende come complici rivelatori, i quali un Reggente accusavano, non li avesser denunziati, o Vanni non gli avesse incarcerati. Vanni, al dir del Colletta, ne avrebbe fatto instanza al re, il quale avrebbe comandato che *ad horas* si procedesse. Ma quello, il dicemmo, era il rito pe' reati di maestà, nè far sen doveva istanza. Vanni, nel giudizio, avrebbe chiesto la morte per trenta, da cruciarsi prima *colla tortura ad effetto di conoscer i complici; sospensione di giudizio per altri diciannove, ma collarsi co'primi trenta* (2). E più tardi avrebbe su'tormenti insistito. E nella qualifica di inquisitor e di fiscale avrebbe chiesto che Medici, con altri tre, fossero *esposti all'esperimento più acerbo colla formola torqueri acriter, adhibitis quatuor funiculis.* Il Principe di Castelcicala, Presidente, avrebbe annuito, *bramando la tortura del Medici, sperando che vi morisse di vergogna e di dolore* (3). A queste bugiarde assertive la maraviglia impedirebbe quasi la smentita.

Ed innanzi tutto Colletta asserisce queste follie sanguinose del Vanni esser accadute nel giudizio del 1798. Ma Me-

(1) Storia del reame lib. III § 16.
(2) Storia del reame lib. III § 16.
(3) Storia del reame lib. III § 29.

dici era già libero da due anni , in uffizio di Reggente ed in Corte , la sua assoluzione avvenuta era nel 30 Agosto 1796 (1). E questo error di far il Medici assoluto nel 1798, Colletta il trasse dall'Arrighi, come questi dal Coco (2). Nel giudizio del Medici Vanni non era Fiscale , ma giudice , e concorse ad assolvere. Fiscale nol fu che due anni appresso e poco dopo dismesso. Castelcicala , severo , ma nobil signore , emul non era del Medici , e pronunziata ne avea la libertà. Vanni non avea da requirere contro sì gran numero d' incolpati. I giudici di quel tempo avrebber dovuto stupire, udendo Vanni, fiscale, chieder la tortura. I martori stati eran da lunghissimo tempo aboliti. Sin dal 1739 collato non si era più alcun inquisito. Aboliti di fatto, stato lo eran poi in dritto colla legge militare del 1789 (3). I più della *Giunta* forse non eran nati quando i rei si collavano. E questa stranezza Colletta asseriva, dopo avere scritto ei stesso che la tortura erasi sin da tempi di Carlo III disusata (4). Nel giudizio del Medici, non Vanni, era fiscale Basilio Palmieri, pio ed umano, Vanni nol fu che nella terza *Giunta*, 1798, e nel chieder la tortura stato sarìa meno spietato che stolto. La voce d'aver chiesto i tormenti, se vero stato fosse, nacque per odio all'uomo che sen credea capace. Vanni, accennando al silenzio pertinace degli accusati, lodata avea la sapienza antica, che prescrivea la tortura. E ciò avea detto per cinque soli inquisiti, accusati nel 1 Luglio 1798; ed era nel dì 14 giubilato (5). I tanti che Colletta narra sottoposti a giudizio nol furon che nel 1794, e poi due anni dopo amnistiati.

Del Vanni lo storiografo fa un ornato, ma furibondo oratore. Esortato avrebbe i giudici *alla giustizia*, *alla fede verso il re*, *alla intrepidezza, virtù più bella de'giudici*, *chiamati a salvar un regno* (6). Ma il Presidente, non men vi-

(1) Cronaca Civil. e Milit. p. 163.
(2) Arrighi, Saggio sulle rivoluzioni di Napoli p. 107.
(3) N. Nicolini, Proc. Pen. vol. I § 282 p. 291 e 292.
(4) Storia del reame, lib. VI § II.
(5) Cronaca Civil. e Milit. p. 178.
(6) Storia del reame lib. III § 29.

brato oratore, avrebbel tassato di soverchianza superba. E qu el Presidente sarebbe stato il Mazzocchi. Ma questi, fatto magistrato per merito proprio e nome celebrato dell'antiquario (1) nella *Giunta* non fu mai. Fu Presidente, ma del S. R. Consiglio dopo del Cito (2). Lo storico cadde in errore, trovando Presidente d' una *Giunta* , il Mazocchi. Ma fu quella del 1798 instituita a provveder al vuoto de' Banchi (3). Coco avea narrato di quel rabbuffo al Vanni e l'apponeva al Marchese Cito (4). Ma minor non fu l'orrore. Il Cito non fu Presidente che della prima *Giunta* del 1794, e Vanni fu alzato a fiscale quattro anni appresso (5). Colletta in fatto di Giudizi, vedeva a modo degl'indovini nelle bolgie Dantesche. Ed errori lievi sarebbero, se alla probità non fallissero. Però che leggiam nel Colletta Vanni per la sua crudeltà insignito del titol di Marchese. Ma lo era, ed è così indicato nella nomina a Caporuota di Vicaria, e poi a giudice della *Giunta*. Invece quando si stimò che, qual Fiscale eccedesse, fu tolto d'uffizio (6). I rigori si disdicevano, e non molto prima bandita si era amnistia pe' rei di stato (7).

Colletta, invece, fantasticò che il Castelcicala, Presidente , *compagno nelle colpe di lui*, sen mondò, *gravandone l' amico infelice*. Niun vedrà di quali colpe mondar si dovesse, se votato avea contro le dimande fiscali. Niun poi vedrà di quali disgrazie Castelcicala con Acton fosse colpito. Acton era da due anni Consigliere di stato, Castelcicala il divenne. Poco di poi Acton venia chiamato a capitan generale di marina, Castelcicala a ministro (8). La disgrazia del Vanni fu da buone

(1) B. Tanucci e de' suoi tempi, p. 112; Lettera di Tanucci a Carlo III 9 Febbraio 1773.

(2) Cronaca Civ. e mil. p. 161.

(3) Arrighi, Sag. sulle rivol. di Napoli , tom. III. p. 128 ; Cron. civ. e milit. p. 178.

(4) Saggio sulla rivol. di Napoli p. 40.

(5) Cron. civ. e mil. p. 155.

(6) Cron. civ. e mil. p. 178.

(7) Cron. civ. e mil. p. 167.

(8) Cronaca civil. e milit. p. 170.

ragioni consigliata. La caduta di Malta, l'invasione degli stati Pontificii far dovean rompere a guerra. Il governo intento alla pace interna, smetter volle i sospetti. A ciò l'entusiasmo di tutte le classi per la guerra il consigliava. Oltre l'amnistia degli 8 marzo 1797 per gl' inquisiti, Colletta ne gonfia il numero sin a *ventotto ed altri parecchi usciti dal carcere.* Furon gli ultimi ed assoluti.

Il re avea già comandato i giudizii si sollecitassero. Il ritardo avea chiamato *danno dell' esempio e travaglio dei sudditi infelici.* Dopo i molti ammessi a perdono, torsi avrebbe voluto Vanni che era in voce di spietato, si colse l'occasione d'aver fatto l'elogio della tortura, e si cacciò via.

Nè vero è che a lui si *passavan in secreto ricchi stipendi e consolatrici promesse* (1). Vanni era facoltoso e solo, sparuti gli stipendi del tempo, non necessaria la simulazione del governo. Pochi mesi dopo, si disse essersi dato morte; e se non per dolore, o suicidio, per violenza finìa. Ma ciò cadrà a taglio di meglio dir in appresso.

CONDIZIONI CIVILI E FATTI OMESSI

Stanca in Tacito stesso il ricordo di molti giudizii. Ma querelandosi li accenna, Colletta li narra, e per giungervi si affretta. Così vedemmo ch' ei trascurasse di parlar di lettere, scienze e floridezza del reame. Se accenna ad uomini preclari, è soltanto nel narrarne i supplizii. Sapea come agli uomini di breve calcolo (che pur tanti sono) piace udir il biasimo de' potenti. Ed a ciò si aspettava, tutto gittando dietro le spalle, ed ogni ritardo, per bieca intenzione, gli era importuno. Così, volendo mostrar l'ignoranza del Re, e la sagrilega opera del Tanucci, ne accennava gli effetti. Re Ferdinando stato sarebbe vergognoso di conversar co' sa-

(1) Storia del reame lib. III § 29.

pienti. Non sappiam se altri re ne avessero vaghezza ed agio; ma certo non furon gli stranieri che indi sopravvennero. Re Ferdinando tenne in venerazione Tanucci, albergò poi nella Reggia il Poli e più tardi il Piazzi. Filangieri veniva, per l'opera pubblicata, innalzato ad alto uffizio; Mazzocchi, oltre il merito proprio, venne al magistrato per fama dello zio antiquario (1). Ferdinando IV predilesse sempre l'illustre Domenico Cotugno. Scelse ei stesso Giuseppe M.ª Galanti, perchè visitasse il regno, e le riforme ne proponesse. Era il tempo in cui i suggerimenti de' dotti si accoglievano. E Filangieri, Delfico, Palmieri senza ritegno li davano. Ne' viaggi il Re voleva compagni il Cotugno ed il Piazzi (2). Fra i ricreamenti della reggia eranvi quelli della poesia estemporanea. Alle arti era prodigalità d'incoraggiamenti, ed era quasi tradizione. In uno storico veder si vuole lo studio del vero, e non del biasimo.

Certamente la civiltà dir si poteva in fiore, il governo la fecondava. Nel tempo stesso che si udian con terrore i fatti di Francia, si scoprian congiure nel regno a recarvi gli stessi spasimi. Spavento avean destato i due regicidi di Francia, dolore lo scoprir germi velenosi nel regno. Fatto si erano spedizioni militari in Francia ed in Lombardia. Segnata si era la pace nel 1796, ma gli apparecchi di guerra non si smettevano. Che venir vi si dovesse era il governo convinto, visto svanire il disegno di federazione de' Principi Italiani. Ed era Napoli che lo avea, ma invano, proposto. Tuttavia in mezzo a tante apprensioni e frettolosi apparecchi, ad opera di civiltà si attendeva. Si creavan nuovi instituti, gli antichi si ampliavano. Si stabilivan università di studi in alcune province. Fiorir si volean lettere e scienze. S'inviavan in Germania giovani scienziati, di là s'invitò famoso mineralogo. Osservar dovea le miniere del regno, e dir se francasse la spesa di aprirne alcune. S'inviavan medici nelle

(1) Di Carlo Filangieri nella storia de' nostri tempi; di B. Tanucci e dei suoi tempi.

(2) Lallebasque romanzo storico di P. Colletta.

università tedesche, alunni di marina sulle navi dell'Inghilterra. Promulgato si era il codice militare, sapientissimo pel tempo; si bandia la legislazione di S. Leucio. Si abolivan i pedaggi in Napoli, in Sicilia a seimila famiglie si dividean le terre de'comuni. Si bonificavan i dintorni di Baja; si costruiva un arsenale d'artiglieria in Napoli, una fonderia in Mongiana. In Palermo si alzava l'osservatorio astronomico, collocandovi il Piazzi. Si compìa l'orto botanico, si accrescea la biblioteca, si stabilivan le scuole di disegno (1). Ed i savii ne parean sì lieti che la città di Napoli, in occasion di nozze reali, facea dono al Re di settantamila ducati. Ed il Re, grato del dono, comandava si distribuisser a'poveri (2). E soprattutto si profondean cure paterne e tesori come nello spaventoso tremuoto delle Calabrie, ed in altri disastri che poscia avvennero.

Ma questi fatti, pur degni di storia, si tacevano, ed altri quasi a derisione si narravano. La contesa fra Napoli e la Svezia Colletta stimò poco degna di ricordanza. Fra gli sconvolgimenti e guerre del tempo, il rumor se ne sperdeva, Colletta l'accennava, sol perchè, diceva, ne trovava il ricordo in altri scrittori. Ma narrava brevi cose e fallaci. Morto Gustavo III, il re successore, secondo il Colletta, avrebbe governato nell' interesse della parte che aveagli ucciso il fratello. Ma nuove congiure si ordirono, e la vita del re fu in pericolo. Tra congiurati stato sarebbe il Baron d'Armfeld, ministro in Italia. *La morte di Gustavo, Principe guerriero e sdegnoso contro la Francia, era spiaciuta alla casa di Napoli, che tenendo giacobini coloro che lo spensero, e sostenitori della causa del re la parte contraria, diede al Barone d'Armfeld agio e mezzi da fuggire in Austria* (3). Strana confusione di fatti, che per cento scrittori è palese.

Gustavo III, insofferente di riposo, guerre fortunate sognava. I consigli di Prussia non lo svolgevano. I nobili da

(1) Cronaca civ. e milit. anni 89 e 90 sin al 1794.

(2) Cronaca civ. e milit. anno 1797.

(3) Storia del reame lib. III § 13.

malcontenti divenner congiuratori. Nel tumulto d' un ballo in maschera quel re venne ucciso. La Corte di Napoli esser doveva addolorata del regicidio, poco dopo quello di Luigi XVI. Sapea però che la congiura contro Gustavo stata era aristocratica e non giacobina. Nè il Duca di Sundermania che tolse in mano il governo, fu Re, ma Reggente. Il quale, invece di lasciarsi dominare, contenne la nobiltà turbolenta. Contro il Reggente dunque, non contro il re si ordìa nuova congiura. La Corte di Napoli nè poteva tener i primi congiurati come giacobini, nè i secondi come monarchici. Alla seconda congiura non rimanea straniera la Russia. I ministri russi a Stokolm e Vienna sapeanla, e forse vi si adopravano. Non trattavasi dunque della vita del re, ma dell'autorità del Reggente. Intendevasi ad emancipar il giovane re; era trama di partito. Vari mezzi si eran escogitati, non ultimo rivolta da'Russi spalleggiata. Aristocratica la seconda come la prima congiura. Se alla Corte di Napoli fu nota, spiacer non poteva. I congiurati meditavan guerra alla Francia, e la Francia repubblicana era sola da Napoli temuta. Dal Reggente invece stata era riconosciuta la repubblica.

Colletta narra che, scoperto reo l'Armfield, il re di Svezia lo dimandava *per lettere cortesi* al re di Napoli. Scriveva non il Re, ma il Reggente, ed era singolar cortesia chiedendo che si provvedesse al carnefice. Trattato di estradizione non v'era, ed in tutti que' che poscia si stipulavan il reato politico si escludeva. La cortesia, se fu, non cancellava l'ingiuria della dimanda. La quale, recata dal Barone di Palmquist, esprimeasi a questo modo: *aspetto dunque da'sentimenti di V. M. che si degni di dar i suoi ordini, perchè la persona incaricata d' impadronirsi del Barone d'Armfield, egualmente che di tutte le sue carte... possa adempiere la sua commissione con quella segretezza che in simili casi è pur necessaria.* Il che era apertamente chieder licenza di eseguir atti d' inquisizione in dominio altrui. La Svezia volea l'arresto del reo, ed annunziava averne dato

il carico al Barone di Palmquist comandante d'un vascello. Se la dimanda era oltraggio, questa disposizione violava il territorio. Napoli rispondea negando , la Svëzia mise fuori dichiarazion insolente. Accusavasi il Re di protegger reo di maestà , rifuggiato presso il maestro del real palazzo. Più tardi il reo riparato avrebbe in casa del ministro di Napoli a Vienna. Napoli, dilucidando i fatti, rispondea. Dichiarava violazion del dritto delle genti l' inviar messi per aver vivo o morto il reo nelle mani. Alle minacce della Svezia minacce opponeva, contro la squadra che era per venire altra tosto apparecchiava. Terribil intanto era il giudizio che la Svezia pigliava de' congiurati. Alcuni ebbero tronco il capo, altri andaron al remo.

In altri tempi il Re sariasi lodato d' aver sottratto reo di maestà al capestro. Ma Colletta disse la *disputa scandalosa* ed incolpò il Re d' aver dato ad Armfeld *mezzi ed agio da fuggir in Austria*. Ora ciò avvenne, non per opera del governo, ma per lo sgomento del reo. Il Barone Armfeld era ministro presso le Corti Italiane, in Napoli s' era trovato a caso (1). Aperte gli eran sempre le vie a partire. Riscaldatasi la contesa, ebbe sospetto che lo si volesse, per qualche sicario, assassinare. E molti lungamente ricordaron mendicante, venuto in Napoli, il quale ad alta voce, diceva: *providence, bonne espèrance*. Ed alzava gli occhi a spiar quanti il guardavano. Taluni il credetter sicario contro nuovo Silio fuggitivo e cerco dalla Corte di Danimarca. I più, per la viva contesa , il supposero contro Armfeld diretto. Il governo scacciò il mendicante , restato ne' ricordi del popolo come insidioso pezzente. Armfeld riparò in casa d'alto personaggio, poi sospettoso, a non esser cagion di guerra, partiva. Nè in Vienna si tenne sicuro da insidie. Riparò presso l' ambasciator russo , ma questi temendo palesar il favor di sua Corte , Armfeld si rifuggiò presso il napolitano. Ma qui tacer non vogliam che la Corte di Napoli ebbe a creder anch' essa che assassinato si volesse Armfeld dal Reggente.

(1) Arrighi, Sag. sulle rivol. di Napoli tom. III p. 57.

Acton compromettea la dignità del governo coll'avventatezza dell'accusa. I sicari, compri da Francesco Piranesi, agente di Svezia in Roma, venuti sarebber di furto in Napoli. Taluni Romani venner imprigionati, si compilò una processura. Acton s' indusse sin a dir che i *rei fosser convinti e confessi*. Ma di fatti, non sicari, eran segugi inviati a spiar Armfeld e le sue mosse. Da quell'accusa la Corte di Svezia si sentì ferita. Indi il Piranesi a propria difesa mise fuori scrittura acerbissima, e non scevra di lordure. Acton vi era sferzato a sangue, la corte sfioratamente, alcune dame straniere tocche sul vivo. Ed avrem taciuto, come altri scrittori, di quella lettera del Piranesi. Ma ricordammo che fu scritta da Vincenzo Monti, coll'asprezza e l' irriverenza che già pe' tempi sconvolti prevalea (1). I rumori della contesa, per offici d'altre potenze, si smorzarono. I fatti della rivoluzion Francese quella contesa oscuravano, ma ignorar non si volea, e molto meno falsarla.

Invece vediam che inopinatamente da Colletta ad altro si travalichi. Registrar si potean intanto fatti che i seguenti spiegassero. Il governo sin dal 1790 compiuto aveva il censimento. Il regno vedeasi cresciuto in popolazione, contenta d'esser governata, di brame politiche ignara. L'esercito non sommava che a soli ventiquattromila uomini (2). Sì scarso numero testificava d'invidiata quiete. Molte riforme vi si eran portate a farlo nazionale. Alle quali, Acton, che pur diceano potentissimo, erasi opposto. Non potendo impedirle, rimanea contrario in segreto. I quattro reggimenti, Svizzeri, Francese e Fiammingo, stati eran, 1790, disciolti (3). Il Barone di Salis e Pomereuille, Francesi ordinatori di stanziali ed artiglieria, eran, co'loro seguaci, partiti. Il valor del piccolo esercito Napolitano palesato si era in Tolone ed in Lombardia. Da esso uscito era quel Paoli che fu il Trasibulo della Corsica. Venuto il momento di combatter per la

(1) Opere inedite e rare di Vincenzo Monti, Italia 1834, da p. 1 a 42.

(2) Cronaca civil. e milit. p. 143.

(3) Cronaca civ. e milit. p. 140.

lega, si vide che scarse eran le forze. Da prima si chiamaron, 1794, dodicimila miliziotti. Poi si chiamò leva di dodicimila, da esser, cessato il bisogno, rimandati. Nel 1796 si decretava altra leva di quarantamila, ma nè l' una, nè l' altra fu praticata (1). Lunghissima pace non dava poi generali di esperienza. Chiamati perciò venian i Principi d'Assia Philipstadt, di Virtemberga e Sassonia. Venuto era parimenti il Francese Conte Damas dal servizio della Russia. Rompersi poi dovendo a guerra, si chiamava duce supremo, il Mack Austriaco. Del quale, per le ultime guerre, grande era la stima. Il valor dei soldati mostrato in Francia ed in Lombardìa faceva inganno al governo. Si credette che i nuovi soldati, in poco tempo, i vecchi uguaglierebbero. Miglior giudizio si faceva in Francia dell' esercito Napolitano. Al general Bonaparte perciò si scrivea che esser non vi poteano che soli ventiquattromila vecchi e buoni soldati (2). Chi lo scrivea, Ministro di Francia in Napoli, tutto con occhio acuto spiava. Egli asseriva in Napoli temersi più i fuorusciti italiani che i Francesi (3). Di tutti i quali fatti, meritevoli di esser notati (chiave de' posteriori disastri) non è nel Colletta alcuno o scarso cenno.

GUERRA DEL 1798 E REPUBBLICA

Colla guerra rotta alla Francia nel 1798 cominciò un'iliade di sventure. Tutti gli Stati d'Italia furon sul cader del secolo travagliati. Ma il regno di Napoli fu per guerre straniere e civili infelicissimo. Romper a guerra era necessità, i Francesi già a' confini rumoreggiavano. Napoli sfuggir non poteva alla misera sorte del Piemonte. Le Corti straniere spingean Napoli a guerra, e più l'ammiraglio Nelson, a nome

(1) Cronaca civ. e milit. p. 137 e 163.
(2) Dépeche du Ministre Canclaux au général Bonaparte, Italie 30 Juillet 1797.
(3) Capefigue, L'Europe pendant le Consulat et l'empire tom. I p. 21 in nota.

dell'Inghilterra. Ora stupirem che fra gli instigatori si ponga *Metternich Ministro d'Austria* (1), il quale era a quel tempo giovane ed ignoto. E Colletta soggiunge che spingesse anche il *Barone Averbeck, confidente del Pitt, e viaggiatore oscuro*. Ma a que' dì non si usavan misteri per assalir la Francia. E Pitt aveva in Napoli Nelson, pregiato in Corte ed insistente. E delle sollecitazioni sue il suo carteggio fa fede (2). Sin da prima che i Francesi minacciassero Roma, in Napoli si sentia la necessità della guerra. I soldati avean fatto buona prova, i popoli si mostravan ardenti. Il danaro però mancava, e ad ogni mezzo si ricorrea. I bisogni divenuti urgenti, al governo occorse l'ordinamento e 'l credito de'Banchi e mise fuori le *carte bancali*. Ma eran senza deposito precedente di danaro; ben però i Banchi avean patrimonii in terre, e crediti fruttiferi. Il governo procedea con riserva, l'esercito in fretta si allestiva. Ma l'ultima emissione di quelle carte ne alterò il valore, l' aggio crebbe, quelle fedi scapitarono (3). Il qual fatto generò di poi più duol che risentimento, e più tardi accuse stolide e plebee. Il governo speculò sul credito de' Banchi, per la ripugnanza di ricorrere a tasse. Nè mai per quel fatto il silenzio del popol si volse in tumulto (4). Eppur quel fatto salvò poi i Banchi, come, il Museo, dal destino degli spogli del Piemonte e del monte di Milano. Fu forza venir ad imposte. Ma si tassaron soltanto d' un decimo i feudi, l' aristocrazia stessa lo suggerì. Si tolser argenterie dalle Chiese, nè vi ebber lamenti. Il re fè torre settemila scudi da più anni depositati in Roma. La Camera pontificia, perchè non accompagnati dalla ghinea, li avea rifiutati (5). Le quali strettezze chiarivan il bisogno, la lievità delle imposte, il riguardo verso il popolo.

(1) Storia del reame lib. III cap III § 31.
(2) The dispatches, and correspondence of Nelson etc.
(3) Sulle Carte de'Banchi di Napoli, 1840.
(4) Storia del reame lib. III § 12.
(5) L. Papi, commento sulla rivol. Francese tom. II p. 280.

Caduta poi Roma, la Francia parea studiarsi alla propria ruina. Bonaparte avea stimato sempre grave errore l'estender troppo l'esercito in Italia. Ora, una volta in Roma, cresceau invece le insolenze verso Napoli. Si facean dimande imperiose. Chiedeasi libertà degl'imprigionati per causa di Stato, bando a' fuorusciti Francesi, ad Acton ed al ministro Inglese, passo a' soldati Francesi per Pontecorvo e Benevento. I distruttori della feudalità, aggiungean anco che Napoli pagasse il tributo come già a Roma. Quelle superbe domande, parver mendicati pretesti a dar cagione alla guerra. Ma par che il rifiuto di Napoli sgomentasse, pe' rumori di nuova lega in Europa. La Francia non volle altra guerra, ed inviò Garat, perchè Napoli calmasse (1). Or Napoli star non potea contenta alle apparenze. La gioia della Corte all'arrivo di Nelson, dopo Abouckir, non fu sì matta come si scrisse (2). Il popol palesò affrettata curiosità, gli spettatori plaudiron in teatro. Nè alcun seppe mai del dono dell'anello fatto dalla regina, nè Nelson il ricordò mai nel suo carteggio. Era, nell'imminente pericolo, un soccorso. Nè vero è che la flotta Inglese fosse in Napoli chiamata (3). In Napoli venner alcune navi, le altre gittavan le àncore in Siracusa. E falso è quel che si narra della protesta del Garat, e la mendicata scusa della Corte (4). Decisa la guerra le si diè forma religiosa. Ma non sappiam donde uno scrittor cavasse il Re aver depositato le regie divise sull'altare del Duomo (5). Spettacol siffatto, anzichè di animazione, stato sarebbe di tema.

La guerra, per precipitanza di Napoli, incuria di Vienna, ed errori di capi, fu sventurata. Sin al cader del secolo, per lunga pace ed amor di popoli, stati eran gli eserciti più a regia pompa che a difesa. Ora, ad un tratto, allo

(1) L. Papi comment. tom. III p. 16.
(2) Storia del reame lib. III cap. II.
(3) Coco, Sag. sulla rivol. di Napoli p. 68.
(4) Storia del reame lib. III § 30.
(5) L. Papa, comment. tom. II, p. 241.

scarso ma agguerrito esercito, si uniron i miliziotti, ed una cerna di contadini che in un dì si tolser dalla marra. I Parrochi li sorteggiaron; gli arsenali in furia li armarono. Duce supremo, alcuni generali, e comandanti di fortezze erano stranieri. A provvveder l'esercito di vittovaglie si chiamò un magistrato: Stoltezze di Mack, inesperienza di Capi, scontento e mollezza di soldati cagionaron subiti disastri. Da' quali re Ferdinando stato sarebbe così atterrito, da ricorrer a travestimenti da scena. La narrazion del Colletta tocca la mattezza. Re Ferdinando non avea, da Albano, che a correr poche ore per entrar ne'suoi stati. Nè idear potea di cambiar vesti (ei che semplici sempre ne usò), alto e vigoroso della persona, con Ascoli basso e mingherlino. Il volto del Re da tutti conosciuto, e per forme notabili; nasconder non si poteva a'soldati che ingombravan le vie. Ma Colletta narra sin le parole che il Re dirette avrebbe al suo cortigiano (1). Singolar felicità di storico di udir parole, che un cortigiano, se pur ode, si sforza a dimenticare.

Fra que' disastri mancò il sapere dei capi, non il valor de' soldati. La schiera che mosse da Toscana si ritrasse pugnando con valore. Altre schiere qua e là sgominate feron testa. Raccolte dietro il Volturno, volser la fronte, e valorosamente pugnarono. Niun altro esercito poi, in guerre posteriori, fece altrettanto. La Corte fu costretta a riparar in Sicilia. Ma il popolo irato, balzò in piè colle armi impugnate. Serrava e stringea da ogni lato gl'invasori, e stragi eran di nemici, e di sollevati, era fierezza nazionale con primo esempio all' Europa. La situazione de' Francesi divenìa pericolosa (2). Ma la Reggenza lasciata dal Re vacillò. Tuttavia Napoli oppose per tre dì resistenza disperata. Championnet assalitore al Direttorio scriveva aver trovato *popolo di eroi* (3). Il quale, vinto non fu, ma tradito. Con quale in-

(1) Storia del reame lib. III § 36.

(2) Bonnamy, coup d' oeil sur la campagne de Naples; General Costanzo, memorie ms. nell'officio topografico.

(3) Rapport du général Championnet au Directoire 15 Pluv. année septième de la république.

ganno i democratici s' impadronisser di S. Eramo, è noto. I nomi di coloro che di là trasser contro il popolo son da uno storico registrati (1). Que' felloni, anni appresso, si trovaron negli alti gradi della milizia. Da loro fu sulla fortezza innalzato il vessillo della repubblica Partenopea; da Championnet fu bandita e costituita.

Di quella breve guerra non è in Colletta chiara narrazione o giudizio esatto. Certo che di esercito mal composto, mal retto, e disseminato esser non potea diverso il destino. In Europa si giudicò che l'inerzia dell'Austria, ed il prestigio dell' esercito francese vi contribuissero (2). Certo è che nella Corte prevaluto avea strana sicurezza. Le lodi meritate dai Napolitani in Francia e Lombardia avean inebbriato, la lega di quasi tutta Europa incoraggiava. In Consiglio per la guerra esser non potean dispareri, volendo la guerra i sovrani. In Colletta però si legge strano documento. Belmonte Pignatelli, pronto già l'esercito, l'avrebbe scritto al Priocca, ministro del Piemonte. Nulli avrebbe detti i patti tra Francia e Sardegna, perchè imposti da violenza, esser ridevole l'accusa di *spergiuri e di uccisioni*, non esser *assassinio esterminar gli oppressori.* Indi l' avrebbe eccitato a spinger il popolo al furore. *Le parziali uccisioni più gioverebber al Piemonte che fortunate battaglie* (3). E tai sensi, (che giustamente avrebbe detti atroci) Belmonte avrebbe espresso quando i Napolitani levavan i campi per assalir i Francesi. Se a tal modo scriver si suole da uomini di Stato, tutti sanno ed appena se alcun osa susurrarlo all' orecchio. Nè Belmonte, uom di severa virtù, qualifica avea perchè ciò facesse. Dopo la pace fermata nel 1796 tornato era privato. Nell'anno appresso, eletto ad ambasciator in Roma, non vi si era condotto. Sei giorni prima della guerra nominavanlo a consiglier di Stato (4). Scriver a quel modo era follia. Il

(1) Arrighi, sag. sulle rivol. di Napoli tom. III in nota ultima.
(2) Nota secreta a M. d'Ardemberg, sett. 1799.
(3) Storia del reame lib. III p. 82.
(4) Cronaca civ. e milit. p. 170 e 174.

Piemontese invaso, le fortezze eran occupate e sin la cittadella di Torino. Le quali condizioni non potevan esser ignote a Napoli, e non lo erano. Così appena cominciate le mosse de' Napolitani, il re di Sardegna fu costretto ad abdicare. Priocca chiuso in cittadella (1). Colletta dice la lettera di Belmonte *intercetta e pubblicata.* Ma Botta che narra de' dolorosi fatti di sua patria non ne fa motto. Eppure stato sarebbe oggetto di grave accusa contro il Priocca, da' democratici chiesto a morte. Dove abbia visto o letto quella lettera il Colletta non narra. Il dirla *intercetta e pubblicata,* farebbe creder che i diari francesi la pubblicassero. Ma il Direttorio, che i Principi italiani insidiava, uso era a segnar d'infame nota *la fede italica* (2). Ed in quei giorni era infiammato d' ira contro il re di Napoli. Eccitar si volea lo sdegno della Francia contro l'invasione Napolitana. Ben altre frodi allora ed in appresso si feron alla verità, contro Principi ed uomini di Stato. E questa che feriva in Belmonte il re di Napoli, sarebbe chiaro per altra lettera del Belmonte al Priocca. Nella quale ei narra soltanto, Nelson aver detto al re: la rivoluzione esser un torrente, ma trovando una diga divenir un ruscello (3). Lettera che di poco precedea l'invasione ed era degna d' uom di Stato ad uom di Stato.

La repubblica bandita, parve il regno sottomesso, e che tutti ubbidissero. Nell'universale era stupore uguale al terrore degli editti francesi tutti ferocissimi. Nelle classi civili era rassegnazione a governo che saliva dall' anarchia. Il clero ubbidiente, per non esser tenuto nemico. Spaventosi eran i ricordi dell'avvenuto in Francia ed in Italia. Nello schema di costituzione repubblicana, non era pur motto di religione. E fu dovuto a Mons. della Torre, recatosi nell' assemblea, se a quel silenzio fu riparato (4). Come nel-

(1) C. Botta, storia d'Italia p. 318 e seg.

(2) Botta storia d'Italia p. 146.

(3) Lettera di Pignatelli Belmonte al Cavalier Priocca 2 ott. 1798 V. Capefigue op. cit. tom. I p. 21 in nota.

(4) Lettera di Mons. B. della Torre a Pio VII, Marsiglia 1 ott. 1800.

l'altre parti d'Italia, in Napoli si ebbe a un di presso la costituzione francese. Ma qual fosse per la storia del Colletta ignoto è. Le orgie patriottiche furon presto come da per tutto; amor di patria fu l' agitarsi e perorare. Sopravvennero gli spogliamenti per opera de' Francesi, e le ruberie de' partigiani. Le quali cose, se adombrate, taciute non son dallo storiografo. Ma il popol uso non era a quel mutar di credenze e costumi, qual fu poi. La Monarchia, perchè popolare, era amata. Il sentimento religioso si univa al monarchico, l'insolenza repubblicana irritava. Precedenti invasioni e cangiamenti di re, toccato avean le fortune de'Baroni, il popol servir dovendo, non curava saper a chi servisse. Ora vedeva offesi i propri affetti ed interessi. Appena deposto avea le armi, molte province fremean di non averle impugnate. Il prestigio delle legioni francesi era per esso sparito. I Francesi avuto avrebber sempre tutti i vizi d' una razza dominante. Ma ora non eran i Cavalieri di Carlo d' Angiò e Carlo VIII: eran rudi soldati della rivoluzione. Violenze e rapine, col nome della libertà e dell' eguaglianza onestavano. Il popol non rendeasi capace di quanto avvenia, tutto l' offendeva, e sin i nomi, e la division de' mesi. Per tanti mutamenti ed angarie, tornava a sollevarsi. Era il risveglio dello spirito di Masaniello. Scorso non era un mese dalla bandita repubblica, ed avvenian conflitti, stragi ed incendi. I Francesi si precipitavan contro le terre insorte. Prendean con sangue molto Rocca d'Arce e Sicignano, davan Lauro e Guardiagrele alle fiamme. In Aquila perian dugento e più insorti. Molte terre arse, inabissata Sulmona. Erano spaventose ruine. Avellino si disse fortunata per esser soltanto andata tre volte a sacco. Ortona messa pure a sacco, Troia, Bovino, Lucera nel sangue affogate. Superata Sansevero, tremila insorti vi furon trucidati; Ceglie e Carbonara incendiate. Nè altre terre sfuggivan a quel fato. Furon, in breve tempo, lacrimevoli stragi dapertutto. I Francesi feron del regno una Vandea.

Certamente i capi degl' insorti eran senza pietà, taluno di selvaggia ferocia. Partiti poi i Francesi, i repubblicani non furono meno spaventosi. Nè quelle carneficine taccion gli scrittori, e fin gli aderenti alla repubblica (1). Sollevatesi poi le Calabrie tutto il regno andò in fuoco, e fu guerra civile come non mai. E vuolsi notar che l'incendio divampò dalle Calabrie, dove niuna terra avea, come nelle altre province, patito. Eroico agli uni, pareva agli altri santo il combattere. Regi e repubblicani co' fatti le opinioni discreditavano. I repubblicani, minori di numero, ma non di ardore, le armi de' regi rintuzzavano. In niuna parte mai si ebbe tanto valore a disertar la patria. Estremo era dalle due parti; *gente disperata ammazzava gente disperata* (2). Ma le armi regie prevalevano. Napoli fu l' ultima città che fumò di sangue cittadino. Così finìa guerra feroce, ma non varia, ed a'repubblicani infelice. Ma non perciò cessavan lunghe miserie e pianti.

Nè per fermo eran diverse rabbia ed immanità nelle altre terre d'Italia. In Piemonte de'rotti a Damodossola, e raccolti in Pallanza, sopra quattrocento prigionieri, cento furon sull'atto moschettati (3). Nella pugna molti stati eran uccisi, e de'trecento chiusi in carcere, trentadue venner dannati a morte. La Francia intervenne, ma per ritardo di corrieri, il supplizio era seguito. Dopo la rotta de'repubblicani tra Spinetta e Marengo furon uccisi quattro a cinquecento speranti nella fuga. Ed eran inseguiti *quasi bestie selvagge* (4). Da per tutto a que' dì, regi e repubblicani, in ferocia gareggiavano. Poi cadute le ire civili, con odio pari si accusavano. Dalle potestà repubblicane di Napoli ordini partian come questo: *che abbatter si dovesse col furor della vendetta*

(1) Coco, Sag. sulla rivol. di Napoli p. 155—L. Papi, comm. tom. III p. 30—Cronaca civ. e milit. da p. 181 a 186—Pietromasi storia della spediz. p. 93

(2) Botta, storia d'Italia lib. XVIII da p. 391 a 399.

(3) L. Papi comment: tom. III p. 12.

(4) L. Papi comment: tom. III p. 15.

gl'indegni di lei figli (1). Leggendoli, si dirà ch' esse poi soffriron quel che fatto aveano, o avrebber fatto soffrire. Ma delle cose di Napoli parlando da più alto ripigliar si vogliono.

IL CARDINAL FABRIZIO RUFFO

Nella corte di Palermo, Acton dominava, nè dissumulava il potere. Con modi freddi e cortesi velava gli appetiti; più spesso le insidie. A forme di Stato e religion indifferente, i partiti spregiava: guardava la Corte e più l'Inghilterra. Penetrante dell'indole delle persone, quella della nazione ignorò. Scorto in antiveder i tempi, con arti navigava, unico polo l'Inghilterra. Fra cortigiani ignoranti, avea nemici, ma non rivali. Se il lor odio era nascosto, l'adulazion era scoperta. Seguitando la sua fortuna, esercitava l'imperio: questo serbato, credea salva la monarchia. Le menti limitate son sempre inquiete ed incerte, e tali eran attorno a lui; fra convulsioni civili, ragion o caso dan da pensare; e gli occhi a chi sta in alto si volgono, non consigli ma sicurezza ne aspettano. Ed in tempi somiglianti la Corte di Palermo viveva e si agitava.

Tacito disse le cagioni di cose grandi esser ignote, o spesso mal note. E così son quelle che spinser il Cardinal Ruffo alla sua impresa. Acton ed il Cardinale venuti si eran a noja. Questi mal tollerava l'onnipotenza dell' Inglese, e lo star in Corte gli era tedio. Quegli torsi volea dagli occhi un moderatore ne' consigli. Quotidiani avvisi giungean intanto de'fremiti popolari nel regno. I Francesi venuti in aiuto di libertà, imposta avean servitù come a nemici. Mutando gli ordini dello Stato imposto avean gravezze ignote., uomini nuovi, sbrigliate passioni. Esser non può accordo tra chi a ritroso ubbidisce, e chi iniquamente comanda. Uomini fieri,

(1) Pietromasi, storia della spediz. p. 45.

nemici del nome francese, ed accesi contro la repubblica già si agitavano. Vedean vilipesa la maestà delle religione e del re, capovolte le leggi, martoriati gli animi. Era dolor in molti di non poter far nulla in benefizio dello Stato. La plebe che dalle discordie de'grandi prende baldanza, desiderava un capo ed un primo esempio. Andava per l'animo di tutti un ardito divisamento, ma aspettavan dall'alto le prime mosse. In Palermo giungean avvisi frequenti dalle Calabrie. Un angolo di quelle terre serbavasi quasi libero, ed in esso eran i feudi della casa del Cardinale. Nelle Calabrie gli abitanti, arrischievoli, sani, adusati a fatiche eran, se non forbiti ne'costumi. Usi ad ubbidire, eran impazienti d' esser oppressi. Obblio di leggi, ed audacia contro un governo son massimi capi di guerra civile.

A' sovrani in Palermo era coltello al cuore il perder il regno; ogni aura di speranza avidi respiravano. Acton le opere perigliose ad altri commetteva, a se l' onor serbava di consigliarle. Temeraria parea quella delle Calabrie, e suggerì d'inviarvi il Cardinale. Se altro fosse il pensier del ministro è ignoto. Diceva aver tutto allestito in Messina. La regina vi spinse il Cardinale, il re gli concedeva ampie facoltà (1); il Cardinal si piegò e partì. Ma in Messina non trovò nè soldati, nè armi, nè danaro. Chi fornir gli dovea cinquecentomila ducati, se ne scusò col mentire (2). Il Cardinale si trovò colla sola bandiera che avea recato. Scorse l'inganno, ma pronto ed impazientito, con soli cinque seguaci si arrischiò. Posto piede a terra, inalberò la bandiera, e mise fuori enciclica, onde chiamava il popolo alle armi. E certamente quello del Cardinale fu inudito e generoso ardire. Ma l'età lodar oggi non vuol se non venali Trasibuli.

Il popol, e più le plebi, materia grande pel primo che ardisce, balzò in piedi. Quanti il tirato su dalla repubblica ambian distrutto, accorrevano. Il popolo per volubilità turbolento, era per fede inferocito. Il nome, il grado, le ade-

(1) Atto, *Alter ego*, del 25 Gennaio 1799.
(2) Sacchinelli, Memorie storiche sul cardinal Ruffo Nap. 1836 p. 90.

renze del Cardinale aiutavano. In ogni tempo e luogo, molti per amor di libertà, o desio di lode si sollevarono. Ora si aggiungeva fede religiosa. Le plebi per Dio e contro atei intendevan a sollevarsi. Ma sempre a'buoni, in simili moti, si frammetton i tristi. Non pochi per ignobili appetenze, altri per mal vivere impoveriti, accorrevano. I micidiali, o per ladroneggi infamati, eran respinti. Brutta origine e mala vita a diversi fini avrebber tirato. I migliori eran soldati dello sciolto esercito. Ardenti eran, serrati ed ubbidienti si mostravano. In tal modo migliaia si accozzavano. Ma armi e vesti mancavano. Le plebi si coprian col mantello calabrese ch'è uniforme. I soldati di diverse ed antiche divise, di armi disparate si provvedeano. Scarsi gli uffiziali, niun a ministrar pochi cannoni. Civili che provvedesser le vittovaglie, nen mancavano. Sostenuti però eran dal braccio e favor degl' Inglesi, il mare alle provvigioni di guerra sicuro. Il Cardinal intanto metter potea le sue genti in grido non in disciplina. E gl' Inglesi dal loro canto molti servi di pena sbarcavano (1). Credean accrescer le forze e le corrompeano.

Nelle guerre straniere sono schiere ordinate ; nelle civili ire e cupidigie son delegate a torme slegate. Da ciò l' esterminio che sempre e dovunque si vide. Nelle sollevazioni non si può nè comandar, nè reggere ; a' capi prevalgon gregarii licenziosi e crudeli. Il Cardinal era nella causa confidente , dell' ésito sicuro. L'impresa con laude cominciata, macchiar non volea con laida fine. Ad ordinar quanti gli si davan, incomposte genti, si adoperava. Temette, ed a ragione, che i nuovi ausiliari le cose più mettessero in fondo. Indi ebbe a lamentar cogl' Inglesi che sì strani soldati gli conducessero. Se essi gli avessero scelti, ad essi spettasse frenarli (2). Presto però ne sgravò le Calabrie, inviandoli in Policastro. Lontani da loro case stati sarebber meglio frenati. Ma frenar non

(1) Sacchinelli, memor. storic. sulla vita del Card. Ruffo p. 140.

(2) Lettera del Card. Ruffo al Cap. Towbridge , Sacchinelli, memorie storiche , p. 149.

potea, più tardi, capì che lontani da lui, andavan liberi e sciolti. Notorietà è gloria a' feroci, e più se atterrisce. Taluni corser le province come terra straniera, ma facean pezzi de' soli oppositori. In tutte le guerre civili saccheggian le terre sforzate i gregarii, i capitani le province. Nè diversamente era avvenuto nella rivoluzione Inglese e nella Vandea (1). In questa delle Calabrie, i sollevati là solo, ove era contrasto, inferocivano.

Sempre nelle guerre civili si spinser le accuse sin alle iperbole, ma ricorrer non si vuol da uno storico al falso. Ora sarebbe da chieder donde il Colletta cavò che il Cardinale promettesse alle sue bande *guadagni della guerra sopra i beni de' ribelli, e sulle taglie che sarebbero poste alle città o terre contrarie* (2). I bandi del Cardinale, venner più volte messi a stampa, nè alcuno alla enciclica prima contradiceva. Avea cominciato col pubblicar il perdono generale del Re, e non volea che neppur colle parole si offendesse (3). Il Cardinal avrebbe poi *accolto lieto i traditori*, lodato le *tradigioni*, promesso premii anche agli utili *delitti*, laonde imperversaron i rei costumi del popolo (4). Niun saprà dire come, assalendo la repubblica a nome del Re, il Cardinale stimar dovesse i fedeli all'una e non gli accorrenti all'altro. La repubblica avea festeggiato i regi venuti ad essa, e visto si eran tradigioni grandi e felici. Invece il Cardinale alzava le insegne del re tuttavia ne' suoi Stati, molte terre di Calabria non si eran date alla repubblica, ed a lui accorrevan solo il popolo e que' dello sciolto esercito. Dir che consigliasse sin i delitti, era lurida offesa alla storia. Ma le fallacie più incalzano. Cominciata dal Cardinale la guerriera odissea, Monteleone tenea le parti di repubblica, *ma intimata di cedere e minacciata d' esterminio, riscattò la fama per danaro, cavalli, viveri ed armi* (5). Ma Monte-

(1) Macaulay, hist. d' Angleterre.
(2) Storia del reame lib. IV. § 15.
(3) Sacchinelli, Memor. storiche p. 144, 184 e seg.
(4) Storia del reame lib. IV. § 24.
(5) Storia del reame lib. IV. § 15.

leone non fu nè intimata, nè minacciata; inviò da sè stessa deputati ed offerte al Cardinale (1). Cotrone avrebbe voluto *cedere* a patti, ma il Cardinale si negò, *non avendo danaro per saziar le* sue *torme*. Dietro spogli, libidini e crudeltà cieche, il Cardinale *vestito riccamente di porpora, lodò le gesta, assolvè le colpe, benedisse le schiere* (2). Il Cardinale non fu presente all' eccidio di Cotrone, nè vi ebber lodi, assoluzioni, e nè benedizioni (3). Nè Cotrone cadde per combattimento animoso ed ineguale. Non vi ebber migliaja di Borboniani, e l' eccidio accadde per iscelleranza repubblicana. Il Cardinal, da Catanzaro, inviato aveva parlamentario, il Capitano Dardano. Questi esortar dovea, col perdono del Re, a cedere. Ma fu imprigionato, ed insiem col Fogliar, che stato era comandante del regio presidio, il Barone Farina ed altri di parte regia, furon da tribunal militare dannati a morte (4). I Borboniani, non vedendo tornar il parlamentario, si appressaron a dar l' assalto. I repubblicani balzaron fuori animosi, ma rotti ed inseguiti, non ebber tempo ad alzar un ponte. Le torme inferocite si sparser per la città, commettendo le enormezze che in città sforzate accadono. I condannati a morte camparon così per prodigio. Il Cardinal accorse, restituì l' ordine, e creò un governo. Non vero è dunque che Cotrone chiedesse di rendersi a patti, ed il Cardinal ne promettesse, a pagar le sue torme, il saccheggio. E nemmeno è vero che il combattimento fosse ineguale e durasse poche ore (5), e che il Cardinale dall'altare, *riccamente vestito di porpora, assolse le colpe col braccio in alto, disegnando la croce benedisse le schiere* (6). Quadro vivo ed evidente a' lettori, ma che tre storici, presenti in

(1) Pietromasi, storia della spediz. p. 11, Cimbalo, itiner. p. 14, Sacchin. memor. storiche.

(2) Storia del reame lib. IV. § 15.

(3) Sacchinelli oper. cit.—Cimbalo Itinerario della spediz. del Cardinal F. Ruffo Nap. 1799 p. 15 — Storia della spediz. del Card. Ruffo di D.° Pietromasi p. 15 e 18.

(4) Sacchinelli memor. stor. p. 128.

(5) Sacchinelli memor. stor. 28 e seg.

(6) Storia del reame lib. IV § 15.

Cotrone, non videro (1). Nè alcun nelle Calabrie ed altrove veder potea, perchè il Cardinale non fu mai prete (2). Nè trovato d' altra parte avrebbe a chi benedire. Le torme eran, dopo il saccheggio, sparite, recando alle case il bottino. Il Cardinal non trasse da quelle ruine, che i soldati del già presidio regio, ed alcuni cannoni. Ed ebbe a far nuovi sforzi perchè gli sbandati si raccozzassero. I prigionieri francesi inviò in Messina.

Da notar non sarebbe che Colletta faccia, da chi vien da Monteleone, assalir prima Cotrone che Catanzaro. Ma fa i Catanzaresi determinati a resistere, poi, *udito l'eccidio di Cotrone*, ed il Cardinale, visto *che la vittoria stata non sarebbe nè certa nè allegra*, condiscese ad aver la città a patti (3). Catanzaro avea inviato deputati, stando a lato del Cardinal il Colonello Wispeare, poco innanzi Preside nella città. Catanzaro avea ceduto, ed accolte le potestà regie prima del triste fato di Cotrone (4). Ignoranza maggiore a noi par quella dei fatti di Cosenza. Disperatamente difendendosi, l' avrebbe tradita un de Chiaro suo capo. Paola sarebbe caduta, Cassano e Rossano avrebber ceduto per *largo prezzo e miseri accordi* (5). Ma Cosenza non ebbe mai a capo un de Chiaro che la tradisse, non mai fu assalita, e perciò non si difese. Sin dai primi momenti inviato aveva ad offrir sommissione al Cardinale (6). Questi venne accolto nella Città, e vi lasciò Preside il Vescovo di Cariati, il De Rogatis a capo Ruota. Paola, Rossano, Cassano non furon mai assalite, *nè si dieder per largo prezzo* (7). Queste notizie le cavò Colletta dal Coco, al quale attinsero altri in appresso (8). E Coco pur dichiara-

(1) Sacchinelli, mem. stor.—Pietromasi storia della spediz.—Cimbalo itinerario.

(2) Moroni, Dizionar. di erudiz. vol. 49, p. 216, Alman. Pontif. del 1792 sin a quello del 1870. *Diaconum oportet ministrare ad altare, baptizare et praedicare*, PONTIFICALE ROMANUM.

(3) Storia del reame lib. IV § 15.

(4) Sacchinelli, opera citata. Cimbalo opera citata p. 17.

(5) Storia del reame lib. IV § 21.

(6) Sacchinelli, mem. stor. p. 110. Cimbalo, opera citat.

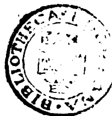
(7) Sacchinelli, mem. stor. p. 110, 111 e p. 142. Cimbalo, op. cit. p. 19.

(8) Arrighi, Sag. sulla riv. di Nap. p. 192, Botta stor. d'Italia, L. Papi comment.

va non essergli venuti altri ausilii nello scriver che dalla sua memoria. Ed avea scritto Monteleone assalita e difesa ostinatamente , Paola *incendiata dal barbaro vincitore*. E qui , dovendo abbandonar le Calabrie , direm , che assisteva il Cardinale , e con ardore, il Rodio. Ora Colletta pone Rodio in quel tempo colle bande del Pronio negli Abruzzi (1). Rodio stiè sempre a lato del Cardinale nelle Calabrie (2). Ed invece nelle lunghe narrazioni su'fatti degli Abruzzi il nome di Rodio non s' incontra mai (3). Colletta confondeva così il 1799 col 1802, quando Rodio, colla pace di Firenze, ebbe il comando di Puglia ed Abruzzi.

Il Cardinale, con sagace consiglio, prese la via del Jonio e delle Puglie. Meglio agguerrir le sue bande, propagar la sollevazione, e stringer poi volea Napoli da due lati. La sollevazione già bollià nel Salernitano. Vi ha di tempi, in cui talune virtù sembran impraticabili, chè la sola stanchezza pon fine alle guerre civili. E quella del 1799 era bollente, ed il Cardinale dovea moderarla. Nè sempre il poteva e chi di lui scrisse, solo lui accusò, non tenendo ragion de' tempi. Ma l'onestà esser può calunniata, spenta non mai. De' fatti accaduti nelle Puglie, un solo racconteremo. Nella storia del Colletta non una delle mosse de' Francesi , de' regi o repubblicani si troverà vera. Noi direm della vinta Altamura. Ed ecco quel che in Colletta leggiamo. Gli Altamurani avrèbber difese le brecce, con grande uccisione di nemici. Poi per *la uscita meno guernita, fuggendo e combattendo scamparono. Le sorti de'rimasti furon tristissime, chè niuna pietà sentirono i vincitori, e donne, vecchi, fanciulli uccisi, un convento di vergini profanato*. Ed aggiunge: *forse ad Alessia ed a Sagunto (se le antiche istorie son veritiere) posson assomigliar le ruine e le stragi di Altamura* (4). Colletta dubitò delle storie antiche, non delle mo-

(1) Storia del reame lib. IV § 21.
(2) Sacchinelli, memorie storiche.
(3) Pietromasi storia della spediz. del Car. Ruffo da p. 92 a 111.
(4) Storia del reame lib. IX § 23.



derne, nè, al par di lui, altri ne dubitarono (1). Egli tolse il racconto dal Coco, aggiungendo anche al quadro colori più risentiti (2). Fatti assai tristi furon, nè facea mestieri d'aggravarli, e soprattutto forgiarli.

Il Cardinale fatto si era preceder da Vinci ed Olivieri, ingegnieri civili. I quali, colti da partita repubblicana, furon trascinati in Altamura. Inviò poi parlamentario un Raffaele Vecchioni, offrendo il perdono del re e larghi patti, ma il Vecchione rimase prigioniero. Fu forza venir alle armi, e la difesa fu gagliarda. Ma i regi presto si accorser che pietre e monete piovean in luogo di scaglie. Da ciò si accorser nella città mancar le munizioni, e rallentaron le offese. Il Cardinal avea comandato che mal si guardasse la città da un lato. Lasciar voleva aperta una via allo scampo. Nella notte i regi udiron fragoroso scoppio di moschetti, poi silenzio profondo. Col giorno si avvicinaron ad una porta; era abbandonata e vi posero fuoco. Penetrando nella città la videro quasi deserta. I repubblicani nella notte eran fuggiti. Nella chiesa di S. Francesco, trovaron molti di parte regia legati due a due, e moschettati. L' atroce spettacolo chiarì la cagione dello scoppettìo della notte. Taluni eran boccheggianti e, poco stante, spirarono. Fra gli uccisi eran gl'ingegnieri Vinci ed Olivieri, fra gli agonizzanti il Vecchione parlamentario. Tre soli con grandi cure e per prodigio, fur salvi. Due, il Provinciale de' Domenicani, Lomastro, ed il Vecchioni vissero lunghi anni (3). All' orrenda vista dei trucidati, vennero le bande in rabbia cieca, e rinnovaron le scene di Cotrone. Taluni furon uccisi, i più de' rimasti in città essendo o vecchi o plebei. La città andò a sacco, e che per vendetta, e non cupidigia avvenisse, questo il provò. Uscendo, le bande, il bottino per le vie donavano o ab-

(1) Botta, storia d'Italia; L. Papi commentari.

(2) Coco, Sag. sulla riv. di Napoli p. 193.

(3) Sacchinelli, memor. stor. p. 167; D. Pietromasi, storia della spediz. del card. Ruffo, p. 37; Cimbalo, Itinerario p. 27; V. Durante, storia delle operaz. in Lecce e Bari p. 56.

bandonavano. Non vi ebber dunque assalti, non brecce disperatamente difese, e molto meno *conventi di vergini profanati* (1). Le quali cose, accertate da scrittori che furon testimoni oculari, io stesso, stando nelle Puglie, 1852, volli chiarire. Ed ebbi questo convincimento che regi e repubblicani nelle Puglie in ferocia gareggiarono. Ma l'eccidio d'Altamura fu provocato da sacrilega ed inutil rabbia repubblicana. Arduo a' capi di partito è il frenar l' effervescenza de' seguaci; il Cardinale frenava, ma non sempre potea, le vendette. Nè meno accadeva a' capi repubblicani, se non che erano spietati per tema. Ettore di Ruvo solo avea gl'instinti della tigre. Dopo que' fatti al Cardinale si accostaron schiere di alleati, ma poco più di quattrocento Russi, ed ottanta Albanesi. I Turchi furon fatti imbarcar per Napoli. Il Cardinale unir non volea la mezza luna alla croce.

CADUTA DI NAPOLI

Il Cardinale venìa sempre più innanzi ed assai forte, ma con più fama come avvien di cose temute. Il governo di Napoli saputo avea, di furto, della spedizione del Cardinale da Palermo. Ma l'avea schernita, (2) chè governi siffatti si credon e vivon del popolo sicuri. Non si svegliò neppur al partir de' Francesi. Incalzando il pericolo, pensò, ma era tardi, alle armi. Le schiere repubblicane spedite contro ai regi erano scarse e raccolte in fretta. Dove furon dal numero oppresse, dove rotte, verso Napoli indietreggiavano. In molte terre le armi gittavan, e dove fuggir guardavano. In Napoli, per necessità di tempi, collere e dolori. Più a vendetta che a speranza gli animi si accendevano. Orgóglio ed ira i repubblicani animavàno, odio e vendetta i loro nemici. I governanti parlavan della guerra, come poco importasse;

(1) Sacchinelli, Cimbalo, Durante, Pietromasi ed altri sincroni.
(2) Sacchinelli, memor. storiche p. 107.

8

Mario Pagano di sprezzo sorridea. Coco stesso narra la repubblica aver sempre ignorato i successi del Cardinale. E non essendovi allora diari, ed avendo lo scrittor, come ei dice, *il sussidio della sola memoria*, fu prodigio che scriver sapesse di tante battaglie. Il governo in Napoli certamente le ignorò. A Russi ed Ottomani non credea, supponeva fosse artifizio de' sollevati (1). Que' ricuperatori di libertà, occultando il vero, i rimedi non i mali, allungavano. Napoli in giugno del 1799, era come Parigi sette anni innanzi. Colà i repubblicani eran minacciati da'Prussiani, i realisti da'repubblicani. Ora nelle province la sollevazione era da amica stella guidata. Ma col progredir de'regi, scemando e poi partendo i Francesi, alla stolta sicurezza successe ne'governanti di Napoli lo sgomento. Si davan a raccor armi, e scriver a furia volontari. A contener il popolo, si rivolser a chieder l'ausilio della Chiesa. E leggiam in Colletta l'*Arcivescovo di quel tempo, Cardinale Zurlo, già contrario al Cardinal Ruffo e divenuto dispettoso della fortuna, timoroso della potenza del nemico, indicandolo come principal cagione delle sventure dello Stato, e non colonna come si vantava nelle pastorali, ma disfacitore e vergogna della religione e della chiesa, lo avea segnato di anatema. Ed il Cardinale Ruffo, ciò visto, scomunicò il Cardinale Zurlo, come contrario a Dio, alla Chiesa, al Pontefice, al Re. Si divisero le opinioni e le coscienze de' cherici, ma stavano i pietosi ed i buoni con Zurlo, i tristi ed i ribaldi con Ruffo* (2). Incredibil, e pur vero, che queste fiabe si accozzassero e si scrivessero. Che altri scrittori potesser aver creduto il Cardinal Zurlo fautor di repubblica, capiremo, poichè in Italia si scrivea (3). Ma niun disse mai, nè era da suppor che Zurlo presso a'novant'anni (era nato nel 1711), pio, come niun altro mai, fosse dispettoso della fortuna del

(1) Cimbalo, Itinerario p. 39.
(2) Storia del reame lib. IV. § 28.
(3) Henrion, hist. univers. del'Eglise V. XI liv. 98. Coppi, Annali d'Italia tom. III n. 64.

Ruffo *suo nemico*, e timoroso che venisse in maggior potenza. Emulazioni esser non potean per età ed uffizi fra' due Cardinali, l'un tutto alla Chiesa, e l'altro alla Corte. Nè vi ebber mai nel 1799 reciproche scomuniche, e meno division di chierici, chè tutti eran da' due lati trepidanti. Colletta delle voci per lui, allor giovinetto, udite, non si diè briga di conoscer la fonte, e di vagliarle. Eppur sarebber valute a pinger uomini e tempi. Fin dall' entrata de' Francesi, pensato si era a coprir la repubblica col patrocinio della Chiesa. Championnet conducevasi a venerar S. Gennaro, indi chiedea che il Cardinale facesse aprir le Chiese, espor il Sagramento, predicar ubbidienzà alle leggi. Diceva aver sospesa la vendetta de' Francesi, ma a condizione d' esser sicuri; garantirebbe la religione. Ma perchè il Cardinale ripugnava a lodar la repubblica, ed impediva che il clero la predicasse per via, si diè mano alle vessazioni (1). Cominciata la sollevazione nelle Calabrie, il governo chiedeva dal Cardinale un monitorio, nel quale fosse l' apologia della repubblica. Il Cardinal resisteva, l' abate Conforti, ministro, il minacciava. Poi rimettevagli ei stesso una pastorale, perchè la sottoscrivesse. Ad un nuovo rifiuto, il governo la pubblicava col nome del Cardinale. Il quale ne menò alti, ma inutili lamenti (2). Poi si volle che emanasse un atto contro Ruffo, ed alla resistenza del Cardinale lo si minacciava *d' infranger gli altari e disperder i ministri del Santuario*. Conforti scriveagli: *ricordatevi che quando trattavasi di sorprendere e di attaccare le falangi Francesi, voi predicaste e dal vostro clero faceste predicare pel Tiranno* (3). L' abate Conforti chiamava Ruffo *perfido e scismatico*. Il Cardinale Zurlo scrisse, protestò, ma sempre invano, minacciato sin *della pena de' ribelli*. Volendo salvar il clero, si piegò a scrivere al Ruffo. Diceva: essersi sparsa voce che si fosse dichiarato Pontefice, e gli rammentava, se ciò fosse

(1) A. Trama, cenno storico sul Card. L. Zurlo p. 23, e ne' documenti.
(2) Letter. del Card. Zurlo al Min. dell' Interno; A. Trama, ne' documenti p. 43.
(3) Letter. del min. Conforti, 15 Germile, an. sett. (4 aprile 1799).

vero, le pene canoniche contro gli antipapi (1). Ecco quella che Colletta chiama scomunica, a cui fa risponder altra scomunica dal Ruffo, e seguir la scissione del clero. Ma ben altri i pericoli della repubblica, ed i travagli del Cardinal Ruffo.

Questi che attutir non avea potuto sempre le ire dei seguaci, il biasimo non sfuggiva. In guerre straniere, ciascun si fa autor della vittoria; della sconfitta, accusa un solo. Nelle guerre civili, lodando o biasimando, non si guarda che al Capo. Anche que' che non han a dolersi, se ne sdegnano. Così le accuse tolgon di mira i più chiari: poi, per odii partigiani, si trasmettono. Niun tiene ragion di tempi, di resistenze e di ostacoli. Agl' insorti allora, purchè il re trionfasse, poco importava di governo. Saziar però si volean di vendetta; e ne' moti popolari è così sempre. I Napolitani la rivoluzion Francese odiavano, come i Francesi, nel secolo innanzi, l' Inglese. I Francesi in allora eran fieri di loro grandezza, ora i Napolitani di perduta prosperità inferociti. Gli uni di lor fedeltà al re avean inorgoglito, ora della loro gli altri inorgoglivano. Il Cardinale svegliato aveva il loro ardore, ma poi si era sforzato a contenerlo. Avea, con ogni arte, cercato raccor vecchi soldati, da per tutto si era fatto preceder dal perdono dal re bandito. Inviava a' resistenti parlamentarii, in onta a' tristi fatti avvenuti. Lasciava a' pertinaci aperta la via allo scampo. E scritto aveva a Towbridge inculcasse di non porre ostacolo alla fuga de' repubblicani (2). Così pigliò strette cautele perchè i democratici non fosser in Foggia trucidati. In Aquila pochi repubblicani furon imprigionati. Colà, come in altre terre, imponevasi una tassa pei dispendii della guerra. Ed i repubblicani, per propria salute, a pagarla accorrevano (3).

(1) Lettera del Cardinale Zurlo al Re, 12 sett. 1800; A. Trama, op. cit. ne' documenti p. 47.

(2) Lettera del C. Ruffo al Cap. Towbridge. Sacchinelli nelle memorie storiche.

(3) L. Papi, comment. sulla rivol. Francese tom. III p. 73, Sacchinelli, memor. storiche.

Il Cardinale avea rallentato il cammino sopra Napoli, perchè temea disperata resistenza, e grandi eccidii. Il Re scritto gli avea della partenza del Principe ereditario. La lettera giunse al Cardinal in Avellino, ed ei si determinò a muover con lentezza (1). Perchè poi il Principe non venisse, di qui a poco vedremo. Intanto tutte le terre de' dintorni si davano o sottomettevano. Ed il *Monitore* in Napoli dal suo canto narrava di trionfi e prodigi repubblicani. Il Cardinal dal suo canto, conquistato il regno, sollecitava il re a venire; il prestigio del nome farebbe cader Napoli (2). Udito poi che il governo repubblicano chiamava tutti alle armi, il ritardo facendo pericolo, affrettò le sue mosse. Sulle pugne narrate dal Colletta poco diremo. Ei narra che Schipani, con una schiera di Dalmati e Napolitani difendesse il forte del Granatello; di là spediti i Dalmati alle spalle de' regi, li assalì di fronte e spinse fino a Portici (3). Si appaghi chi voglia di que' racconti, ne' quali Colletta afferma ch' eranvi tra' regi *schiere ordinate di Russi e Siciliani secondate da stormi borbonici*. Combattimenti al Granatello non furon mai, nè tradimento di Dalmati, nè prigioni. Invece furon i Borboniani, guidati dal De Filippi, che assaliron il forte del Granatello, e sen feron padroni (4). E quel fatto fu d'alto rilievo, perchè sollecitò il Cardinale a condursi ad assalir Napoli. Colletta seppe quel che tre testimoni oculari non videro, nè perciò scrissero. Schipani, per segnali da Napoli, assalir doveva i regi in coda. Fermato si era perciò alla *Favorita*, ma fu ei stesso assalito e rotto. I repubblicani cercaron salvezza nella fuga, nè tutti, la conseguivano. Molti, che eran di guardia nazionale di Napoli, furon liberi. Schipani rifuggiatosi in Sorrento, scoperto ed imprigionato, fu tradotto in Procida (5).

(1) Sacchinel. memor. storiche p. 194 e 197.
(2) Sacchinel. memor. storiche p. 177.
(3) Storia del reame lib. IV § 41.
(4) D. Pietromasi, storia della spedizione del Card. Ruffo p. 57, Sacchinelli, etc.
(5) Sacchinelli, oper. citat. D. Pietromasi, storia della spediz. del Card. Ruffo p. 66; Cimbalo, itinerario p. 49. V. Durante, Diario p. 82.

Il Cardinale pose il campo sulle sponde del Sebeto. Colletta dice *non per carità della patria , ma per tema che le tenebre ajutassero preparate insidie del nemico* (1). Ma i repubblicani, rotti e dispersi, si eran raccolti nelle castella. La plebe già dibaccava , insidie temer non si poteano. Padrone del Ponte della Maddalena, la città dir la potea sommessa. Aspettar volle il giorno per evitar gli eccidii. Impedialo il passo il forte del Carmine, ed ei pensava girarlo, scendendo nella città dell'alto. Colletta narra che *al seguente mattino assalito e preso da' Russi il forte del Carmine vi morirono molti repubblicani e soldati.* Ma il fatto avvenne altrimenti. I Calabresi, senza avvisarne il Cardinale , nella notte stessa della vinta pugna , pensaron a quell' assalto. Coprendosi colle case , giunsero sin sotto le mura , ed all' improvviso l' assalirono. Poca fu la difesa , come accade ne' casi impensati. All' alba cominciaron a fulminar l' uno contro l'altro i castelli (2). I regi penetraron nella città, la plebe furiosa pe'fatti dell'entrata de'Francesi, le tirannie ed i supplizi, insorse. La mosser vendetta, cupidigia, e più l'acceser i tiri de'repubblicani. Era cieca e contagiosa la rabbia; le stragi moltiplicate, ne scemavan l'orrore. Niun Duce frenò mai, nel primo impeto, le soldatesche in città sforzata. Ed ora eran soldati raccogliticci, a plebi cupide ed irose mescolati.

Il Cardinale invano ad impedir quelle ruine sforzavasi. Quanti a lui eran trascinati, salvava. Nel vasto edifizio de'granili chiuder faceva i prigionieri. Sottraevali così alle turbe furibonde. Unico consuolo eragli venuto dal saper i suoi congiunti per prodigio campati. Il governo e più i repubblicani (chè tutti, negli ultimi momenti, consigliavan e comandavano) eran inviperiti. Uccidean i plebei nelle strade; nel Castel Nuovo trascinavan nobili in ostaggio. La stessa sorte incorser gli uffiziali che di pigliar servizio si negarono (3). Fra questi ostaggi eran il Duca di Baranello e la mo-

(1) Storia del reame lib. IV § 33.

(2) Sacchin. memor. storic. p. 213.

(3) L. Papi, comm. sulla riv. Franc. tom. III p. 73.

glie, il Principe e la Principessa di Motta Bagnara, perchè congiunti al Cardinale. Essi furon sostenuti nel Municipio. La Principessa, incinta, chiese alcun soccorso, le si rispose: *a qual prò? fra breve spettavi la morte* (1). Ma da fortuna sì rea furon salvi per la confusione nata dall' assalto. Il municipio fu abbandonato a precipizio. Forse loro agevolò la salvezza il terrore stesso. Però che molti, dello sciolto esercito, o passavan tra' regi, o tra' regi si preparavan potenti patrocini. Ma così non fu di que'che ne'castelli stavano prigionieri, o come rei contro la repubblica. Essi vennero, per disperata rabbia, trucidati. Dal suo canto plebe delirante infelloniva; stimolo all'ira la cupidigia. Molte case andaron a sacco, come in ogni città sforzata. Tristi esempi sen' eran già visti in Italia; nel regno, da'Francesi e repubblicani anzi che da' regi. A Colletta piacque dire che le *torme sbrigliate vennero al promesso spoglio delle case.* Ma le sanguinose rapine partirono dalla plebe, ed il Ruffo ne fu dolente e taluni punì. Nè i repubblicani, balzando fuori dalle castella, al saccheggio si negavano. Mentre così Napoli andava in subisso, il governo repubblicano, mandava bandi che dichiaravan *la patria in pericolo* (2). Uomini a cavallo poco prima per le vie annunziato avean vittorie. Il regno però era conquistato, ed alla repubblica non restavan che la Reggia e tre sole castella. Il Cardinale dal suo canto riceveva in quello stesso dì lettera dal re, nunzia non lieta. Dicea le ragioni che avean impedito la partenza del Principe ereditario, Nelson mosso incontro alla flotta Gallo-Ispana. Il Cardinale rispondeva ragguagliando de'fatti accaduti, deplorando gli eccidî commessi, e sollecitando il re a condursi in Napoli. La presenza del re avrebbe gli animi calmato (3).

Funestissima a Napoli ed a' repubblicani riuscir dovea la speranza dell'arrivo de'Galli-Ispani. Il governo, dichiarando

(1) Sacchinelli, memorie storiche p. 211.
(2) D.° Pietromasi, op. cit. p. 63; Cimbalo, op. citata p. 47.
(3) Lettera a S. M. del 14 giugno 1799, Sacchinelli memor. storic. p. 226.

la patria in pericolo, l'aveva annunziato (1). Vigorosa, al pari di quella del popolo contro a'Francesi, ma meglio governata, era la resistenza de'repubblicani. Ora aspettavan salvezza da fuori. Bisognava intanto superar la resistenza delle Castella. Accorrevan gli uffiziali del già sciolto esercito, si creava un arsenale, si alzavan batterie; il Carmine fulminava Castel Nuovo, dal monte Echia (Pizzofalcone) il Lucullano o Castel dell' Ovo; si ergean batterie a fulminar S. Eramo. I ripari de'repubblicani ogni dì più rovinavano (2). Quella voce della Gallo-ispana ne'repubblicani speranze, nella plebe accresceva i furori. Una parte minima della cttà rimaneva in poter de' repubblicani che, ferocemente assaliti, eroicamente resistevano. Ed eran palle che solcavan l'aria, incendi, sortite da'castelli, scontri sanguinosi per le vie. Nel giorno, e più nella notte, aspramente si combatteva. Nel legger i prodigi di valore di quel tempo, da creder sarebbe che fosse il men tristo a'Napolitani. Ma dalla speranza dei vicini soccorsi, maggior si facea la pertinacia de' repubblicani. I quali le offerte di cedere a patti ostinatamente rigettarono. Due uffiziali di artiglieria, vedendo pertinaci i repubblicani, inutile ogni difesa, uscian dal Castel Nuovo e passavan tra' regi. E Colletta forte li biasima, perchè alzaron *trincere contro quel forte che doveano per sacramento difendere*. Ed aggiunge tacerne i nomi, perchè oscuri, e perchè in tanti mutamenti di stato, fede, giuramenti, debiti di cittadino fosser divenuti giuochi di astuzia. Ma più giusto stato sarebbe il biasimarli d' aver tradito prima il giuramento dato al re, per servir la repubblica. Nè oscuri eran quando Colletta scrivea, chè l' un de' due, Escamard, governava in capo le artiglierie del regno (3). Sincere eran le offerte del Cardinale. Ambiva il quieto possesso della città per volgersi contro a'Francesi di S. Eramo. E come da Palermo

(1) Sacchinelli, memor. storic. p. 229.

(2) Pietromasi, storia pag. 67 e seg. Cimbalo, Itiner. p. 53 e seg. Durante, Diario pag. 77.

(3) Storia del reame lib. IV § 53.

gli si era imposto qual consigliere il Marchese Simonetti, fu con esso creato la Giunta di governo, ed egregi eran gli uomini prescelti (1). Che onesto fosse il desiderio del Cardinale presto fu palese. Castellammare, ed il forte di Rovigliano, furon assaliti da navi Anglo-Sicule. Fatto la resistenza che si poteva, si scese a patti. Il presidio chiese di andar libero in Francia, di *portare ciascuno i beni mobili che voleva, e lasciando sicuri nel regno possedimenti e famiglie*. Que'patti furon religiosamente rispettati; il presidio trasportato a Marsiglia (2). Ma i repubblicani di Napoli, aspettando soccorsi, di ceder a patti ricusavano. Quell'aspettar la Gallo-ispana fu cagione di crudelissima sventura. Perocchè, perduti combattendo più giorni, invece delle Gallo-ispane, le navi Inglesi sopraggiunsero.

I repubblicani fin all'ultimo istante non rompeansi in fuga. Poi sbalorditi, soverchiati riparavan nelle castella. La plebe in prima, poi gl'invadenti, per la città li cercavan a morte. E furon miserabili stragi. Ma impossibil parea il cessar quella rabbia sanguinaria. Fortunati que' repubblicani che, ricerchi per le case, eran trascinati in carcere. Guai ad uomini senza coda, o a donne senza chiome. Nella plebe era cupidigia, anzi che furor partigiano. Il Cardinale vedeva in Napoli passioni più sbrigliate e feroci che nelle province. Le bande colà state eran più obbedienti, quì col furor della plebe più si accendeano, niuna voce ascoltavano. Dalle vicine terre altri più efferati per avidità ad ogni ora accorrevano. Il governo stabilito dal Cardinale col Simonetti, non era udito che per le sole mosse di guerra. La resistenza de'repubblicani e gli scontri d'ogni dì, più istizzivano. E maggior rabbia nasceva se a pro de' repubblicani tornavano.

A scemar l'ire, e tornar la città in calma, il Cardinale offriva patti, perchè i repubblicani cedessero. Ma questi guardavan verso il mare, perchè la Gallo-Ispana aspettavano. Finalmente, stretti sempre più, si calavano. I patti furon il

(1) Sacchinelli, memor. storic. p. 232.
(2) Storia del reame lib. IV § 34.

24 segnati, e dati dal Cardinal ostaggi che furon chiusi in S. Eramo. La capitolazione fu segnata altresì dal comandante de' Russi, da quello degli Ottomani, e dal Capitano Foote per gl' Inglesi. Il Cardinale spedì corrieri, perchè Civitella del Tronto e Pescara que' patti accettassero, e furon accettati. Ma il ritardo tornò funesto. Nel momento stesso, in luogo della Gallo-Ispana, spuntava da Capri la flotta Inglese. Foote si recava incontro al Nelson ad annunziargli la resa a patti delle castella. Ma l'ammiraglio, accigliato, dichiarava non riconoscer la capitolazione. Al qual annunzio, punto ed addolorato, il Cardinale pensò vincer colla dolcezza. Recavasi sulla nave del Nelson, ed esponea le ragioni de' presi accordi. Salito sul *Foudroyant* vi rinveniva Hamilton e la moglie (1). Muto rimanea l' ammiraglio alle instanze del Cardinale, l' ambasciator solo rispondea: *il re non patteggiar co' ribelli.* Ed il Cardinale: *sta bene; ma fatta una capitolazione, va rispettata.* Il diverbio si fè caloroso, il Cardinale protestò. Disceso a terra, i comandanti Russo ed Ottomano a loro volta protestarono. Nelson fu inflessibile, ma non oppose mai che *il re disapprovava* (2). Il Cardinale rimanea sulle spine, ed inviò due volte a Nelson il generale Micheroux, perchè il piegasse. Ed il generale esponea lo stato della città, la fede pubblica, il pericolo degli ostaggi in S. Eramo. Nelson rimaneva inesorato.

Crescendo colle ore le angustie, il Cardinal offriva a' capitolati il ritrarsi, libera la via di terra. Ma conoscendo i rischi che correrebbero, passando per terre sollevate, ricusarono. Non credean che si oserebbe violar i patti. Ma il Cardinale, cui Nelson era noto, gli significò che lascerebbe senza offesa le castella, ritirando le sue truppe. Nelson che mancava di forze sufficienti ad espugnarle, mostrò di calarsi. E fè noto al Cardinale che la capitolazione potesse eseguirsi (3). Due capitani scesero allora a far la seguente dichia-

(1) Sacchinelli, opera cit. p. 240.
(2) Sacchinelli, opera cit. p. 252.
(3) Sacchinelli, opera cit. p. 253 e 256.

razione: *i capitani Toovbridge e Ball hanno autorità per parte di Milord Nelson di dichiarare a Sua Eminenza che Milord non si opporrà all' imbarco de' ribelli e della gente che compone la guarnigione de' castelli Nuovo e dell' Ovo* (1). Allora la capitolazione si cominciò ad eseguire. E vuolsi notar che il generale Minichini pigliava possesso d' una porta, a seconda che una barca co' capitolati partiva (2). Il Cardinale, sentendosi pago, si recò a ringraziar Dio nel Duomo, e rese grazie ad Hamilton ed all' ammiraglio. Ed Hamilton rispose, poco stante, che Nelson del pari era pago (3). Ma era velata perfidia. Nelson avea pensato violar la capitolazione sul mare ch' ei dominava. Due giorni dopo giungean tre proteste de' repubblicani al Cardinale ed ai comandanti Russo ed Ottomano. Essi lamentavano d' esser trattenuti prigioni, e patir violenza. E nello stesso momento giungeva al Cardinale la notizia del giudizio e della morte del vice ammiraglio Caracciolo (4).

COSCIENZA STORICA

AL CONTE LUCA GOZZI

Vecchia come il mondo è la lotta fra il dritto e la forza. Che i gladiatori si chiamassero Mario o Silla, Spartaco o Catilina, Ottone o Vitellio, la lotta fu diversa, non d' indole, di nome. Due partiti sempre esisteranno, i quali per intelligenza, indole ed interessi si oppongono. Dall' abitudine l' uno, l' altro da novità sarà tratto. Opposizione che, come in politica, nelle lettere, e sin nelle arti, si fa palese. Cauto l'uno

(1) Sacchinelli, opera cit., fac-simile della dichiarazione ne'documenti.

(2) Verbale del general Minichini del 26 giugno 1799; Sacchinelli p. 257.

(3) Lettre de W. Hamilton à S. Eminence à bord du Foudroyant, 27 Iuin 1799; Sacchinelli p. 258 e ne' documenti.

(4) Rapporto del Conte di Thurn 29 giugno 1799, Sacchinelli p. 265.

tien all' antico, e d' innovamenti si sgomenta; ardente l'altro e di pericoli incurante, crede progresso quanto è nuovo. Ambo non scevri da vizii, primo de' quali è lo spingersi ad estremi. Ambo empirici sono, nè par che sien per emendarsi. I fautori del nuovo e della forza, se questa lor manchi, non si rassegnano. I propugnatori del dritto contro la forza quello sconoscono e questa abusano. Nè gli uni, nè gli altri voglion esser martiri, nè al vero li volgon le avversità. Nelle sventure dan ad uno o pochi quella che fu colpa di tutti. Ed ora son gonfie lodi, ora accuse sdegnose, e pari sempre l' ingiustizia. Venuti nuovamente in alto, non la clemenza, usan dritto di guerra. Le plebi poi son sempre dallo stesso impeto portate. Sofferenti o infastidite del presente, aman cose future. Coi più rovinosi, a preda invitati, sempre e da per tutto, infellonivano. Nella lotta, la crudeltà in ragion dell' audacia. Così si videro regni sconvolti, popoli invasati, duci di sangue bruttati.

I vizi stessi de' governi vi entraron poco o non mai. Nelle ire civili, da per tutto e sempre, i pronti di mano, di chiaro o ignobil sangue, infierivano. I seguaci in fanatismo e crudeltà gareggiarono. In pace pessimi, in guerra pregevoli, prorompeano cacciati da cupidigia o vendetta. Succedean poi a' primi sobbollimenti le ambizioni di dominio, e per quell' aculeo infocati, che sprofondi lo Stato non si curano. Nelle guerre civili di Mario e Silla e Cinna, Tacito notava essere stata fra le scelleratezze alcuna coscienza. Ma così non fu nelle più tarde fra Ottone e Vitellio, tra questo e Vespasiano. Maledir a guerre civili, a capi ed autori, odiar se ne posson le brutture. Ma spesso la storia imputar deve anzi i tempi che dubbie colpe. Nella rivoluzion Inglese molti seguiron un re che condannavano. Non tolleravan che in lui la sovranità fosse umiliata. La rivoluzione sul cadere del secolo venne fra noi da invasione straniera. La lunga prosperità del regno fu d'un colpo distrutta. Il popolo parve increscioso di lunga pace, e corse alle armi civili. Ma in niun altro Stato i vinti gridaron tanto contro la crudeltà ed ingiu-

stizia de' vincitori. Ma ora, scorsi settantotto anni, la storia non deve esser tuttavia sicaria della verità. Come da'repubblicani si ragionasse il rileviam dal primo narrator di que' fatti. I repubblicani aver professato democrazia, perchè gl' invasori la professavano. Il fatto era non volontario, ma di necessità. *Il voler il contrario, il pretendere che un popolo, dopo la legittima conquista, ritenghi ancora le antiche affezioni e le antiche idee, è lo stesso che voler fomentare l' insobordinazione e colla insobordinazione voler eternare la guerra civile, la mutua diffidenza tra' governi ed i popoli, la distruzione di ogni morale pubblica e privata, la distruzione di tutta Europa* (1). Lo spirito di parte travolge le menti, e co' fatti i ragionamenti. Questo era il dar una guanciata a Coccejo, a Grozio, ed a quanti allora imperavano.

Un conquistatore impone il proprio reggimento ed esige che contro di esso non si cospiri, e voler può l' ubbidienza de' conquistati. Cospirar a pro del caduto, è attentato contro il nuovo dominatore. Certamente non è fallo adempier ad uffizio che venga dall' invasore, eppur fu disputato se fosse lecito accettar uffizii diretti a convalidarne l' impero. Ma crear governo indipendente dall' uno e dall' altro è fellonìa. Talvolta i Principi, partendo, i popoli loro sciogliean dal giuramento. Ma ciò non era avvenuto nel 1799. La terra ferma, e non la Sicilia, era conquistata. Nè tutta la terra ferma; chè in un angolo delle Calabrie, alzato era lo stendardo reale, e vi eran leggi e magistrati regi. Il Re, cedendo all' invasione, difendeva quel che de' dominii avanzava. Avea tuttavia governo, armi ed alleati. L' eredità è forza potentissima, ed allora più dal mondo rispettata. La guerra proseguìa, la conquista non era compiuta. Dalla Sicilia due volte i Normanni, e due gli Aragonesi tornati eran al riacquisto del regno. Ora crear governo in terra ferma pe'Napolitani, e contro il re di Napoli era ribellione. Popoli e Principi esser non posson legati che dalle leggi. Chi bandito avea la repubblica? Un pugno di congiurati, che per insidie si eran

(1) Coco, sulla rivol. di Napoli p. 204.

impadroniti di S. Eramo, agevolando l'invasione. Essi i primi innalzavan bandiera a tre colori, sostituendo al rosso Francese, il giallo Napolitano (1). I Napolitani venian dichiarati liberi da un bando di Championnet invasore. Ma proseguendo la guerra, il re non era il primo principe che uscito fosse dalla sede del regno per combattere. I militari, pugnando contro il re, stati sarebber rei; da esser, prigionieri, puniti nel capo. Passati sarebber fra' nemici e tradita avrebber la milizia.

Coloro dunque che costituivan governo di loro arbitrio e diverso dal patrio, dichiaravan il re decaduto. Fosse il governo ad imitazion Inglese o Francese, a monarchia o a popolo, era aperta ribellione contro il re, non forzata ubbidienza al vincitore. Combattendo contro il re e la monarchia, i vinti subir ne dovean la pena. Partiti i Francesi, non era più guerra tra Napolitani ed invasori, ma tra sudditi e re, tra repubblica e monarchia, tra cittadini d'uno stesso stato. Ed i rettori della repubblica sentir dovetter dal primo istante colpa e pericolo. Non mai simili ribellioni, a pretesto di libertà o religione, rimasero impunite. Il riacquisto del regno costar potea loro il capo, e ad impedirlo si sforzavano. Coll'amor di repubblica era il timore, sentimenti che fusi, divenner odio a re e monarchia. Nè i repubblicani altrimenti degli avversarii giudicavano. Eran imitazioni della rivoluzion Francese, i nemici della repubblica si volean puniti come i Vandeisti ed i fuorusciti. In maggio 1799 dichiarato avean *rei di stato* quei che seguito avean il re in Sicilia (2). Li qualificavan come ribelli, e non potendo colpir le persone, i beni mandavan al Fisco. Il Cardinale Arcivescovo, ripugnando di segnar un enciclica, minacciato *della pena de' ribelli*. Fu posta una taglia sul Cardinal Ruffo ed i suoi seguaci. Peggiorando le cose, fu messo fuori un bando, come fatto si sarebbe in Vandea. Ogni terra nemica bruciata, atterrata; i

(1) Sacchinelli, memorie storiche p. 64 e 65, Arrighi, Saggio sulle rivoluz. di Napoli.

(2) Sacchinelli opera cit. — Cronaca civile e milit. p. 189.

ministri del culto responsabili delle ribellioni, tutti i ribelli, e sin gli spargitori di notizie contro la repubblica rei di morte, e con essa la confiscazion de' beni (1). Nè si tenner alle sole minacce. Nelle Puglie e negli Abruzzi furono stragi inudite. Parlamentari e prigionieri assassinati in Altamura; in Cotrone mancò poco che il fossero. I prigionieri fatti in Castellammare furon in Napoli sul punto d'esser moschettati in piazza reale. Colletta narra che il terror di quel supplizio fosse a pompa, e parla di decreto del Direttorio. Ma fu la pietà del popolo, che, gridando grazia, li salvò (2). Dubbio poi non è che il governo spedì sicari ad uccider il Cardinale (3). Nell' agonia stessa della repubblica s' imprigionavan i regi più alti per ostaggio, i minori per giudizio si uccideano, più tardi per le vie, o ne' castelli, senza giudizio, si trucidavano. Poi, come in tutte le guerre civili, quel che agli uni parea ferocia, gli altri chiamavan legittima difesa.

Il fatto disfar non poteasi. Partito il re, non furia di guerra, non urto di armi, ma non riposo era nella città. Leggi governo e magistrati, come per lo innanzi esistevano. Ma non autorità prevalente; colla materiale era la forza morale perduta. Popol discorde e plebi sanguinose, versati in ira godon in sedizioni e supplizii.

Taluni magistrati, pe' corsi pericoli, feroci; i modesti cader non volean in sospetto. Niun rischio, anzi guadagno in consigliar rigori. Il Re che a proibirli peritavasi, vergognavasi comandarli, e scelto avea non esserne spettatore. La Giunta di Stato sen prevalse. Quei che men conosceano scandali, a spinger i sentenziati al boja si affrettarono. Nelle opinioni i realisti fanatici e fieri, la pietà stimavan infiacchimento dell' animo. Fra questi lo Speciale, turbolento, acre e pertinace. Era di que' che, odiati da'nemici, son temuti, ma non amati da' fautori. E furon questi sempre amarissimi frutti di guerre civili. Speciale stesso riusciva un fanciullo a petto di

(1) Storia del reame lib. IV § 23.
(2) Botta, storia d' Italia, lib. XVI p. 394.
(3) Sacchinell. memor. stor. p. 136, 142 e 144 sq.

Jefferys in Inghilterra, o Fouquier-Tinville in Francia. De' quali i vincitori insuperbiscono, i vinti lamentano, sinchè tornati in alto li rinnovano.

Cominciati i supplizii, quello della Giunta fu ardor febbrile. E più spavento mettea, perchè i più chiari cadeano. Molti, e sempre i più illustri, in burrascosi tempi, perirono. Uomini di lettere e scienziati (in lunga pace e dal governo incuorati) riforme avean consigliato. Eran riformatori civili, non politici innovatori. La rivoluzion Francese ne fè una setta, la conquista un partito. In tempi di classici studi, i ricordi di Atene e Roma eran vivi. I più eminenti in sapere e costanti in virtù saliron a capi della repubblica. La rivoluzione stata era ideale, ebbe prestigio e non ambizioni. L'amor di patria era antico e vero, nè si tolse a pretesto o mercato. Così, conseguito nome, a' più degli uomini disdetto, venuti eran in doppio lume di sapienti e reggitori dello stato. E quell' altezza ne affrettò il supplizio.

Molti patrizi salian sul palco quali repubblicani. E ven ebber di casa Riario, Colonna, Carafa, Serra e Pignatelli. I più eran insofferenti del fidecommesso di famiglia, altri per giovinezza e ricordi classici. E qui direm che il Colletta inviperiva contro il Duca di Gensano. Il quale avea convitato i giudici che gli avean condannato il figliuolo (1). Ma agevol non è il dire se nel Duca prevalesse fanatismo o paura. Rimasto senza erede, bramò vita quieta, e scelse mezzana via, che fu vitupero. Pur celebravasi nelle scuole e sulla scena, Bruto, il quale, da se e nel tribunal domestico, condannava i figliuoli. Ei vedeva il popol salvo nella repubblica, nel re lo scorgeva l' altro. L' uno nato ed educato in monarchia, ma non l' altro in repubblica. Il Duca forse non uscìa, per fede, dal vecchio santuario; il Console per ambizion entrava nel nuovo. La natura più del Romano, che del Napolitano ebbe a fremere. E più tardi vedremo un insigne patrizio napolitano non piegarsi a chieder grazia pel figlio condannato a morte. Lo era per congiura a pro del re, e la grazia chieder si doveva a Giuseppe Bonaparte usurpatore.

(1) Storia del reame lib, V. § 6.

Errori uguali stimiamo giudicar del passato col presente, o il presente col passato. Questo nuoce agli uomini di Stato, ma quello offende gli storici. La ribellione, per legge e dottrina, era misfatto e sacrilegio. I popoli agli attentati contro il crisma de' re inorridivano. Amata era in Napoli la monarchia cristiana. I fatti di Francia destato avean odio e spavento. Gl'Inglesi ne' repubblicani di Napoli vedean complici della Francia. Pianger dunque si vuole sui supplizi che, caduta la repubblica, si pigliarono. Ma gli esuli accusar non ne dovean la monarchia, e meno la Regina, che vi rimase opposta. In M.ª Carolina temean la mente capace, ed odiavan la straniera. Da maravigliar non era de' giudizi, sì da addolorarsi de'patti violati, ma Colletta ha quasi l'anima stemprata nel parlar di que' giudizi. Parvegli che bastasse odiar i tristi, per esser Tacito.

EMMA LEONA

Romper i patti era onta che condusse a' supplizi. In arbitrio del Nelson stava il non acquetarsi a' patti, e combattere. Ma fatto inudito fu che combatter non volle, ed i resi a patti opprimesse. Ed il fece in celato, dopo aver consentito che la capitolazione si eseguisse. Corse fama di parole acerbe fra lui ed il Capitano Foote, che credeva offeso l'onor d'Inghilterra. Ora a Colletta par che men importasse accusar Nelson della violata fede, che la Corte. E nella Corte sceglіea la regina M.ª Carolina. La quale si sarebbe avvaluto della moglie di Hamilton, l'inglese ambasciatore. Emma Leona bellissima, la disser disonesta fanciulla. Data si sarebbe a marito, per bisogno, a Nelson per vanità. Lo storico far ne volle la Galla Crispina della regina. Carezzata in Corte per piaggiar gl'Inglesi, a'quali Napoli mantenne fede intera, ma sventurata.

Vecchio privilegio degli storici par che sia stato quello di ascoltar all'uscio de'grandi. Così delle più segrete cose divenner consiglieri o custodi. Ma niun vi ebbe, crediamo, che sortisse quanto il Colletta simil benefizio. Ed ecco quel che egli narra. *Allorchè la regina lesse in Palermo le capitolazioni de' castelli, e vide svanire le sue vendette, pregò Emma non da regina, ma da amica, di raggiunger l'ammiraglio che navigava verso Napoli, portargli lettere sue e del re, persuaderlo a rivocare l' infame trattato che svergognava tutti i Principi della terra, facendoli da meno de'sudditi ribelli. E poichè l'ebbe infiammata de'suoi desideri, le disse: a voi, Miledi, noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita, vi secondino i venti e la fortuna. Quindi con abbracciamenti l'accomiatò. Ella partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Eran le regie lettere preghevoli e ragionatrici dell'offeso decoro de'troni, della ventura che le sorti della sovranità stessero nelle mani dell' ammiraglio, la regina soggiungea: manca il tempo a più scrivere, Milady oratrice ed amica vi esporrà le preghiere e le quante grazie vi rende la vostra Carolina. In seno al foglio del re stava decreto che diceva non essere sua intenzione capitolare co'sudditi ribelli, perciò le capitolazioni de'Castelli rivocarsi. Esser rei di maestà tutti i seguaci della così detta repubblica* (1). Segua, chi forza ne ha, il trascorrer di sì ignobil fantasia. Colletta sfidava giudizio degli avvenire e rivelazioni del tempo; i contemporanei, inchinati a credere, scherniva.

La capitolazione era non prima fatta che violata. Nelson correva sopra Napoli nel momento ch' era concordata. Non vi ebbe che intervallo di poche ore. Uditala appena, sdegnoso la disdiceva. La Regina legger non ne poteva i patti, mancando allora i telegrafi. Esortar non poteva Emma a partire, perchè già da più dì partita. Col marito era sulla nave del Nelson in Napoli. Il Cardinale ve la trovò, quando

(1) Storia del reame di Napoli lib. V § I.

si recò a protestare (1). Nel largo carteggio di Nelson si leggon tutte lettere del re e della regina, e quelle sole indicate dal Colletta non si rinvengono (2). Il decreto, che nel carteggio di Nelson non è, fu opera posteriore della *Giunta* di governo. Se fosse esistito, urgente divenìa, come vedremo, per Nelson il trarlo fuori e pubblicarlo.

Come poi i fatti accadessero il tempo ha palesato. Nel 12 giugno la Corte in Palermo era impensierita. Sapeva il Cardinale doversi trovar innanzi Napoli, ed ignorava l'esito del conflitto. Temea disperata resistenza, e più la strage di que'dì parte regia. Emma Leona così a Nelson scrivea: *questa sera fui dalla regina di vero sventurata. Dice il popol di Napoli, in generale, fedele; le cose però non poter esser poste in calma ed ubbidienza, se in Napoli la flotta di Nelson non apparisca. Chiede, supplica, e vi scongiura, mio caro Lord, di stabilir le cose, se fia possibile, in modo da facoltarvi di gir in Napoli. Sir Williams* (il marito) *risponde al general Acton, e, per amor di Dio, tanto considerate. Noi verrem con voi, se vorrete partire e condurci. Sir Williams è indisposto, io del pari, e voi fate di star bene, e Dio vi benedica* (3). Nè questa lettera parrà certamente di un'Aspasia. Ed Emma determinavasi a partire, perchè la regina condur si voleva in Germania. Nello stesso dì, assicurato da Acton, re Ferdinando a Nelson scrivea. Dipingeva il regno disposto a scuoter lo impostogli giogo. A tranquillar Napoli aver disposto invio di soldati di ordinanza. Temea sollevamenti, e vendette di repubblicani. Inviavagli copia delle istruzioni date a' generali, a capo de'quali andrebbe il Principe ereditario. A'consigli di Nelson l'affidava, e nelle forze di Nelson però diceva por le migliori speranze. Voler in Napoli *ordine e quiete*, e confidar che in ciò lo seconderebbe. Sperava che, senza recar danno, i repubblicani cederebbero, come il nemico occupante S. Eramo.

(1) Sacchinelli, opera citata.
(2) The dispatches and corresp. of Nelson[s] et London 1845.
(3) The dispatches tom. III: appendix p. 491.

Lasciava poi in arbitrio di Nelson il giudicar come vincer le resistenze (1).

Queste lettere provan le ansie della Corte alla vigilia della caduta di Napoli. Il Re volea Napoli tornata a forma, leggi ed ordin di magistrati. Nelson si piegò, ed il Principe salì sulla nave il *Foudroyant*, il 13, giorno in cui Napoli cadea. Col Principe eran Hamilton, Acton, ed il Duca di Gravina; e con essi piccol nerbo di soldati. Sapeano il Cardinal doversi trovar innanzi Napoli. Speravan che, giungendo la flotta, S. Eramo cederebbe (2). La flotta dirizzò tosto le prore verso Napoli; ma ad un tratto si fermò. Avviso di Lord Keith giungeva a L. Nelson della squadra francese apparsa nel golfo di Spezia (3). Nelson tornò indietro in Palermo, Principe, Ministri, e soldati poneva a terra, e tosto si volse altrove. Pensava la difesa del regno stasse nel tenerne lungi i Francesi (4). Determinato a dar battaglia, corse a mezzodì, drizzando le prore verso Marettimo. Rifrustato il mare, e non incontrandosi ne' Francesi, tornò a Palermo. Quivi udì, il 21, i fatti di Napoli e la resistenza. A nuove istanze, partì tosto, *per menar i fatti della città a conchiusione*. Ed aggiunse più tardi esser corso verso Napoli, credendo incontrarvi i Francesi (5). Ma così scrivea, quando i tristi fatti eran avvenuti. Volgendosi il 21 verso Napoli, conduceva seco Hamilton colla moglie (6).

La capitolazione delle castella non era avvenuta, tutto ignoravasi di Napoli in Palermo. Acton, per sollecitare Nelson a partire, ad Hamilton scrivea: *Napoli è nelle nostre mani, eccetto S. Eramo, in cui sono i Francesi, castel Nuovo e*

(1) The dispatches, tom. III p. 491.

(2) Miss Knait[s], journal; dispatches, appendix tom. III, p. 491.

(3) Letter of L. Vincent, June 6. 1799.

(4) Letter of Nelson[s] to Lord Keith, 16 June 1799; Dispatches tom. III pag. 379 e 380.

(5) Letter to Lord S. Vincent, Bay of Naples, June 27; Dispatches tom. III, pagina 390.

(6) The dispatches, tom. III p. 392 in nota.

dell'Ovo in man a'ribelli. In questi due luoghi si restringe ora la napolitana repubblica (1). Ma, poco dopo, scrivea: il Cardinale annunziar i repubblicani farebber delle sortite, aspettando i Francesi *per venir a patti.* La situazion del Cardinale non esser felice, il Re sollecitar Nelson, i Francesi essendo tuttavia lontani (2). Non palesavasi sgomento alcuno che i repubblicani cedesser a patti, e la resa di Castellammare e Rovigliano sapeasi. Nè quelle capitolazioni eran riprovate. Acton scriveva al Foote, che le aveva concesse: *non conosco quali guarentigie si sien date alle dimande degli uffiziali ribelli di gir liberi in famiglia. L'intimazione essere stata di rendersi quali prigionieri di guerra. Se il capitano Foote ha consentito che que' prigionieri vengan in Sicilia, era ordinato che rimanesser nell'Africa* (nave) *ad aspettar cenni ulteriori.* Più tardi però, 28 giugno, spedito Foote da Nelson, ad imbarcar il Re, trovò liete accoglienze. Acton irato era contro gli uffiziali che servito avean la repubblica. Tuttavia testimoniò al Foote, segnatario della capitolazione di Napoli, il grato animo del re e della regina (3). Le capitolazioni di Castellammare e Rovigliano erano già state eseguite. Quella di Napoli, nel dì 30, in Palermo non sapeasi ancor violata. Foote era partito, dopo la dichiarazione fatta dal Towbridge e Ball, e l'annuenza di Hamilton: forse era stato ad arte allontanato. Foote non avea taciuto ad Acton che eravi impegnata la fede Brittannica (4). In Palermo non furon noti i fatti di Napoli che il 1 Luglio, quando la capitolazion era lacerata, Caracciolo in mare sepolto.

La Regina dunque non poteva aver esortato Emma, partita nove giorni innanzi. Non inviar poteva per *legno corridore* a Nelson, quella che trovavasi sulla nave ammiraglia; non parlar di capitolazione avvenuta quattro giorni do-

(1) Authograph in the Nelson[S] papers; dispatches, tom. III p. 391.
(2) Autograph in the Nelson[S] papers; dispatches, tom. III p. 392.
(3) Clarke, and Arthur[s] Worchs.
(4) Clarke and Arthur[s] Worchs.

po, e saputa in Palermo dopo sette. Lo storiografo intanto scrive: *la fatal donna giunta sul vascello di Nelson, e avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli* (1). Le carezze state sarebber meglio dovute al marito presente. Ma se Nelson seppe della capitolazione il 24, segnata *poche ore prima*, che fogli della Regina Emma recasse, impossibil è immaginare. Ma Colletta vuole che Emma restasse con Nelson, *guiderdone della vergogna*. Altro scrittore narrava delle esortazioni della regina ad Emma Leona. Purè, considerato il tempo necessario ad arrivar in Palermo la notizia della capitolazione, ed all' Emma perchè Nelson raggiungesse, esitò. Ma disse che Emma giunse quando la capitolazione si eseguiva (2). Nè esortar avrebbe potuto Nelson a lacerar una capitolazione, che dal primo istante avea detto voler ed aver lacerata. Coco non aveva accennato a quella favola (perchè non ancor inventata) d'Emma Leona. E Colletta che tanto tolse da lui, tacque delle ripugnanze della regina che Coco confessava. E la penna del Coco non fu sempre rea di simili verità. Il quale avea scritto che la Regina non avrebbe voluto la capitolazione; ma fatta, la volea rispettata (3). Più appresso, narrando de'supplizi, dicea: *non avea forse ragione la regina, se è vero ciò che si dice, che si opponeva a questa prostituzione di giudizi?* (4). Le quali parole provan ch'era voce pubblica in Napoli e fin tra gli esuli. Salito, co'Francesi, in alti uffizi, Coco, ristampando vent'anni dopo la sua opera, 1820, (nè egli, nè i tempi benigni alla Regina) quelle opinioni non cancellò. Stimava dunque che le antiche voci state fosser dal tempo confermate. Ma Colletta volea che la Regina si vedesse come la moglie di Macbeth, stropicciarsi le mani. E giunse fino a dir che venisser *le liste di proscrizioni colà compilate dalla Regina, consultando i registri antichi, le delazioni delle spie*

(1) Storia del reame lib. V § I.
(2) L. Papi, commentari tom. III p. 75.
(3) Saggio sulla rivol. di Napoli p. 204.
(4) Saggio sulla rivol. di Napoli p. 210.

nella repubblica, le successive, gli odii proprii e del suo ministro, Principe di Caslelcicala (1). E Castelcicala stato era inviato, e da più tempo, in Londra.

VENUTA DEL RE IN NAPOLI

Colle notizie di quanto era avvenuto in Napoli, giungean forti sollecitazioni in Palermo. Il Cardinale scriveva al Re lettera calda e degna. La misericordia, diceva, a'vinti utile, a'vincitori onorevole. Tutto il regno in tremito, in Napoli ogni cosa dolore. Le più calcate vie lorde si eran viste per morti innocenti. Di questo incolparsi sì l' impeto degl' insorti che la resistenza de'ribelli. Ma patti violati e supplizi macchiar la monarchia. In guerre civili essere state sempre stragi, ferocie e scelleranze in città sforzate. Ma i popoli, tornati in ubbidienza, trovato aver ne' Principi la clemenza. Così tornati esser in calma gli Stati, e concesso una volta il perdono, non essersi disdetto mai. Lui aver consentito patti a' resistenti, perchè la città non andasse in subisso. Non vedendo giunger l'Inglese, sopraggiunger potea la flotta Gallo-ispana. Allora o la città ridotta era in cenere, o scender doveva a patti più ingrati. Nelson, violando la capitolazione, aver offeso la dignità della corona e la fede de' collegati. Ora comandar per cenno di volto o di mano; gl' Inglesi, fatto danno alla repubblica, ora al re facean ingiuria. E qui nuove esortazioni alla misericordia (2).

Giungean intanto ad Acton sollecitazioni egualmente incalzanti. In nome di Nelson si sollecitava la venuta del Re; la presenza del Re cessava i poteri del vicario. Coperto avrebbe la responsabilità di Nelson e la violenta morte del Caracciolo: il Re tornerebbe con navi Inglesi, in mezzo agl'Inglesi rimarrebbe. Eran ben calcolate preveggenze. Acton

(1) Storia del reame lib. V § 3.

(2) Lettera del Vicario a S. M. Napoli 2 luglio 1799. Trovar si dee nel carteggio di M.ª Carolina.

temea lo sdegno di Nelson, e più i giudizi dell'Inghilterra, antivedendo gridi nella stampa e nel Parlamento. Ma nell'andata del re vedea, con quella del Cardinale, anche l'influenza del Nelson cessata. Credea man mano il regno ricomposto e quieto. Ed al Re dicea: le plebi, sebben preste a mutarsi, non sentir ancora misericordia; nelle civili guerre poter più i gregari che i capitani. Le bande esser andate ardendo e ruinando come per terre nemiche. Ora il Cardinal negletto, prevaler gl'Inglesi. Agendo quali conquistatori, si avrebbe regno concorde, ma dominio straniero. Giusta la resistenza del Cardinale, ma lo sdegno di Nelson non men giusto. I repubblicani francesi, e son pochi anni appena, rispettaron forse la capitolazione a Quiberon, dove il flor de'cavalieri perirono? Disgustar Nelson importava alienare l'Inghilterra. Partite le navi inglesi, il regno rimaner con poche forze, e niun mezzo a rifarle. Rimaner in balìa di bande sfrenate? Ma queste passano a chi le paga, nè han conto di fede. Di lontano non sapersi di chi fidar o temere, e se la misericordia fosse danno o pericolo. L'umanità, a suggerimento altrui, ingiustizia anzi che virtù. Il Re colla sola presenza restituirebbe pace agli onesti, calma alla città, rispetto alle leggi. Il popol, vago di coglier cagioni di quanto vede, troverebbe a lodar si la severità che la clemenza.

Acton, assicurato il trionfo, lasciar voleva ad altri l'onore, ma per se il potere. Stretto al Nelson di massime e pensieri, sentìa di doverlo coprire. I vinti repubblicani, ed i regi spregiava. Gl'Inglesi eran forza del governo e sua, ma non voleali prevalenti. E scorto in piaggiare, solleticava il Re con quel sospetto di servitù a stranieri. Intorno al Re altri si agitavan per consigliar rigori. Nè per ambizione e vendetta favellavano. Eran patrizi d'idee e costumi antichi. Volean incontestata autorità nel re, la rivoluzion come empia maledicevano. Spaventosi e vivi i ricordi della Francese, donde l'odio contro a'felloni. Luigi e M.ª Antonietta, tanti illustri trucidati, il Papa prigione rammemoravano. A'Napolitani mancata la forza, non la volontà per uguali sacrilegii. Era

linguaggio non simulato; severi, non astuti i consigli. Comune il pensiero un re non venir a patti co' ribelli. Opponendosi altre capitolazioni, rispondean esser di soldati, e non di ribelli. In que' di Napoli esser membri d' assemblee, capi e ministri; necessario l' esempio delle pene. Stando in Sicilia io stesso udii vecchissimi cortigiani lodar Acton, e ricordar il Quiberon, e scorsi eran quarànt' anni. La Regina, col severo silenzio, fè attutir que' clamori. La Corte era per trovarsi divisa in due partiti (1).

Il Re titubato avea fra due pensieri: Acton lo spronavava, la Regina il rattenea. Da ultimo si determinò a condursi in Napoli. Odio alla rivoluzione, zelo religioso, ed arti di Acton soverchiarono. Ma la Regina apertamente ricusò di condursi in Napoli, ed a' figli l' interdisse. Il Re salir non volle sulla nave da Nelson inviata, ma sulla regia *Sirena* (2). Su quella nave però, fosse caso o artifizio, si trovarono stampe e scritture venute fuori colla repubblica. Ed allora la prima volta si spedian in Sicilia. Nè si tacea, durante il cammino, d' altre enormezze. Ricordavan la repubblica aver dichiarato ribelli i leali rifugiati in Sicilia, sequestrato i loro beni, e comandato stragi e supplizii in molte città.

Il Re, partito da Palermo il 3 luglio, giungeva, sei giorni dopo, in Napoli. Condur voleasi nella reggia, ma lungo il molo il popol, misto d' ogni provincia, accorrea. Uscito il re sulla tolda, tutti salutavan, urlavan, gesticolavano. I più eran armati e le armi squassavano. Frenetici i plausi, ma minacciosi. Chiedean a morte i repubblicani, ripetendo *giustizia, giustizia*. Il Re ne fu turbato, e distinse orridi ceffi. Ed uno riconobbe di que' che, sei mesi prima, un corriere, gridato giacobino, trasser moribondo innanzi la reggia. Al Re allora si rappresentò il real palagio dalla plebe posto a sacco; poi di là i repubblicani aver risposto a' colpi de' regi. Tutto dover esservi squallido, sconvolto, fracassato. Il giunger suo inaspettato non permetter acconci ripari. E si potesse pure,

(1) Memorie comunicate.

(2) The captain Foote[s], vendication.

S. Eramo in mano de' Francesi fulminar poteva, per libidine, la reggia. Non era dignità di stanziarvi. Fu necessità dunque al re di rimaner sulla nave di Nelson in arbitrio di lui. Laonde non è vero che il Re giungesse in Napoli, poco dopo lacerata la capitolazione. E meno, che tutto approvasse, come altri scrivea, aggiungendo alle accuse (1).

Il Cardinale si era condotto a far riverenza al Re, e fu cortesemente accolto. Ma il re, ridotto sulla nave di Nelson, il Cardinal comprese che non sarebbe più ascoltato. Nè stupito, o sdegnoso, si trasse da lato. Da quella nave scese il decreto che modificava il governo, ma ponendovi a capo il Cardinale. Cinque eran ministri, cinque soltanto consiglieri. Eran uomini probi, temperati e per virtù eminenti. Quel decreto erasi fermato sin da Palermo (2). Diverso era quello che creava la *Giunta* di Stato. La quale diveniva uffizio necessario, secondo l' antiche consuetudini. Giudicar si dovean i tanti ch' eran inquisiti: i soli capitolati avrebber dovuto esserne salvi, ma la capitolazione era già lacerata. Il Cardinale accettò il suo uffizio. Ad un rifiuto si opponean le massime de' tempi, e sperò forse far argine ad altri mali. Intorno al re era tirannia d' ambizioni irose, di poteri caduti, d' interessi spostati, dalla quale finiscon i re coll' esser dominati. Nelson trionfava. Componean la *Giunta* di Stato cinque giudici ed un Damiani, Presidente. Uomini rigidissimi eran per fede monarchica. Due soli noti per precedenti inquisizioni; severi, ma non ingiusti. Due altri divenner, ma non si sapean, inumani. Nulla facendo più degli altri, ambiron fama di spietati. E conseguian nome a' più feroci disdetto.

Spuntava la severità. Sciolti eran taluni conventi, Napoli perdea l' istituzion de' sedili. E fu error che ajutava alla democrazia. Il Re era forte sdegnato contro a' nobili voltisi alla repubblica. Ma i nobili rimasti leali stati n' eran d' ira infiammati. Ed ora si puniva la classe per fellonìa di pochi. Nè

(1) L. Papi, Commentari tom. III p. 75.
(2) Sacchinelli, opera cit. p. 280 e 287.

tacer vogliam che a quel fallo Acton instigasse, e per vecchio risentimento. Egli iroso contro la nobiltà era per non avervi potuto contrar parentato. Negata gli si era in moglie ogni dama napolitana (1). Il Re determinavasi a partire.

PARTENZA DEL RE DA NAPOLI

E SUPPLIZII DEL 1799.

Il Re di già determinato era a partir da Napoli. Colletta il fa quasi spettatore de'seguiti supplizii. *Le cose*, ei dice, *nel precedente capo avvennero in presenza del Re, che stava su vascello inglese nel golfo di Napoli*, *donde sciolse nel 4 d'agosto per Palermo* (2). E vuol che il Re ordinasse i giudizii, giunte le liste di proscrizione *compilate dalla regina*. Ma l'editto reale del 7 settembre, e le classazioni fatte degl'inquisiti, mostran che giudizii e condanne avvenner dopo la partenza del re. Il quale presto dato si era a vedere stanco di udir cose gravi, vere o false, de' partigiani o ribelli. Lasciar avea voluto Napoli, sebbene i cortigiani instansero, perchè aspettasse l'uscita de' Francesi. E S. Eramo, Capua e Gaeta capitolarono. Il Francese Mèjan che comandava in S. Eramo chiesto avea già prima al Cardinale mezzo milione per ceder la fortezza. Non davasi pensiero di repubblica e repubblicani. Stretto poi, e senza scampo, scese a patti. Lasciava gli ostaggi, e con essi que'repubblicani che, travestiti da soldati, speravan salvarsi. Lo stesso accadde in Capua ed in Gaeta (3). Partito il Re, il governo si trovò impotente ed isolato. Il Cardinale sentìa la sua umiliazione velata dal nuovo uffizio. Dopo una ribellione, dove trovar più i sentimenti che son forza degli Stati? Le virtù state eran solo di pochi, le debolezze di molti, le colpe de' tempi guasti. In

(1) Arrighi, saggio sulle rivoluz. di Napoli.
(2) Storia del reame lib. V § 11.
(3) L. Papi, comment. p. 76.

alto si trovava Nelson imperioso, in basso plebe tumultuante, la *Giunta* di Stato andava ad esser sola operosa. E l'Inglese colle sue forze ad ajutarla.

Stabilir i limiti della giustizia e della severità è come segnarli tra il coraggio e la temerità, la viltà e la prudenza. Son limiti ne' quali virtù e vizii si confondono. La restaurazione Inglese e la Francese, venute dopo gran tempo, furon indulgenti. La repubblica napolitana durata era sei mesi, ma cessato non si era dal combattere. Gli oltraggi eran vivi, le plebi inesorabili. Gli onesti credean vendicar la maestà delle leggi, ma i partigiani soddisfar al loro odio. E tuttavia, come in tutte le rivolte, uomini trucolenti, o per ladroneggi infami prevalevano. Le rivoluzioni conducono presto all' anarchia, più tardi a' supplizii. In Inghilterra le franchigie della vecchia monarchia non eran dimenticate. Nelle turbolenze stesse s' invocavano. Ma nel resto d' Europa, quelle franchigie eran dimenticate, le nuove perciò si vollero strappare. E si ebbe così a pensar ad istituti d' Atene e Roma. In Inghilterra quindi la rivoluzione fu difensiva, sul continente d' Europa aggressiva. In Inghilterra, dove il monarca era sempre proclamato colle forme antiche, discuter si potea della resistenza a'cattivi Principi, della legittima difesa del Re contro le ribellioni. Ma geometriche legislazioni esser non vi possono mai. La rivoluzione di Napoli stata era opera straniera, nel popolo senza causa. In sessant' anni non guerre, non tumulti, invidiata prosperità, e sempre amor ed ubbidienza alla giustizia. Colla repubblica tutto fu capovolto, coll' inaspettato arrivo del re, tutto parve salvato. I prigioni stessi in isperanza si levavano. I soli che campavan di vituperi ne furon turbati. Il volgo, indotto a ribalderie, non quieta. Indi i plausi al re per impeto e per malizia. Partito il re, e creata la *Giunta*, delle usanze buone, per ire di plebe, e prepotenza straniera, parve spento ogni seme. Turbe sfrenate presero ad imprigionare. Nobiltà, ricchezza, ingegno in pericolo, ogni cosa, sin nelle segrete camere, sospetta. Danno del presente, e spavento del futuro: quasi i soli tristi

in sicuro. Le discordie civili voglion fortezza, disse Tacito, fatti e non consigli. Ma pur i provvidi consigli si voglion eseguiti, e le forze in Napoli mancavano. Tutto nel solo arbitrio degl' Inglesi. Cominciar dovendo i giudizii, Nelson aspettava un Jefferys napolitano, e presto si trovò.

Niun certamente sarà che non desideri, dietro civili discordie, magistrati giusti ed umani. Ma spesso i migliori vacillano e dir si può che la virtù e l' intelletto in loro tenzonano. Ma a' giudizii del 1799 più cause ad un tempo concorrevano. Era l' Europa sconvolta, crudeli i fatti da per tutto, ed apprensioni di nuovi sovvertimenti. Niun governante scacciar poteva i sospetti dal suo animo; niun congiuratore la speranza. Principi e governi sbarbicar volean le idee cogli esempi, le leggi stesse alla severità ajutavano. Eran, come son sempre state prima e di poi, su' reati di maestà rigidissime. Colletta dice quelle del regno *retroattive*, secondo il linguaggio *della Curia*. Ma preesistevano, e la classazione degl' imputati fu beneficio e non rigore. Il procedimento non sappiam, perchè Colletta il dica *de' Baroni Siciliani ribelli,* aggiungendo che ammettesse ogni maniera di testimonianze, e testimoni ed inquisiti *soggetti a tortura* (1). Ma il procedimento, *ritu siculo*, consentia solo all' inquisitore il chiuder il processo, se stimasse sufficienti le prove (2). E regina delle prove, per la dottrina d' Alciato, stimavasi la confessione. Ora gli accusati del 1799 i loro atti non sconfessavano. Non uscì da loro parola, se non degna, bramosi di salvar la fama, se non la vita. Ma agli scrittori parve poco, se non dasser loro quelle sante energie che feron i martiri. Dubbie perciò esser denno parole ed atti di quegli uomini gravi per età e senno. Colletta li pone quasi in alterco collo Speciale. E spesso alle parole gonfie degli uni fa che rispondan le ciniche e beffarde dell' altro. Ma molti non vider mai lo Speciale, chè altri eran pure gl' inquisitori. Speciale fu giudice acerbissimo, ma non insolente. Noi crederem piuttosto che tutti, al

(1) Storia del reame lib. V. § 3.

(2) N. Nicolini, Proced. Penal.

pari del Manthonè (Bajardo di quel tempo) rispondessero. Opponea d'aver capitolato; chiesto se avesse altra difesa, rispondea non averne, se quella non bastasse. Ei parea di morte, più che altri avido di vita. Verosimile è che il Conte di Ruvo minacciasse, chè nobile era ed impetuoso. Ma niun il seppe o il disse mai. I più furon solenni e rassegnati; ad alcun la morte parea rifugio ad uscir da affanni. Nè era accrescer lode, facendoli o insolenti o spavaldi. Certa cosa è che tutti gian al supplizio con virtù stoica, la Pimentel con serena costanza. La rivoluzion non essendo per anco atea, tutti da Cristiani morivano.

Ma i fatti furon tuttavia falsati. In Coco, ed in Colletta è lo sdegnoso rifiuto fatto della vita dal medico Cirillo. Coco darebbe a creder averlo da lui saputo nelle carceri (1). Botta dal Coco trasse quello stoico rifiuto, ed il vestì di virtù romana (2). Colletta il trasse dall'uno e dall'altro (3). Ma ne incresce nell'animo di essere sforzati a smentirli. Domenico Cirillo, donato di rare doti dalla natura, di bella riputazione e dottrina, era incapace di dirsi *eroe* (come si è scritto) anche a petto di Speciale. Stato era medico del re, poi membro, nella repubblica, del poter esecutivo. Sollecitato, con calde istanze, a supplicar per la vita, vi si piegò. Entrato in lusinga di grazia, scrisse, ed indirizzò la supplica ad Emma Leona. La quale (la donna è sempre inchinata a pietà) presso Nelson intercesse. Ora la supplica, scritta dall'uno, e porta dall'altra, si trovò, morto Nelson, fra moltissime altre, obliata (4). Nè men fallace è il racconto intorno al Conforti, al quale Speciale avrebbe fatto tralucere speranza di vita, purchè scrivesse contro Roma. Compiuto il lavoro, s'inviò al carnefice (5). Di questo fatto appena in Coco è alcun cenno. Ma morto il Pontefice, Roma in repubblica, il regno sconvolto, niun esser

(1) Saggio storico sulla riv. di Napoli p. 219.
(2) Storia d'Italia lib. XIX p. 399.
(3) Storia del reame lib. V. § 5.
(4) The dispatches, tom. III appendix in nota p. 505.
(5) Storia del reame lib. X. § 5.

potea che pensasse a regalìe. La sollevazione avvenuta èra in nome della religione. Il Cardinale, ch'era a capo del governo, voler non potea che contro Roma si scrivesse. La *Giunta* a sentenziar attendeva, nè Speciale tale da curar di regalìe. E se il governo pensar avesse potuto ad assalir Roma, mancar non poteano scrittori, non essendo per lo innanzi mancati. L'abate Conforti, fatto, in repubblica, ministro dell' Interno, stato era quello che scritto avea l'enciclica, che fè correr sotto il nome del Cardinal Zurlo. E più volte l'avea minacciato di persecuzione del clero, e distruzion degli altari e lui stesso *della pena de'ribelli*, se contro Ruffo non scrivesse (1). Il prete Conforti, potette consigliarsi a scriver in carcere per ingraziarsi, essendo stato altra volta adoperato a scriver contro Roma. Ma ora l'incarico venir non gli potea che dal Cardinal Ruffo; nè di questo vi ha traccia, come neppur di quella sua scrittura. Coco stesso parve dubitar di quel fatto (2); ma Colletta da lùi lo trasse e l' affermò.

Sfidato d'ogni altro mezzo a condannar un Nicola Fiano, Speciale sarebbesi appigliato ad altro atto vilissimo. Ed ecco quel che il Colletta racconta. Stato al Fiano compagno *nelle lascivie della vita*, Speciale notava che non fosse reo di morte, ma *pe'comandi venuti di Sicilia dovea morire*. Lo chiamò e *rimasti soli*, lo abbracciò, lo compianse, gli ricordò l'antica vita, e gli suggerì quel che dir dovesse a salvezza. E Fiano disse, lo scrivano règistrò, ed il misero andò a morte (3). Ma chi fosse quel Fiano, non sappiamo. Coco che primo parlò di quel che chiamò Fiani, disse di lui che scrivesse, ma non di scrivano che avesse registrato (4). In altra opera, (in cui si leggon segnati fin i militi di guardia nazionale) non è segnato (5). Ed uom sì ignoto e scempiò esser dovea cerco a morte. Ed esser doveva idiota che, uscen-

(1) A. Trama, cenno storico sul card. Zurlo, ne' documenti.
(2) Coco, Sag. sulla rivol. di Napoli, p. 213 in nota.
(3) Storia del reame lib V § 6.
(4) Saggio sulla rivol. di Napoli, p. 212.
(5) Proclami e sanz. della repub. napolitana.

do dal carcere, a Speciale si affidasse e cose palesasse che il fean reo di morte.

Nè saprem immaginar che dir dovesse in contrario del processo , e che poi gli nuocesse. La *Giunta* avea classati tutti gl' incarcerati. Posto avea in cima i ministri ed i legislatori, poi gli ardenti che avean giurato nella *sala patriottica o nella società popolare* (1). Nè dalla Sicilia vennero mai comandi alla *Giunta*, e sarebbe da stupir che comandi venisser per un Fiano ignoto.

Nè men bugiardo è il racconto intorno a Velasco. Coco, a que' giorni in carcere , narrò che Velasco , ad evitar il supplizio, si capovolse da una finestra (2). A Colletta non bastando il suicidio , parve più nobil ardimento l' assassinio. Velasco, interrogato dallo Speciale, si sarebbe a lui avventato. Speciale lo avrebbe minacciato di farlo nel dì seguente , *strozzar sulle forche. Nol farai* , avrebbe gridato il Velasco, e si sarebbe scagliato, per trarlo con lui da una finestra. Lo *scrivano presente l'impedì, ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta* , *Velasco andò solo al precipizio* (3). Smanioso diletto di accreditar favole. Il Capitano Velasco non fu mai in cospetto di Speciale. Tratto da S. Eramo , fu condotto nella Certosa di S. Martino. Colà fu interrogato dal Consigliere Angelo di Fiore , il quale , congedandolo , gli disse : a lui invierebbe un avvocato officioso. Velasco disperava di salvezza : Fiscale della Commission militare, avea molti regi inviato a morte. Scendendo dalla Certosa, si svincolò dalle guardie, e si slanciò da una finestra. In man a' soldati non restò che un lembo di sue vesti (4).

(1) Proclami e sanz. della repub. napolit.; Dispac. contenente istruzioni per le condanne p. 187.

(2) Saggio sulla riv. di Napoli p. 217.

(3) Storia del reame lib. V § 5.

(4) Rapporto al general de Gambs, 24 ottobre 1799 ; Proclami e sanzioni della repub. napol. p. 120,

E così sarebbe eziandio di altri, se i loro fatti e le parole importar potesser alla storia. Ma era un falsar la storia narrando che nel giudizio degli uffiziali di marina la Regina da Palermo comandasse alla *Giunta scegliere quattro de' più felloni per farli morire, e mandasse gli altri a pene minori.* Ed è infamia vera l'aver narrato che i giudici, a vece del Sancaprè, mandasser a morte Lagranelais, sentenziato per esilio; e Michelangelo Novi, invece dell'esilio, mandasser all' ergastolo. E più iniquo fu l' assicurar che Gregorio Mancini, mentre congedavasi da moglie e figli, per andar in esilio, fosse trattenuto sulla nave, *per nuovi ordini del re*, e poi mandato alle forche (1). Le quali patenti falsità rileviam con tanta maggior fede, in quanto due di nostra famiglia furon sottoposti a quel giudizio, e, sinchè visser, que'fatti sburgiardarono (2).

Il tentativo della fuga de'detenuti da castel Nuovo è fatto del qual niun parlò mai. Ed e' sembra parimenti favola, essendo guardati gelosamente. Il selvaggio Duecce, spietato svizzero, non in castel Nuovo comandava, ma in quel dell' Ovo. Ei par che Colletta il fatto ideasse in altro scopo. Narrar volea dell' impunità ottenuta dal Giordano e dal general Bassetti. I quali, aggiunge, *vissero vita infame, corta il Basssetti, lunga e non misera il Giordano* (3). Giordano, a cancellar le precedenti infamie, essendo inviso, non ebbe uffizio nella repubblica. Fu mandato in esilio, che gli fu merito ne'tempi Francesi. Bassetti comprò la vita coll' infamia. Rivelò fatti ed autori di quanto si era nella repubblica praticato. Poi, vinto dalla vergogna, si rifuggiò in Francia. Nè mai più tornar volle nel regno, e nè riconoscer i congiunti, morendo. Ma non visse già vita *corta ed infame;* divenne francese, e morì, 1835, più tardi dello storico. Lievi macchie sarien queste ai suoi racconti, ma il suo intento è chiaro, e meglio apparisce dall' esagerar il numero degl' inquisiti.

(1) Storia del reame lib. V § 7.
(2) Proclami e sanz. della rep. napolitana.
(3) Storia del reame lib. V § 5.

Quarantamila cittadini, a dir poco, eran minacciati della pena suprema, e maggior numero dell'esilio (1). E questa opinione parer potea, pe'conquassi del regno, verisimile, ma non fu vera.

Non parendo gittata a caso, maraviglia non è se gli stranieri ingannasse. Così uno scrittor francese asseriva essere stati trentamila cittadini, in Napoli, *scannati* e *gittati in mare* (2). Ed illustre essendo lo scrittore, a quanti non fece e non farà inganno! Ma Coco istesso, che pur muover voleva ad odio, nol disse. Parlava de'più insigni andati a morte, e se disse di quattromila uccisi, intendea nella guerra e per la guerra (3). Ora Acton, sollecitando i giudizi della *Giunta*, due mesi dopo, lamentava che si trovasser ben ottomila in carcere (4). E certamente il numero era grave, e bisogna rimproverarne la fortuna de'tempi. E sentir dobbiam la mente gravata di tristezza nel dir quel che in Napoli avvenne. La *Giunta* condannò novecentonovantotto inquisiti. De'quali novantanove furon sentenziati nel capo, dugentoventidue a carcere perpetuo, trecentoventinove a pene temporanee, trecentocinquantacinque all' esilio (5). Settemila dunque furon posti in libertà per incolpevoli. Gli stessi condannati in carcere furon, per l'amnistia dell' anno appresso, escarcerati. I più degli esuli, nel 1801, per la pace di Firenze, in patria rientravano.

Certamente l' onda di tante condanne annuvolar potea la mente di taluni scrittori. Ma esser dovevan bieche le intenzioni in chi le céntuplicava. E Colietta diceva il governo sprofondato in lago di sangue. In uno Stato le pene son guarentigie di quiete o medicine. I magistrati esser voglion giusti ed umani. Ma le fazioni quelle pene giuste, e que'ma-

(1) Storia del reame lib. V § 2.
(2) A. Lamartine, vie de Lord Nelson.
(3) Saggio sulla riv. di Napoli p. 122 in nota.
(4) Dispaccio del 7 sett. 1799 ; Proclami e sanzioni della repubblica napolitana pag. 181.
(5) Proclami e sanz. della repub. nap. p. 182.

gistrati chiaman umani, che a pro loro sentenziano. In Napoli fatti spaventosi furono, ma quali in tutti i tempi e per le stesse cagioni. Nell'Europa moderna si ebbero spesso a rinnovar gli orrori dell' antica. In Inghilterra, col re decapitato, furon seguaci uccisi, nobili umiliati, ricchi spogliati, chiesa perseguitata. Nella ribellion di Montmooth i supplizi furon iniqui ed infiniti (1). Ovunque si levò la bandiera degli Stuardi furon le stesse carneficine. Cumberland, spedito contro gli Scozzesi, meritò nome di *macellajo*, e Nelson volle emularlo. La rivoluzione francese vinse quanto le storie antiche d'atroce avean narrato. Nè alcun dir può che sarebbe avvenuto se vent' anni prima la restaurazione, pei Prussiani, accadeva. Certamente impunite non sarebber andate tante sanguinarie enormezze. Nella seconda restaurazione, furon rigori del governo, e sfrenatezze della plebe. Venian poi altri tempi crudeli all' Italia, ne' quali supplizi soldateschi far non potean gl'Italiani senza memoria. Ma se, cadendo il secolo, in Napoli insigni uomini perian pel carnefice, assai più in Francia saliti eran sul palco. In Italia le monarchie assalite si difendeano. In Napoli si punìa terribil rivoluzione, in Piemonte le sole ed aperte insidie. Colà il carnefice scortavan Piemontesi soldati; in Napoli soldati stranieri il proteggeano.

Tuttavia, in tempo di tanta sommission delle menti, in tanta osservanza ed ubbidienza per restaurata autorità e terror di plebi, un fatto è pur degno di nota. Que' supplizii riescivan pietosi. Coloro che gìan a morte eran privilegiati per ingegno, ornati per dottrina ed onesti. E men rei si credean che illusi o ingannati. Da ciò la maggior pietà, ed il nome che di loro rimase. Gli antichi, stimando la morte qual liberazione, d'immagini liete la circondavano. I cristiani, credenti in una vita migliore, la cingon di apparati religiosi, che raddoppian la pietà. Il diuturno spettacol di que' supplizii ne fè più lunga la memoria. Pochi anni dopo, nuova conquista, e sconvolgimenti portaron in alto i repubblicani. I quali, o-

(1) Macaulay, histoire d'Angleterre.

diando i già governanti, muover col loro volean l'odio universale. Allora venne fuori il libro del Coco, ed altri libri come gli esuli fanno. Ed a provar i propri martiri, i supplizii de'loro duci e capi ricordavano. Colletta ebbe a biasimar sin i premi e compensi largiti dal Principe. Nè in questo anche ubbidiva a verità e giustizia. Confonde i due Micheroux, ed il generale, (che già prima lo era) non ebbe *splendido impiego in diplomazia , ne' ricchi stipendii.* Pronio , Sciarpa , fra Diavolo, non furon nè Colonnelli , nè Baroni , nè Conti, nè insigniti dell'ordin Costantiniano, nè arricchiron di pensioni e di terre (1). Rodio soltanto, di civili natali, pregiato per lettere e possidenza, fu marchese. Pezza (fra Diavolo) fu chiamato Colonello sette anni dopo, 1806, perchè i Francesi facesser con lui a buona guerra. Se la repubblica uscita fosse vincitrice confermato avrebbe il grado di Colonello a *Michele il pazzo* , che uscia dall' infima plebe. Nè i venuti in alto in Francia, eran al Pezza ed allo Sciarpa superiori. Vero fu sì (e fu gran danno) che Lacombe, Tschudy, Prichard, stranieri che non avean difese le fortezze loro affidate , non venner puniti (2). Allora sventuratamente non si attendeva a punir la viltà , ma la fellonia.

(1) Storia del reame lib V. § 8.
(2) Storia del reame lib. V. § 9.

FRANCESCO CARACCIOLO

De' supplizii fu primo e più lacrimato quello di Francesco Caracciolo. Singolare destino ch' ei fosse discendente di quel Principe di Macchia, il quale, cominciando il secolo, insorto era per casa d'Austria. Di nobili natali, uom di mare e soldato, più de' sapienti in pericolo, era noto all' universale. Di arti marinaresche espertissimo, cavaleresco e di libera parola. Chiarì i principî di sua milizia, valoroso l' ubbidire, modesto il contegno. Servito avea sotto Hotham, e Nelson, e molte volte pugnato. Comandando nave di 74 cannoni, *Tancredi*, illustrato si era, marzo 1795, contro a'Francesi. Venuto retro-ammiraglio, viveva in favore, ed avanzava in dimestichezza nella Corte. Per l'invasion francese, seguita l' aveva in Sicilia. Ma, per non aver sequestrati i beni, in aprile sen tornò. Partendo, il Re aveagli detto: *guardati dagli agguati repubblicani : io so di ricuperar il regno* (1). Or Caracciolo, venuto in Napoli, cedeva a seduzioni o impeto irriflessivo. Pigliò uffizio dalla repubblica, entrò nel *Comitato militare,* e governò il naviglio. Parve poi strano che in un bando chiamasse i sovrani *tiranni*, che avean *trafugato tesori*, e nel loro *agonizzante potere* usasser *vili perfidie* (2). Ma nelle rivoluzioni gli uomini vivon rapidamente, gli affetti cangian colle ore. Le azioni che più ispiravan disgusto, divengon seducenti; chi spingesi innanzi, a trarsi poi in dietro ripugna. La potenza della mente spesso non vale contro il contagio e gli esempi.

Soldato essendo, adempì il suo uffizio, e combattè i regi con vigore. Condusse la flottiglia repubblicana ad assalir la fregata *Minerva*, che con legni minori era innanzi Procida. Il Conte Thurn governava le navi regie. Colletta dice che i

(1) Despatches etc. tom. III, appendix p. 499. Sacchinelli, memorie stor. p. 98.
(2) Proclami e sanzioni della repub. napol. p. 105.

repubblicani *per un giorno intero arrecaron molte morti e molti danni, e molti danni e molte morti patirono.* Poscia cangiato ed infuriando il vento, le navi tornaron in porto (1). Vero il valore dell' una e l' altra parte; furon i danni patiti dalla flottiglia che la costrinsero a rientrare. Nè vero è che i repubblicani fosser tre contro dieci. Eran ventotto navi sottili, delle quali due colarono a fondo, tre furon conquassate. Le regie eran superiori, unite alle inglesi, ma queste si eran allontanate. Rimanea la sola importanza d'una grossa nave, ma caduto era il vento, ed il naviglio repubblicano moveva a remi (2). Nè certo sarem per negar al Caracciolo quella che gli venne in quel dì *lode dell' audacia e dell' arte.* Quando il Cardinale assaliva Napoli, Caracciolo avea fulminato i regi colle navi sottili dal lido. Colla sua virtù animato aveva i suoi, ed offeso per lunghe ore il nemico (3).

Precipitando la repubblica, Caracciolo entrato era nel Castel Nuovo. Ma quando ebbe a cedersi a patti, trovato esser non volle fra' repubblicani. Uscìa per la Darsena, e ricovrò in campagna. Di là scriveva al Duca di Castropignano, affinchè per lui intercedesse. Dir doveva al Cardinale come servito avesse alla repubblica costretto (4). Il Duca non rispondendo, Caracciolo, camuffato da marinajo, rientrava in Napoli. Conducevasi dalla Principessa di Motta-Bagnara, salva a que' dì per prodigio (5). La sollecitò a chieder al Cardinale, s' ei rimaner potesse o fuggire. La giovane dama, vicina al puerperio, sollecita vi si recò. Il Cardinale, vivo essendo a que' giorni l' urto con Nelson, rispose: *che fugga.* Caracciolo allora davasi a vagar per le campagne con vesti da contadino. Ma fu riconosciuto e denunziato. Ei par che Nelson spedisse il Colonello la Marra a sorprenderlo. E

(1) Storia del reame lib. IV § 17.

(2) Pietromasi storia della spedizione etc. p. 73.

(3) Pietromasi, storia della spedizione p. 58; Cimbalo itinerar. p. 44. Durante, diario, p. 75.

(4) Clarke and. m. Arthur, Life of Nelson tom. II p. 184.

(5) Sacchinelli, memorie storiche.

perchè l' ignorasse il Cardinale, 28 giugno, il la Marra fè imbarcar il prigioniero al Granatello (1). Ei fu condotto sul vascello il *Foudroyant*, dove gli uffiziali inglesi gli furon larghi di cortesie. Il Capitano Hardy lo fè tosto sciogliier da' lacci. Vero dunque non è che Caracciolo *preso per tradimento di un servo da rimoto asilo, fu chiesto da Nelson al Cardinal Ruffo, e credevasi per salvar un prode tante volte compagno a' pericoli della guerra e del mare* (2).

A novità di stato impeto cieco spesso stimola gli animi. Se non ambiziosi, torbidi sono sempre. Caracciolo non lo era, e dir si poteva ligio a monarchia: tradito però aveva il sacramento della milizia. Le navi che aveva assalite, inalberavan la sua vecchia bandiera. Tristo è combatter in guerra civile, e più se senza fede. Nè l' animo del Caracciolo a Nelson era ignoto. Il suo più fido gli avea scritto: *venir da tutti assicurato Caracciolo non esser giacobino, ma costretto ad agir come fa* (3). Più tardi il Foote il chiamava *infelice vittima della Francese perfidia* (4). Ma Nelson, non prima seppe Caracciolo arrestato, che il mandò a giudizio militare. Era comandarne il supplizio. Vero è che vi eran Napolitani, i quali in furor gareggiavano. I manigoldi che avean condotto il Caracciolo, andavan gridando: *morte al traditore* (5). Or Nelson usava d'iniquo arbitrio. Aveva comando sulle navi napolitane, ma non trattavasi di reato di disciplina, nè di marino sotto il suo governo. Se reo, lo era di crimenlese spettante alla giustizia del regno (6). Caracciolo, toccando nave inglese, suolo brittannico, divenìa non-ribelle, ma prigioniero di guerra. Il Conte di Thurn, chiamato a giudicarlo, richiese per ciò che fosse condotto sulla *Minerva*.

(1) Sacchinelli, memor. storiche p. 267.
(2) Storia del reame lib. V § 2.
(3) Dispatches etc. letter of Towbridge to Nelson, tom. III.
(4) The Captain Foote's rivindication p. 94.
(5) Clarke and Arthur life of Nelson vol. II p. 184.
(6) Dispatches etc. tom. III p. 500.

Molti uffiziali inglesi furono spettatori del giudizio. Caracciolo fu degno, non oppose la capitolazione, si disse costretto a servir la repubblica. La sentenza fu di morte ; la saldezza antica de' costumi ripugnava all' indulgenza. Si tradisca per repubblica o stranieri, d' indole non cangia la fellonia. La sentenza fu a Nelson notificata, ed ei ne comandò tosto l' esecuzion ed i modi. Caracciolo fu impiccato sull' albero della *Minerva*; al cader del sole gittato in mare (1). Era feroce ira, e non giustizia (2). Il giudizio fu per ordine di Nelson affrettato. Niun oppor si poteva, nè l'avrebbe osato. Dagl' Inglesi *il Foudroyant* era stimato sede del governo di Napoli (3). Riusciva il cenno di Nelson più iniquo, sapendo vicino l' arrivo del re, da lui sollecitato. Fatto avea partir il dì innanzi una nave col Foote per condurlo. Le assicurazioni date al Cardinale eran tradite. Si volle tosto spento il Caracciolo, per chiuder ogni varco a pietà. Spento lui, l'indulgenza diveniva ingiustizia. Forse spinger si voleva il re, perchè non gli restasse altro sostegno che l' Inghilterra. Caracciolo, per l'affrettato supplizio, si trovò fuori la categoria de' militari. I quali, costretti a servir la repubblica, furon inviati poi all' assedio di Malta. Questo compiuto, chi tolse licenza, chi ottenne il primo uffizio. I difensori inglesi di Nelson disser necessario, per lo stato di Napoli, l'esempio.

La fine del Caracciolo fu non indegna, pel costante morire, del suo nome. Direm ora della sepoltura. Coco pel primo narrava: *due giorni dopo il cadavere di Caracciolo apparve sotto il vascello agli occhi del Re*, che sulla nave del Nelson, moveva da *Ischia* (4). Sbiadito parve il fatto al Colletta, ed aggiunse foschi colori. *Al terzo giorno dopo l'arrivo, scoprì* (il Re) *da lungi un viluppo, che le onde spin-*

(1) Dispatches etc. letter to Commod. Count Thurn, tom. III p. 393.

(2) Sketches, of the state of war. and opinion in the french repub. of Miss Helen Williams p. 110 e 111.

(3) Sketches of Miss Helen Williams p. 110 e 111.

(4) Saggio sulla rivol. di Napoli p. 218.

gean verso il vascello, e fissando in esso, vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell' acqua, ed a viso alzato con chiome sparse e stillanti, andar a lui quasi minaccioso e veloce, quindi meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, disse: Caracciolo? E volgendosi inorridito chiese in confuso: ma che vuole quel morto? Al che nell'universale sbalordimento e silenzio dei circostanti, il cappellano pietosamente replicò: direi che viene a dimandar cristiana sepoltura. Se l' abbia, rispose il Re, ed andò solo e pensieroso alla stanza (1). Poetico e tragico racconto. La leggenda de' due scrittori, varia per tempi e luoghi. Il Re essendo giunto il 9 luglio, non moveva da Ischia; ed il fatto pietoso non fu nè inaspettato, nè terrifico.

A mezzo luglio, pescajuolo napolitano sulla nave di Nelson narrava di aver veduto quel cadavere. Non gli si aggiustò fede, pel peso enorme attaccato a' piedi del Caracciolo. Tuttavia narrato avean il fatto a re Ferdinando. Nel dì seguente, aggirandosi la nave pel golfo, gli uffiziali stavan veglianti. Il cadavere apparve, il Capitano Hardy lo riconobbe. Non sapeasi come dirlo al re, ma Hamilton ne tolse sopra di se il carico. Indi al re disse: *Caracciolo stesso venirgli a chieder perdono* (2). Il Re comandò gli si dasse sepoltura; i marinaj di S. Lucia all' uffizio pietoso adempirono. In Inghilterra si discusse freddamente come il fatto potesse esser avvenuto. Ma il re non vide il cadavere, non vi ebbe nè turbamento, nè raccapriccio, nè cappellano che pregasse. Colletta volea veder nel re rimorsi e spavento. Il Capitano Hardy non potea dir a Colletta diversamente da quel che aveva ei stesso e nel momento scritto (3). La fine del Caracciolo fu certamente sventurata e pietosa. Ma al re esser non potea rimorso per iniquità, commessa quando era lontano. Caracciolo ad un re sembrar doveva

(1) Storia del reame, lib. V § 3.

(2) Dispatches and corresp. tom. III, Appendix p. 506, Clarke and Arthur worchs tom. II p. 187 a 189.

(3) Dispatches and corresp. tom. III.

un ingrato. All' umana infermità son più tardi i rimedi che i mali. La clemenza sarebbe stata utile e lodata, ma il Re seppe ad un tratto il giudizio e la morte. Venir dovean altri tempi, altri giudizi non ignoti al Colletta, ne' quali fu sangue manifesto, ragioni occulte, ludibri di fortuna. Nè si pensò allora a'rimorsi di Principe non lontano, ma presente quasi a' supplizi. La morte del Caracciolo, tolse ogni diga a' rigori. Nelson comprese la necessità di coprirsi col nome del re. E quando dalla sua nave fu disdetta la capitolazione, comprese il suo trionfo. Ed annunziò tosto il Re averlo approvato (1). Sentiva il bisogno di quella ratiabizione. Ma restò soltanto nel decreto che creava la *Giunta,* niun atto diretto a lui il palesava. I doni che vennero poi, ordinaria munificenza de' Principi, assolverlo non potean dall'assassinio del Caracciolo.

LUISA MALINES SANFELICE

Talune patrizie si eran, per vanità ed esempi, nella repubblica invaghite. Celebre fu la Pimentel, di vivo intelletto e carattere virtuoso. Ma di niuna più della Sanfelice gli scrittori, per ignoranza, fantasticarono. Cementando insieme storia e novella, chi la disse Marchesa, chi Principessa, e chi la chiamò Sanfelice di Bagnoli. A darle nimbo di martirio, la disser in fior d'età, di forte animo e studi, in cenacoli coi sapienti. La presentaron sulle scene, i novellieri usaron di ogni licenza, come non mai.

Luigia Malines, nacque di gemino parto da Camilla Salinero, a Pietro, capitano d' infanteria (2) a' sette gennaio 1763. Di men di quindici anni, 1777, ebbe bisogno di regia dispensa, per andar moglie ad Andrea de' Monti Sanfelice di casa Laureana. Ebbe due figliuole ed un maschio inviato,

(1) Letter to earl. Spencer 13 of Iuly 1799; Dispatches tom. III p. 406.

(2) Parrocchia s. Anna di Palazzo lib. XXV de'battezzati, fol. 64.

1788, in Montecasino. Poco apprese, andò soldato, e visse a se, non ad altri, mal noto. Le strettezze domestiche della Sanfelice presto colla povertà confinarono. Il marito si rifugiò fra' Giurani in Nocera, la Luisa nel Conservatorio di S. Sofia in Montecorvino. Tornavan in Napoli, cominciata la invasione francese. La Luigia ebbe speranza di meglio, ma non si accese nella repubblica. Invece nuove sventure l'aspettavano. Sollevate le Calabrie ed i Francesi partiti, venner i precipizi del nuovo Stato.

In Napoli la plebe accennava a balzar in piè contro la repubblica : lottando contro a' Francesi erasi agguerrita. Il trono rovesciato serbava il suo prestigio. Ma più per la preda esser poteva animo ed ajuto all'oste che si appressava. Da per tutto le plebi , sotto spezie di fede , di prede civili si riempirono. E già voci paurose si diffondeano. La plebe , dicean, più nemica d'indugi che di pericoli. Le case de' più accesi repubblicani si vider all'alba d'un dì segnate di croce rossa. Fatto che, se non nel governo, mise gran terror negli abitanti. Il furor plebeo più spaventoso è del soldatesco, e già i repubblicani vedean in viso la morte o la vendetta. Nel 10 giugno si susurrò di tre congiure scoperte. La prima par che fosse ordita da venditor di cristalli , nè altro sen seppe poi. La seconda era trama d' un Tanfano di mano e più di lingua assai fiero (1). Ma spaventosa si disse, e parea , la congiura de' fratelli Backer militari , di origine elvetica, ed arrischevoli. Ardenti in fede monarchica, agevolar potean l'oste regia che si appressava. Dicean i tre fratelli aver gran seguito e credito fra'plebei ed i già soldati. Se fosser vere quelle congiure , o frutto di paure , rimase ignoto. Agevol non è l'immaginar che tra plebei frementi , civili d'ingegno non malo, gl'inquieti, ed anche malvagi; tutti per unica impresa in tre congiure si dividessero. Ma in tempi somiglianti si crede e non si ragiona. Quelle trame non furon chiarite, nè più tardi, col trionfo de'regi, alcun ne menò vampo, o chiese premio.

(1) Cronaca civil. e milit.

Il primo de'fratelli, Capitano Backer, innammorato si era nella Sanfelice. Tremando per l' amata, davale un segno, onde da ogni rischio fosse preservata. E rimase oscuro se quel segno dovesse tutelarla da plebe sollevata, o da' regi che si appressavano. Quel segno erasi forse dato a Backer a preservar lui stesso, ed egli preferì l'amata. La Luigia, non infatuata in repubblica, non ne correva i pericoli. Donna che ama, non è d'alcun partito, ed essa amava partigian di repubblica. E non è cosa che incresca a donna privatasi di onestà. Il segno avuto dal Backer diè all'amante più gradito. Il prediletto, curiale ed uffizial di milizia cittadina, corse a rivelar il fatto come congiura. La Luigia, chiamata, palesò quel ch' erale noto; la Pimentel sul diario del governo la chiamò *madre della patria*. Il tempo stringeva, i regi già da due lati si appressavano. I fratelli Backer furon cerchi a furia, e tratti in castel Nuovo. Il tempo mancò al giudizio, non al supplizio. Tre giorni dopo, i repubblicani, rotti e fugati, ripararon nelle Castella. Colà trovavan i Backer, non uditi, non giudicati, e per rabbia li trucidarono. Si scrisse che dal *tribunale rivoluzionario* stati fosser condannati (1). Ma nol furon, chè il pericolo pensar faceva ad armi non a giudizi. Questo indusse altro scrittore a dir che non furon giudicati, *ma con altri passati per le armi* (2). Così regi e repubblicani in odio, se non in forze, si pareggiavano.

Dominando fieri nemici del nome repubblicano, i plebei si davan alla cerca de' più noti, trascinavan fuori i nascosti, e li straziavano. Il popol va di lancio e d' un sol passo a vendetta. Molti che più a perseguitar si accanivano, curavan di ladroneggi e non di politica. In tempi rotti, i capi nulla possono, prevalendo i pessimi. I plebei a mo' di barbari davan in ogni bruttura e libidine. Molte donne trascinavan avvolte soltanto in un lenzuolo. Credean beffar la libertà che pingeasi nuda (3). Della Sanfelice cercarono, e trovatala na-

(1) Coco, saggio sulla riv. di Napoli p. 167.
(2) C. Botta, storia d'Italia lib. XVIII p. 394.
(3) Pietromasi, Opera citata.

scosta in un soppalco, in carcer la trascinarono. Le pigre libidini della Sanfelice erano scelleranze per gl' inferociti. Il diario repubblicano chiamata l'avea madre della patria, i plebei l'avrebber detta Canidia, i nepoti la celebraron Cornelia. Ma se non meritava quell'accuse, degna non par di quelle lodi. Coco chiamò l'avvocato a lei carito Ferri, a nasconder che stato fosse egli stesso. Spiacevagli non quell'amore, ma la denunzia della congiura. Disse però il fatto *indipendente, nella Sanfelice, da ogni opinione di governo e da ogni spirito di partito* (1). E quando ei scrivea la Sanfelice era condannata, però nel carcere obbliata. Ma Colletta saper dovea, come tutti sapeano, che Ferri nascondeva il Coco, e perseverò a parlar di un Ferri ignoto. La resistenza dei repubblicani fatto aveva i regi implacabili. Saputo dell' assassinio de'Backer, chiamavan la Sanfelice al supplizio.

Scorser tre mesi, poi venne tratta innanzi a'giudici. Il suo dir poteasi scorso di costumi, non fellonia. Fallo da purgare, da meritare sdegno, odio forse, non pena. Ma dalle ire civili gl'innocenti stessi non scampano. I giudici, confitto avendo non minor odio nel cuore, a' 28 settembre, la condannavano. Aver dovea mozzo il capo, perchè nobile, in piazza Mercato. In cappella de'Bianchi, confessò d'esser incinta, i medici il confermarono (2). Per antiche leggi a donna incinta sospesa era la condanna. Più tardi si pensò essere stata pietosa frode l' asserto de' medici. Se fu, certo era rischioso l' inganno. I medici dimenticavan tempi, pericoli, e terrore negli animi, e l' inganno esser doveva dal tempo chiarito. Ed il tempo portava che i medici giudicasser anzi falsa una vera, che vera una falsa gravidanza. Ora leggiam quel che narra il Colletta. Fiera essere stata la col-

(1) Saggio sulla riv. di Napoli p. 209.

(2) Ecco la nota della Confraternita. Luisa Malines Sanfelice fu mandata in cappella ed assistita da' PP. nel 29 settembre 1799. Avendo detto di esser gravida, nel giorno seguente si mandaron parecchi medici e chirurghi ed una levatrice che avendo dichiarato vera la gravidanza, ed esser del terzo o quarto mese, la condannata fu tolta dalla Cappella.

lera del re, sospettando del giudizio de' medici. Rimproverato avrebbe la *Giunta*, e fatta condur la Sanfelice in Palermo. Colà stata sarebbe nuovamente visitata da'medici di Corte. E del fatto dubitar non fu dato, la gravidanza essendo di *quattro mesi* (1). Lascivia di fatti falsati! De'quali non era, nè esser poteva alcun documento. La *Giunta*, sentenziato avendo, cessava ogni altro uffizio. Nè meritar potea biasimo per frode non sua. Nè si ha traccia di lettere, onde la *Giunta* fosse dal re biasimata. Fra' Bianchi, preti addetti al conforto dei condannati, esser non potea complicità con medici ed in poche ore. I tempi spaventavano, per plebe vociferante, debole governo e re lontano. Ma la Sanfelice non fu tratta da Napoli mai. In febbrajo dell' anno appresso si disse aver dato in luce una bambina. Nè tacer vogliam che di quella figlia non si ebbe più traccia, nè trovasi nella parrocchia registrata, nè a' figli della Sanfelice nota e poi più tardi riconosciuta.

Colletta intanto suppone la Sanfelice in Palermo, dimenticata anzichè graziata. Ma il *primo dì della prole, esser dovea l'ultimo della madre*. Secondo lui, nato dalla Principessa Clementina erede al primogenito del re, questo togliea fra le braccia il neonato. Ma accortosi che tra le fasce eravi supplica a pro della Sanfelice, gittò per furia l'infante. E lo storico aggiunge: *narrar il fatto a memoria e maraviglia de'secoli futuri*. Però che pietosa costumanza di Corte era di conceder tre grazie per simile ventura. E prosegue: *la Sanfelice, giorni innanzi erasi sgravata d'un bambino*. Aspettavasi che ricuperasse le forze per inviarsi al carnefice (2). Severità del re, pietà disprezzata, e caso acerbo avrebber tratto dalla puerpera lacrime amare ed incaute. Così scritto avrebbe Tacito per marchiar Tiberio, ma onta a dì nostri è che così si scriva.

La Principessa Clementina s' infantò nel 26 giugno del 1800 (3). Così la Sanfelice, sgravatasi anch' essa allora, a-

(1) Storia del reame lib. V § 7.
(2) Storia del reame lib. V § 19.
(3) Cronaca civ. e mil. p. 198, Notiziario di Corte del 1801.

vuto avrebbe un puerperio dopo tredici mesi, e nove dalla palesata gravidanza *di quattro mesi.* Lo storiografo volle che la preghiera della Principessa fosse stato ricordo al re, onde la Sanfelice, malsana, fu mandata in Napoli al palco. Ma l'impaziente ira del re l'avrebbe lasciata viver, dopo quel ricordo, per altri tre mesi. La Sanfelice ebbe il capo reciso negli 11 settembre 1800. A chieder grazia per lei scelto si sarebbe un momento pericoloso. La Corte era da nuovi casi turbata. Scritto venia da Napoli la vittoria di Marengo , gli Austriaci scacciati , la Lombardia tornata repubblicana (1 . Alcun tempo dopo lettere della regina da Livorno dicean : *avverati i suoi timori, e quelli di Vienna, i Francesi aver trionfato* (2). Il regno era tuttavia sconvolto, muti i magistrati, senza autorità i capi, senza ritegno i partigiani. Esercito fermo in fede, ma quasi scheletro, avendo armi ed insegne , non disciplina. Poverissimo l' erario per licenza, e lievi tasse del tempo. Faticoso mantener pace senza danaro e soldati; dalla guerra il regno doveva esser disfatto. I Tedeschi eran unico ajuto, ed or si udian vinti e scacciati. La Clementina, benchè pia, era Austriaca; nè pensar poteva a grazie.

In tempi affannosi o rei a mal partito son i cortigiani. Cambiar debbon animo e volto , tacer o parlar colle seste. In tanto sollevamento di pensieri e pericoli, niun favorito avrebbe atti d'indulgenza. Da alcun tempo sgomentavan, più de'supplizi, gli autori, Acton, d'aspra ambizione, aveva egoismo studioso. La stampa inglese , e Nelson vicino ad allontanarsi, lo sgomentavano. Piegato si era ad indulgenza, o non opposto, contro a rei e beni non si era più andato. Il Re, nel dì di sua festa, un mese innanzi, pubblicato avea perdono a reati di maestà, vietato le accuse. Creato avea Senato civile in Napoli, inviato Cassero a Luogotenente, Ascoli a reggente di Polizia. Intento era quello di frenar la plebe, tornar il regno in quiete. Avvenuto lo sgravo della Principessa, recar si

(1) Lettera del Duca d'Ascoli al Principe ereditario, Napoli 19 Giugno 1800,
(2) Lettera del 20 giugno 1800, da Livorno,

doveva in Napoli col marito. Per quelle tendenze la Sanfelice era dimenticata. Ma la cacciata de' Tedeschi sconvolgeva i disegni. Poi nuove tristezze sopraggiungevano. La Regina scriveva in Vienna non esser ascoltata, l'Austria rassegnata, il regno a se stesso abbandonato. La Russia consigliar, a qualunque costo, la pace (1). Ed Ascoli da Napoli: l'impeto de'plebei scemato, ma spuntar l'audacia repubblicana. I venuti in libertà aver atti e sguardi provocanti, non celate speranze (2). E più minacciosi avvisi poi inviava. Esuli da Milano, annunziando fasti repubblicani, significavan preste vendette di Francia. Papa rispettato, ma i Borboni cacciati (3). In una era detto il Principe Strongoli, stando a' fianchi di Bonaparte, aver ottenuto promessa di assalir Napoli.

Nelle Corti maligni ed astuti, buoni e modesti spiano il vento. Ora avvertian i timori, ed essi stessi li provavano. Facean amichevoli doglianze, Acton d'inconsueta indulgenza accusavano. Il re, a non essere misericordioso, con suo rischio, supplicavano. Così, ed è vergogna a dire, a' pericolanti insidiavan, davano spinta a chi cadeva. Ma questa è vergogna di tutti i partiti. Pensavasi a ringagliardir le schiere che stavan in Roma. Vicina a cader Malta, si tiravan alcuni uffiziali da quell'assedio. I quali, pria di partire, recavansi ad inchinar il re. Fra questi eran due fratelli Backer, a' quali acre sapea sentir viva la Sanfelice. Gli si gittaron dunque a' piedi, chiedendo giustizia. Il Re prese fiero sdegno in udir l' iniqua morte de' loro fratelli. Come è natura dei Principi, si credette ingannato. Chiese ad Acton perchè la Sanfelice sfuggita avesse la condanna. Acton oppose scuse mendicate, poi diè fiero consiglio. Il supplizio della donna atto a sgomentar gli spiriti ribollenti. Il governo si mostrerebbe indulgente agli onesti, a'ricalcitranti severo. E tosto fu inviato al Cassero il cenno, perchè la condanna della Sanfelice fosse eseguita. Al Luogotenente fu recato in teatro, a-

(1) Corrispondenza di M.ª Carolina, Vienna, lettere del 10 e 20 luglio 1800.
(2) Lettere del Duca d'Ascoli al Re del 15 e 20 luglio 1800.
(3) Lettere del 14 e 17 agosto 1800.

gli 8 settembre, ed ei tosto ne uscì, dando il dispaccio, perchè si eseguisse, all'ajutante Marchese Malaspina. La misera fu condotta nel Castel del Carmine nella stessa notte. Ma nel dì appresso non potè il supplizio esser praticato (1). Il Marchese narrava poi, e sinchè visse, i fatti di quel supplizio. Altri eran morti con istoica fermezza, con rassegnazione cristiana morì la Sanfelice. Le fu reciso il capo a'10 settembre 1800; quasi un anno dopo la sentenza (2). Fu atto crudele, entrata essendo in isperanza di vita; al popol, pe' disusati supplizi, pietoso. Ma non fu illegale, come il Colletta suppone. L'amnistia assolveva gl'imputati, ma eccettuava espressamente i condannati (3). E questi fatti della Sanfelice più volte a me narrava la madre de'Backer che visse molti anni. E colla madre, D.ª Paola, quel Placido suo figliuolo, sacerdote di santi costumi. Il quale dicea la Sanfelice inconscia del pericolo e poi della morte de' suoi fratelli, e del suo fallo pentita.

ORAZIO NELSON

I giudizii de'sincroni rivede la posterità, e vi si affatica. Ma Nelson volle di sua mente ed animo avvertirla. Indegno sprezzo provava pe' Napolitani nel momento stesso, 1798, che li spingeva a guerra. Li dicea popol di musici e di sgualtrine. Il giudizio ch' ei portava del Cardinal Ruffo era plebeo. E mentre que' combatteva con fortuna, il chiamava *gonfio prete* (4). Nè con meno sprezzo ne parlava col Foote.

(1) Uffizio del Comandante Villamajna al Can.° Puoti per l'assistenza, 9 settembre 1800.

(2) Archivio della Congregazione de' Bianchi, fasc. 105, n. 7, Scriv: Costantino, pagina 30.

(3) Indulto del 23 aprile 1800.

(4) Dispatches etc.; letter to Captain Trowbridge, Culloden 25 Avril 1799, tomo III pag. 334.

Il Re, diceva, ingannato *da indegno fellone, il Cardinal Ruffo, sforzantesi a formar partito ostile agl'interessi del suo sovrano* (1). E forse eran susurri di cortigiani in Palermo, l'inganno era la capitolazione. Ragguagliando il suo capo dell'avvenuto, scrivea: *col giunger, aver annullato una* TREGUA, *i ribelli rendersi dovendo senza patti.* E narrava gli urti avuti col Cardinale *entrato in infami termini co'ribelli* (2). Scrivendo a Spencer, dicea *esser stato felice da salvar l'onore di S. M. rigettando con isdegno i termini d'una indeterminata sommissione de' ribelli.* La capitolazione qualificava *d'infamissima* (3). Quando più tardi si vide accusato, diceva: *infame la capitolazione fatta dal Cardinal co'ribelli* (4). E sempre poi così; l'orso sentiasi ferito. Sin a tre anni dopo, dicea che nè il Cardinale, nè Foote avean facoltà a segnar *l'infame transazione* (5).

Vedendosi sempre più assalito, dar volle a creder che, giungendo in Napoli, udito avesse di sola *tregua*; e così più volte scrisse (6). Ma impudentemente mentiva. La capitolazione era eseguita. Prigionieri inglesi si eran restituiti, soldati inglesi eran entrati nella reggia. I Russi renduto avean onori di guerra a' presidî. I quali, depositate le armi negli arsenali, salian sulle navi per Tolone. Civitella del Tronto, e Pescara agli stessi patti avean ceduto. Ed era chiaro per gli stessi atti di Nelson, perchè a S. Elmo, non ad altre castella, intimò, giungendo, la resa. Dopo la dichiarazione di Towbridge e Ball, ei facea proceder contro a'capitolati, una volta sul mare. Ed intanto asseriva che pria del suo arrivo, la capitolazione non era segnata. E lo scrisse sin sopra copia dell'opera di Miss Williams che l'accusava (7). Pertinacia ch'era confession di sue colpe. Per la qual

(1) The Captain Foote's vindication p. 22 e 23.
(2) Letter to Lord S. Vincent, Iune 27, 1799.
(3) Letter to Earl Spencer 13 of July 1799.
(4) Letter to Sir Davidson, Malta May 1th 1800.
(5) Letter to Alex. Stephens feb. 23, 1803.
(6) Dispatches and corresp. tom. III p. 494.
(7) Never executed and there fore no capitulation. Dispatches tom. III p. 495.

cosa chi scusar lo volle, di tregua parlava, di capitolazione non mai (1). I fatti dell'eseguita capitolazione i capitolati a Nelson istesso esponevano. La scrittura era del Forges Davanzati, al quale Colletta appiccò qualifica di Vescovo. Quanti poteron de'prigionieri la sottoscrissero. Nelson rispose: *invio la vostra supplica al Re, miglior e solo giudice del merito o demerito de' suoi sudditi* (2). Ma delle suppliche di que'disgraziati, il tempo, come vedremo, fè palese il destino.

Questa tirannia senza letizia o paura, riusciva omicida. Licenziosa e non pigra, era agli stessi amici, se non vile, incresciosa. A'sentimenti acerbi in alto, gl'inonesti in basso si mischiavano. Il bene come il male han impeto periglioso. Nelson aspettato non avea la caduta di Napoli per sollecitar supplizi. Capitani di navi corso avean costiere ed isole, fornendo oro ed armi, ed i più feroci incuorando. Taluni se li tennero accanto e pe' loro disegni sen avvalevano. Vacillando la repubblica, sollecitavan supplizi di repubblicani. D'inerti o infedeli tassavan i magistrati che si peritassero. Delle lentezze della giustizia si faceano beffe; Towbridge, con lettera a Nelson, scherniva il governator di Procida. Il quale negato si era al supplizio d'alcuni preti, adducendo la legge di doversi prima sconsacrare. Ed il beffardo Inglese scriveva d'avergli risposto: *si recidan le teste e poi si sconsacrino* (3). Il carnefice di Roma, perchè la legge vietava di dar morte ad una vergine, sfiorò prima la figlia di Sejano (4). L'Inglese volea l'opposto del manigoldo. Questo accadeva un mese prima della caduta di Napoli. Ed abbiam ragione da credere che Towbridge avesse in Procida sollecitato il supplizio di Schipani, colto in Sorrento. Partito il re, ogni temperanza, ogni idea di giustizia gittavan dietro le spalle. Lasciavan che i magistrati giudicassero, ma a severità gli spronavano.

(1) Harrison, life of Nelson, 1806, tom. I p. 99.

(2) Sketches of Miss Helen Williams, Sketches of manners and opinions of french repub. tom. II p. 319; Captain Foote's letter to Nelson.

(3) Letter to Lord Nelson, Procida 13 aprile 1799.

(4) Tacito, annali lib. V § 49.

Nelson avea creduto per avventura d'oprar bene. Ma non per questo fu men feroce arbitrio il suo. Niuna facoltà aveva, e sen disse fornito, udendo d'esser biasimato. Ma la lettera del re, in Inghilterra citata, l'incolpava. Chiamandolo attor principale in quella guerra, e Mentore del figlio, il Re palesava pensier militare e non politico. E molto meno potestà gli concedea sulla vita de'cittadini. Volendol dittatore, inviato non avrebbe il Principe ereditario con ministri e generali. Stato sarebbe, in cospetto del popolo, indecoroso. Re Ferdinando sentìa troppo del poter sovrano; necessità sola il piegava agli stranieri. In Inghilterra i difensori di Nelson la lettera del re allegavano. Nelson faceva altresì derivar la sua potestà dal comando sulle navi napolitane. Ma questo gli conferìa poter sulla disciplina, non su' reati di maestà. Per esso poteva impor le regole inglesi, per navigar e combattere, non giudizi per fellonia. In Inghilterra le difese di Nelson divagavano, ignorando le facoltà date al Cardinale. Il Re chiamato l'avea suo vicario con *alter ego*, potendo ordinar l' esercito, conferir offici, premiar e punire. Russi, Turchi ed Inglesi aver dovea solo come ausiliari. Mandando altri generali, in quell'atto si dicea, gli si farebber note le istruzioni che lor si darebbero (1). Quest'atto chiarisce, perchè il Re, nella sua lettera, a Nelson, le istruzioni date a'generali notificasse (2). Cardinale e generali non volea nelle loro opere turbati. Invece se avesse a Nelson conferito illimitata potestà, rivocata avrebbe quella del Cardinale, nè date istruzioni a' generali.

Più tardi, crescendo la marea, in Inghilterra, cosa più strana da'difensori si asserì. Il Re avrebbe rimproverato il Cardinale di aver trattato co' ribelli, *contro a' suoi ordini*. Ma nell'atto, onde era nominato vicario, non vi ha alcuna restrizione. Il Re avea saputo d'altre capitolazioni, nè le avea disdette. Disdicendo o restringendo taluna facoltà al Cardinale, a Nelson l'avrebbe indicato. Ora nel lungo carteggio

(1) Atto sovrano del 25 gennaio 1799.

(2) The dispatches, tom. III p. 491.

di Nelson alcun cenno non sen trova (1). Invece al Cardinale scrivea del prossimo arrivo del Principe ereditario, poi della sospesa partenza, nè si fa motto di facoltà date all'Inglese. E quelle lettere giungean al Cardinale nel dì 14 in Napoli (2). L'intento del Re stato era quello di salvar la città e costringer i Francesi di S. Eramo. Il perchè se Nelson avuto avesse altra facoltà, esistendo in tutto o in parte, ei l'avrebbe pubblicato. E questo apertamente in Inghilterra si notava (3). Colà contro Nelson divenian sempre più acerbe le accuse. Giacomo Fox, nella discussione dell' indirizzo, senza nominarlo, il fulminava. Ed allora Nelson diresse al Davidson lettera ch' era acerba contro l' oratore (4). Ed altra lettera, e più veemente, scrisse, tre anni dopo, allo Stephens, nè con minor mendacio. Il quale, scrittor di Storie essendo, Nelson sfuggir ne voleva il biasimo (5). A nulla dunque era valuto al Nelson l' aver sollecitato il re a condursi in Napoli.

La condotta di Nelson stata era poco nota in Inghilterra, ma quando il fu, l'universale lo biasimò. Fox, poderoso oratore, non ne avea pronunziato il nome, le sue parole però non furon ad alcun oscure. Intanto le scritture contro Nelson si accresceano. Segnatamente scrisse il Foote in propria difesa. Egli segnato aveva la capitolazione delle Castella. Vero non è ch' ei, vedendola lacerata, si dismettesse dal suo uffizio (6). Ma il bisogno sentì di giustificarsi in patria. Nelson era eroe popolare, e più il divenne per la sua morte. A Trafalgar, come Epaminonda, udito il trionfo, spirava. Ma in terra di vera libertà, si separa il soldato dal cittadino, il valore dalla virtù. Offese sopratutto la sua memoria fatto

(1) The dispatches, tom. III p. 423 in nota.
(2) Sacchinelli, opera citata.
(3) The Captain Footes vindication p. 75.
(4) Letter to Alex. Davidson, Malta, May Ith 1800; Clarke and Arthur worchs, tomo II pag 181.
(5) Stephens, history of the wars, of the Franch revol. 1803; Letter of L. Nelson to Alex. Stephens 23 feb. 1808.
(6) L. Papi comment. sulla riv. Francese, tom. III p. 76.

dalla morte svelato. I capitolati di Napoli indrizzate gli avean suppliche in favor della capitolazione, o perchè si cessasser i loro patimenti sulle navi. I parenti de'prigionieri a lui si volgean, chiedendo per Dio la vita de'loro. La risposta di Nelson era sempre la stessa: *invierebbe le suppliche al Re*. Ora tutte quelle suppliche, alla morte di lui, si trovaron fra le sue carte (1). E fu aperto come ei fornito avesse anche note alla *Giunta* di Stato. In una ei dichiarava la Pimentel *una grande ribelle*. E quel cenno era di morte. Singolar è poi che i suoi difensori narrasser questi fatti (2). I quali svelavan in Nelson incredibile sprezzo della vita altrui, niuna pietà alla sventura.

E molti furon quelli i quali scrisser contro Nelson, e sin a' nostri dì. Il Southey (3), il Brenthon (4), Reynolts (5), Alison (6), e Brougham soprattutti (7). E tra' Francesi indicherem per tutti il Lamartine (8). Non mancaron, è vero, difensori, cui parea macchiata la gloria del grande marino. Ultimo fu il Jefferson, ma flacca fu la difesa (9). Gli editori del carteggio di Nelson vi si stimaron astretti, e vi aggiunser giustificazioni nelle note. Confessavan però che, se le intenzioni di Nelson eran buone, l'*umanità prevaler dovea sulla giustizia*. Ricordavan i fatti della rivoluzione, bisogno di severi rimedii, sentimenti di Nelson contro a' felloni. E certo così esser dovea, ricordando della ribellione di Montmouth; ma chieder si sarebbe potuto agli editori che pensasse Nelson di que' che tradiron Giacomo II.

Degno è di nota poi che tutti gli scrittori Nelson in una cosa sola discolpano. Non subì l' influenza della Hamilton

(1) The dispatches, tom. III p. 398.
(2) Clarke and Arthur worchs.
(3) Naval history.
(4) Naval history.
(5) Criminal hist. of Inglish gouvernement.
(6) History of Europe.
(7) Historical Sketches of statesmen.
(8) Vie de l'amiral Nelson.
(9) Vindication of Nelson proceding in bay of Naples, 1848.

giammai. Nè Emma Leona fu in Inghilterra accusata, bensì in Napoli. Gli esuli, scrivendo, in lei colpir voleano la regina. L'Hamilton fu in Inghilterra rispettata, e sin dagli scrittori lodata. Morto il marito, caduta era in miseria. Nelson sollecitò più volte per essa la Corte di Napoli (1). Ma i tempi sventurati fatta avean misera anche la Corte. Nè M.ª Carolina scrisse a Lady Hamilton se non raramente. Nel voluminoso carteggio della regina (2), fra lettere d'ogni maniera, non ve n'ha che poche, e di cortesie all'ambasciatrice. Le quali cose abbiam voluto ricordare, perchè serviran meglio a svelar le turpitudini che furono scritte e ripetute. Da qual fonte derivò Colletta che Nelson donasse ad Emma *villa bellissima con vasti campi,* non sappiamo. E meno che Hamilton, morendo, lasciasse *Milady ricca di danari e di terre.* Nelson, lo ripetiamo, sin al 1804 sollecitava per essa la pietà della Corte. Morto Nelson, Colletta vuole che Emma divenisse *spregiata ed abborrita.* Il perchè, non sostenendo *la mutata scena, passò colla figlia, e con grandi ricchezze in Olanda* (3). Ma difensori ed accusatori di Nelson la povera donna non oltraggiaron mai.

Scorsi son tre quarti di secolo, e niuna voce altra a pro di Nelson si elevò. L'Inghillerra eresse una statua al valoroso ammiraglio, ma più non difese l'uomo politico. Il giudizio de' posteri è fermato. Ma in Napoli, poco dopo ai rovesci della repubblica, niun era che i supplizii del 1799 a lui non attribuisse. E ne troverem la prova nello stesso Colletta. Nel 1806, avvenuta la conquista Francese, i diarii inglesi contro a' Napolitani si scagliavano. Farli volean rei delle colpe dell'Inghilterra. Uno fra gli altri *(St. Iames cronicle)* li accusava di aver fallita la fede a' capitolati del 1799. Ed il Colletta, redattor del *Monitore Napolitano*, rispondeva: non i Napolitani, ma Nelson, l'*eroe della Gran Brettagna*

(1) The dispatches, an. 1803 e 1804.

(2) Pria nella biblioteca della reggia, ora presso S. M. Francesco II in Baviera.

(3) Storia del reame lib. V § 27.

essere stato autore d' una violazion di fede non mai vista nei secoli (1). In allora cominciato ancor non era quel metodo di giornaliere accuse (usato poi per un decennio) ad annerir i sovrani in Sicilia. I Francesi s' apparecchiavan ad assalirli. Nel 1806 le opinioni non eran benigne al governo caduto, ma le memorie del 1799 eran recenti. E lo storiografo, non poteva abbandonarsi alle fantasie ch'ebbe venti anni dopo.



(1) Monitore Napolit. 1 aprile 1806, nella Biblioteca dell' Università.

LIBRO SECONDO

BATTAGLIA DI MARENGO

La spedizione de' regi contro Roma ebbe doppio intento. Ad aver quiete e mani libere, cacciar si voller da Napoli i sollevati, i Francesi da Roma. Si spinser dunque fuori le bande cardinalesche. Respinte da' Francesi, poi sostenute dagli stanziali, respingeano. Avanzandosi contro Roma, i Francesi cesser al numero, e venner a patti. Usciti dagli Stati della Chiesa i repubblicani, i regi gli occuparono. Bentosto cader dovea Malta, stretta dagli Anglo-Napolitani. Ma la fortuna ordiva nuove cagioni a sconvolgimenti. Caduta la repubblica, rimasto era al re il regno, ma la guerra al popolo. Pacificata la terra ferma, vivi eran i pensieri delle cose di fuori. In regno sconvolto, per guerre e discordie, mettea sgomento nuovo impeto dalla Francia. Ed era voce già di nuova calata di Francesi in Italia. Nuove ruine scender potean dalle Alpi. Sapeasi le offerte di pace del Bonaparte essere state respinte. Ma il Consolo conseguito avea di vestir sembianze di politica paziente. Danni ed accuse di guerra su'collegati rovesciava. Tuttavia, godendo di loro ostinatezza, sentìa necessità d'una grande vittoria. I Tedeschi stringean Genova; vincitori, spinger si potean, come a' tempi di Luigi XV, sin a Tolone. Vinti, stati sarian cacciati d'Italia. Determinato a scendervi ei stesso, raccoglieva a fatica un esercito. Vienna, incredula, si assonnava: secreti avvisi diceano Francia spossata.

Noto è come invece un esercito francese si unisse, e varcasse le Alpi. Uscendo alle spalle de' Tedeschi, veniasi a gior-

nata. Nella pianura di Marengo, a' 14 giugno 1800, aspramente Tedeschi e Francesi si affrontavano. Premio della vittoria esser dovea l'Italia. Sin a tre ore dopo mezzodì le condizioni de' Francesi eran disperate. Arrivo inaspettato di Desaix, ed impeto de' cavalli di Kellerman diè loro la vittoria. Cose notissime, ma a ripetersi necessarie. In Italia erasi combattuto, come già a Fontenoi nelle Fiandre. Colletta narra le vicende della sanguinosa giornata. Ma ebbe a creder che non bastasse, se non colpiva Napoli e la regina. Ed ecco quel che racconta. Il general tedesco, Melas, avrebbe inviato due corrieri a M.ª Carolina in Livorno. Coll'uno avrebbe annunziato certa vittoria, coll'altro la sconfitta. La Regina avrebbe ricevuto il primo messaggio nel dì 16, *e fatto cantar in Chiesa inni di grazie*. E qui le impazienze e nella notte ad aspettar il secondo corriere. Giunto che fu, la Regina avrebbe esclamato: *leggiam la fine del presuntuoso esercito di Bonaparte*. Ma stupì, leggendo la rotta de' Tedeschi; rilesse, come incredula, poi le mancò la voce, e cadde in deliquio (1). Racconto anzi da scena che da storia.

A M.ª Carolina neppur i nemici negaron mai forza d'animo e prudenza. Nè fatto avrebbe cantar per vittoria incompiuta, nè vacillato per rotta avvenuta. Crediam che Melas scriver potesse, ma non alla regina. Vecchio e stracco verso le tre, rientrato era in Alessandria. Lasciava ad altri il compier la giornata. Di là vuolsi che spedisse corrieri per tutte le vie (2). Annunziar la vittoria, era dispor a coglierne i frutti. Nel tumulto d'una battaglia, si scrivon ordini militari, ed i più stringenti. Immaginar non si può che si pensi a politica. E meno è da creder che spedisse altro corriere ad annunziar la disfatta. Nel dolor suo, lasciar ne potea l'uffizio alla fama. Niuna mente pensar vi può in mezzo a' disordini d'una rotta, ed urgenze di esercito vinto. E Melas, fra' laceri e sanguinosi avanzi del suo, pensato avrebbe a scriver e non per consigli, nè per ajuti. Noto è poi come caduto fosse

(1) Storia del reame lib. V § 18.
(2) Lanfrey, hist. de Napoléon, t. II p. 181.

d' animo così, che non osò cimentarsi di nuovo, e poscia abbandonò per patti l'Italia. Se pensato avesse a scriver in Vienna, ignoriamo. Ma scriver non poteva, e due volte, a regina che sapea colla Corte in Palermo. E stato gli fosse noto che recar si dovesse in Vienna, ignorar dovea la partenza, la via, e già l'arrivo in Livorno.

La Regina in quel tempo animava la lega. Premurose lettere di Vienna ve la chiamavano. Avvenuto era il passaggio delle Alpi, e quella nuova la conturbò. Colletta a render verisimile il suo racconto, fa partir la regina *sul finire del maggio, quando credè fissate le sorti d' Italia, e vacillante l'odioso stato di Francia.* Ma la Regina lasciar dovea Palermo negli 8 giugno, e non partì che due giorni appresso (1). Salìa sul *Foudroyant*, guidato da Nelson, e con essa tre Principesse, ed il figliuol Leopoldo. Eravi anche la coppia Hamilton recantesi in Inghilterra; Miss Knait assistea la regina. La quale, lungi dal creder fissate le sorti d'Italia, avea tristi presentimenti. Le lettere di Vienna accresciute ne avean le apprensioni. La nave partita il 10 giugno da Palermo, giungeva innanzi Livorno il 14, dì della perduta battaglia. Il mare infuriò ad un tratto, e non fu dato il calar a terra che nel dì appresso (2). E Nelson scrivendo, nel giorno 16, al suo capo, ignorava la battaglia e la rotta di due giorni innanzi. Nel dì 15 stesso congratulavasi della resa di Genova (3). Nel 16 annunzia soltanto la regina turbata *per le voci contrarie che correano.* Ed invece parlar avrebbe dovuto della vittoria de' Tedeschi, della regina lieta, e degl'inni cantati in Chiesa. E Nelson, scrivendo, non trascurava i fatti più minuti. Non è dunque da suppor che egli ignorasse l'arrivo de' due corrieri, la prima letizia, poscia il duolo, ed il deliquio. Del qual fatto non è neppur parola nel diario di Miss Knait, nel quale registrava tutto, gite, pranzi, e convitati (4).

(1) Letter, of Nelson to L. Keith, Palermo 8 Iune 1800, Dispatches, etc. t. III.

(2) Letter, of Nelson to Sir Iohn Acton, Leghorn 15 Iune 1800; to Lord Keith 16 Iune; Dispatches etc. tom. III.

(3) Letter to L. Keith, Leghorn 15 Iune 1800.

(4) Miss Knait's, Iournal.

Tardi giunte esser dovean le novelle della rotta, e dell'abbandono d'Italia. Nelson non l'accenna neppur a Lord Keith da cui dipendea. E ben tardi leggiam che, per odio a' Francesi, ne muova lamento. I patti segnati da Melas stima vergognosi (1). Ed allora soltanto, 21 giugno, dice la regina *indisposta per quelle notizie*. Le quali certamente esser non potean allegre, nè ad Austriaca, nè a regina. E tacer non vogliam che nel voluminoso carteggio di M.ª Carolina non s'incontra mai lettera a Melas indirizzata. M.ª Carolina altamente si commoveva alle ingiurie, non alle sventure. Ma, dopo averla detta fiera nella prospera fortuna, Colletta pinger la volle imbelle nell' avversa. Ben altre sventure la figlia di M.ª Teresa ebbe poi ad incontrare, nè il suo animo smentì. Sola le traversie sostenne, e per alcun tempo le sviò sola.

PACE DI FIRENZE E DI AMIENS

Dopo la giornata di Marengo, i regi, entrati in Toscana, furon rotti a Siena. Colletta ne incolpa il governo imprevidente. Ma la lega durando, seguir sen doveano i disegni. Vienna invece, pattuì nuova tregua, e non ne avvisò Napoli. I Francesi ad assalir il regno s'apparecchiavano: non avendosi forze a rintuzzarli, il pericolo stringea. La Regina in Vienna il comprendeva, e sforzavasi perchè Napoli fosse compresa nella pace (2). Per instanze della regina la Russia si mediò, e si ottenne pria la tregua di Foligno, poi la pace di Firenze. I patti furon quali esser potean pel debol che l'impetrava. E primo fu quello della neutralità del regno tra Francia ed Inghilterra. Il che importava, a que' dì, esporsi a violenze da terra e da mare. Non sappiam donde uno scrittore cavò che Napoli ceder dovesse navi, che a quel tempo

(1) Letter to Lord Minto, Vienna, Leghorn 21 Iune 1800.

(2) Lettera di M.ª Carolina al Direttor Antonio della Rossa.

non aveva(1). Patto funesto fu ben quello che sedici mila Francesi entrassero nel regno, e stanziasser lungo i lidi dell' Adriatico.

Colla pace di Firenze, aperte venian le porte del regno agli esuli, che in folla rientravano. E qui il Colletta: *il Re chiamò nuovo perdono, la liberazione de' prigionieri, e l'entrata degli esuli, rivocò i tribunali di maestà con pompa ridevole di clemenza, perciocchè i patti dell' armistizio e della pace andavan per le bocche del volgo, e non era creduta, abbenchè si dicesse occasione a quelle grazie l'arrivo in Napoli del Principe Francesco e della Principessa Clementina* (2). Ma la tregua di Foligno e la pace di Firenze son del 18 febbrajo, e del 28 marzo 1801, ed un'amnistia stata era pubblicata dal re a'23 aprile 1800, la *Giunta* di Stato abolita, fatti anteriori dunque d'un anno. Gli esuli che rientravan stati eran per tema contumaci. Ora brillavan dentro, fuori modesti o tristi si mostravano. Gli esuli della plebe temeano, la plebe de'Francesi. I quali serbavano stretta disciplina, di politica incuranti: sentian già il freno del nuovo imperante. Napoli, sgorgati i primi odii, cessati da due anni sentenze e gastighi, riposava. Non era più spossato ajuto di leggi, mancato parea di colpo lo spavento. Trambusti e ruberie da più tempo eran cessati. La plebe che, se alzata non vede la scure, intorbida, tornata era in quiete. Dalla severità di Ascoli venuto era quel benefizio. Tuttavia gli animi eran sospesi, la pace pareva inganno, voci paurose ed apprensioni non mancavano. Così susurrato si era per la città che a' 13 giugno avverrebbe un moto popolare (3). Cogli esuli stavan gl'incresciosi del presente, i desiosi di cose nuove. Gli uni e gli altri il governo dicean luttuosa tirannide. Ma niun osava con rischio di farsi palese. Lacrimevoli e recenti stati eran i guai. Venuto poi il Principe ereditario avea dato autorità al governo. La pace parsa era alla Corte dono del cielo, tornando il re, fu-

(1) A. Thiers, du Consul. et de l'Empire.

(2) Storia del reame lib. V. § 22.

(3) Risposta di M.ª Carolina a della Rossa, Schoenbrun 3 luglio 1801.

ron plausi e feste popolari. Attorno a lui, come a tutti i Principi, laudi solite, e spesso false. Non molto dopo tornava da Vienna la Regina co' figliuoli. Ma, stanca da' durati affanni, si tenne da canto, nè più ne' consigli intervenne (1).

Pur, colla pace, angustie e martirii non cessavan, ed accrescer si doveano. Sprezzo di leggi non si temea, a dignità si provvedea. Ma i bisogni quotidiani incalzavano, e l'erario trovavasi esausto. I Francesi, stanziati in Puglia, gran parte assorbian del reddito, e più pretendevano. Colletta non tace delle incredibili strettezze del governo. E ne accagiona dispendio di tre Corti l'una in Napoli, l'altra in Palermo, la terza in Vienna (2). Ma la Corte stata era sempre in Palermo, colla pace in Napoli. Nè la Corte supperiva a' suoi bisogni coll'erario. I redditi dello Stato eran di sette milioni di ducati (3). In pochi mesi di repubblica tributi, estorsioni di Francesi, poi ruberie di repubblicani e saccheggi di regi; per opera degli uni e degli altri, incendii e ruine. Per lo innanzi esser poteva governo povero, ma paese ricco; ora col governo era il paese ammiserito. E riparar si dovean immensi disastri, saldar piaghe tuttavia sanguinose, ed i mezzi mancavano. Così veggiam che dal 1799 al 1805 spender non si potettero in opere pubbliche che un milione e sessantamila ducati (4). I Francesi insaziati, ogni dì estorquean oltre il dovuto (5). Il governo era stato restio sempre ad impor nuove tasse. Colletta racconta che Zurlo, Ministro di Finanze, fra tante strettezze schermivasi. Lo storiografo il dipinge come *disperato fra le tempeste*. Ma iniquo è il dire che *regole, leggi, giustizia ed utilità trasandasse*. Un fatto narra che uscìa da plebee voci di esuli. Nè il pesava sulle bilance di diritto giudizio. *Zurlo*, ei dice, *ridotto alle estremità, involò dal procaccio le somme (poco più di dodici*

(1) M.e Caroline d'Autriche, lettre au Prince Rozoomouschy, dans les documents.
(2) Storia del reame lib. V § 24.
(3) Opere di G. Ceva Grimaldi, tom. I. p. 113.
(4) Ceva Grimaldi, opera citata, tom. I. cap. XIV p. 3.
(5) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

mila ducati) che veniano a cittadini privati e bisognosi... Onde nelle rovine dell' erario rovinò il Ministro (1). Libidine in accreditar fole.

Giuseppe Zurlo venuto era ministro nel 1798, all'approssimarsi de'Francesi, e corso gravi pericoli colla repubblica. Dal forte del Carmine fu liberato dalle armi regie, e ridivenne ministro col Cardinale. Infiniti furon gli sforzi e le cure a riparar a' guasti e sopperir a' bisogni dello Stato. Sopra tutto si rivolse a sanar la piaga delle carte bancali. Giustizia e dignità di governo il comandavano. Solenne come sapiente fu l'editto all'uopo bandito (2), e le fedi di credito tornaron ad esser ricevute come moneta. L'opera fu lodata altamente da' contemporanei. Qual fosse il ministro il vedrem da questo, che re Ferdinando nel volle premiar di sessantamila ducati. Ma Zurlo, povero, ricusò un *premio che venia da pubbliche sventure* (3). Or senno ed onestà non bastavano. I redditi liberi dello Stato eran non pria raccòlti che consumati. Tanti disastri, il valor della moneta, il credito vacillante, il mantener diciottomila esigenti Francesi ogni sforzo vincevano. Zurlo, disperato di mezzi, fe' aperto al re il triste stato dell'erario. Le strettezze eran note, ma arrivate a tale, i ministri s' incolpano. Il Re pensò invece di venir in ajuto al ministro. Tenea due milioni di suoi risparmi e li offerse. Di rado il Re dava spontaneamente; richiesto, non ricusò mai, gl'importuni perciò sen prevalevano. Ora offriva al ministro non richiedente quel suo peculio. Zurlo pensò di impiegarlo in utile impresa, ma questa fallì, ed ei dovette confessar il danno. Non è dunque da credere ch' ei si fosse avvaluto del danaro de' Banchi pe' bisogni della Città (4). Però che avrebbe ei stesso distrutto quel credito con tanto senno da lui restaurato. Il fatto fu quale M.ª Carolina in quel

(1) Storia del reame lib. V. § 24.
(2) Editto del 25 Aprile 1800.
(3) Sulle carte de'Banchi di Napoli, 1840: Capone, elog. del C. G. Zurlo, nell' Accademia reale, p. 21.
(4) Capone, elog. del C. G. Zurlo.

tempo scrivea, la perdita de' due milioni (1). Grande fu la collera del re, e più lo scalpor de' cortigiani. Si accusò la virtù dell' uomo e si gridò d' esservi frode (2). In Napoli non era esempio di ministri scacciati. Per tradizioni di Francia e Spagna i disgraziati si cofinavan ne' feudi. Eran puniti anzi come Baroni, che come ministri. Ma Zurlo nobil non era, e fu chiuso in Castello. Il popol (che cerca cagioni vere o false a tali cadute) favoleggiò del furto del procaccio.

Stato n'era uno a què dì pe'malandrini che il regno scorreano. Ma di alcun migliajo di ducati, chè pochi al procaccio si affidavano. E stato fosse di dodicimila, al Ministro riuscir potean di sollievo appena per un giorno. Entrar avrebbe dovuto in contatto di molti complici ed annerir la sua fama. Ma gli sdegni partigiani non ragionano; nelle Corti le accuse si susurrano come testimonianze di zelo. Caduta la collera del re, Zurlo, dopo pochi dì, fu mandato in libertà e si ritrasse nella terra natale. Non vi fu mai *esame di danaro pubblico, nè di ragionieri sull' amministrazione* dello Zurlo per dirla *sincera*, *ma sregolata*. Ebbe *ristoro di fama*, vi ebbe *pensione dal re* ma dovuta per ventun anni di uffizio (3) ed aver non potea *taccia di incapacità negli uffizi che richiedono misura, ordine e severo adempimento di regole e di leggi* (4). Le quali norme, vere in tempi ordinati, eran vane tra soffocanti strettezze, e da niun ignorate.

Caduto Zurlo, veniva in suo luogo Medici, ambizioso di bene. Ma l'opera rimanea sopra le forze umane. Le imposte sempre più a stento entravano, ed entrate appena, sparivano. La natura stessa contro il governo congiurava. In poco tempo furon eruzioni del Vesuvio, e tremuoti spaventosi; il Contado di Molise ne fu inabissato. Il governo, con pronta beneficenza, soccorreva, e l' erario intisichiva. Medici ac-

(1) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.
(2) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents, lettre au Prince de Roozoumousky.
(3) Capone, elog. del C. G. Zurlo.
(4) Storia del reame lib. V § 24.

crebbe in due volte i giorni del sorteggio del lotto. Ma il profitto non era a gran pezza sufficiente. E quì Colletta: *il consiglio di Finanza, per nuovi provvedimenti, salvò l' erario dal fallire; vero è che le tre Corti per l'unione dei Principi si erano strette in una , e le spese maggiori già fornite, le minori scemate, accresciuto le taglie , ristorato il credito. Si mostrò per la prima volta l'ingegno del Medici nell'azienda pubblica, e sin d' allora diede sospetto , quindi avverato, ch'ei fosse miglior banchiere che finanziere, cioè più adatto a maneggiar le ricchezze che crearle. Liquidato il debito de' Banchi , si addissero al pagamento i beni detti dello Stato, poi quelli della Chiesa, ed in ultimo le doti stesse degli Banchi ; niente fornirono i beni della Corona e gli assegnamenti ricchissimi della casa; chi spogliò i Banchi di nulla gli restaurò* (1). Ma le tre Corti, mantenute non si erân che del proprio patrimonio , e co' beni che in Sicilia soli rimasti eran liberi. Le spese *maggiori* i Francesi le cagionavano ; le *minori* eran per necessità scemate. Taglie non si accrebbero , e ricorso si era al solo lotto. In quanto a'Banchi, l' opera stata non era del Medici, ma dello Zurlo; e per dir Medici banchiere anzi che finanziere, si sopprimea l'editto che al debito de' Banchi provvedea. Il governo spogliato non avea i Banchi, ma abusato il credito. Nè sappiam come si dicesse spogliamento, e la Corte se ne incolpasse, e si avesse voluto che del suo patrimonio restituisse un danaro che servito era a' bisogni dello Stato. La casa di Napoli possedeva i beni Medicei ed i Farnesiani che le venian dalla casa di Parma e di Toscana, e si dicean *patrimoniali*. Quelli di Caserta stato eran acquisto, con proprio danaro, di Carlo III. Da' quali beni le venian nel 1780, il reddito di cento venti mila ducati (2). Ben si eran venuti aggiungendo beni devoluti di feudi e di ordini militari, di beneficii e badie di regio patronato. E vuolsi notar che su quei Banchi, che si dissero spogliati, la Casa, nel 1792, teneva

(1) Storia del reame lib. V § 24.

(2) L. Bianchini, storia delle Finanze di Napoli tom. III p. 50, 223, 282.

12

depositato un milion e mezzo a moltiplico per le doti delle principesse reali (1).

Niun capirà come anzi maneggiar si potesser richezze, che crearle in quel tempo. La ricchezza privata, per le recenti rivolture, scemata, e fatta sospettosa. Il commercio, chiuso il mare, era sparito, le derrate, se abbondavano, nel regno di necessità marcivano. Il credito per le guerre d'Europa, e la niuna stabilità del governo, non esisteva. La pace d'Amiens migliori dì promettea. Pe'patti di quella pace, i Francesi sgombrar dovean il regno; Napoli chiamata era a presidiar Malta. Colla considerazione venian quiete, e stabilità. Le cure del governo rivolte si sarebber a rimarginar le piaghe aperte tuttavia de'passati sconvolgimenti. Ma furon liete speranze, e presto svanite. Nuovi cordogli, e maggiori sospetti tosto sopravvenivano. Il Re destinato aveva il Principe di Pantelleria a governar Malta. Con lui si avviavan duemila buoni soldati a presidiarla. Ma gl'Inglesi l'isola abbandonar non voleano. I Napolitani, come prima vi ebber messo piede, si videro quasi sequestrati. Rimasti alcun tempo chiusi in un forte, venian poi rimandati. Questa che fu violenza degl'Inglesi venia dagli storici ignorata o taciuta. La pace di Amiens vacillando, presto arder dovea nuova guerra. Alla violenza degl'Inglesi, altra e più minacciosa venìa da'Francesi. Rottisi a guerra coll'Inghilterra, all'insaputa del governo napolitano, nel regno rientravano. Si squadronavan di nuovo sulle spiagge dell'Adriatico poco innanzi abbandonate. A ciò si dicean dal trattato di Firenze facoltati. Ma quel trattato venuto era dietro guerra con Napoli, a cui imposto avea neutralità tra Francia ed Inghilterra. Colla pace di Amiens il trattato era di per se stesso caduto. Quella pace erasi segnata e praticata, permettendo a' Francesi la spedizione di S. Domingo. Nè era da suppor che il patto di Firenze, in tutte le guerre tra Francia ed Inghilterra, rivivesse. Ma l'arbitraria interpetrazione della Francia non trovò ostacoli: le proteste di Napoli non furon curate. Pareva anche

(1) Bianchini, oper. cit. tom. III p. 473.

un benefizio che i Francesi le sole prime stanze rioccupassero. Il vero pensiero di Bonaparte stato era quello di gittar soldati anche in Sicilia. Il general Oudinot era già il duce nominato (1). Fatto anche questo che gli storici ignorarono, o voller ignorare. E con quell' atto, vera invasione, i Francesi preteser e da Napoli strapparono viveri, vesti e sin gli stipendi. Il regno ritornava a peggior condizione di prima.

Da quel momento cominciò l'agonia del governo di Napoli. Agli enormi dispendi si aggiunser le esigenze de'generali Francesi. Eran comandi imperiosi, sperpero d'ogni sussidio, rapine, e sin di artiglierie dalle fortezze. Nel 1804 avean già esatto dodici milioni di franchi al di là del dovuto (2). Il governo non avea per tutto esercito che ottomila uomini, laceri, e mal armati (3) e due sdrucide navi. Sostentar intanto, e vestir dovea e pagar sul piè di guerra, diciottomila Francesi. Napoli straziar dovea danari, come se avanzassero.

INSOLENZE FRANCESI E TRATTATO DI PARIGI

Alle angustie i cocenti oltraggi si aggiungeano. I Francesi, sentendo l'ingiustizia di loro opere, eran sospettosi. Era ministro di Francia un Alquier; prima rozzo repubblicano, più tardi, eunuco del nuovo Cesare. Ed e' riusciva, ad osteggiar Napoli, acre, come era plebeo. Forse in piaggiar l' imperatore divenia stucchevole. Agli esuli rientrati dava facile orecchio, e di moti contro a' Francesi sognava. Ed

(1) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents; Lettre du Marquis del Gallo à la Reine.

(2) M.e Caroline d'Autriche, dans le documents.

(3) Relation de la campagne de 1805 par le général Michelawschy p. 354.

ora pretendea l'ostracismo del Conte Damas, che dicea migrato francese; ora chiedea la cacciata del ministro inglese; casso d'uffizio voleva Acton ligio ad Inghilterra. I già capi di bande, e più un Abate Vinci, mostrar non si potean in Napoli, ch' ei tosto non gridasse. Cannoni di grosso calibro spediti in Calabria, grano in Capua, soldati uniti a preservar lo Stato dall'epidemia eran a lui segni di guerra. Giungea nave russa a raccoglier i già sovrani di Sardegna, ed ei sognava e strepitava per flotta russa vicina. Sarebbe fastidio il narrar tutti gl' insolenti suoi scalpori (1). Degli esuli trastullo, la Corte oltraggiava, S. Cyr, Duce de'Francesi, co' sospetti travagliava.

E per avventura l'infastidiva colla follìa d'immaginar Corte senza danaro, con i Francesi vicini, che cospirasse. E la Regina scriveva ed inviava al S. Cyr a rassicurarlo. A Parigi scrivea: di non aver forze, ed avendole, non esporrebbe il regno a ruina (2). A calmar discese lo stesso Alquier, ma non ne udì che accuse villane (3). Bonaparte mulinava sinistri disegni e simulava temer insidie dalla Corte. Il Re gli scrivea, sollecitando scemato il sussidio a'Francesi, il rimborso del non dovuto. Esponeva le tristi condizioni del regno, ma al Consolo eran note e forse gradite. Così Re ed ambasciator in Parigi ne andavan inesauditi (4). Non mai Cesare alcuno fu si altero con principi d'Asia, nè legato romano, pari ad Alquier, fu insolente mai. Costui ripetendo violenze e minacce, Bonaparte scrivea da despota al Re, alla Regina da plebeo (5). Colma la misura ed offesa la dignità, si pensò allora a cader con onore. Il Re sarebbe andato a raccor soldati in Sicilia, i Principi a sollevar le Calabrie, la Regina

(1) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

(2) Lettera di M.a Carolina al marchese del Gallo.

(3) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents. Lettre de M.e Caroline au marquis del Gallo, 3 Jenvier 1805,

(4) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

(5) M.e Caroline d' Autriche, dans les documents; Despatches of Nelson; Correspondance de Napolèon.

rimasta sarebbe a governar Napoli. La determinazione era disperata: le forze mancavano. Tutti prevedean vicino il tracollo. Ma Acton, già più di quiete, che di poter amico, si dimise. Togliea così, non la causa, il pretesto alle offese. La bufera parve, almen per alcun tempo, caduta. E questi martiri ricordar abbiam voluto, perchè gli storici, e più il Colletta, pur non l'ignorando, nascondeano.

Ma non perciò fu lunga la quiete. Sceso in Italia Napoleone, in pubblico l'inviato Napolitano malmenava. L'irruenza pareva a Cesare dignità. Volea dimesso il Ministro ad Acton succeduto, inviar a suo rappresentante Saliceti. La prudenza stessa del Marchese del Gallo, ne fu stanca (1). Napoleone tentò anche seminar zizanie nella famiglia reale, come più tardi fe' in quella di Spagna. E Gallo, dietro un colloquio avuto con lui, osò metter la Corte in sull'avviso (2). Addensandosi nubi minacciose da settentrione, non stimò poi maturi i consigli contro Napoli. Ora nè questi, nè altri fatti il Colletta narrava. Importar solo alla storia credeva il trovar colpe nella Corte. E scriver osò pel fatto di Milano, che, *Napoleone ascoltò l'imbasciata e gli auguri, ma volle fortuna che pochi giorni innanti, per lettere intercette, fosse a Bonaparte giunto notizia di non so quali intrighi tessuti dall'Inghilterra colla Regina*; il perchè prorompesse in parole minacciose; Cardito ammutolì (3). Ma Cardito aperto non avea le labbra, quando fu offeso; non ammutolì, cadde in deliquio. Le parole pronunziate da Napoleone furon ben altre e da trivio. Quelle raccolte dallo storico si leggon nella lettera scritta l'anno innanti alla regina (4). E si scrisse anche la vittoria di Trafalgar stata fosse *festeggiata dal governo di Napoli a modo di nemico della Francia* (5). La

(1) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.
(2) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.
(3) Storia del reame lib. V. § 27.
(4) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.
(5) Storia del reame lib. V § 28.

Corte festeggiato non avea neppur la nascita d' una Principessa. Corti deboli e insidiate usan simulazioni, non insolenze. Quella di Napoli vinta era da mestizia. Farlo per la rotta de' Francesi, stando in Napoli Alquier cogli esuli spianti, stato sarebbe inutile follìa. Sapea gli esitamenti di Napoleone tra l' assalir Napoli, o sgombrarlo. E Colletta trascrive una lettera di Cesare a S. Cyr, dettando il modo di recare in atto l' assalto, e di stabilirvi altro governo. Ma a veder quanto sia rimoto dal vero, la battaglia di Trafalgar avvenne, quando segnato si era il nuovo trattato di neutralità colla Francia (21 settembre 1805), ed i Francesi già usciti (9 ottobre 1805) dal regno. La battaglia di Trafalgar avvenne undici giorni dopo. La lettera di Napoleone a S. Cyr fu scritta pria che si segnasse il nuovo trattato. Nè quindi esser vi poteano allegrezze e speranze. I fatti dunque fur capovolti per aver ragioni ad accusar in appresso.

Ma pigliar bisogna la narrazion da più alto. I Francesi stando nel regno, reciproci eran i sospetti. A tale che, nella festa della regina, i Francesi si tenner raccolti in armi. Gli uffiziali non si recaron al ballo del municipio in Taranto. Susurravasi d' un *vespro napolitano*. La Russia volle indagar le intenzioni e le forze della Corte. E le une avea trovate crucciose, ma impotenti, le altre distrutte. La Regina poco fidente ne' potentati, nulla nelle leghe (1), fè che Medici dasse le desiderate chiarezze, ma non volle entrar in pratiche. In appresso, dopo i fatti di Milano, non furon che mestizie; sovrani accigliati, cortigiani smarriti. Mover dovendo contro la lega, Napoleone ordinar voleva un esercito degli Appennini. Ma poi meglio si era determinato a non divider le forze. Vinto, tener le volea raccolte; vincitore, saprebbe ove spingerle. Da' fatti di Germania, avrebbe deciso di quelli d' Italia. Indi con ogni piacenterìa e lusinghe ottenne il trattato di Settembre. Al Marchese del Gallo, parve gran benefizio; e senza facoltà lo segnò. Ma fu sul punto d'esser

(1) M.e Caroline d' Autriche, dans les documents.

lacerato, e nel momento, in cui Napoleone partiva (1). Dalla Corte si esitò a ratificarlo, dicendosi i Francesi rientrati in regno senza trattato, e senza trattato doverne uscire. Legittimar non si volea quanto erasi sofferto. Se il trattato di Firenze diceasi esistente, in esso stava pattuita la neutralità, nè vi era perciò bisogno d' un nuovo. Ma il trattato di Parigi fu ratificato, ed i Francesi, in fretta, partirono.

Le mosse de' Francesi, pria del trattato, eran dalla Corte sospettate, ma Gallo le aveva annunziate (2). Colletta, riportando la lettera di Napoleone a S. Cyr, volea nella preveggenza di Cesare, profetar la slealtà della Corte. Ma era ignoranza de' fatti, o studio a mascherarli. Gl' Inglesi avean raccolto otto mila uomini in Malta, dodici mila i Russi in Corfù. A Napoli apertamente accennavano. Napoleone avea sospettato che l' aumento de'Russi fosse stato opera della regina. Invece la Regina, temendo i sospetti, sollecitato avea che si scemassero. E le sue pratiche fatto avea note a Parigi, ma senza frutto (3). Notificato si era poi il nuovo trattato di neutralità alla Russia ed all' Inghilterra. Da questa non venne risposta, da quella acre ed altera. Il Re negato poi avea che gl' Inglesi traesser cavalli dalla Sicilia; vietava a' Napolitani il tor servizio fra' belligeranti. La Regina essa stessa palesato aveva il trattato a Lascy. Il quale, sforzatosi invano a non farlo ratificare, irato partì da Napoli. Ma perchè tempi non eran in cui la neutralità si rispettasse, (e da'Francesi pe' primi) Russi ed Inglesi ad un tratto sul regno piombavano. Ed ecco come il fatto è dal Colletta narrato. *Piacque a' Napolitani la neutralità preservatrice dalla guerra e cagione di tornar liberi da' presidii Francesi, e dal peso di mantenerli. Andava perciò benedetta la prudenza del re, quando si udì essersi legato per altro trattato di Vienna (trattatore il Duca di Campochiaro) coll' Austria, la Russia e l' Inghilterra contro la Francia, e date le ratifiche il*

(1) M.e Caroline d' Autriche, dans les documents.
(2) M.e Caroline d' Autriche, dans les documents.
(3) M.e Caroline d' Autriche, dans les documents.

dì 26 ottobre; diciassette giorni dopo le ratifiche date al trattato di neutralità; e però nel tempo medesimo il Re di Napoli stipulava pace in Parigi e guerra in Vienna, ed a quelle azioni turpissime, ed alla fine esiziali, si dava nome di sapienza e senno di governo. Poco dopo, il 19 di novembre, approdate molte vele, sbarcaron in Napoli ed in Castellamare undici mila Russi, due mila Montenegrini, e poco manco di sei mila Inglesi (1). Le quali parole non altro fan che ripeter voci di volgo, ed accuse de'nemici venuti poi.

Che i Napolitani potesser godere di veder il regno sgombro da'Francesi, è agevol immaginare. Non dell' acquistata neutralità, chè dal trattato di Firenze ne godeano. Che udisser poi del nuovo trattato di Vienna, è strano, perchè non furono scossi se non dallo sbarco de' collegati. Nè mai si udì di trattato, nè si poteva. Le storie registran esempi di principi tentennanti e di doppî negoziati. Ma fu sempre in mira di ottener alcun pro, e di schernir un avversario, o un ripugnante. Il fatto di Napoli stato, se vero, saria turpe. Ma di quel trattato di Vienna e di quelle ratifiche niun seppe mai. E niun sa tuttavia (scorsi tre quarti d'un secolo) chè niun altro scrittore ne favellò, nè in alcuna raccolta si rinvenne. In tanti ricordi di uomini di Stato, non ne è alcun cenno mai. Stranissimo è poi che Colletta ne faccia negoziatore il Duca di Campochiaro, destinato in Danimarca, nè mai partito. Ambasciator in Vienna, e sin dal 1803, era Alvaro Ruffo, in favore in Napoli come in Vienna. Del trattato di Vienna lo storiografo non indica la data, ma si delle ratifiche. E dalla data di queste, se vere, il trattato stato sarebbe men perfidia che stoltezza. A' 17 ottobre caduta era già Ulma, e la Corte avrebbe ratificato il 26. Ruffo negoziatore esser avria dovuto perfido o cieco. Vienna era caduta il 13 novembre, ed il 19 Napoli avrebbe accolto i collegati. Corte sventurata, senza oro e soldati, pecca di timidezze e non di audacie. Ruffo era tale da non consigliar le ratifiche in quel

(1) Storia del reame lib. V § 28.

momento, e sin da non dar loro corso. Così quando poi scrivea della rotta di Osterlizza, non mostrava temer delle conseguenze di trattato coll' Austria, ma sì dello sbarco degli Anglo-Russi.

I Francesi, venuti padroni del regno, non trovaron traccia di quel trattato, o ratifiche. Mancato non avrian a pubblicarlo col fine di svelar la perfidia della Corte. Quella perfidia avrebbe fatta giusta la guerra, la conquista legittima. Il Duca di Campochiaro poi smentì sempre il trattato. E chi conobbe quell' egregio sa come unisse a fortezza d' animo, gentilezza e sincerità. Nè Napoleone stesso di quel trattato fè cenno. Unica colpa alla Corte facea dello sbarco de' collegati. Colletta non parla del trattato della lega, perchè in esso non vi è firma di plenipotenziario napolitano. Si parla della liberazione di Napoli, e delle forze che avrebbe aggiunto alla lega. Ma lo stesso diceasi dell'Annover e della Sardegna, in poter de'Francesi (1). Napoleone, sapendo alcuna annuenza della Corte, non sgombrato, ed in fretta il regno, ma avrebbe Napoli assalito. Quando seppe dello sbarco degli Anglo-Russi, non fu stupito, ma schernia la voce di sbarco de' Tedeschi in Puglia (2). L' Austria nel trattato di Presburgo, non fe' parola di Napoli. E l'avrebbe dovuto, esistendo un trattato e recentissimo. Napoleone a Talleyrand dava facoltà a trattar per Napoli. La disdicea nel giorno appresso, ma sol perchè fatto sicuro della Prussia (3). Nell'ordin diario all'esercito, dichiarando decaduti i Borboni; nell'indirizzo al Corpo legislativo, non parlò mai di doppio trattato. I diari Francesi, chiamando la regina *Atalia*, di quel doppio trattato non l'accusavano. Colletta va oltre; assicura il fatto del trattato, e segna sin il dì delle ratifiche!

Il fatto stesso dell'irruenza de' collegati prova la buona fede di Napoli. Nulla era apparecchiato, o prevveduto. I Russi in Napoli non trovaron quartieri, gl'Inglesi, in Portici, dor-

(1) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

(2) Du Casse, tom. II, Lettre de Napol. à Joseph, Rome.

(3) Napoléon à Talleyrand 13 dicem. 1805. Lanfrey, hist. de Napoléon.

miron in magazzini e sulla paglia (1). All'arrivo degli alleati avrebbe dovuto esister, o farsi una convenzione per vittovaglie ed alloggi, e niente era stabilito (2). Non mai la Corte di Napoli si trovò più povera, come in quel momento; ed in quel tempo l'Inghilterra prodigava l' oro a' collegati. Le vittovaglie si provvedettero, con oro de' collegati, ma da'privati. Sazievole è il rilevar fatti falsi, perchè è monotonia, e genera freddezza. Tuttavia rilevar si vuole come Colletta asserisce Alquier, *testimonio schernito*, dell' inimicizia della Corte, aver chiesto congedo alla sua, ed ottenutolo, partì (3). Alquier travagliato aveva, e per anni, con insolenze la Corte. Lo storico dice invece che eran consigli non uditi da' ministri. Ora, saputo appena lo sbarco, non aspettò spiegazioni dalla Corte, bassò gli stemmi imperiali e riparò in Roma (4). Chieder congedo a Parigi non dovea, ma dovendolo, a quei dì occorrea lo spazio di venti e più giorni. In Roma spacciò falsi racconti, onde i Francesi furono spaventati (5). Fu quel suo fatto grave, impedendo al governo di giustificarsi. Colletta narra il Re *aver festeggiato l'arrivo di quelle genti*, aver presentato Lascy di *ricchissima spada*, e di aver posto il *proprio esercito sotto l'impero del generale russo*. Ed eran fatti opposti, che furon a tutti noti.

La notizia dello sbarco andando alla reggia, la Corte ne fu sbalordita. E tosto, abbandonata Napoli, nella Favorita riducevasi. I collegati potean aver pensato che farebber al re dolce violenza. Lui inchinevol credeano, favorevole il paese; ma presto si addavan del contrario. Il Re ricusava che gli uffiziali de'collegati gli fossero presentati. Non donò spada a Lascy, ma braveggiando questi, e dicendo non la deporrebbe sinchè esistesse Francese in Italia, Re e cortigiani di secreto scherno il rimeritarono. Intorno a' sovrani eran più

(1) Lettre du Card. Fesch à Joseph Bonaparte.
(2) Relation de la campagne de 1805 par le génèr. Michelawschy.
(3) Storia del reame lib. V § 28.
(4) Du Casse, mémor. et corresp. de Joseph Napoléon.
(5) Du Casse, mémor. et corresp. lettre du Card. Fesch à Joseph.

timori che speranze. Medici, in nome del governo, mette a fuori bando ad assicurar i Francesi, o altri da Francia dipendenti. Dichiarava *inaspettato* l'arrivo degli Anglo-Russi, ma dicea non estender la guarentigia sopra il mare (1). Le quali parole del Medici ricordavan che la capitolazione del 1799 stata era dagl'Inglesi violata sul mare. Chiaramente diceva il governo non esser libero. A Botta (che pur vide il regno violato, non aperto) non parve chiara protestazione. Ma colpa fu dell'Alquier dell'esser precipitosamente partito (2). La Corte fea quant'era in poter suo, dominando gli stranieri. La Regina fe' tosto scriver, e scrisse essa stessa a Gallo, per giustificar il governo dell'accaduto. Ma alti gridi si eran levati in Parigi, Talleyrand partito era per la Germania, e poco dopo si sepper i disastri della lega (3). La condotta de'collegati in Napoli le sofferenze della Corte palesava. Non vedendosi appoggiati da benevolenza, Napoli trattaron a mo' di regno conquistato. Tolsero i cavalli a' privati, gli uffiziali inglesi per se soli trecento. Feron toglier al Dumas il comando dei regi, e l' affidaron al Russo. E l'esercito napolitano che avrebbe dovuto trovarsi parato a guerra, non era che di sette mila fanti e duemila cavalli. E tutti male armati e laceri come nell' anno innanzi. I collegati preteser allora un editto che chiamava nuovi soldati, ed il popolo alle armi. Nè sappiam come Napoli avrebbe potuto far rispettar dagli Anglo-Russi una neutralità, che non avea potuto, rotta la pace di Amiens, far rispettar da' Francesi. Eran tempi rei, nè sappiam che i Francesi avesser rispettato quella di Venezia, di Genova e l' Egitto, ed in quei giorni stessi quella della Prussia (4). Alla Prussia potente si offriano scuse da'Francesi, a Napoli debole, non feanne alcuna i collegati.

(1) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

(2) Botta, Storia d' Italia lib. XXII pag. 477.

(3) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

(4) Protestation de Hardenberg, Capefigue, l'Europe pendant le consulat tom. II p. 195; Lanfrey hist. de Napolèon.

INVASIONE DEL 1806

Napoli mancando al nuovo impero Ghibellino, sen comandava l'invasione. Le nuove legioni imperiali vittoriose e balde già dall' alto d' Italia a scender si affrettavano. I collegati mossi lentamente, in luogo di cacciarsi innanzi, orlavan i confini del regno, tutto divorando. I regi, non più di seimila, eran anzi che retti, trascinati. Il Conte Damas, tornato al loro governo, quasi in grazia, ignorava intanto i disegni dei collegati. I Napolitani, sconfortati, parevan andar, non per la patria, ma per terra straniera. Niun comando ricevevano, niun' opera faceano. I generali stranieri tenean diete, nè il Damas v' invitavano. Udito, secondo Colletta, de' disastri di Germania, si riunian in fretta a Teano (1), ed a partir si decideano. Un solo russo, Alterp, narra dicesse parole a prò del re di Napoli. Gli altri rispondeano: *partendo, gli lascerebber libertà a trattare*. La parole di Alterp (riportate pur da altri scrittori) state sarebbero generose; e Colletta gli fa eziandio invocar la storia. Ma state sarebber imprudenti, se vere. Quella Dieta non fu riunita per le notizie dei disastri germanici. Fu pel comando dell' Imperatore, recato dal general Chepèleff da Holitsche, di ritornar i Russi a Corfù. Ubbidir dunque doveano e non deliberare. La Dieta si tenne, perchè provveder si doveva alla ritirata anche degl' Inglesi (2). La beffa codarda di lasciar al re libero il trattare, pur avrebbe chiarito che egli stato fosse violentato. Col giunger loro l'avean ligato, col partir lo scioglieano. E partian come eran venuti, chè nè la Corte, nè il Conte Damas ne avvisavano. Corsero ad imbarcarsi, e sì precipitosi, che i ponti dietro di loro rompeano. I Francesi eran tuttavia,

(1) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.
(2) Relation de la campagne de 1805 par le général Michelawschy.

non varcato il Po, lontani. Gl' Inglesi, nel ritrarsi, tentavan impadronirsi di Gaeta, e bisognò avvertirli a receder, col cannone. Saliti sulle navi correan a Messina, e vi scendean, senza accordi col re di Napoli. I Russi, quasi fosser inseguiti, in Corfù si raccoglievano. La Corte non seppe di loro partenza, che dal ritorno del Conte di Damas esacerbato. L'Austria tacendo a Presburgo, gli alleati abbandonando il regno a quel modo, provavan non esister patti di lega.

Il Re fu costretto a ritirarsi in Sicilia, e di là protestò, dichiarando la neutralità da lui serbata, ingiusta l' invasione Francese. E fu in Palermo che, per la prima volta, si stipulò coll' Inghilterra un trattato di lega, e sussidii. Inutil trattato, se fosse esistito quello di Vienna. Un trattato con uno de' potentati, era comune a tutti i collegati. Non molto di poi uscendo da Napoli, il Principe ereditario ripetea quella protesta. La Regina scritto l' aveva a' suoi congiunti. Nel 1809 i Francesi fra le carte del Duca dell' Infantado trovaron in Ispagna due lettere della regina alla figlia. Alla Principessa delle Asturie palesava le angustie della Corte, lamentava l' arrivo de' collegati, gl' Inglesi accusando, sè di que' fatti innocente protestandosi. *Dio e la storia*, conchiudea, *ci giudicheranno* (1). Uso tristissimo de' tempi era di svillaneggiar re e regine; nè alcun sen avvalse quanto Napoleone. Così oltraggiava la regina di Napoli, come presto far dovea di quella di Prussia. Giudicava M.ª Carolina d' alto senno, e tutte le perfidie le apponeva. In Francia l' offendean, perchè Austriaca; in Italia, perchè molto atta a regger il governo. Colletta narra delle trepidazioni de' collegali, della ritirata precipitosa. Ma allo storico non bastava. E narrava: *Lascy scrisse al generale Damas, secondo nel comando de' Napolitani, che, non potendo difender con poco esercito tutta la frontiera del regno, andrebbe egli ad accampare nelle terre tra Gravina e Matera. Indi a pochi giorni l' ambasciatore di Russia denunziò al governo di Napoli* DOVERE LE SCHIERE MOSCOVITE U-

(1) M.e Caroline d' Autriche, dans les documents.

SCIRE DAL REAME DI NAPOLI, INTENDERSI *(aggiungendo al mancamento il dileggio)* RISTABILITA LA NEUTRALITA', TRA LA FRANCIA E LE DUE SICILIE (1).

A smentir le quali parole pochi cenni basterebbero. Damas non fu mai secondo nel comando, nulla seppe della Dieta di Teano e della partenza, nè Lascy mai gli scrisse. Da suppor non era generale, il quale scrivesse di raccogliersi, a difesa del regno, fra Matera e Gravina. Il che era abbandonar tutto il regno al nemico. Colletta non vide che, vera la notificazione dell'ambasciatore russo, avrebbe smentito lega e patto di Vienna. Violata la neutralità colla venuta de' collegati, col partir loro la dicea *ristabilita*. Ma legato russo in Napoli non vi era, l'ultimo dispaccio di Russia avea la data di due mesi prima, e contenea l'altera risposta all'annunzio del trattato di Parigi. Il comando a' Russi perchè in Corfù si raccogliessero fu recato dal general, ch'era ajutante dell'imperatore, donde l'affrettata partenza (2). I collegati non ricordavan che avea pur dritto al rispetto una Corte infelice; la quale seppe la loro partenza prima dell' ansietà del fuggire. Indi Colletta scende a parlar della Corte. *A quegli aspetti e pericoli la casa di Napoli, scordata ne' trattati di pace, schernita dagli agenti de' Re suoi collegati, sola, colla memoria de' suoi passati mancamenti, trepidava.* E qui accenna al re rassegnato, al figlio timido ed inesperto, a vili ministri. La sola regina dice *sempre animosa nelle avversità, rammentando i prodigii del 99.*

Che fra gl' instanti pericoli vi fosser consigli e pareri audaci, o fiacchi, niun dubiterà. Ma niun credeva, e men la Regina, possibil la difesa. A forte e confidente esercito, condotto da Massena, oppor non si potean che dieci mila uomini, già dal solo grido sconfortati. Le fortezze, logore e cadenti, il popolo inquieto, ma per terrore. Consigli e pratiche di quel tempo furon dallo storico ignorati. In Corte sapeasi la corona di Napoli a Giuseppe Bonaparte destinata. Tempo

(1) Storia del reame lib. V § 31.
(2) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

innanzi la Regina avea saputo che dar gli si volesse quella di Lombardia (1). Ora alla figlia scrivea che gli era quella di Napoli assegnata (2). In Consiglio i pareri furon concordi, negoziar ed aspettare. Inviavasi a Giuseppe in Roma il Duca di S. Teodoro; il Cardinal Ruffo, scelta infelice, a Napoleone. Re Ferdinando avrebbe abdicato. Il Principe ereditario chiedea colloquio con Giuseppe a' confini. Il quale dichiarava non aver facoltà a trattare; al Cardinal impediva il cammino per Parigi. Disperata d'ajuti, la Corte pensò a cader con dignità. Si scrisse dunque a' Presidi di armar battaglioni di volontari. Ma Colletta aggiunge: *la Regina, credendo facile il rinnovamento de' popolari prodigi, chiamò gli uomini più noti di quella parte, fra Diavolo, Sciarra, Nunziante, Rodio e con maniere allettatrici, delle quali abbondava, dato ordine di attruppar genti, gli avviò nelle province* (3). Qui l'odio di parte trabocca. Sciarra era già morto; fra Diavolo non venne in grido che nell'anno appresso; Nunziante, non fu mai capo di bande, ed era colonnello di stanziali. Conquistato aveva il grado, ajutando colle armi e con soldati di ordinanza, 1799, all'impresa del Cardinale (4). Rodio non capitanò mai bande, venuto era Marchese, e tenuto il governo degli Abruzzi e delle Puglie, durante il soggiorno de' Francesi. In quel tempo era Preside in Matera. E quell' error o malizia del Colletta trasse in inganno altri scrittori (5). Al solo Nunziante fu commesso dal Vicario di spiar le tendenze de' popolani. Ed ei, con franchezza le disse tiepide, e sconsigliò, come vana, la resistenza (6).

Il pensiero di ordinar battaglioni di volontari fu, per altro inganno, disdetto. Giuseppe Bonaparte temea la resisten-

(1) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

(2) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

(3) Storia del reame lib. V § 32.

(4) Sacchinelli, oper. cit. R. Liberatore, il generale, Vito Nunziante, Nap. 1836; Vita e fatti di V. Nunziante per F. Palermo, Firen. 1836.

(5) Cronistoria di C. Cantù, 1806.

(6) R. Liberatore, Il generale Vito Nunziante p. 7.

za popolare. Viva era la memoria di quella opposta a Championnet pochi anni innanzi. Entrar non voleva in nuova Vandea , nè insanguinar la futura sua metropoli. Dir volea la conquista a benevolenza del popolo appoggiata. Non di poco sapere e sagacia, pendeva a temperanza. Ei dunque ricorse ad artifizii. Diè a creder a S. Teodoro che, non opponendosi impeto popolare, le vertenze si comporrebbero. Ed egli invece aveva ordin del fratello che, trovato in Napoli il Principe ereditario, il facesse tradur in Francia. E Napoleon aggiungea esser questo *suo comando espresso*, *e non lasciargli perciò alcuna latitudine* (1). S. Teodoro, ingannato, ne scrisse tosto a Napoli, e l'ordinamento de' volontari fu disdetto. Per mala ventura a due soli Presidi non giunse, o tardi, la rivocazione, a quello di Cosenza, ed al Rodio in Matera. Sì lontano dal vero è dunque che S. Teodoro fosse stato *mal accolto* dal Giuseppe, e *bistrattato* (2). E meno che ei tornasse in Napoli *a narrar le udite e viste cose*. Caduta poi ogni speranza, e la nemica oste già presso, si tornò al pensiero di resistere. Aver però non doveva, nè poteva, altro scopo che d'impetrar il patrocinio d'altri potentati.

Ma al pari delle storie compilate per adulazioni, le scritte per freschi rancori riescon false. Ed i lontani da' fatti e dalle cagioni ne restan ingannati. Colletta narra la regina essersi condotta a piedi colla famiglia alla Cappella votiva di S. Anna, per sollevar il popolo. E scrive: *popolo immenso la seguiva , ma lo scopo mancò ; imperciocchè la Regina che , memore del valore di quelle genti nell'anno 1799 , sperava di concitarle a simile guerra, osservò che al grido di* VIVA IL RE, MUOJANO I FRANCESI, *da persone apprestate, seguiva silenzio degli astanti*, *o voce divota per S. Anna*. E prosegue , narrando il ritorno degli spediti a sollevar le province, sconfortati , i possidenti disposti , non ad ajutar , ma impedir ogni moto. Indica come largo di promesse il Rodio, e fra Diavolo con dugento tristi sul Garigliano (3). Ma

(1) Du Casse, mèmoires et correspond. tom. II p. 46.
(2) Du Casse mèmoir et corresp. tom. II. p. 7.
(3) Storia del reame lib. V § 22.

quando la Regina si conduceva al santuario, il Re partito era già da 17 giorni. Due giorni innanzi il Principe ereditario uscito era da Napoli, colle poche schiere avviato per le Calabrie. Castella ed arsenali erano prima spogliati d'armi e munizioni, e poi abbandonati. Napoli dir si poteva deserta. Ministri, cortigiani, magistrati pigliata avean la via delle Calabrie. Il Principe, partendo, avea messo fuori due bandi, esortando il popolo alla quiete, a rassegnarsi (1). Con essi giustificava la Corte, accusava la perfidia del nemico, ed esortava il popolo a *piegar al destino*. Colletta dice ch'eran *detti fallaci e derisi*, e per avventura il furon da que' che giudicavan la Corte rea di aver mancato alla fede. Ma le esortazioni sentir si dovean dal popol che udiva il temuto nemico inoltrarsi senza contrasto, e giunto innanzi Capua (2). Stoltizia stata sarebbe nella Regina, col nemico vicino, e nella vigilia della partenza, voler sollevar popolo spogliato d'armi e soldati. La visita alla Cappella fu per voto, fatto nel tremuoto, accaduto nel dì della festività di S. Anna. Atto non istrano alle pie costumanze della Corte. Forse fu anche desìo di lasciar pietosi ricordi. Nè vi ebber persone appostate, nè gridi di viva il Re, e morte a' Francesi. Il popolo assistette, silenzioso ed atterrito. Giuseppe che tutto scrisse al fratello, (e sempre scrivendo contro la regina) di questo tentativo non parlò (3).

Spedito non si eran agenti a sollevar le province, contro il disegno del governo; disdetto si era l'ordinamento de' volontari. Rodio, Preside, in que' precipizii, nulla prometter poteva, ma eseguire. Più tardi, in giudizio, si provò non aver cercato muovere il popolo. Fra Diavolo, riparato aveva in Sicilia, donde non tornò che dietro la rotta di S. Eufemia. Non vi furon nè dugento, nè altri tristi sul Garigliano. I Francesi, penetrando nel regno, trovarono sgombre le vie. Napoli rimaneva inquieta. Molti non fidando nell'energia della

(1) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.
(2) Storia del reame lib. V § 32.
(3) Du Casse mèmor. et correspond. tom. II.

Reggenza cominciaron a stringersi a consiglio. Memori delle ruine del 1799, pensaron a riunir una milizia cittadina. Furono il general Pignatelli, ed il Colonello Maurizio (devoti alla Corte) che sen tolsero il carico. Conseguita la venia dalla Reggenza, si affrettaron a raccozzar i volentierosi. Ma non trovaron ad armarli, che appena cinque a sei cento moschetti (1). Che alcuni giovani, ne' capannelli di piazza braveggiando, dicesser di armarsi, ben può credersi, ma non spinser all'ordinamento della milizia. Ben lungi fu da quel che lascia suppor Colletta, ch'ei ne gittasse il primo grido. Eppur senza rischio stato sarìa. E stolto è il creder, come accennammo, ch' ei, giovine ed ignoto, riunisse venti mila armati. L'ordinamento della milizia si fece a furia, perchè i detenuti al Serraglio tentato aveano di forzar i rastelli. Tre giorni dopo i Francesi coprian le alture di Napoli, entrando nella città le prime schiere.

E quì cade in acconcio di narrar il caso del marchese Vanni, dalle crude sentenze. Egli, barbaro inquisitore, avrebbe voluto, secondo il Colletta, riparar in Sicilia. Supplicato avrebbe perciò la regina di ricovero sulle navi regie. Avuto un rifiuto, e tediato di vita, si sarebbe ucciso. Lasciato però avrebbe questo foglio: *l' ingratitudine d' una Corte perfida, l' avvicinamento d' un nemico terribile, la mancanza d'asilo mi han determinato a togliermi la vita, che ormai mi è di peso. Il mio esempio serva a render saggi altri inquisitori di Stato.* E lo storiografo aggiunge: *mesti sensi che darebbero buona fama a chi gli scrisse; se non venissero da disperato consiglio* (2). A chi dubitar volesse, parrebbe strano che Vanni chiedesse asilo non sulla nave del re, partito 17 giorni prima, ma nell'ultimo istante alla regina. E l'avesse chiesto *ricordando i suoi servigi*, quando per essi stato era dimesso. Colletta l'avea detto premiato di titoli, larghi stipendi, e promesse; ora lo pinge *in abbandono e dispregio.* Ministri, magistrati e cortigiani,

(1) Discorsi d'un vecchio uffiziale, disc. 1.°
(2) Storia del reame lib. VI § 8.

lo abbiam detto, correan sulla via delle Calàbrie. E Vanni, senza famiglia, ben il poteva, a non aspettar i Francesi. La lettera (che niun vide mai) non sarebbe stato opera di magistrato di que'tempi.

Ma quì più della licenza stato sarebbe il prodigio. Vanni che si spartanamente scrivea, nel 1806, morto era già da otto anni. Dimesso d'uffizio nel 14 luglio, tratto si era a vita oscura. Lungi dalla Corte, per ambizion rinnegata, vivea tetro e solitario. Nel 22 Dicembre 1798 si rinvenne ucciso (1). Si disse per suicidio; si sospettò, e con maggior ragione, per assassinio. Colletta trasse dal Coco il fatto del suicidio e cadde in incredibil errore. Coco avea detto che la morte del Vanni *precedette di poco l'entrata de'Francesi in Napoli*. Ma intendeva dell' entrata in gennaio 1799. Nè cader potea dubbio, perchè l'opera del Coco si arresta al 1799, e fu pubblicata nell'anno appresso. In dicembre del 1798 il regno era già invaso, cadute le forze, il re partito, i più fidi o il seguiano, o combatteano. In quel momento Vanni, che tetro era, potea disperare. Colletta scambia il dicembre del 1798, col febbrajo del 1806. Rimarrebbe sempre, se vera, la lettera. Ma Coco non offre documento, da lui la tolse Arrighi, e quando col venir de' Francesi fu nota l' opera del Coco. E molti e gravi uomini (fra' quali il N. Nicolini) mi assicuravan non essersene mai prima parlato, nè creduto dopo. E della morte del Vanni asserian diverse voci, e più vera quella dell'assassinio. I Francesi eran giunti a Capua, i patrioti bollivan, Vanni avea triste celebrità; privati odii, e brame di vendetta il minacciavano. Vecchio, e solitario, Francesi vicini e popolo in tumulto assicuravan l' impunità. Napoli stava in quella anarchia, in cui i misfatti perdono il loro orrore, segnatamente se per politica.

I Francesi camminato aveano spediti, senza incontrar resistenza. Entrando in Napoli, già padroni eran delle migliori province. Colla caduta di Napoli, le più lontane da questa

(1) Arrighi, sag. sulle rivol. di Napoli tom. III p. 107, Coco, sag. sulla rivol. di Nap. p. 42; Cronaca civ. e milit. p. 173.

cederebbero. La Reggenza, timida ed incerta , ceduto avea) contro il divieto del re, le fortezze. Ma Gaeta e Civitella del Tronto ricusato avean d' aprir le porte. Bisognava dunque stringerle d'assedio, e tosto i Francesi vi si condussero. Ma romper prima si volean i regi (non più che nodo di soldati) i quali verso le Calabrie si ritraevano. Reynier con due legioni fu tosto spedito ad inseguirli. E poco qui importerebbe il notar le forze delle due parti, se le condizioni del regno non rilevassero. Ma Colletta narra gl' inseguiti esser sedicimila, gl'inseguenti diecimila. Se scrittori stranieri disser i regi sommar sin a trentamila, fu error nato dall' occasion della guerra. I Francesi si eran mossi, credendo trovar gli Anglo-Russi co' Napolitani (1). Pei lacrimevoli fatti del 1799, e la occupazion de'Francesi, ordinar non si era potuto l'esercito. Nel 1804 gli Agenti Russi non trovaron che ottomila soldati senza vesti ed armi, ed uffiziali discordi (2). Per l'inaspettato arrivo de' collegati si accrebber a quasi diecimila (3). Or, partiti a furia i collegati , a' rumori del venir de'Francesi, rimaneano scuorati. I capi non si lasciavan calar l'animo , o l' ostentavano. Ma non pochi soldati di furto sen partivano. Lasciato i presidî delle fortezze, i regi ancor rannodati, giungean appena, se giungean, a'seimila.

Gl' Imperiali però cauti procedeano. Vivi eran i ricordi delle sollevazioni popolari. Entrando in Napoli (pe' susurri di Alquier) sin di veleno nelle vittovaglie sospettavano. Reynier dunque mettea bando, minaccioso di morte a' combattenti non soldati. Damas rispondea che, al primo esempio, porrebbe a morte i prigionieri. Eran feroci minacce da' due lati; da un solo la forza per eseguirle. Cominciate le prime avvisaglie, i regi eran vinti pria che combattuti. Schierati si eran a Campotenese, per chiuder il varco delle Calabrie. Sopraggiunti gl'imperiali , tosto si appiccò la battaglia , e lacrimevole fu la rotta. I regi andaron in volta e non pochi

(1) Thiers, Capefigue, Lanfrey Dumas etc.

(2) Relation de la campagne de 1805 par le général Michelowschy.

(3) Me Caroline d'Autriche, dans les documents.

per turbinio di neve perirono. Traversate a precipizio le Calabrie, laceri e sanguinosi in Sicilia si riducevano. Gl'Inglesi, calati in Messina, nel dì stesso che i Francesi in Napoli, tosto si davan a distrugger o ritrar i piccoli navigli da'lidi Calabresi. Così le speranze di Napoleone, d'invader, in quelle prime confusioni, la Sicilia, erano svanite (1). Le quali cose non veggiam neppur adombrate nel Colletta, il qual accenna solo *a due Principi che di non breve cammino precedean la ritirata*. E de'due Principi l'uno era in Sicilia, l'altro in Cosenza. *I Francesi*, ei dice, *assoggettaron tutte quelle terre, fuorchè Amanteà, Maratea e Scilla forti di mura ed armi* (2). Ma Maratea, nella Basilicata, Amantea nelle Calabrie, eran terre antiche come cento altre, murate. Nè ebber mai presidî, ed armi. Amantea fu occupata, e se con Maratea si sollevò, fu, dopo più tempo, e per disastri de'Francesi (3). Scilla sola avea castello, e presidio di pochi artiglieri.

REGNO DI GIUSEPPE BONAPARTE

Se facil la conquista, difficil riuscì l'ordinamento dello Stato. Nel regno, da più anni era l'interno disfacimento, quando sopraggiunse la esterna violenza, e fu total sommergimento. Caduti gli Aragonesi, venuti poi gli Austriaci, e più tardi Carlo III, restati eran gli ordini stessi, le leggi, i magistrati. Sen cangiava la direzione, ma gl'instituti rimaneano, perchè somiglianti eran in tutti gli Stati. Ora la conquista, come a'tempi della repubblica, intendeva a cangiar le fondamenta della società. Colletta ad esordir all'effi-

(1) General Dumas. Evén. milit. sur les campagnes etc.
(2) Storia del reame lib. VI § 10.
(3) Della sollevazione delle Calabrie contro a'Francesi; L. Greco, Annali delle cit. Calab. ec.

mero regno di Giuseppe (anzi proconsolo che re) descrive le condizioni del reame. Ma, nel farlo, cade in continui abberramenti. Però che da più scrittori, e d'indole diversa, trae premesse e conseguenze. Non vide (per difetto di tali studii) che quegli scrittori indicavan i vizii esistenti al loro tempo, perchè fosser corretti. E molti, e pria di cader il secolo, eran emendati. Confutar quanto dice intorno a leggi ed amministrazione, importerebbe ripeter quel che in cento scrittori si rinviene. Venendo alla scelta de' capi del governo, de' sei ministri quattro furon Napolitani e due Francesi. De'quattro tre furon nobili, ed uno magistrato. *E tutti onesti*, ei dice ed a dritto, *per fama ed opere*, *non mai seguaci di troppo libere dottrine.* Miot e Saliceti non furon eletti, ma imposti. Napoleone fatto avea partir Saliceti da Genova, Miot da Parigi, quello per Ministro di Polizia, questo di Guerra. A Miot non nascondea l'improbità del Saliceti. Sperava soltanto che l'avidità fosse ormai satolla (1). Unica licenza che si tolse Giuseppe fu quella di far il general Dumas, ministro di guerra, e dar a Miot l'interno. Il maresciallo Iourdan venìa poi spedito da Francia a governator di Napoli, ed altri Francesi ad ordinar l'esercito (da restar embrione), la gendarmeria, la marina; sino tre giovani uditori del consiglio di Stato (2).

Colletta dice che *il regno di Carlo III, il regno migliore di Ferdinando sino al 1790, il genio riformatore del passato secolo, avean portato civiltà ne' ministri della monarchia e ne' sapienti, ma civiltà di dottrine, che non giunge alla coscienza del popolo* (3). Non rileveremo se questo giudizio a quello intorno allo stato del regno contradica. Direm solo, che se non tutti sapienti, onesti e temperati furon gli eletti a ministri. E taluni, come non pochi magistrati, cedean a malincuore. Il valer qualche cosa, se non inutile alla fortuna, spesso è nocevole alla quiete. Giuseppe, non inasprito da fortuna avversa, non inebbriato dal-

(1) Mèmoires de Miot Comte de Melito, tom. II p. 298.
(2) Du Casse, mèmoir. et corresp. de Ioseph. Bonaparte.
(3) Storia del reame lib. III § 6.

la prospera, professava di rivocar gli antichi abusi alla ragione. E se nol credea, volea che il popol sel credesse. Ai ministri eran grandissime cagioni di ben ordinare le cose. Vigile e severo lo sguardo dell' imperatore, necessità di crescer riverenza al nuovo re, riputazione al nuovo Stato. Ma al disotto de' ministri non avvenìa lo stesso. Taluni furon uomini di eccellente natura, alcuno, per sorte men rea, scampato dalle ruine del 1799. Ma i più tornavan afflitti dalla fortuna, e da giorni dolenti d' indigenza. La molta povertà che si avean dovuto tollerare, parea loro dritto a meritar grazie presso gli stranieri. La nuova signoria esser dovea per loro non legittimo, ma ben utile impero. I Francesi moltiplicavan gli uffizii a crear partigiani. Colletta dice che i *patrioti non favoriti ne' primi impieghi, mormoravano, ma Saliceti colle promesse e con la pompa della sua potenza gli acquetò* (1). E fe' meglio che promesse, chè a merto di durato esilio, di carcere, o di carcere di congiunti, molti in uffizio collocò, non pochi in secreto stipendiò. Nè mancaron rimpatriati, i quali l'uno e l'altro carpivano. Coco, partito giovane, poco noto come avvocato, fu consiglier di S. Chiara. Negli uffizii comuni i martiri tutto invasero. Così gli affari passati per lo innanzi per mano di letterati, ad intriganti si abbandonarono. Procedendo di questo piede, l'ambizione precipitò fuori strada anche i più generosi. Il vitupero non fu minor del danno. Fu vertigin che coglie, in ogni tempo, sotto nuovo dominio.

Fra' vizii della precedente giustizia penale, Colletta noverava *gl' indizii, non più argomenti alla coscienza de' giudici.* Dalle quali parole s' indurrebbe che prove indiziarie fosser da' giudizii bandite; eppur Colletta ricordar dovea che molti, e per indizii, avea condannato. E li stima quasi tariffa di pene. E lamenta del giudizio di truglio, e confessa ignorar le *barbare origini del vocabolo e della pratica.* Se cercato le avesse, barbare non le avria dette (2). Era giudizio

(1) Storia del reame lib. VI § 10.
(2) N. Nicolini, Procedura penale part. I § 240.

dì concordia tra l' accusator ed il reo, ma pe' reati minori. Maniera di compromesso e transazione, dalla quale gli accusati, senza esser *uditi o difesi*, andavano alla pena (1). E certo quella maniera di giudizio, (trovato de' tempi vicereali) falliva alla giustizia. Ma dir non si doveva, perchè grave fallo, che i rei non fosser *difesi*, perchè la concordia avvenìa tra fisco e difensore. Ed era, in quel tempo, l' avvocato de' poveri ugual al fisco in grado. Biasimando poi il truglio, Colletta taceva che al giunger di Giuseppe, a sgombrar le carceri, si nominaron quattro commissioni, che sentenziavan per transazioni. E dicendosi le carceri rigurgitanti, doveano sgombrarle fra tre mesi, e senza appello, meno per le condanne di morte (2). Nè gli accusati venian mai per què giudizii in presenza de' giudici. Ed eran pronunziate in ogni dì sentenze per centinaja. Pretorio era, in Napoli, la casa del Presidente (Vairo), gli avvocati si stringean in prossimo convento per esser pronti ad accorrere. Più tardi, e non molto, furono i tribunali militari e il *Tribunale straordinario*. Il quale straordinario diceasi, a differirlo dalle quattro commissioni, che straordinarie pur erano. Di quelle commissioni uno straniero diè lode a Giuseppe (3). Del tribunale, (sullo stampo del rivoluzionario Francese) legger dovremo in altro luogo le lodi. Ma, oltre le vergognose, e quotidiane transazioni, vi ebber poi giudizii quali non eransi uditi mai. Come a' tempi di Carlo I. fu presto meno forza che violenza. I nuovi imperiali di Francia, memori della rivoluzione, furon da più degli antichi feudali. Alle stragi efferate preludevan gl' iniqui giudizii. E primo direm di quello del marchese Rodio, che il Colletta innanzi ad altri non men iniqui ricorda. E prima vittima fu di giudizio soldatesco. Più scellerato non si era veduto nel mondo, nè si udrà più mai.

Rodio, nel 1799, parteggiato avea per la monarchia. Conseguito onori nobiliari, e grado di generale, guidato aveva i

(1) Storia del reame lib. VI § 2.
(2) Du Casse, mèmoir. et correspond. tom. II p. 134.
(3) Du Casse, mèmoires et correspondance.

regi contro Roma. Fu soldato del quale offrir si può il ritratto in piedi. Poi fu governator civile di Puglie ed Abruzzi, quando i Francesi vi stanziavano. Di natali civili, ebbe mente colta, indulgenza, e modi squisiti. Colletta non ne tace i pregi, ma soggiunge: *lordò la sua fama colle infamie dell' anarchia*. Nè pensar poteva altrimenti, avendolo detto capo di bande negli Abruzzi. A' capi, in sollevazioni di popoli, opporsi può anzi fiacchezza, che tristizia. Han tanta autorità quanta loro i sollevati ne consentono. Ma Rodio non governò mai bande nel regno, contro Roma comandava i sollevati, a lato agli stanziali. Deputato a provveder a' bisogni de'Francesi, venne in grazia del Soult, del S. Cyr, e di quanti eran generali. A calmar le loro diffidenze la Corte del favor di Rodio si giovò. Usciti dal regno i Francesi, gli si diè uffizio di Preside in Matera. Vicina la nuova invasione, gli si comandò di armar i volontari, ed ei vi si accingeva. Udito poi i fatti della Reggenza, sciolse i pochi accorsi, ed al general Ottavi cesse senza contrasto. Ridottosi in patria, vivea quasi ignoto in Catanzaro. Ad un tratto si vide assalito e menato in Napoli qual reo. Gli si opponeva aver voluto sollevar in Puglia il popolo alle spalle de' Francesi.

Colletta suppone che Rodio contrastato avesse *alle rapaci voglie degli occupatori, e come è costume de' potenti gli ebbe nemici. La primitiva sua mala fama, e le recenti nimicizie furon motivi al processo* (1). Ma Rodio vivea solitario, senza uffizio o influenza. La postuma accusa venne da Napolitani e non da Francesi. A' già patriotti parean a que' dì le scelleratezze onorevoli. Le sêtte son dominate da intolleranza. Rigettate dal mare alcune navi, eran sopra di esse molti di parte règia diretti in Sicilia. E perchè alcuni si stimavano spie, e forse erano, i rimpatriati gridaron, e voller tutti in carcere. Creati i tribunali militari, non parve loro da indugiar contro altri di maggior grido. E di lancio si spinser contro Rodio, e l'accusarono. Chiuso in S. Eramo, era, dopo pochi dì, giudicato. Unica prova, lunga denunzia

(1) Storia del reame lib. VI § 12.

sporta a Saliceti. Nella quale l'aver parteggiato per la causa regia, era capital delitto. Agevole la difesa, chè ceduto avea senza contrasto la provincia, ridottosi in patria anzi che in Sicilia. I Francesi componenti il Tribunale, a piene voci, il mandaron assoluto.

Ma, non prima fu nota la sentenza, che i patrioti tumultuarono. Corser in frotta dal Saliceti e dal Massena. Mettean furiosi gridi, dicean giustizia offesa, e patria in pericolo. I partigiani copron sempre le avide vendette con que' nomi. Non furon dunque *alcuni Francesi a lui nemici più superbi, e per nazionale vergogna, due napolitani di grado e nome*, che tumultuarono. Furon tutti Napolitani che si condusser processionalmente a chieder vendetta. Se di que' due (venuti in alto col tempo, come buoni soldati) si discorse, fu perchè si distinguean per la divisa cisalpina. Ma turbar non si vuole il silenzio di alcune tombe. Saliceti e Massena in fretta consultarono. Un secondo tribunal militare fu riunito in castel dell' Ovo. Rodio fu condannato, ed ebbe tosto morte inonorata, da tergo, qual traditore. Ei fu di fermo cuore, e fu finito quasi d' un colpo. Colletta non tace, e nol potea, quella scelleranza, onde Massena Nelson oscurava. Se non che dice que'due giudizii avvenuti in due ore, laddove il furon in due giorni. Mancato non eran tempo e calma a' governanti. *Giudicato due volte, assoluto e condannato, libero e spento, ed avea moglie, figliuoli, servigi e fama. La immanità spiacque a tutti, fu grande ed universal il terrore* (1). Stato saria più giusto accusar partigiani, e governanti che si piegarono. Cosi cominciavan le sporche infamie di quel regno, ed i mali cui non fu più rimedio. Miot, ch' era ministro, disse poi la morte di Rodio non ultima causa al sollevamento del regno (2). Ma il mistero di quella morte, Colletta non seppe o tacque, ed il Ministro non palesò.

Saliceti venia presto accusato, pubblicato il blocco continentale, di favorir invio di derrate agl' Inglesi, in Allessandria. Da Parigi glien giungean gli avvisi. E Napoleone scri-

(1) Storia del reame lib. VI § 12.
(2) Mèmoires de Miot, Comte de Melito, tom. II p. 318.

veva al fratello di non tollerar ladroneggi (1). Massena era in aperta disgrazia. Napoleone volea che rigurgitasse tre milioni tolti in Venezia. Minacciava di sequestrar i capitali ove sapeali esistenti, e pubblicar le concussioni. Giuseppe aveva inviato il generale Lamarque ad esortar Massena ad adempire. Il generale consigliava il Maresciallo alla pazienza, leggendo Plutarco; e Massena, sdegnoso, rispondea: *si ritirerebbe a legger Tacito* (2). Pareagli tirannia da Tiberio il costringerlo a render il mal tolto. Vivi eran risentimenti e sospetti, quando Rodio fu assoluto. A' gridi de' patrioti, Ministro e Maresciallo non voller provocar altre accuse. Ambo induriti per rivoluzioni e guerre, a' supplizi indifferenti. Sapean i consigli di Napoleone al fratello esser feroci ed insistenti, ed appena caduta una prima sommossa in Calabria (3). Credetter dunque che tutto comandasse quel sacrifizio. Ma ne' governanti, e più ne' nuovi, giustizia ed oblìo del passato son prime necessità.

Se i patrioti napolitani plaudiron a quella scelleranza, i Francesi ne furono sdegnati. Il governator di Napoli, generale Perignon forte si sdegnò col Massena, perchè di suo arbitrio lacerato avea la sentenza del tribunal militare. Vecchio Comandante, stato giudice nel primo consiglio, Mèzeille, protestò contro l'iniquità del secondo. Ed osò dir a Massena essersi macchiato l'onor dell'esercito. Giuseppe trovavasi in Calabria. Udito il fatto, ne pigliò fiero sdegno, e si mostrò irato col Saliceti al ritorno (4). Tuttavia all' imperatore che consigliava sangue e macelli, freddamente annunziava: *il marchese Rodio ne'giorni scorsi è stato condannato e giustiziato* (5). Indifferenza che velava la debolezza. Ma Francesco Laurìa, difensor del Rodio, ne cadde infermo. E quanti conobber l'illustre oratore, san ch'ei credette di veder l'om-

(1) Du Casse, mêm. et corresp. t. II.
(2) Mémoires du gènèral Lamarque, tom. I p. 322.
(3) Du Casse, mêm. et corresp. t. II.
(4) Du Casse, mèmoires et corresp. tom. II p. 145.
(5) Lettre de Joseph à Napolèon 28 avril 1806; Du Casse, tomo II, pag. 215.

bra di Rodio sinchè visse. Dalla quale credenza argomentar si può il dolor suo e quello dell' universale. E scorsi non eran due mesi dalla invasione.

FATTI DI GUERRA

INVENZION DI CONGIURE E NUOVI SUPPLIZI

Nulla certamente rileva se nelle storie giornate campali sien oppur no descritte. Ma di grave importanza è la cronologia, mercè la quale fatti e cagioni si chiariscono. Or maraviglia farà la cura, onde Colletta racconta i fatti guerreschi di Germania, e dimentichi o travolga quelli del règno. Dal supplizio di Rodio, ei salta alla sollevazione de' popoli, agli scontri, agli assedi. Accenna alla caduta di Capri, all'arrivo in Ponza di Canosa, che, *nuovo allora, andò subitamente diffamato per opere pessime.* E dopo aver detto che sola Amantea e Scilla reggean nelle Calabrie, crede che *altri forti non ancora ceduti ricoveravano Borboniani per restarvi a difesa, o per uscirne a campeggiare* (1). Contento all'aver detto che *la regina mandava nel regno i campioni più conti del 99*, salta al decreto, onde Napoleone facea re il fratello. Indi corre all'assedio di Maratea, durante quello di Gaeta ed a lungo il descrive, per indi parlar della giornata di S. Eufemia. E troviam, in quanto a Maratea, che la *città fu presa e messa a sacco, arresa la cittadella, nel seguente giorno furon le morti numerose e crudeli* (2). Ma Maratea città murata era non fortezza, non avea cittadella, non fu posta a sacco, non vi furono strazi. Capitolò, i sollevati da esser condotti in Sicilia. Unico esempio, in cui generale Francese scendesse a patti co' sollevati. E la capitolazione fu segnata da Mandarini, vice preside, pe' sollevati,

(1) Storia del reame lib. VI § 12.
(2) Storia del reame lib. VI § 14.

da Lamarque pe' Francesi (1). I fatti poi delle Calabrie in diverso modo accadevano. Colletta avea detto i *popoli della Calabria schivi all'invito di parteggiar per i Borboni*. Ora scorso appena un mese, scoppiata era una prima sollevazione in Calabria. Che gl'Inglesi cercasser turbar nella loro conquista i Francesi, non è da stupire. Ei conosceano il disegno (cui spingea Napoleone) di assalir la Sicilia. Che la Còrte di Palermo volesse sollevar i popoli, non cade dubbio. Ed a farlo, avvaler si dovea de' suoi partigiani. Che se al cader del secolo, i campioni regi stati erano feroci, non furon men truci certo i repubblicani.

Ma quella prima sollevazione fu suscitata da licenze e soprusi de' vincitori (2). I Francesi corser gravi rischi, un ajutante di Giuseppe non potè oltrepassar Cosenza. Ed alle stragi de' Francesi, i macelli de' sollevati seguirono. L'arte ed il valore superaron l' impeto ed il furore. E che gravissimo stato fosse quel primo risveglio del popolo, il mostrano i premii da Napoleone largiti. Lodava i generali, a Reynier e Dufour dava avanzamento nella legion d'onore, e dispensava croci in quattro reggimenti (3). Soffocata quella rivolta nel sangue, Giuseppe volle condursi in Calabria. Di quel viaggio (che Colletta accenna), e si estese poi a molte province furon varie le cagioni. Conoscer volea le cause della rivolta, apparecchiar la discesa in Sicilia, evitar i rimproveri del fratello (4). Nè valsero a ritenerlo i consigli di chi faceagli temer pericoli per la vita. In Calabria il raggiunse il decreto imperiale, che gli fea dono d' una corona. Colletta ricorda che Giuseppe si fosse dal primo momento chiamato Luogotenente dell'imperatore, *tutto Re fuorchè il nome*. Poi accenna al decreto cesareo, ma par che ne igno-

(1) Della sollevazione delle Calabrie. Gen. Dumas, Evènem. milit. dès 1799 à 1814.

(2) Sollevazione delle Calabrie contro a' Francesi.

(3) Du Casse, mémoires et correspond. tom. II p. 210, lèttre de Nap. à Joseph 27 avril 1806.

(4) Du Casse op. cit. — Della sollevazione delle Calabrie contro a' Francesi.

rasse le cagioni (1). Napoleone avea voluto che il fratello fosse per alcun tempo Luogotenente. E benchè Giuseppe, e tutti sapesser che destinato era a re, gli atti pubblici portavan il nome dell' imperatore. A Giuseppe generali e ministri non davan titol che di Principe Imperiale. Cangiato però il ministero Inglese, e cominciate pratiche di pace, Napoleone si affrettò a dar la corona per non aver ostacoli. La condizione di rimaner Principe Francese, era consigliata dal rifiuto che per tal causa fatto avea Giuseppe della corona di Lombardia. La creazione de'feudi, accennata dal Colletta, era un peso imposto al regno. Ma vero non è che, avuto il decreto, Giuseppe *da Reggio, luogo estremo delle Calabrie, volse frettoloso verso Napoli* (2). Che anzi, pigliata la via del Jonio, entrò nelle Puglie, e le scorse in lungo, provvedendo co' generali ad affortificar Taranto. Il quale error del Colletta poco rileverebbe, se quel giro di Giuseppe stato non fosse nell' intento d'assalir la Sicilia, e se altre conseguenze non ne fosser poi derivate.

Dall' aver ignorata la prima sollevazion delle Calabrie, precedente alla gita di Giuseppe, derivò poi che Colletta i fatti confondesse. Così narrò (ed a lungo) l'assedio d'Amantea, e la sollevazion del regno pria della giornata di S. Eufemia. Di quella giornata, sospettar si può ch' ei togliesse il racconto da scrittor Francese (3). Però che suppone in Reynier cagion personale ad assalire. Da quella rotta dei Francesi nacque la sollevazion delle Calabrie, e la funesta ritirata degl' imperiali. In tutte le altre province i popoli balzarono in piedi. Giuseppe fu sulle mosse di abbandonar la capitale. Da tutti i punti i generali Francesi accorrevano e combattevano (4). Ed allora, non già prima, accadde l' assedio di Maratea. E sol allora Colletta ricordavasi di esser si-

(1) Storia del reame lib. VI § 9 e 13.

(2) Storia del reame lib. VI § 13.

(3) Rivarol, notice histor. sur la Calabre, Paris 1817.

(4) Storia della sollevazione delle Calabrie. M. Greco, annali della citer. Calabria.

tuata in Basilicata e non in Calabria. Non fu già *la schiera che assoggettar dovea la Calabria ch'ebbe carico di espugnarla.* Le legioni che muover dovean contra le Calabrie, duce Massena, venian dal compiuto assedio di Gaeta. E muovean in fretta, per l'avvenuta battaglia di S. Eufemia. Ed intanto in Colletta leggiam che dalla sollevazion delle Calabrie, Corte di Palermo ed Inglesi si fosser decisi a tentar lo sbarco. E si spediron legioni Francesi a sedar le Calabrie, non compiuto l'assedio di Gaeta. E pone il duce Inglese (ch' ei chiama Sewart, non raro essendo in lui lo sfigurar i nomi), accampato a S. Eufemia, ed i Napolitani assalitori di Reggio e Scilla. Or non prima della rotta de'Francesi quelle fortezze si assalivano, l'una da'Napolitani, l' altra dagl' Inglesi (1).

Da tale confusione nacque che Colletta ponesse nel 1806 scontri ed assedî che avvenner nell'anno appresso. A Massena attribuiva i fatti che furon opera del Reynier, i disastri del Verdier volgeva in trionfo (2). I quali errori poco importerebber ad una storia civile. Però i fatti atroci, le stragi, gli incendi delle terre poco rileverebbe se accaduti fosser prima o di poi. Ma incomportabil torna di veder negletta la battaglia di Mileto. La spedizione del Principe di Philipstadt fu il fatto militare più grave del 1807. E tristi conseguenze seguir dovean a quella giornata. Una spedizione da più tempo era in Sicilia apparecchiata, in Napoli nota e temuta. Svegliar potea nuova sollevazione di popoli, e rinnovar i disastri dell' anno innanzi. Se gli scrittori Francesi tacquer di quella battaglia, fu perchè non ne trovavan traccia ne' ricordi del tempo. Cenno imperiale comandato aveva il silenzio (3). Nè diari, nè atti del governo parlar dovean de'fatti delle Calabrie. Quella spedizione riusciva a'Napolitani infelice. Philipstadt spese invano più giorni, poi mosse contro

(1) Della sollevaz. delle Calabrie contro a' Francesi. Annali di Calab. Citer. di L. M.ª Greco. Dumas, Èvèn. milit: dès 1799 à 1814.

(2) Storia del reame lib. VI § 12, 14 es.

(3) Memorie istor. del general Pignatelli.

il nemico. Reynier si era deciso ad abbandonar Monteleone, e già gli abitanti ne usciano spauriti. Poi, notata la mollezza de' regi, corse a rotta contro loro. Confidava nel numero e nella virtù de'suoi. Si venne a giornata nel 28 maggio, e la lotta fu lunga e dubbia, poscia i regi andaron in volta. Dei Francesi moriron molti, de'Napolitani i migliori (1). Ora in Colletta di tanti e gravi fatti non è pur uno accennato. Della battaglia di Mileto parla come di semplice scontro avvenuto nel 1808 (2). E qui il non sapere trapassa ogni misura. Indi parla degli assedi di Scilla, Reggio, Cotrone ed Amantea. In qual modo ne parli non diremo, però che tolti venner dal diario del governo. Il quale narrava dell'arrenamento d'un naviglio Inglese, de'Francesi spintisi nell'arrampaggio. Le quali cose non mai accadute, venner dal Colletta adottate. Ma gli assedi di Cotrone ed Amantea pone nel 1806, comandati da Massena. Avvenne invece, quello d'Amantea ne' primi del 1807, Massena già da un anno partito. Rimasto appena quaranta giorni, increscioso ed inerte, andato era per la guerra contro la Prussia. Eroica fu la difesa d'Amantea, e Colletta la fa assalir da Verdier che stato n' era due volte respinto (3). Fu invece Reynier che la strinse e sottomise, quando già la spedizion di Philipstadt era temuta. Cotrone sostenne lungo assedio, agli assedianti più che agli assediati penoso, ma dopo la rotta di Mileto (4). Gli assedi di Scilla e Reggio non avvennero che ne'primi del 1808. E quel che più strano parrà, il fatto d' un ardito popolano di Amantea, Colletta appone a tre assediati di Cotrone. I difensori di Cotrone si salvaron per la via di mare, Amantea cedette a patti (5). Colletta scritto avea que' fatti

(1) Della sollevaz. delle Calabrie contro a' Francesi, M. Greco ann., Dumas èvèn. militaires.

(2) Storia del reame lib. VI § 43.

(3) Della sollevaz. delle Calabrie; Annali della cit. Cal. di L. M.ª Greco; Dumas, opera citata.

(4) Della sollev. delle Calabrie; Annali della citer. Calab. di L. M.ª Greco.

(5) Sollev. delle Calab. Annali della Cit. Calabria di L. M. Greco.

nella mente senza tener ragione de'tempi, e la memoria infedele intenebravagli il vero. Eppur ad appurarli , bisogno non era di gran cura.

La rotta di Mileto a Napoli cagionò giudizi e dolori infiniti. Implacati i vincitori, sicuro della forza il governo, non curanti d' umanità , neppur le tinte ne affettavano. Colletta accenna a congiure, e vuol che vere si credano. *Cominciò per noi più funesto il 1807 , perchè le congiure contro il governo, ingrandite di numero e di forze, cagionavan opere inique, castighi acerbi, timori e non, come per l' addietro ad uomini bassi, de' quali è soppresso il lamento , ma agli elevati per nobiltà e condizioni* (1). E ricorda il magistrato Vecchioni, *consigliere di stato di Giuseppe , scoperto reo e confinato in Torino.* Ma Vecchioni , per lettera in cifra venuta da Capri , andava in Finestrelle sin dall' anno innanzi. Se le congiure stato fosser tramate pria della spedizione di Philipstadt, Saliceti non era tale da lasciarle impunite. Dopo la rotta di Mileto , congiurare stato saria follìa. I partigiani di re Ferdinando erano spiati prima, perseguitati dopo , venuto il momento da spazzar Napoli da' nemici. Si provocavan, si suscitavan congiure, pria della spedizione per veder chi si scoprisse. Accaduta la spedizione, si sarebber loro posto le mani addosso.

Nè queste cose il Colletta tace, chè nol potea. *La pòlizia mascherava da congiurati i suoi emissari, contraffaceva lettere ; corrispondeva sotto simulate forme colla regina di Sicilia e co' più conti borbonici , ne indagava le pratiche e le seguiva , e giunte a maturità di prove le palesava e puniva.* E dopo tutto ciò, aggiunge: *non inventava congiure, come maligna fama diceva* (2). Provocarle , contraffar lettere e di alti personaggi, inspirar fiducia a tramare, e' non giudicava congiure *inventate.* E notar si vuole che, avvenuta la rotta di Mileto , i fatti di quelle congiure si leggon registrati nel *Monitore Napolitano*, del quale Colletta era redat-

(1) Storia del reame lib. VI § 33.
(2) Storia del reame lib. VI § 33.

tore (1). Delle lettere contraffatte Colletta tace esservi state quelle della regina. La quale avrebbe comandato stragi, incendi ed inondazioni. Le firme si vollero autenticate da notajo di Corte (N. Conzo) e poi fatte pubbliche. Le lettere eran opera di un tal Abussi, insigne falsario in servizio della polizia. Il notaio stato era tenuto in carcere e minacciato. Più tardi il governo Borbonico, in compenso de'martirî patiti, gli diè uffizio di magistrato. Di lettere forgiate era uso in Polizia, nelle spie mestiere. Così Colletta dice rinvenuta sopra un tal Guerriglia foglio di *Sidney Smith*, in cui si dicea: *solleverete nel regno di Napoli tutti i vostri partigiani, ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare, i ribelli da uccidere* (2). E Guerriglia militare, e non fra capi, avrebbe dovuto aver grande impero ed influenza. Tuttavia di lui nulla mai si seppe che facesse. Sidney Smith era temerario, ma cavalleresco e generoso. Sdegnato avrebbe contatto con sicario, e meno scritto, e molto meno voluto che gli s' indicasser *i ribelli da uccidere*. La data del foglio non venne indicata, ma noto è che nel 1807 Sidney Smith non era nel Mediterraneo, e gl' Inglesi gli sforzi della Corte più non secondavano. Della giornata di Mileto furon soltanto spettatori. La Corte fu sconfortata, i partigiani atterriti (3).

Colletta non tace (certo non per dignità della storia) quali fosser le inique pratiche di quel tempo. Avvenuta la conquista, *sorser*, ei dice, *in gran numero spiatori delle opere e de' pensieri altrui, e lo infame mestiere coprendosi coll'amore e zelo di patria, seduceva perfin gli onesti* (4). Gli onesti a cui accenna eran gli esuli rientrati, ed i saliti in uffizio. I quali avean gridato al supplizio contro le spie rigettate dal mare. I partigiani deplorar dovrebber, e temer che, mutati i tempi, altre spie brulicassero. Fu peste sem-

(1) Opere inedite vol. II, lettera al colonello Michitelli p. 294: Aneddoti tom. I p. XIX: Monit. Napol. Giugno 1807, nella Bibl. dell'Università.

(2) Storia del reame lib. VI § 20.

(3) Della sollevazion delle Calabrie contro a' Francesi.

(4) Storia del reame lib. VI § 15.

pre agli Stati esiziale, e più se le spie fosser uomini civili, e di lettere. Ora quelli a' quali Colletta accennava stavan a servizio dello straniero. A smentir l'epoca che pur loda, basterebbe legger quel ch' ei confessa. Le prigioni rigurgitavano, e le morti, per condanne o comando, nè numerate, nè numerabili. I modi del *giustiziare, vari, nuovi, terribili e quasi non bastassero l'archibugio, la mannaia, il capestro. In Monteleone, città capoluogo di provincia, fu appeso al muro uomo vivente, e fatto morir lapidato dal popolo, ed in Lagonegro, non piccola città di Basilicata, un misero conficcato al palo con barbarie ottomana.* Ed aggiunge: quel martirio fu comandato *da un colonello Francese stato in Turchia viaggiatore o prigioniero* (1). Queste ferocie da Caraibi, saran a'venturi incredibili.

Tante tristizie di polizia, atrocità partigiane, e ferocia di stranieri, Colletta non crede prescritte dal governo. Venute fosser da abusi d' impero, o servitù di vinti, era marchio d'infamia il tollerarle. Ed agli stessi nuovi magistrati eran note e non curate. La fantasia degli agenti del governo avea potenza di legge.

A scansar da biasimo quel governo non bisognava poi narrar come le prigioni si sgombrassero. I più diffamati spediansi in Francia, i più oscuri e temuti venian uccisi per via. Poco di poi contro i sollevati furon più solleciti espedienti. Vincenzo Pignatelli, generale, concedeva, in nome del governo, amnistia a' sollevati in Calabria. In folla si presensentavano, molti, per espiata pena, sdebitati colla giustizia. Il generale li ordinava al seguito di milizie e stanziali. In un dì poi li chiamò a rassegna, a' soldati dava ordine d' imprigionarli, resistendo, li uccidessero. Ne seguì macello crudelissimo. Il sangue de' trucidati nel portico del Vescovado di Rossano, allagò la via (2). Con eguale rabbia, fu eguale strazio in altre terre. De' quali fatti non troviam nella storia del Colletta alcun cenno. Eppur quasi sotto i suoi occhi quel-

(1) Storia del reame lib. VI § 15.
(2) L. M. Greco, Annali di Calab. citer. tom. II p. 503.

le atrocità eran accadute. Ed il supplizio del lapidato avveniva in Monteleone, quando ei n' era capo civile. Dopo aver narrati i supplizi del 1799, tacer non potendo di quelli dei tempi Francesi, diversamente li coloriva.

I CONGIURATI PALMIERI E FILOMARINO

Il governo di Napoli spiava quello di Palermo , e n' era spiatō. Ma più certi eran i ragguagli che andavano, di quelli che da Sicilia venivano. Gl'Inglesi signoreggiavano il mare, e vigilavan da Capri. In Napoli giunti eran, ma vaghi, avvisi di nuovi apparecchi militari. Si disegnava una spedizione contro terra ferma; Reynier l' annunziava dalle Calabrie, e chiedea nuove forze. Colto esser nno volea come nell'anno innanzi, e bisogno avea d'armi, vesti pe' soldati, e danaro. Col fratello gli si spedìa quanto era in pronto, e si potea. Su' confini Calabresi nuove schiere s'inviavano, e buon nerbo di soldati nel Salernitano (1). L'Europa era queta, la Prussia schiacciata, a Tilsit la Francia legatasi alla Russia. Ma gli apparecchi di Sicilia impensierivano. Aver non potean come vera forza chè la sollevazione del popolo. E ciò più si sospettava, in quanto gl'Inglesi nè ajutavan, nè si agitavano. Tra gl'Inglesi e là Corte di Palermo spuntava già la discordia. In Napoli eran gravi le apprensioni. In Calabria tuttavia combatteasi, Reggio era in mano de'Borboniani, Scilla degl'Inglesi, molte terre murate degl'insorti. Il popolo, per odio ai Francesi , ajuti di Palermo e pratica di luoghi, scrollar potea, se non rovesciar il nuovo trono. Giuseppe non temea, potente l'impero, la perdita della corona , ma il discredito. Metteasi dunque in balia di Saliceti (che pur non amava) , affidandogli anche il ministero di guerra. Tutto si trovò dunque in arbitrio di costui (2) e gli apparecchi militari furono spinti con vigore.

(1) Della sollev. delle Calab. contro a' Francesi.

(2) Mèmoires de Miot comte de Melito.

Ma incerti si era intorno al luogo, ove la spedizione sarebbesi indirizzata. Capo sen diceva un Principe straniero, ma qual fosse s' ignorava. Saliceti ricorse alle vecchie ed oscure arti di polizia. Un Tito Manzi, Toscano, le governava. Lance spezzate gli eran un Azzìa ed un Peccheneda; l'un di sporchi costumi, di vergogne incurante l' altro. La sperienza non fea concepir ostacoli. Stato per lo innanzi eran sospetti, diffidenze e vigilanza di governo. E niuno avea congiure fomentato, per punirle. In esse il senno pratico d'un popol si disperde; la stessa vigoria dell'animo s'inflacchisce. Ma, con Saliceti, congiure non v'erano e si temeano, ed ogni arte si adoprava a scoprirle. I più noti Borboniani assiepati furon di spie. Si togliean di mira gli stimati trastulli di frivola ambizione. Alle dame si porgean apocrife lettere da Palermo, a' più arditi, le false della regina. Vicina la spedizione, capo straniero, Europa congiurata contro l' impero, annunziavano. Ed eran larghe promesse di onori, gradi e fortune. Le dame, per vanità, in occulto, della vicina impresa susurravano. I men cauti si lasciaron indur a rispondere. La narrazione di tante perfidie non trova onestà di parole. Cosi la polizia in cerca di congiurati, li creava. Fra questi fu il Marchese Palmieri. Venuto era colonello, per aver ottenuto nel 1796, licenza di formar un reggimento di cavalli (1). Nella breve guerra mancato avea di esperienza, non di valore. Era marito e padre, borboniano per educazione e ricordanze, d' inquiete passioni incapace. Gli si poser a' fianchi con tutti gli sproni i delatori polizieschi. Gli porsero lettere della regina. Abussi vincea l' arte de' più esperti falsari. Ed in lui, nell' infernale lavorar che faceva, era non solo sete d' oro, ma di vilipendii e sangue. Le contumelie consarcinate da' diarii, si trasformavan fra le sue mani in documenti. Tuttavia Palmieri, dubbioso ed incerto, si recò da un Commissario di polizia. Chiestolo di consiglio, n' ebbe quello di tacere. Ma, ai nuovi urti, si lasciò piegar a risponder ad un' ultima lettera, colla sua assicurando la regina di sua fede.

(1) Cron. civile e milit. p. 166.

Accaduta la rotta di Mileto, il governo ebbe sciolte le mani. Giuseppe, parlando a' deputati della città della potenza Francese, palesava i già provati terrori (1). Ma la rotta dei regi servì a Saliceti per insevire. Mostrar volle al popolo (e forse più al nuovo re) quanto potesse. A riacquistar il favor di Giuseppe, agghiacciar il volle di spavento. Pose le mani addosso a' più noti ch' ei fatto avea congiuratori. Le accuse percuotevan i più alti. Col Palmieri furon il capitan generale Pignatelli, il maresciallo Micheroux fra' militari. Venian fra' nobili il Principe di Spinosa, il marchese della Schiava, i conti Bertolazzi e Gaetano, i cavalieri Filomarino, Grassi e del Vecchio, ed il Barone Zona. Imprigionato era il vescovo di Sessa, e fra' togati il Presidente Versace ed il Consiglier Fiore. Luigi de Giorgi morì per istrazii nel carcere. Più lungo fu il numero de' civili, fra letterati, medici ed avvocati. E con essi preti e frati innumeri, e sin monache strappate al claustrale. E furon eziandio tratte in carcere dame di conto, come la marchesa di Lizzano, Matilde Calvez, e non poche altre colla contessa di S. Marco, sorella del Medici. Il *Monitore Napolitano*, redattor il Colletta, ne pubblicò, a terrore, la lista spaventosa (2). I governi han, più o men, tutti posseduta la scienza di Tarquinio. Saliceti semplificava quella del Duca d'Alba. Gl'imprigionati eran d'alto lignaggio, molti noti per uffizii, servigi e fama. Non rei di fatti, ma di solo affetto ai Borboni.

Aperto il giudizio, non tutti vi fur trascinati. I fintisi congiurati, divenner testimoni, che narravan delle lettere degli accusati. Le apocrife della regina si misero a stampa, e nell' atrio della Polizia si affissero. Contro a' più non si avean prove che di parole. Si accusavan uomini d' alto grado d'aver congiurato, e non si trovò che avesser seguaci. Le monache non sapean quel che da lor si volesse, nè ebber altra difesa che il pianto. Filomarino fu altero, e verso i testimonii sprezzante; Palmieri, fu cortese, e degno. Oppose aver chiesto

(1) Della sollevazione delle Calabrie.

(2) Monitore Napolitano, giugno 1808, nella Biblioteca dell' Università.

a potestà di polizia consiglio. Gli si rispose essere stato arte a coprir le trame. Oppose che natali, grado e vita gl'interdicean di congiurare, e gli si rinfacciò il suo affetto a' Borboni. Disse d' esser vittima d' arti poliziesche, e gli si mostrò la sua lettera. Inutili le difese, fu dannato al capestro. Rodìo stato era imperterrito; Palmieri fu malinconico. Più iniqua fu la sorte del Filomarino. Ottenuto avea, mercè Manzi, promessa d'impunità, se rivelasse. La promessa era di mano del Saliceti. Ed ei palesò allora il suo carteggio cogl'Inglesi di Capri. Ma si disse poco il rivelato, più il taciuto, e la promessa non valse. A differenza di Palmieri (che pur nobil era) fu dannato alla scure. Il vecchio Duca Filomarino, resistendo a congiunti ed amici, interceder non volle pel figlio. Giuseppe, gli si dicea, non negherebbe la grazia, ma non si piegò. Colletta questo fatto ignorar non potea, ma il tacque. Scrisse anzi, non il figliuolo, ma sentenziato il Duca. Il quale visse lunghi anni, per vedersi premiato d' alto uffizio di magistrato (1). Quel che poi si narrò a Giuseppe d' un Commissario Frisicchio e della figlia del Filomarino, fu voce maligna. Risuscitar si volle il fatto della Sanfelice; ed è da gittar tra le mal composte favole.

La condanna del Palmieri e del Filomarino atterrì; i Francesi apertamente li compiangevano. Il governo dar si potea vanto di clemenza, senza perder l' utile dell' esempio. Ma volle il terrore, ed il sagrifizio compivasi, 3 giugno 1807, in piazza di castello, non mai servita a' supplizii. Fu a maggiore spettacolo, e più a cautela, perchè presso era Castel nuovo. In fatti il popol, al supplizio del Palmieri, tumultuò. Ma sbucaron tosto le soldatesche, altre discendean correndo da Pizzofalcone. Il popolo fu disperso, ma i capi nel dì seguente puniti, e senza giudizio, di morte. Due mesi dopo venne fuori a stampa il ragguaglio del Saliceti. L'ordito della spaventosa congiura diceasi partito da Palermo e Ventotene, i congiuratori eran divisi in *immediati e mediati* (2).

(1) Decreto del 29 settembre 1815.
(2) Monit. napol. 3 giugno 1807 n. 132, e 28 luglio n. 148.



Napoli andar doveva in fuoco, esser inondata dalle acque dell' Annunziata (insufficienti a nettar una via), farsi un'ecatombe di patrioti e Francesi. I nuovi vespri da scoppiar nel dì del *Corpus Domini*. Ma in quel dì niun segno erasi avvertito, niun' agitazione. Congiuratori conscii della spedizione di Sicilia, senza vederne il trionfo, mover non si poteano. Ora il *Corpus Domini* cadeva in quell'anno nella vigilia della rotta di Mileto. Se, colla sua potenza, Saliceti aspettato aveva la vittoria degl' Imperiali ad imprigionare, i congiurati aspettar dovean quella de' regi a sollevarsi. Gli onesti, leggendo il ragguaglio di Saliceti, si coprian il volto colle mani. Ma, dietro gl' imprigionamenti ed i supplizii, Napoli rimanea spaventata e, come nelle pesti, ognun guardigno.

IL REGICIDA AGOSTINO MOSCA

Nel regno di Giuseppe, per nuove tristizie, si parlò di regicidio. Ed ecco quel che poi si è narrato. *In quel mezzo fu imprigionato Agostino Mosca, perchè sopra i monti di Gragnano, dove era atteso Giuseppe, stava in agguato ed armato per ucciderlo. Aveva in tasca una lettera della regina di Sicilia scritta di suo pugno, instigatrice, velatamente, al delitto, ed altra più scoperta della Marchesa Villatranfo, dama di lei; portava sul nudo del braccio destro una maniglia di capelli legati in oro, dono della stessa Regina, fattogli, ei dicea, per mano del Canosa, ed in pegno de' promessi servigi. Convinto del tentato misfatto, fu condannato a morte e giustiziato, con orribili pompe, nella piazza del Mercato* (1). Ma da creder non è che fatti gravissimi, alla storia de'tempi necessarii, da Colletta s'ignorassero. A moltissimi furon allora noti, e meglio chiariti in appresso. Ora alla malvagità degli attori, seguì la malizia degli scrittori. E le cagioni furon diverse, ma non migliori.

(1) Storia del reame lib. VI § 33.

Il pensiero d' assalir la Sicilia caduto non era mai. Nè poteva, insistendo sempre Cesare da Parigi (1). A tal uopo ei spronava poi ad assalir Reggio e Scilla. Dopo la rotta di Mileto, allestite eran molte navi in Tolone. I Francesi star dovean raccolti in Baja, e su' lidi delle Calabrie. Il maresciallo Iourdan governar doveva l'impresa. La Corte di Palermo era, dopo la rotta di Mileto, sconfortata, i regi sviliti. Ma gl' Inglesi vigilavano, e nello stesso Parlamento si accennava al pericolo. Indi s' inviavan altre navi e soldati, e alzavan nell' isola nuovi fortilizii. Saliceti, qual ministro di guerra, aspettando la flotta francese, affrettava gli apparecchi. Ma accese avea le fantasie, e non volea che si calmassero. Secreto a dominar Giuseppe era quello d' annunziar pericoli, e poi d'averli superati, e più di farsi vigil custode della vita di lui. Napoleone raccomandava al fratello paurose cautele, ed egli il rassicurava, la polizia il tutelava da' veleni, di Ravaillac non temere. Coraggio ostentato, chè Saliceti il volea sospettoso e non sicuro. Ad un tratto, 13 giugno, si udì d' un regicida colto in agguato. Era un mugnajo, con assisa siciliana, ed armato. Il regicidio, misfatto volgare di poi, era, in quel tempo, ignoto e sbalordì.

Gl' Inglesi invigilavan dalla vicina Capri gl' apparecchi in Castellammare. Agostino Mosca, plebeo non onesto, nato in Gragnano, era pratico de' luoghi, e fu inviato ad indagare. Adoprato come spia, sceso non sarebbe in assisa, per esser tosto scoverto. Nè disse poi mai di essere stato in Sicilia, e soldato. Che aspettar volesse Giuseppe in Gragnano era risibile. In Gragnano, terra di pastai e pescajuoli, niun Principe si recò mai. Giuseppe visitato avea Sorrento, Amalfi, Baja, luoghi classici ed ameni, a pompa di sapere. In Quisisana, dopo la prima dimora, non più tornato. In Gragnano non potea dunque *essere atteso*, ed essendolo, giunger non poteva a notizia della Corte, in Palermo, e meno d'un mugnajo. Egli, d' altra parte era sempre preceduto e circondato da guardie. La morte di Giuseppe recar non poteva altro frutto che

(1) Du Casse, mémoires et correspond.

l' infamia. L' impero Francese era invitto, l' Europa spericolata, la Corte di Palermo caduta di speranze. Le Calabrie, dopo la rotta di Mileto, soggiogate, per la Sicilia stessa si temeva. Negl' Inglesi soli posta era la speranza di difenderla. Nel regno stanziavan quaranta e più mila Francesi, ed altri scender vi poteano. Morto Giuseppe, rimaneva il governo, il comando di Iourdan, l' ira de' patrioti. Nascer ne poteva un eccidio di Borboniani.

Nella lettera la regina diceasi dubbia incitantrice, svelata in quella della Villatranfo. Alti personaggi, se comandan, non scrivono a sicari. E molto meno svelan il misfatto da perpetrare. Se Mosca spedito era da Canosa, inutili le lettere, più inutil a mugnajo il donar, non oro, ma maniglio di capelli. Ed il giudizio chiarì ch' ei l' avesse *offerto a più fanciulle* che l' avean rifiutato. Indi esser non dovea *legato in oro,* nè i giudici il videro, nè si mostrò a' testimoni. L' altera Regina non avrebbe scritto ad *analfabeta*. La Villatranfo, era gentil dama, e se ebbe debolezze, non furon di politica. Nè Mosca facinoroso, recato avrebbe in dosso lettere che costar gli potean il capo. Ma i partiti tolgon armi da qualunque arsenale, non guardan a verosimiglianze nelle accuse. E più odiose sono, e più colpiscono. Le confessioni di Mosca furon estorte da manigoldi. E niun meglio indagar, se non saperlo, dovea del Colletta, che contro Mosca sentenziò.

Ed il fatto era degno di storia, chè chiarir dovea gli uomini ed i tempi. Il potere già sfuggiva, e per turpi ragioni, al Saliceti. La morte d' ignobil assassino colpir non potea le menti. A Giuseppe far si dovea temer colpo che partisse da una regina. Saliceti ritenuto avrebbe il potere, se non il favore. In Corte di Claudii nascono spontanei gli orditi da Pallanti e Narcisi. Giuseppe, ristucco del Saliceti, era, per nuovi fatti, adirato. Indifferente a' supplizii, s' inalberava alle ruberìe del ministro. Il suo cruccio era mal coperto, sebben col volto se ne sforzasse. Controbandi e frodi eran in ogni dì apposte al Saliceti. Strumento del ministro un Montglas-

se, Francese, davasi ad ogni libidine. Commissario di polizia in Castellammare aveva licenza di tutto fare, o il supponeva. Molte colpe del Saliceti state sarian dimenticate. Ma in Corte, se si nota il cruccio del re, non manca chi ricordi. La spinta venne però da Parigi. Denunziavasi il ministro di agevolar i controbandi, per opra di Valentine Inglese, e di un Gill (tollerato qual Tedesco) perchè la moglie Aspasia del Saliceti. Di que' fatti si sospettò rivelator il Manzi, colto intelletto, volto difforme e di costumi malvagi. La denunzia (per sordida gelosia) era degna dell'uomo. Giuseppe stanco ed indispettito, volle torsi il ministro d'attorno. Le infamie del Montglasse si credean dal ministro se non volute, impunite. E fu il ministro Miot (non amico a Saliceti) che il dissuase. Notar gli facea come poco innanzi affidato gli avesse due ministeri; rimandandolo ne avrebbe taccia d'inconseguente (1). Giuseppe sen acquetò, ma rimase nel volto ombroso. I quali fatti fur tosto noti al Saliceti. Col Manzi dissimulò. Ma ebbe a temer la collera imperiale, se il Re scrivesse al fratello. De'Francesi non si tenea sicuro, e più degl' imparentati a' Napolitani. Le enormezze del Montglasse l'irritavano. Ma Francese era e complice: pericolo il tenerlo, come il bandirlo. Caduto era il rumore delle congiure, ma i rigori a Napoleone non disgradavano. Nelle sue sollecitudini Saliceti far si volle salvator di Giuseppe. Questi fatti a metà di maggio accadevano.

Montglasse, sotto apparenza di vettovaglie per le navi, fu chiamato in Napoli. Il Francese seppe di aver cagionato quasi la disgrazia del Ministro, che stata sarìa pur la sua. Comprese l'urgenza di pronto rimedio. Dopo tre dì fu colto Mosca, e trascinato da sbirraglia. Condotto a lui, n' estorse confessione d'esser venuto a destar tumulti. Ma non bastava, chè i luoghi eran tranquilli, egli uom da nulla e senza danaro. L' inviò dunque in Napoli, Abussi forgiò le lettere, e si susurrò di regicidio. Nelle menti plebee Giuseppe non era re, ma da re conducevasi. Cinto era sempre da guardie e cortigiani. Niun vedea l' inverosimiglianza del fatto, quando

(1) Mèmoires de Miot, Comte de Melito tom. II p. 340.

altro ne accadde a riscaldar le fantasie. Montglasse in Castellammare, si rinvenne trafitto. Sin il suo bracco si trovò ucciso sopra di lui. Non sopravvisse alla sua infamia, ma la sua morte fe' pensar a mano potente che l' avesse disfatto. La polizia faceva intanto spiar atti e volti, e già più de'patrioti che de' Borboniani. Tempi, indole del ministro, e precedenti supplizi, di tutto fean sospettare. Della morte del Mosca, tutti furon atterriti. Il misfatto (seppur concepito) riducevasi ad un pensiero, nudo di effetto. Miot (sempre severo a M.ª Carolina) non osò registrar il fatto di Mosca, e parlar delle lettere. Egli, ministro , saper dovea di fatto sì rumoroso. Ma ignorar non potendo le cause , nè dirle volendo, preferì tacere. Saliceti avea scritto, *s'invii al Tribunale il regicida ,* il che era a morte. Il tribunale straordinario segnò un' infamia di più. In Napoli niun credette al regicidio. Ma talune corti (e con più onta la Spagnuola) si congratulavan con Giuseppe del pericolo scampato. Ne' giudizi come ne' partiti il mendacio è strumento, la calunnia sistema. I tempi a' Cesarii di Roma si assomigliavano. Eppur gli scrittori , più tardi, dovean lodarli. Saliceti tornò in favore, e più che per lo innanzi.

Poche parole spenderem su Michele Pezza (Fra Diavolo) inviato a morte. Colletta il dice *audace*, *valoroso*, *spregiatore d'ogni virtù*, *ma ladro ed omicida* (1). Ma stato non era che soldato. Capo di torme di sollevati due volte riuscì a'Francesi esiziale e temuto. In Ispagna, per la guerra dell'indipendenza, meritato avria lode per pugne fortunate. In Napoli, come per molti in Ispagna e Vandea, si disse bandito. Fu spietato a' nemici, ma questi a' suoi non meno feroci. Gli uni e gli altri non volean che esterminio. Rimasto solo e ferito, cercò rimedi alla sua piaga, e fu scoperto (2). Colletta notò esser morto *vilmente*, *bestemmiando la Regina di Sicilia e Sidney Smith che l'aveano spinto a quell' impresa* (3). Il giudizio, nel tribunale straordinario, stava nel

(1) Storia del reame lib. IV § 27.
(2) Della sollev. delle Calabrie.
(3) Storia del reame lib. VI § 27.

solo riconoscimento, bandito essendo *pubblico nemico*. Quasi morente, ebbe forza appena a sillabar il suo nome. Parve sì strano in uom tanto terribile, che gli spettatori dubitaron che fosse lui. Al supplizio andò sostenuto per le braccia, nè maledir poteva ad alcuno. Due volte, e da se, era insorto, e niun l'aveva spinto a quell'impresa. Trovavasi in Palermo alla rotta di S. Eufemia, e tornò correndo. Le passioni politiche, e più negli uomini agresti, son indomite. Partendo da Palermo uopo non avea che gli si scrivesse. Ramingo e sospettoso *recato non avrebbe in tasca i fogli di Smith e della Regina*. Quelle lettere, in giudizio di solo riconoscimento, non eran necessarie, e non furon mostrate. Se il fossero state, la fucina era aperta. Della regina e di Sidney Smith pronunziar si volean i nomi a pubblico terrore. Quali fole dette avesser a Giuseppe intorno a Fra Diavolo, meglio direm in appresso. Colletta raccoglieva, non i ricordi del giudice, sì quelli del suo *Monitore*. Ma le maledizioni alla regina pronunziar le fa quando Fra Diavolo gia moribondo al capestro.

BIENNALE SCHIAVITÙ

Occultar non si vuole, per la compiuta notizia della storia, nè si potria, quanto per due anni si vide di viziato e limaccioso. Dominio straniero alleva i popoli a servitù, e più se usa nome di libertà. Lo straniero, anche invocato, divien presto sospetto. Napoli, restata capitale, sentia d'esser decaduta, e come soffocata. Riviveva il disegno di Carlo I di Angiò: non popol da affezionare, non costumi da adottare, invece impor usi, pratiche e dottrine di Francia. Napoli voleasi costituir colonia francese, e l'imperatore la esigea sempre più estesa. I Francesi soli, venuti in fortuna, credea partigiani del nuovo Stato. A'Napolitani spettava piegarsi.

Da Francia e dall'alta Italia, piombavan nel regno ogni maniera di venturieri. Generali ed uffiziali, per propria licenza, vi accorrevano. Giuseppe stesso ne fu stracco ed il fratello supplicava a non tollerarlo (1). Talvolta gli stessi generali dell' esercito scacciava, perchè rei di violenze e ruberie. Ma scacciar non poteva imprenditori, sollecitatori e spie, bruchi veraci e ripullulanti. Per barattieri e ladri la ruberia fu presto nobilitata come arte, ed a cuore di molti Napolitani andò quella dottrina. Le rendite dello stato erano scarse, i bisogni colle ore rinascenti. Giuseppe le calcolava a quarantotto milioni di lire, e non erano. E l' esercito francese (che, giungendo, mancava da tre mesi di stipendio) ne consumava quattro in ogni mese. Il nuovo Re mendicava sussidi dal fratello, e scarsi ed a stento li strappava. Sollecitato aveva, e senza frutto, prestiti in Francia ed in Olanda. Cesare dal suo canto l'ammoniva à diffidar de' Napolitani, non ne volea soldati, non milizie, non guardia cittadina. Era un armar popolo nemico (2). Palinodia di despota. Crescea la miseria del regno, i pensionisti, preti, frati, militari, per diciotto mesi, non ebber sussidio mai. Per la sollevazione, dietro la rotta di S. Eufemia, crebbe la penuria dell'erario. L'assedio di Gaeta assorbia gran danaro. Quando fu compiuto, si trovò di aver costato oltre sei milioni (3). Si facean intanto apparecchi costosi per assalir la Sicilia. Napoleone spingeva sempre, *voler esser padrone*, dicendo, *del Mediterraneo, scopo costante di sua politica* (4). E questo scrivea, noti essendogli i disastri delle Calabrie.

E gravissimi erano, chè Giuseppe stato era sul punto di abbandonar Napoli (5). Al fratello avea scritto lascerebbe soltanto le castella approvvigionate per sei mesi (6). Nè Ce-

(1) Du Casse, mém. et corresp. tom. II.

(2) Lettres de Napol. à Joseph, Du Casse tom. II p. 250, 251, 404, 405, 439.

(3) Lettre de Ioseph à Napol. 10 Juillet 1806. Du Casse mém. t. II p. 259.

(4) Lettre de Napol. à Ioseph 21 Juillet 1806.

(5) Della sollevaz. delle Calabrie.

(6) Lettre de Ioseph a' Napol. 21 Iuillet 1806.

sare il dissuadeva. Voleva accampamenti ne'pressi di Napoli, Giuseppe in una campagna (1). I consigli che dava disgradato avrian Tiberio. Accadevan intanto risse tra soldati e plebei, i Napolitani i Francesi accoltellavano. Cesare tassava il fratello di fiacchezza, voleva giudizii militari, supplizii soldateschi. Comandava tutti i forestieri da Napoli si scacciassero, Inglesi ed abati a Finestrelle, le già spie borboniche fucilate (2). Accaduta la rotta di S. Eufemia, volea terre bruciate, altre poste a sacco per ritemperar l'animo de' soldati. Volea che si dividesse almen la metà de' territorii sollevati al suo esercito (3). E ricordando la voce di soldati ciechi, assassinati al ritorno dall'Egitto, comandava giudizio clamoroso. Dimenticava che quella voce aveane accagionato il popolo d'Augusta in Sicilia (4). Giuseppe or pieghevole, or ritroso, fatto avea crear giudizii militari pel porto d'armi, pena il capo (5). Poi facea qua e là moschettare. Incendii e saccheggi non avea da comandare; li praticava l'esercito (6). Alla partenza di Massena per le Calabrie, pubblicavasi editto, che ricordava quelli contro la Vandea. Spaventoso e primo esempio fu l'eccidio di Lauria. Caduta la sollevazione, all'impeto soldatesco supplì la feroce operosità del Saliceti. Nè da Parigi i truci consigli perciò cessavano.

Non mai a' tributarii d'Asia comandò Cesare di Roma, come quello di Parigi al fratello. Inviato avea ministri, generali e Direttori francesi ad ordinar lo Stato. Se il Re credea cambiarne alcuno, o credea pigliarne un altro, riceveva un rifiuto. De' ministri napolitani non aveva inviato che un solo, il Marchese del Gallo. Il quale era stato ambasciator di re Ferdinando in Francia, e trovavasi tuttora in Parigi. Napoleon l'inviava a ministro degli Esteri, assicurando *Gallo pro-*

(1) Lettre de Napol. à Ioseph. 30 Iuillet 1806.
(2) Du Casse, mèmoir. et corresp. tom. II p. 113 et passim.
(3) Du Casse, lettres de Nap. à Ioseph. tom. II p 418, 430 sq.
(4) Lettre de Napol. à Ioseph, 16 Iuillet 1806.
(5) Du Casse, mèmoir. et corres. tom. II p. 369.
(6) Della sollevaz. delle Calabrie.

testar devozione senza limiti (1). Imposto avea che si collocasser Francesi in ogni provincia, si dasse loro comando ed uffizio in ogni città (2). Voleva adottato il codice civile, al che Giuseppe opponea la ripugnanza de' Napolitani al divorzio. Cesare rispondea: volerlo per fine politico, così aver praticato altrove a disarmar le classi ostili. Or qual esser potesse il nuovo governo sotto la sferza imperiale, ciascun vedrà da se stesso. Napoli ricadea ne' tempi vicereali, aggiuntovi guerra civile e straniera, violenze di governanti ed odii popolari.

La corruttela de' tempi, secondo Colletta, fatto avea l'uffizio de' re necessario. Ma nota come ne' nuovi esser dovesse potenza regia e modestia cittadina, mancando ad essi il prestigio degli antichi. Ma i re nuovi furon corrotti coll' esempio del fasto e del comando. Non tacque delle violenze militari, ma dir non volle quel che Napoli vide e ricorda. Tutto avean promesso i Francesi, come fan sempre i conquistatori. Napoleone al corpo legislativo avea detto che Napoli rifiorirebbe di civiltà, d' arti e di studi, si rialzerebbe dagli antichi oltraggi riforbita. Ma gl' invasori presto, entrati in orgoglio, palesavan pretensioni ridicole e smodate. Fuori di Francia tutto trovavan barbaro e grossolano. E non pel troppo amor che si porta al dove si nasce, ma per insolenza di rudi soldati. Corte, governo, leggi e costumanze forestiere Napoli cittadinesca travisavano. Beato chi parlar, e più scriver potesse in francese. Taluni i propri nomi con terminazioni francesi mutavano. Fu sudicio inginocchiarsi di men che vassalli a Principe straniero. Gli onesti costumi venner in deriso, e furon donne onnipotenti per lascivie. De' rotti costumi l'esempio dalla reggia. Le dame dimenticaron l' ereditario ginecèo. Molte, ordinate in ischiera di cacciatrici, ebber privilegi orientali. Napoli, non schiva ad antichi amori cavallereschi, rise, ma a' nuovi non plaudì.

(1) Lett. de Nap. à Ioseph 2 mars 1806, Du Casse mèmor. et corresp. tom. II. p. 88.
(2) Du Casse mèmoir. et correspond. tom. II p. 175.

Or Colletta vagheggiava il concetto dell' unità d' Italia nell' uniforme servitù. Indi lodava le leggi in quel primo avvento bandite. Le quali eran tutte dello stesso conio; perchè eran quelle di Francia.

Lodar però non poteva i danni venuti dall'ordinamento delle tasse. Le finanze sin dal primo momento furon di guarigion disperate, avido Giuseppe, i ministri angustiati. Indi sequestri, e nuove imposte. E qui Colletta dice: *la finanza in quel tempo logorata da mille frodi, facili per la novità delle leggi delle imposte, de' mezzi di esigerle, per amministratori e pubblicani, la più parte Francesi, avidi a modo di conquistatori, superbi verso tributarii inesperti e scontenti* (1).

Nè questo tornava certo a lode del nuovo regno. Nè minori frodi e danni venner dall' instituzion del debito pubblico, e dal traffico de' beni nazionali. Le quali non troviam pur accennate nello storico. Sì dell' abbassato dazio del sale, dice che, mutatane l' economia, divenne abborrito testatico. E ricorda peggior il facesse la fastidiosa vigilanza del Fisco. Colletta ignorava Napoleone essersi sdegnato dell' abbassamento di quel dazio, temendo l' esempio per la Francia. Ed il timido Giuseppe si scusava, col dir di averne soltanto mutata l' economia (2). Ma ignorar non potea come i ligi ai Francesi, se stessi sgravando, il peso de' tributi su gli avversari rovesciavano.

Fastidioso sarebbe tener dietro a quanto vien detto sull' origine e progressi della feudalità. E sebben non fosse a que' dì nel regno gravosa come altrove, molti beni venir potean dall' abolirla. Ma distruggerla si volle con modi concitati e partigiani. Lo spogliamento de' Baroni parea trionfo. La Commission feudale con impeto condannava, comuni ed amministratori le condanne aggravavano. E la stessa violenza venne usata contro a' possessori di arrendamenti, ed a' già compratori di uffizi civili. Le vendite dei beni nazio-

(1) Storia del reame lib. VI § 24.
(2) Du Casse, mèmoir. et correspon. tom. II.

nali, apriron le vie a sozzi mercati. Il governo, ad aver partigiani, a comprarli incitava, i più rischiosi per febbre di guadagni accorrevano, gli stranieri ne praticavan il monopolio. Ma Colletta ha singolari giudizi intorno a finanze. E loda le ordinanze sul gioco pubblico e la libidine vaga, tributaria del Fisco. E' par che giubili in narrar l'inaugurazion del gioco e de' lupanari. In quanto a'giuochi: *destinati a' cimenti della fortuna, si espose danaro in copia su' tavolini, pegno ed incitamento alle smodate speranze, l' appaltatore ed i suoi ministri, splendidi per gemme e vestimenti, i magistrati del governo in abito di uffizio, poi curiosi e giuocatori a folla.* In quanto alle meretrici: *uffizial di polizia d' alto grado agli atti osceni presedeva.* E quelle ordinanze chiama *necessità di governo.* Ma quando donne di rotti costumi eran facoltate a divenir altrettante Pandore, quando colle lusinghe di subite fortune si sbrigliava la passione del gioco, la Polizia, col prodotto di tutti i vizii, pagò tutti i delitti. E Colletta assicura che di *mese in mese scemavano le meretrici ed il morbo, i giocatori ed il gioco* (1). Ma gli sfacciati costumi invece furon la piaga di quel tempo. Ben altro fu il destino del giocò pubblico. Governo che diceasi democratico avéalo fondato, altra democrazia, non molti anni dopo, lo disfece. Il Parlamento, pe' molti danni pubblici e privati, come immorale l' abolì. Giuseppe non osava, nella penuria dello Stato lamentar del blocco continentale, ma deplorava di non trar un obolo dalle dogane. E certo era, per reame agricola, esiziale, le derrate rimaste essendo a marcire. Ma Colletta il chiamava *ponderato concetto e sapienza di Stato del Bonaparte* (2).

Fra le grandi mutazioni di quel regno fu l' abolizione dei conventi. Ma, *non per idea politica*, dice Colletta, *bensì finanziaria ed avara.* Eppur la politica, come la finanziaria, la consigliarono. In tutti gli Stati d' Italia i Francesi avean i conventi aboliti. Questa chiamavan conquista della rivolu-

(1) Storia del reame, lib. VI § 35.
(2) Storia del reame, lib. VI § 39.

zione. A non praticarla in Napoli esser potea riguardo al tempo, e forse a Roma. Ma con Roma eran gran malumori in Parigi ed in Napoli. Il Papa riconoscer non avea voluto il nuovo re, lamentava di Pontecorvo e Benevento usurpati. Eranvi poi i bisogni dell' esercito che a quella abolizione spingeano (1). Giuseppe ne pose il partito in Consiglio, dietro viaggio nelle province. Il ministro de' culti, Duca di Cassano, respingea l' abolizione. Ma Miot il combattea colle idee in Francia prevalenti. E vi si accalorò, sospettando che vi fosser rigiri di Monsignor di Taranto. Vinto il partito, il Duca rassegnò l' uffizio. E recherà maraviglia che Colletta nulla dica delle ardenti discussioni sulla soppression degli ordini religiosi, però che da quelle venne un total cangiamento di ministri (2). E ben questi fatti, dal Colletta taciuti, eran a quei dì conti, e per opposte sentenze. Crede *non filosofica l' idea,* dopo essersi detto nel preambolo della legge *l' espulsione de' frati* esser *voluta dal genio del secolo.* E ciò perchè i *conventi ricchi si sciolsero per goder delle spoglie*, *i poveri e mendicanti, ch' era di peso il disfarli, duravano* (3). E così da' fautori del nuovo Stato giudicavasi. E Giuseppe, la democrazia del quale non scendea che sin a' civili, sel seppe. Temette della collera imperiale, ed al fratello scriveva, a vanto di sue riforme: di aver *soppresso i mendicanti* (4).

Da negar non è il benefizio di talune leggi, la separazione del poter civile dal giudiziario, la miglior division delle province. In quanto al *Tavoliere di Puglia* il tempo svelò l'error della nuova legge. E plaudita fu, perchè parve popolare. Colletta trova nel Codice civile pregi, che i giureconsulti non vi trovarono. Loda la pubblicità de' giudizii penali, quasi i giudizii stati fosser segreti. La legge su' *delitti e le pene* non fu pubblicata, che quando (maggio 1808) Giuseppe par-

(1) Du Casse, mèmoir. et corresp. tom. II p. 330.
(2) Mèmoires de Miot, Comte de Melito tom. II p. 334 a 340.
(3) Storia del reame lib. VI § 26.
(4) Lettre de Ioseph à Napol: 30 Juillet 1806. Du Casse mèmoir: tom. II p. 420.

tiva. Col regno appresso venne il codice dell'impero. Ma sacrilego quasi chiamerem l'elogio de'nuovi tribunali. Che facesser le quattro Commissioni, nell' esordir del nuovo Stato, non è da dire. Furon ricca miniera di fortune e tirannie. I condannati al remo erano spediti in Francia, o nell' alta Italia. Napoleone ebbe a comandar che più non sen inviassero. Lungo la via, non pochi eran moschettati, chi fuggìa, per arte o seduzione, raggiungeva i sollevati. Giuseppe, sperando pace coll' Inghilterra, scrivea, che inviar si potrebber nelle Antille (1). Nausea però cagionar deve il legger le lodi del *Tribunale straordinario* (2). Cogli Aragonesi cominciati eran i giudizi di que'che erano, o si disser felloni. In appresso furon sempre magistrati ordinarii, talvolta *Giunte* temporanee. Saliceti volle tribunale sullo stampo del rivoluzionario di Francia. Fu composto di magistrati e militari, napolitani e francesi. Ad esser rivoluzionario non gli mancò che il nome. Le strumie di polizia a congiurar provocavano, accuse e documenti nella fucina del Saliceti si forgiavano. All' ira partigiana (che cade per istanchezza, o non mai) erano sprone ambizione e cupidigia.

Colletta loda che da quel tribunale venisse la pubblicità de' giudizii. Ma pubblici per lo innanzi eran i giudizii. Mancava sì l' attrito, chè i testimoni giuravan soltanto d' aver deposto il vero. Ma larghe e pubbliche eran accusa e difesa (3). Colletta scrive: *per lo innanzi il dritto penale si cercava a stento ne' dispacci e consuetudini del Foro*. Così all' antico processo *oscuro*, *iniquo era succeduto il dibattimento* (4). Nel regno, e sin da' tempi de' Vicerè, si era pensato sempre alla raccolta delle leggi. Colletta (che avea stimato onnipotente l'influenza di Roma) avrebbe potuto sapere che si era fatta anche la raccolta voluminosa de' ms. giurisdiziali dal Cioccarelli. Che il Reggente di Tappia (cui si era

(1) Du Casse mèmoir. et correspond. tom. II.
(2) Storia del reame lib. VI § 27.
(3) N. Nicolini, Proced. penale.
(4) Storia del reame lib. VI § 1.

pur commessa la statistica de' beni e pesi comunali) avea compilato un codice che da Filippo III, chiamò *Filippino*. Ed in quanto a leggi penali, eran raccolte di prammatiche e dispacci, e prontuarii di scrittori (1). E chieder si potrebbe allo storico che cosa fosser divenute le tante leggi del regno pur da lui noverate, se cercar si doveva a stento il dritto penale. E saper si vorrebbe con quali leggi giudicò per due anni il tribunale *straordinario*, se la legge del 1808 venne al partir del Giuseppe, e quella dell'impero in appresso. Che chiara non gli fosse la nozione delle leggi, il vedrem da questo che egli nota vizii che venner col codice dell'impero (2). Vizii e fatti che illustre giureconsulto avea palesato (3). E vuolsi notar che negli antichi giudizii era almeno il dritto di appellazione, e contro il nuovo tribunale non era alcuno. Non negheremo il benefizio della discussione. Ma eran giudici partigiani a sentenziare, partigiani uditori ad applaudire. Negli uni e negli altri odio contro a'Borboniani insaziato. Giudici avidi di plausi, le sanguinarie impazienze secondavano. Agli accusati l'integrità della vita era prova di fede politica; ai testimonii di comunità di opinioni. I giuramenti eran sotterfugi di umanità, che il clero assolveva. I testimoni a difesa eran malmenati, esempio gl' insulti al Cotugno. A' difensori non dato ascolto, al più illustre del tempo, Francesco Lauria, fu interdetto l' uffizio in quel tribunale. Perorando con ardore e veemenza, impediva, diceano, il retto sentenziare. Colletta non disse, chè nol potea, le condanne inique che usciron da quel pretorio. E furon molte ed atroci.

Che i giudici ne menasser vampo il crederem, se si lasciaron veder, dopo sentenze capitali, a gustar, ed in pubblico i sorbetti. Colletta chiama *tribunali atroci* le commissioni militari, sebben le giudichi *nelle novità de' regni necessarie ri-*

(1) Stor. civile del regno, lib. XXXIV e XXXV, cap. 3, e 12. Capone, discorso sopra le leggi patrie p. 114.

(2) Storia del reame, lib. VI § 47.

(3) Francesco Lauria; Riflessioni per un codice Napolit. oper. diver. tom. V, pag. 305.

gidezze (1). Ma il tribunale straordinario, se maggior pompa, non ebbe minor ferocia. Eppur leggemmo biasimata la *Giunta d' inconfidenza* di Carlo III, per la quale niun ebbe a lacrimare. Servì di prevenzione non di macello. Giudici che spoglino umanità (e più se a pretesto di libertà) son a' popoli esiziali ; ma colpa è della storia se non gl' infama. Colletta infamar cerca le vittime, e non i carnefici, ed è chiaro a cui sempre ferir volessero i suoi dardi. Nè accenna ai martori risuscitati. Le carceri, dopo sessant'anni, videro strazianti torture. Solo non si rompean pubblicamente colla corda le membra. Se della corda non erano, non riuscivan perciò meno atroci. Eppur Colletta, dicendo disusata la tortura a' tempi di Carlo III, aveva osato scrivere che tuttavia *cessati non eran martirî di carcere*, *di ceppi e di fame* (2). Le quali infamie non si udiron, che colla giustizia satellite al Saliceti. Per impeto di verità, talora le contradizioni non arrestavano Colletta. *Abolita, per esempio, la feudalità, nuovi feudi si fondavano, pubblicato il sistema giudiziario, crescevano le commissioni militari ed i tribunali di eccezione, e detestati gli spogli del governo borbonico, spogliavansi i possessori di arrendamenti, i compratori di uffizii civili, le antiche fondazioni di pubblica pietà; aborrite le pratiche di polizia del Vanni, esecrati i giudizii dello Speciale, giudizii peggiori, peggiori pratiche si adoperavano* (3). Nè noi andar vorrem più oltre, a mostrar il napolitano divenuto il popol di tutte le sofferenze. Eppur avea detto di voler *ristorar l' animo col racconto di savie leggi e di benefiche instituzioni!* (4). Ma non si calpesta impunemente il carattere delle nazioni : la natura è più forte d' ogni politica.

(1) Storia del reame lib. VIII § 10.
(2) Storia del reame lib. VI § 2.
(3) Storia del reame lib. VI § 54.
(4) Storia del reame lib. VI § 14.

LA MACCHINA INFERNALE

Colpa non è l'ignorar i fatti, ma si il non cercarli, o trovati, velarli. In Colletta è viva pittura della mina del palazzo, dimora del Saliceti. Parve il Vesuvio che scoppiasse, le prossime case traballavano. Spaventoso ricordo a me, che fanciullo dormìa nelle stanze dell' attigua casa paterna. Descritto il lacrimevole caso, Colletta narra del misfatto, e dei rei, ed anche qui fallisce alla verità. Ne' ricordi di sua vita accenna a quel che nella storia tace. Secondo i suoi consigli, Saliceti avrebbe chiesto a Giuseppe generali periti. Giudicar dovean se il palagio crollato fosse per mina o vetustà. Ed aggiunse la disputa ch'ei stesso co'generali avesse avuto (1). Ma i ricordi del ministro Miot a quelli del Colletta si oppongono (2). Colletta non tace che rei e non rei venisser tratti in carcere, *aspramente governati dalla polizia, famelica di vendetta* (3). Ed accenna al terror, alle fughe, onde *un misfatto di fazione si cangiò in calamità pubblica.* Ma tosto rimonta a scoperta di altre congiure borboniche *colla Regina di Sicilia, colla Villatranfo e con Canosa*. E creder bisogna che nulla ignorasse; perchè sentenziò nel giudizio ch'indi sen tenne. Nè gli facciam colpa d'averlo indicato. L'esperienza in politica svanisce, i giudizii mutan col tempo. Ma le colpe non si cancellano, ed utili frutti arrecano, se narrate con verità. E Giuseppe stesso, scrivendo al fratello, un mese dopo, assicurava: *pare che l'esplosione della casa Saliceti sia l'effetto di vendetta privata* (4).

(1) Opere inedite t. I Aneddoti p. XXIII.
(2) Mèmoires de Miot, Comte de Melito, t. II p. 342; Du Casse, mémoir. et corresp. tom. IV p. 94.
(3) Storia del reame lib. VI § 41.
(4) Lettre de Ioseph à Napol. 3 fev. 1808: Du Casse, mèmoir tom. IV. p. 123

il fatto, secondo la confession di Vincenzo Viscardi, (il quale a settantasei anni avrebbe comprato la vita coll' infamia) era brutta scelleranza. Comandata dalla regina, l'avrebbe ordita il Canosa. Saliceti ucciso, ostacol più non vi era a sollevare il regno. Narrò le esitazioni in chi accese la miccia, che la vita al ministro salvarono. Disse i complici fuggiti in Ponza, tra' complici nominò tre suoi figliuoli. Lo storiografo non tace che il Viscardi *mescolò cose false alle vere; ed incolpò un figlio assente in Palermo; ma giorni appresso, non più in potere della polizia, non istraziato, o minacciato, ma sol temendo che la promessa impunità non sarebbe attenuta, se tutto non rivelasse, accusò i due figliuoli, carcerati con seco, e sopra i quali pendea la scure della giustizia. Ma quell' accusa scritta di pugno dell' empio padre, gli fu resa dal compilator del processo.*

I partiti politici si odiano, e ne' primi furori, si uccidono. Scemata la sanguinaria follìa, odian il governo avverso in una persona. I patrioti personificavan il caduto nella regina e Canosa, i Borboniani chiudean il presente in Saliceti. I Re diventan presto (per natura di chi domina o di chi serve) odiati. Giuseppe era spregiato, l' odio era contro il suo Sejano. I civili, del giogo straniero, di quanto era contro l'uso antico, indispettivano. Ma prostrati eran d' animo, nè aveano speranza di salute. Maledicevan in segreto a regno, atroce più che regno nuovo non vuole. Così non era de' plebei, i supplizii gl' inviperivano. I vinti, senza speranza, se plebei, pensano alla vendetta. Tutto rendea verosimile il misfatto. Viscardi, speziale, sotto la casa del Saliceti abitava. Partigian non era alla follìa, de'figli un solo. Nudrivan odio immortale, ad atti iniqui indifferenti. I gregarii, ne' partiti sempre spietati. Il veder ad ogni istante il ministro esser loro potea stimolo al sangue. Ma la Corte di Palermo, già per molti sinistri povera ed abbattuta. Incominciati eran gli urti col Parlamento, la freddezza cogl' Inglesi accennava a discordia. L' esercito era quasi sciolto, gli uffiziali, per viver, divisi fra' conventi. Colla pace di Tilsit l' Europa quietava. Rotte,

carceri e supplizii avean prostrato i Borboniani. I partigiani, se audaci, non son mai imprevidenti. Colla morte del Bonaparte, per macchina infernale, sconvolto esser potea la Francia; la morte del Saliceti era nudo assassinio.

L' esercito francese era numeroso; in Toscana (nell' idea d' assalir la Sicilia) scese eran nuove schiere. Nel regno si eran ordinato reggimenti nazionali, e milizie provinciali.

In tali condizioni si faceva ordir assassinio, più di quello pel Mosca, infruttuoso. E dalla regina altera, da Canosa cavalleresco, e dalla dolce Villatranfo. Alla regina, neppur nelle lettere false, si era mai fatto comandar l'assassinio. In quella al Mosca Colletta avealo detto adombrato. Canosa, lasciata Ponza, vivea da alcun tempo in Palermo. Nel giudizio che indi si celebrò, niun documento si produsse, e si era usi a forgiarli (1). La confession del Viscardi era apertamente bugiarda. Nè lo storico tace che venne strappata per via di martorii. *Martoriato* in prima, gli si *promise* poi *l'impunità*. Parlò della regina e Canosa, come gli fu suggerito. Accusò un figlio dimorante in Palermo, un altro ch' era in provincia. Disse venuto da Ponza poche corde e catrame a compor la macchina. Parlò di barca, onde, accesa la miccia, i rei in Ponza riparavano. Eppur sollecito scampo avrebber trovato in Capri più vicina. Ma la barca stata non era da alcun veduta. Saliceti stesso avea creduto e detto il colpo partito da Capri. Il fatto della confessione scritta, e dall' inquisitor renduta, incredibile, se vero non fosse l'opposto. Viscardi non più *straziato* o *minacciato*, presentava una ritrattazione. Il giudice, sdegnato, gittò via la carta, e volle che rispondesse. Viscardi ricadde ne' primi spaventi. Di quel processo si serbò lunga memoria nel foro, citando l'inquisitore ed il cancelliere.

Il fatto era risultato di rabbia indomata ne' plebei. Tutto era rimasto occulto alla polizia. Giuseppe trovavasi lontano nel Cilento. Al primo rumore, Miot creduto avea la casa crollata per vetustà. Udito poi di mina, corse dal Roederer

(1) Processo della mina contro il palazzo Saliceti. Nap. 1808.

precipitoso. Fu chiamato il presidio alle armi, soldati e cannoni entraron nella reggia. Ben tardi, nella notte, Saliceti fea saper che tutto era in calma. Giuseppe, tornato a precipizio, coll' alba inviò Dudon e Campredon e tre architetti. Esser non potea dubbio di mina, udito lo scoppio; e noto sin dalla notte. Esser dunque non potè nè consiglio del Colletta, nè dimanda del Saliceti, perchè i periti s'inviassero. I quali tosto rinvenner la macchina ligata con corde incatramate. Se dubbio non v'era, esser non vi potea diverbio. Allo scoppio la città era tranquilla, a giorno fu sbalordita. Nella reggia si visitavan cave e fondamenta.

Cessato lo stupore, i Napolitani, secondo natura, passaron a' dileggi. Ma eran amari sarcasmi contro Saliceti, che dopo tanti rigori e supplizii, si era lasciato coglier dall' insidia. Acerbi eran i patrioti; burlieri, in secreto, i Borboniani; i plebei, al colpo fallito imprecavano. Nè di accuse contro il ministro i Francesi eran avari. Ministro che lasciava i nemici sotto la sua casa, impedirebbe che andasse in aria la reggia? Saliceti scettico, e da' rotti tempi indurito, nè pianse di dispetto.

Nel primo sbalordimento detto aveva a Miot, il colpo esser partito da Capri. Poi, ferito da' dileggi ed accuse, volle trar pro dal rischio sfuggito. Capri fucina di congiure, a stornar l' impresa di Sicilia, ordito aveva un sollevamento. Sorprender si dovea S. Eramo, eccitar il popolo a rivolta, le province già pronte. Così credea del suo far pericolo dello Stato; mostrarsi instrutto e necessario. Interessato a questo modo avrebbe la Corte a' suoi risentimenti. Ignoto è se alcuno gli aggiustò fede; Giuseppe e ministri non vi credettero (1). L' esplosione colto avea alla sprovista governo e presidio. Nella città stato non era nè moto, nè voce sediziosa, non avvenuta agitazione, neppur di fughe. Non gruppi minacciosi, non armati si erano scorti attorno S. Eramo. Niuna nave Inglese nel golfo, niuna scialuppa avea toccato il lido.

(1) Mémoires de Miot Comte de Melito tom. II, p. 352 e 355. Du Casse tom. IV, pag. 128.

La polizia imprigionò molti, molte case rovistò, non trovando nè carteggi, nè armi. Ma Saliceti dar voleva al fatto color politico. Apparir non doveva insidiato da oscuri sicarii. Indi uscir fuori i nomi della regina, di Canosa e Villatranfo. Fatto sen era già esperimento ne'giudizii di Palmieri e del Mosca. Si copriva il ministro, al governo si aiutava. Niun alla congiura credea, ma Giuseppe ne scrisse al fratello, a far palesi i suoi pericoli.

Agitato il giudizio si chiamaron molti testimoni, che a corrispondenze colla Sicilia accennassero. Così Cotugno fu intimato, per depor di aver ricevuto lettere della regina. Riguardavan la professione di medico, e per prudenza l'avea fatto noto alla Polizia. Ma a questa bastava il mostrar che lettere dalla Sicilia fosser giunte. Il giudizio fu solenne, valorosi oratori furon uditi, cinque accusati (due figli del Viscardi) dannati a morte. Il vecchio visse, in carcere, pochi anni d'infamia. Saliceti, con primo esempio, fe' pubblicar colle stampe il giudizio. Credette così frenar le lingue che il laceravano. E qui non è da tacer quel che uom gravissimo pubblicava. Pasquale Borelli, (in quel tempo era segretario della Prefettura) narra che da Sicilia giungesser al Maghella ed al Saliceti le prove dell'innocenza de' Viscardi. I colpevoli riparato avean in Palermo. Eran di condizione marinai, morian, molti anni dopo, soldati. Ma eran prove infeste, e furon celate (1).

(1) Lallebasque, saggio sul romanzo storico di P. Colletta p. 97 in nota.

FINE DEL REGNO DI GIUSEPPE

Nella storia del Colletta assai scarno il regno di Giuseppe apparisce. In poco tempo, rivolte, e supplizi soli si eran visti. Il benefizio delle leggi venir non potea che dal tempo. Ma in quanto alle contese con Roma, alle resistenze del clero non è in Colletta alcun cenno. E pure condur dovean a fatti assai gravi nell' anno appresso. In quanto ai fatti militari non veggiam due tentativi di riprender Capri, ed a' Francesi infelici. Ma maggior è il silenzio intorno al disegno di assalir la Sicilia. In Napoli si eran fatti grandi apparecchi, Ganthaume colle navi, uscito da Tolone, giunto era a Taranto. Ma l' Inghilterra vigilava, e nel Mediterraneo eran già due flotte, oltre una innanzi Palermo. La Sicilia era piena d'armi e soldati. Giuseppe ne fe' giunger gli avvisi all'ammiraglio francese ch' ebbe a fortuna il rientrar in Tolone. I Francesi, raccolti e pronti in Baja, furono sciolti. Da tanti apparecchi altro non uscì che l' occupazione di Scilla e di Reggio. Della quale impresa non esatto è il ragguaglio che troviam in Colletta. In vece ad un tratto si legge: *avveratosi ciò che la fama da parecchi giorni divulgava, il re partì ed i lasciati provvedimenti indicavano che più non tornasse. Indi ad un mese, da Bajona bandì, per editto, esser chiamato da disegni di Dio al trono della Spagna e delle Indie, lasciar noi dolente, sembrargli di aver fatto poco, se mirava a' bisogni dello Stato, molto se al suo zelo, alle sue cure, alle fatiche di regno* (1).

Ma il fatto era da lunga mano preparato. Già le condizioni di Europa eran per mutare. Napoleone, seminando discordia nella famiglia di Spagna (come tentato aveva in Napoli), preparava le scene di Bajona. Recandosi in Venezia, chiamato vi aveva il fratello Giuseppe. E questi, confidatolo al solo Miot, partiva da Napoli, 1807, sul cader di novembre (2).

(1) Storia del reame lib. VI § 52.

(2) Lettre de Napol. à Ioseph. 20 nov. 1807. Du Casse tom. IV p. 7 et 70.

Ne' colloqui di Venezia stabilito era il cambio della corona di Napoli con quella di Spagna. A consiglio del fratello, Giuseppe fatto aveva partir il Colonello Marie, suo aiutante, per Pietroburgo. Sul Niemen concordato si era l'usurpamento della corona di Carlo V, o preparar si volea l'annuenza della Russia (1). De' colloqui di Venezia nulla, al ritorno di Giuseppe, era traspirato. Si credette in Corte che riguardasser l'impresa contro Sicilia, e ne andò la voce. Più tardi Giuseppe negar volle gli accordi pigliati in Venezia, e lo scrisse al margine delle *memorie* del Miot, ma era postuma giustificazione de' fatti di Bajona (2). Suppor non si può che Napoleone chiamasse colà il fratello sol per deplorar i fatti di Spagna. In quanto al Colonello Marie, Giuseppe asseriva aver per lui inviato lettera di *complimenti*, ma Napoleone non si sarebbe perciò rallegrato delle accoglienze fatte al Marie dall'Imperatore (3). E tutti questi fatti eran accaduti pria dello scoppio della mina contro Saliceti. Tornato in Napoli, Giuseppe parve uscir dalla sua mollezza ed inerzia; bramoso parea di fondar grandi monumenti di regno. I colloqui più frequenti eran col Miot, il quale invece il suo primo ardore smetteva. Era aperto contrasto tra le parole del re, e l'apatia del Ministro. Di quel mistero Saliceti pel primo si macerava. Frequenti divenian le lettere da Parigi; un aiutante dell'imperatore giungea con mistero. Giuseppe fu ad un tratto colto da svogliatezza di affari e consigli, e da maggior appetenza di danaro. Chi intimo gli fu, assicurò poi che, non più re, stimavasi in Napoli passaggiero (4). Miot metteva a stampa un ragguaglio su quanto erasi fatto, durante il regno di Giuseppe. Parve atto necessario di governo, e dapprima niun vi scorse un testamento politico. Già corsi eran rumori della venuta della regina, e sontuosi apparecchi si facean in S. Carlo. Non mai le muse si mostraron più servili o venali. Erasi chia-

(1) Mèmoires de Miot Comte de Melito tom. II p. 350.
(2) Du Casse. mèmoir. et corresp. tom. IV. p. 9.
(3) Lettre de Napol. à Ioseph. 18 Ienvier 1808—Du Casse, mèmoir. tom. IV p.104.
(4) Mèmoires de Miot, Comte de Melito tom. II da p. 349 et 350.

mato Vincenzo Monti. Il quale scrisse i *Pittagorici*. Pensiero infelice, chè in luogo dei supplizi del 1799, ricordava i più recenti, opra del Saliceti. Susurravasi eziandio che potesse giunger l'imperatore, e Monti stesso l'ebbe a credere (1).

Il venir della regina serviva a velar i disegni fermati in Venezia. La Regina, ad arte, impiegò per condursi in Napoli oltre un mese. A' partigiani parve che ormai andrebber i dì futuri ad esser filati in oro. Tutta la Corte fu presto in moto, Giuseppe comandò somma magnificenza; ed i cortigiani la preser in gara. L'entrata della regina co' figli fu suntuosa. Tutti le uscian incontro, vie e terrazzi ingombri di spettatori. Dolorosa commedia di re, che rappresentava per l'ultima volta ad inganno. A' partigiani de' Francesi fu gioia di maggiore stabilità. A' Borboniani fu cagione di nuovi dileggi. Satira appiccata a' piè del *Gigante* (come sempre in Napoli) esortava la regina a sceglier le sue dame. Nè meglio poterlo, si dicea, che fra le cacciatrici del marito. E le più in grido, perchè belle, eran indicate. Ma nel dì seguente a quell'entrata, 5 aprile, vi ebber cinque supplizi per crimen-lese. E si usò gran segretezza in Corte, perchè la Regina non ne fosse turbata, o non intercedesse. Ma chi eran quegli sgraziati, di che rei, da chi sentenziati, non si seppe. Troviamo soltanto in ricordi stranieri (2) ch'eran *sicari contro il re*. Del fatto spietato, niun ricordo in Colletta, eppur valeva a dipinger tutto il regno che si chiudea. Lettera di Napoleone del 3 maggio ingiungeva a Giuseppe di raggiungerlo in Bajona. Il segreto della partenza non fu noto che a Miot, Roederer, e pochi che seguir lo doveano. Dicevasi il Re partirebbe a conferir coll'Imperatore su migliori sorti del regno. Ma niun n'ebbe ad esser ingannato. E più quando si vide la Regina, donna assai modesta, non darsi pensiero di ordinar la sua Corte. Tuttavia Giuseppe, serbato a se il potere, niun si diè a diveder indifferente, e Giuseppe ebbe a stimarsi desiderato (3). E questa fu la segreta ra-

(1) Lettera di Monti a Mustoxidi, Napoli 2 marzo 1808. Opere inedite.

(2) Du Casse, mèm. tom. IV p. 173.

(3) Mèmoires de Miot, Comte de Melito tom. II p. 357.

gione, onde con pompa si accompagnò, al partir suo, la regina. Il secolo piegava a servitù, la nobiltà, e più i già repubblicani, vi si precipitavano.

Giuseppe rinunziato non aveva a Napoli, incerto de' casi di Spagna. Rinunziando, inviava al regno lo *statuto di Bajona*. Napoleone l'avea comandato, non come dono a' Napolitani, ma lusinga agli Spagnuoli. In Napoli fu subito raccolto il Consiglio, nel quale lo statuto venne letto (1). Pubblicato che fu, le province vi scorser la fine de' loro patimenti. In Napoli i già repubblicani, paghi se non satolli, eran incuranti di quella o qualunque legge. I più ambiziosi non pensavan già che al nuovo Signore che era per venire. I più vani furon più lieti di altro dono. Poco innanzi di lasciar il regno, Giuseppe aveva recato in atto un vecchio pensiero. Egli avea già chiesto al fratello che far dovesse degli ordini cavallereschi di casa Borbone. Cesare non si era mostrato pieghevole a conservarli, o sostituirne altri. Giuseppe dunque ne creò da se un nuovo che chiamò delle *due Sicilie*. Era ad un di presso imitazion della legione d'onore. Ma, o che stringesse il tempo, o temesse importunità, ne inviò le insegne da Bajona. I più eran detti già repubblicani che le affibiarono, e ne facean pompa. Gli obbliati sen rodeano, i Borboniani sogghignavano. Molti degli eletti eran oggetto di scandalo. E tosto a piè del *Gigante* si lesse sanguinoso epigramma. Con esso si ricordava essersi in antico posti i ladri in sulle croci, ora si appiccasser le croci in petto a' ladri. Fosse scritto in Napoli, o altrove, quell'epigramma corse per tutte le bocche, nè più fu dimenticato. Con questi doni che i militari di Corte diceano sconsigliati, chiudeasi il primo periodo del dominio francese. Quando Giuseppe Bonaparte lasciava Napoli, già non potea più rifarsi in riputazione degna del Principato.

Dovendo Colletta giudicar di Giuseppe n'ebbe a far ritratto, se non del tutto dissomigliante, sbiadito. E disselo: *dotto e cultore di lettere francesi, italiane, latine, ignorante delle scienze; esperto della politica ad uso francese e moder-*

(1) Mèmoir. de Miot comte de Melito, tom. II. p. 358.

no; prudente ne' pericoli e, se cresceano, timido e dispietato; giusto nelle prosperità, qualora non lo agitasse speranza o sospetto; lodatore del vivere modesto e privato, sollecito de' piaceri e lascivie di re, ne' discorsi sempre onesto, nelle opere, come voleva il bisogno; avido di ricchezze come esige fortuna nuova ed incerta; desideroso di lauto vivere, al fratello imperatore obbediente, devoto; studioso di piacere a lui più che giovare al suo popolo. E perciò bastante all' uffizio di antico Re, minore al carico di Re nuovo (1). Ma dirlo vago di lettere come di lascivie, prudente ne'pericoli, negli stringenti spietato, studioso di piacer al fratello più che giovar al popolo, non era l' epilogo della storia. Che non povero di lettere fosse Giuseppe niun ignora, ma far ne voleva apparato. Era non vaghezza di sapere, ma vanità. Che biasimasse in Baja il temerario ponte di Cajo, che inorridisse a Lucrino dell' infame memoria del matricida, e sulle ruine di Cuma considerasse la fralezza delle opere umane, *non era mostrarsi dotto delle romane istorie* come non esatta notizia de'luoghi è nello Storico (2). Vero è di aver visitato la casa di Tasso in Sorrento; ma strano che largisse doni in Amalfi a' discendenti di Flavio Gioja che più non esistevano, nè che comprasse le terre che coprivan tuttavia Pompeja. Ciò non avvenne, ed in parte, che nel regno seguente.

E poichè scriver volea *dello stato del regno al partir di Giuseppe*, notar dovea l' influenza derivata dall' indol personale del re. Al fratello Cesare era non devoto, ma servile, e timoroso sin al mendacio. Napoleone sin dal primo momento avea comandato s' imprigionasse il Principe ereditario. Di poi non smetteva mai il vezzo d' inculcar giudizii subitanei, supplizii, sprezzo de' Napolitani, poter da darsi ai Francesi. E sin legge agraria a loro pro nelle province ribellate (3). I ministri stati eran da lui imposti, e Giusep-

(1) Storia del reame lib. VI § 54.
(2) Storia del reame lib. VI § 36.
(3) Du Çasse, mèmoir, et corresp. in tutto il tom. II e III.

pe insistendo per conservar Roederer, più volte, ne andava inesaudito. Se ne avvalse più tardi, ma senza venia. Smanioso di comporsi guardia palatina, non ne ottenea che a stento licenza. Indi chieder dovea se potesse sceglier questo o quello tra gli uffiziali Francesi, se la guardia dovesse aver uno o due capi, se potesse o no mandar via questo o quel generale, o il comandante dell' arsenale, Iacob, a lui inobbediente. Chiedea qual esser dovesse lo stemma del regno, la coccarda, la livrea di Corte. Colletta nota che quel che più risplendesse nel nuovo e complicato stemma *non era di Sicilia, ma di Francia* (1). Così ignorava che stato era imposto, e che Talleyrand ne avea fatto rapporto all'imperatore, e notificato a Giuseppe (2). Al quale l' imperioso fratello non risparmiava i rabbuffi. Non volea truppe napolitane o poche, inculcava di diffidarne, raccomandavagli cautele personali, che Dionisio di Siracusa riconosciute avrebbe per sue. Si circondasse di Francesi, cuoco, domestici francesi, non aprisse la stanze di notte, non uscisse che da Francesi accerchiato. Ei stesso praticar, dicea, le stesse cautele (3). Schernivalo di credersi amato, e gli chiedea *che avesse fatto per esserlo.* Di ogni opera a lui non nota, adiravasi. Strepitava perchè il fratello avesse inviato l'architetto Cellurier ad apocar attori e ballerini in Parigi. Diceva non averlo fatto imprigionare, sapendolo al re accetto (4).

Giuseppe caduto era in tali perplessità, da ricorrere, scrivendo, al mendacio. Dava notizia de'giudizii, quando eran seguiti da morti. Quasi in ogni lettera annunziava stragi di ribelli moschettati. Civitella del Tronto, scrivea, presa d' assalto, per nasconder i patti della resa (5). Il ragguaglio di Reynier sulla battaglia di S. Eufemia ch' ei spediva, è diver-

(1) Storia del reame lib. VI § 38.
(2) Rapp. de Talleyr. 18 Mai 1806; Du Casse, mèm. et corrèsp. tom. II p. 268.
(3) Du Casse, mèmoir et corresp. dans les lettres de Napol. à Ioseph.
(4) Du Casse, mèmoir. et corresp. tom. II p. 314.
(5) Lettre de Ioseph à Napol. 25 Mai 1806, Du Casse. tom. II p. 253.

so affatto dall'autentico, scritto dal Capitano Sèbe (1). I disastri nascondea de' due tentativi contro Capri. Dicea soppressi i mendicanti; non tolto questo, non imposto quel dazio; nascondea la miseria pubblica, della penuria solo dell'erario si querelava. Credulo era poi oltre ogni limite. Di segugii di polizia amava averne da se dipendenti, ed ignoti al Saliceti. E non vi ha maniera di fiabe che non dicessero, ed egli al fratello non scrivesse. Al quale assicurava star in suo arbitrio il trar a sè i Borboniani, da Ascoli a Fra Diavolo (2). I quali stati sarebber a ciò disposti, sapendo *ch'ei volesse il bene del lor paese*. Creder gli si fèa che il Cardinal Ruffo prestar gli volesse giuramento, e sprezzando Roma, chiedesse passaporti per Francia o Spagna (3). Narrava un *ajutante di campo* di Fra Diavolo, ne avesse svelato la congiura per aprir le porte di Gaeta (4). Lo stesso Fra Diavolo avrebbe fatto proposte al Lacour di dar una delle porte della fortezza (5). E Fra Diavolo trovavasi in Sicilia sin alla rotta di S. Eufemia, nè fu mai in Gaeta, ove era Philipstadt, ed il suo presidio. Ma Giuseppe credea così che un bandito potesse tradir per lui, e dar una delle porte della fortezza (la quale non ne avea che una) da scriver più tardi: *la Regina aver fatto impiccar per tal congiura Fra Diavolo* (6). E ciò stato sarebbe poco, ma la Regina avrebbe fatto pubblicar come una tariffa di quanti uomini uccider si dovessero per divenir uffiziale, capitano o colonello (7). Poi della regina scriveva a questo modo: *la Regina Carolina dice che avremo la peste, ed essa cel'invierà* (8). E si contenne, credulo in

(1) Trovar si deve nell'archivio di Monteleone; V. Della sollevazione delle Calabrie contro a' Francési.

(2) Lettre de Ioseph à Napol. 11 Mars 1806, Du Cassè, mèmoir. tom. IV p. 206.

(3) Lettre de Ioseph à Napol. 15 Mai 1806; Du Casse, mèmoir. et corresp. tom. II p. 235.

(4) Lettre de Ioseph à Napol. du 17 Avril 1806 Du Casse tom. II p. 166.

(5) Lettre de Ioseph à Napol. 10 Mai 1806; Du Casse tom. II p. 229.

(6) Lettre de Ioseph à Napol. 29 Iuin 1806; Du Casse tom. II p. 346.

(7) Lettre de Ioseph à Napol. 16 Iuillet 1806; Du Casse tom. II p. 373.

(8) Lettre de Ioseph à Napol. 28 Fèvrier 1808; Du Casse mèmoir. tom. IV p. 165.

questi limiti che il giudeo Apella avrebbero disgradato. Si direbbe che la rotta di S. Eufemia, fatto l'avesse scemo di mente. E que' che queste fole gli vendeano, eran più tristi degli esuli, che con Alquier avean trafficato.

Qual esser potesse il governo con tanta servitù e tal Principe non v' ha chi nol veda. In niun epoca altra stat' era il regno così misero. Alle violenze e ruberie degl'invasori, avean tenuto dietro sollevazioni di popoli, ed incendi di terre, e stragi di stranieri e più di sollevati. I supplizi soldateschi non bastando, sen trovaron di nefandi e spietati. Saliceti Sejano, all' imbelle Re prescriveva irata e paurosa giustizia. Arduo riusciva il contener i patrioti, sitibondi di vendetta (1). Da Parigi si volean satelliti, e non dominanti; far sen volean paghe le appetenze, non le collere, e le dottrine. Saliceti diè loro la gioja di vedere spesso i patiboli. Colletta, non tace que' mali, però credeli da' benefizi delle leggi compensati. Ma i beni stavan forse nell' avvenire, le miserie eran presenti. Capovolgendo la società, le fortune venian distrutte. E lo storico trova che fu, in quel biennio e fra tanti disastri, *premiato il merito, ristorate le scienze*, *venerati i dotti*, *avanzata la civiltà* (2). Rettoriche fosforescenze, chè in niun tempo e luogo potè mai avvenire in regno devastato da guerra straniera e civile. Ma Colletta avea già detto che *nelle vicende della Napolitana letteratura era disuguale la efficacia de' premi e delle pene, perciocchè nelle avversità moriva in carcere Giannone, torturavasi Campanella, bruciavasi vivo Giordano Bruno, chiudevansi scuole e ginnasii; nella fortuna eran favoriti a vil modo di cortigiani taluni dotti, e tollerate per pompa talune accademie.* E questo chiama *peccato di que' nostri re che si adoprarono d'isterilire suolo alle lettere sì fecondo* (3).

Se alcuno sia per rimaner contento alle parole gittate per accennar alle vicende delle lettere fra noi, non sappiamo.

(1) Mémoires de Miot, comte de Melito, tom. II. p. 304.
(2) Storia del reame lib. VI § 54.
(3) Storia del reame lib. VI § 28.

Eppur di quelle poche, per accennar a storia (di trenta secoli, ei dice) Colletta non vuol che si credano ispirate da *letteraria vanità*, *o amor soverchio di patria*. Rimarrà però sempre da sapere qual fosse la colpa de' re di Napoli, se Giannone fu tradito e tratto in carcere in Torino; e fosser, ne' tempi vicereali, Campanella e Bruno martoriati per politica e religione. Quali scienziati venisser premiati a mo' di cortigiani la storia non saprà dir mai. E meno quali le accademie tollerate per pompa. Certo non sarà stata l' Ercolanese venerata dall'Europa. Che nel regno di Giuseppe molti dotti si premiassero, è pur vero. E questi nel regno precedente eran sorti e venuti in grido. Ma il furon, non à merito di dottrina, sì di esilio patito, Molti stati eran partigiani della repubblica, ed esulando, scampato aveano a rea fortuna. Tornando co'Francesi, tenner alti uffizi, segnatamente in Consiglio di stato. Così accade in ogni rivolgimento politico, che i partigiani sien levati in alto. Fortunati i governi che a partigiani hanno uomini di sapere. Nel biennio di Giuseppe non si premiava il merito, e venevavansi i dotti; si sceglieean a pegno di sicurezza. Ed i più dotti stati eran colmi di favori dal governo rovesciato, nè premiati a mò di cortigiani o tollerati.

Che fra tanti disastri del regno esser potesser *ristorate le scienze ed avanzata la civiltà* niun sarà per vedere. Se stato il fossero, ed in un biennio, rimarrebbe come un fenomeno nella storia. Dietro la rivoluzione inglese, bisognò aspettar il regno di Anna, in Francia la restaurazione, perchè le lettere veramente risorgessero. In Napoli ebbero qualche lume, sul cader del secondo periodo Francese, e colla restaurazione si rinvigorirono (1). Nel regno di Giuseppe furon leggi, quali i governi nuovi bandiscon come promesse. Ad attenerle tempo e mezzi sarebber sempre mancati. Colletta asserisce che alcune *fondazioni eran nuove, altre migliorate*. Ma di nuove talune, più le migliorate, non poche venner peggiorate. E troviam ricordate dallo storico insti-

(1) Pensées et souvenirs sur la littèrature contemporaine ec. t. I.

tuzioni che, o non mai furono, o sorser col regno seguente. Le leggi sulla pubblica istruzione non risposero all'intento: fra le plebi innumeri divenner gli analfabeti. I collegi provinciali non vennero in piè che anni appresso. In Napoli soltanto se ne creò un embrione, in luogo de'molti che prima esistevano. Si nota l' università fiorisse *per genere ed altezza di studi*, quasi splendida stata non fosse da'tempi di Federico II. Ei parla di collegio di donne, di collegio di marina, di scuola reale militare, altra Politecnica, di belle arti, arti mestieri, sordi-muti, accademia di Marina, convitto di chirurgia e medicina, un secondo di musica, un'accademia di storia e di antichità, quella d' incoraggiamento, la Pontaniana. Singolar confusione a gonfiar i fasti di quel regno, ed a svilir i precedenti. Quali fosser e quanti gl'instituti di pubblica educazione, pria della venuta de' Francesi, fu per noi accennato.

L' accademia di Marina, ed il Collegio militare eran fondazioni di Ferdinando IV. Nel tempo di Giuseppe fu un collegio non convitto militare. E fu tumultuosa accozzaglia di Francesi, Corsi, Napolitani e sin Tedeschi. La Politecnica in prima, poi il Collegio di marina, la *scuola di Marte*, venner col regno seguente, come le scuole di belle arti, ed arti e mestieri. (1) Non si fondò un secondo collegio di Musica, bensì di due (Pietà de'Turchini e S. Onofrio, così florenti) come furon anche altri, men celebrati, (2) sen fe' un solo. Con che si usurpavan i beni del primo, (che eran doni di privati), uccidendo l'emulazione dei due instituti. L'accademia di antichità esisteva nell'Ercolanese, fondata, 1755, da Carlo III. L'Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, ed il Collegio delle donne venne col regno di Murat; il Collegio Medico colla restaurazione. La Pontaniana era antica riunion privata di pochi dotti, e non fu elevata ad accademia, che venti anni dopo (3). E Colletta nota a merito che tutte queste istituzioni venner *dodate*

(1) Decreto del 13 Agosto 1811, del 25 marzo 1812 e del 18 marzo 1813.
(2) Annali civ. del regno di Napoli vol. IV, 1834.
(3) Decreto del 10 ottobre 1825.

dalla finanza pubblica. Ma collegi ed accademie per lo innanzi già lo erano. Altre istituzioni avean beni propri (come i collegi di musica) de'quali il nuovo governo s'impadronì, chiamandoli *beni nazionali.* L'impianto di governo straniero esser non può che convulsione di Stato. In Napoli riuscir dovea più disastroso, perchè succedeva a guerra, a discordie civili, che altre guerre generavano. E vano è il colorir la schiavitù con promesse dell'avvenire, da'pochi scorto, da'più non veduto, e col presente imprecato. Colletta non dovea stupir quindi *se la riforma fu imperfetta, spregiata dall' universale sotto Giuseppe, non pregiata sotto Gioacchino* (1). Giuseppe, partendo , lasciava nobiltà smunta , borghesia mercante , popolo corrotto. E con questo arti abbiette , sùbiti guadagni , godimenti materiali, mefite che tutto appestava. Lasciava impiantato quella peste dell'ozio stipendiato d' innumeri impiegati , nuovi servi alla glebe, e proni ad ogni governo insediato. Lasciava ferreo concentramento, e nelle dottrine diritto il fatto e legge la forza. Il tacer queste cose non era crescer pietà alle sventure napolitane.

GIOACCHINO MURAT

Re di Spagna Giuseppe, Gioacchino Murat venne imposto a Napoli. Se all' uno esser non poteva anticipato il presagio di sua grandezza, l' altro l' ambiva. Fortunoso era il secolo, e terribili i tempi , in cui la spada è regina del mondo. Il decreto imperiale fea tròppo capir il dono della corona fatto men a lui che alla moglie. Al giunger suo fu calca e quasi pugilato per gli ossequii. La plebe ammirava il bello e destro cavaliere , nobili e civili a' cortesi modi di lui maravigliavano. Giurò, come fatto avea Giuseppe, nella Chiesa dello Spirito Santo. I nuovi re in Napoli cominciavan dal giurar l' osservanza de' privilegi del regno. Gioacchino giurò l' os-

(1) Storia del reame lib. VI § 54.

servanza dello statuto di Bajona. Nella reggia fu gara, attorno a lui, di scorte adulazioni. Tutti eran quasi superbi di incurvar, il più che potesser, la schiena. Tutti preparavan arti diverse; Napoli era matura a servitù. Il linguaggio del nuovo re fu grazioso, ed agli orecchi de'tempi accomodato. Parlò di avvenire felice, e di grandi destini, non voler discordie ed odi in casa, voler gioventù non nudrita in armi civili, ma in pugne gloriose. Dover mettersi in oblio le ingiurie e le cose in passato o frescamente spiaciute. I cortigiani notavan aver parlato chiaro e corrente, in taluni momenti essere stato elegante. A quanti gli andavano a far riverenza stato era cortese e benevolo. E nella città fu tosto coro di lodi, dicendolo parer Principe nella reggia educato. In città ciarlatrice, la letizia non riparò la vergogna. E fu notato le più sperticate lodi partir da que'già repubblicani, i quali Murat, anni innanzi, scacciato avea da Milano e Firenze. Ma oggimai gli sdegni, mercè pingui uffizii, eran sepolti. I non ancor paghi a vender la loro opera già si studiavano. Gli stessi ossequi, e maggiori anche, furon offerti, o meglio prodigati alla nuova regina. Bella, elegante, di fino ingegno piacque soprammodo, e più perchè suora all' imperatore.

E tosto fur manifesti i segni di quel che sarebbe il nuovo regno. Giuseppe, con indole mite, ed ostentazion di sapere, fatto avea creder a governo civile. Se molti, e di nobili case, entrati eran nell' esercito, stato era men per consiglio del re, che per impeto de' tempi. L' entusiasmo, di cui è capace l' onesto petto de' giovani, si rivolse alle armi. E quei giovani patrizi seguìto l' aveano in Ispagna. Gioacchino volle esordir coll' impresa di Capri, che fu sul punto di essergli infelice. L'isola stata era da un corsaro mal esplorata. Ma fortuna secondò gli assalitori; chè i venti, le navi inglesi, quasi soprastanti, respingeano. Murat condottosi alla punta della Campanella, visto avea già vicino il disastro. Ma le navi respinte dal vento, Napolitani e Francesi a gara per le inaccesse rupi s' inerpicarono. Aspro, se non lungo, fu il combattere; Saliceti avea fatto credere che i Corsi al servizio

inglese non contrasterebbero (1). In Napoli fur grandi allegrezze fra' ligi al nuovo Stato. La presa di Capri dicean felice auspicio; poesie e dipinti non mancarono. Il nuovo Re ne pigliò nuovo ardore a comporsi un esercito. E tosto parve che il governo acquistasse nuovo vigore e vita a squillo di trombe. E sin da' primi dì parve d'indole cangiato. Diverso si annunziava d'indirizzo, e con fermo proposito.

L'elemento napolitano incominciò a prevaler sul francese. Iourdan e Miot seguito avean Giuseppe nelle Spagne; Roederer e Pèrignon rientrati in Francia. Murat avea condotto seco il Conte di Mosburgo a governar le finanze. Sapeale depauperate, e le trovò distrutte. Il fatto più notabil fu la scelta di Giuseppe Zurlo al governo interno. Ministro di Re Ferdinando, campato per prodigio ne' tempi repubblicani, fu poi disgraziato. Recatosi in Sicilia al partir del re; poco gradito, ebbe a temer pe' beni del fratello, e tornò. Vivea solitario, quando si vide rialzato, e fu il più valido puntello del nuovo Stato. Ben più importò il cader in basso di Saliceti. Murat aveva in Parigi molte accuse ascoltato. Pestifera gli si era detto l'adozione del Saliceti. Dipinte gli si eran la rapacia ed arroganza di lui, che passato avea la condizion di ministro. Dato gli si eran amichevoli consigli. Non aver, gli si era detto, i nuovi re migliori strumenti che gli onesti amici. Saliceti aver fatto il regno di Giuseppe odioso, dominandolo con sospetti e paure. Le congiure essere state mostre più per la Corte che pel popolo. I tanti avviati al patibolo, non eran rei che di affetti o parole. La polizia avere spiato da per tutto, osservando volti e notando sin gli sguardi. Il ministro intanto essersi dato alle solite arti di rapinare. Nei nuovi uffizii niun esser entrato, se non per la porta del Saliceti. L'imperatore esserne stato spesso sdegnato, i Francesi ministri dolenti, offeso l'esercito.

Murat non aveva umore da lasciarsi governare e per quelle accuse Saliceti, pria di vederlo, venuto gli era a fastidio. Il potere non vuol compagnia, men anche contrasto. Incontra-

(1) Mèmoires du gènèral Lamarque, tom. II, p. 138.

tosi ne' confini del reame co' ministri, fece loro onore, con Saliceti non serbò neppur le apparenze. Fu freddo con cortesia, in Napoli poi non curante. I Francesi in Corte le stesse accuse ripeteano. Vano ed intollerante di predominio, Murat non risparmiò al ministro le sue impazienze. I sennati si consiglian con tutti, non si fan governar da alcuno. I vani non chiedon consigli, temendo che li si credan dominati. Nocque eziandio al ministro l'aver dato a creder a segreti maneggi in Capri, ed i fatti non avean risposto. Saliceti, maestro nello scorger gli altrui e nasconder i propri affetti, dissimulava. Murat ardeva di farsi grato al popolo. Cessar la guerra o sminuir imposte non potendo, ostentò non curar ausilii polizieschi. Così d'ogni tristizia il ministro si accuserebbe, ei d'ogni benignità lodato. Murat parea nato in queste arti di reggía. Posesi a' fianchi Maghella Prefetto, per opporlo al ministro. Maghella, Genovese, stato era da Saliceti attratto in Napoli. Ma da vecchi vituperii corrotto, da niun peccato sentiasi rimordere. Vide lastricate le vie a salire, e gradì la lotta, nella quale e' stava dal lato migliore, combatter per la temperanza e col patrocinio del Principe. E presto fu duello tra la polizia autentica e l'occulta. Di molti imprigionati dal Saliceti, Maghella suggerì la libertà. E singolare fu quella del Principe di Campana. Già colonello borbonico, sdegnato aveva uffizio da' Francesi. Recatosi nelle sue terre, fu accusato di trame politiche, ed imprigionato. Murat il fè venir a se, e dicendo non aver altro rimedio a salvarlo, gli annunziò la nomina a colonello di sua guardia. Il Principe, attonito, si confuse ed accettò.

Di questi fatti Saliceti si rodea, sospettando de'suoi uffiziali. Sul qual timore fu visto bruciar molte lettere a schivar altri mali. Quella occulta lotta agli onesti giovò. Insin allora rei e non rei stati eran molestati; i più bassi agenti fatto avean l'uffizio del Ministro. Ora trovavan un presidio nella reggia. Nè vi era mestieri di sollecitarlo. I cortigiani, visto le tendenze del nuovo re, vi si adopravano. Ad essi fu dovuto la libertà del Campana, che dipinser, come era, gran sangue e buon

soldato. Maghella e Saliceti nella reggia si eran larghi di cortesie, ma fieramente si avversavano. E già caduto era in animo al Saliceti, stanco della lotta, di tornar in Francia. Sopravvenivan intanto i fatti di Roma contro il Papa. Napoleone volle vi si spedisse Saliceti, con soldati napolitani. Coi fatti di Germania sorgean rumori di nuova spedizione di Anglo-napolitani. Accader potea nuova sollevazione del regno. Murat divenne più pieghevole, Maghella più cauto. Sapea d'aver ferito Saliceti, ed uom potente offeso, se pur dimentica, non perdona.

L'ultimo supplizio che funestato avea Napoli stato era quello de' Viscardi. E parve men giustizia che vendetta. Giuseppe era partito, nuovo re già noto, ed aspettar non si volle. A'10 giugno, cinque teste rotolaron nella polvere. Rimasti alcun mese in vita, Murat avrebbe impedito il supplizio. Nè Maghella avrebbe taciuto le notizie giunte da Palermo dell'innocenza de' condannati. Cadute poi le fortezze di Scilla e Reggio, le Calabrie si giudicaron sottomesse. Murat rivocò lo stato d'assedio. Dato a molti imprigionati la libertà, ad espatriati fe' abilità di ritorno. Ma niuno tornò dei chiusi in Finistrelle. Seriamente si pensò a riordinar lo Stato, ed alla stretta economia. Nel che si venne a toccar sino gl'interessi dell'esercito Francese. Nacquer dissapori e screzi da riuscir col tempo pericolosi. I Francesi furon punti dalle tendenze di Murat, per gelosie di favori. Diceano sconsigliata fiducia la sua in popoli soggetti; unico sostegno esser a lui l'esercito francese. Ed egli scomporlo, ritraendone i soldati per la sua guardia (1) e privandolo di onesti sussidii. Taluni più sdegnosi rientrarono in Francia. Altri, credendo divenir necessarii, attorno alla regina si stringeano. Con essa aver credeano il patrocinio dell'imperatore. Attorno a Murat invece i Napolitani si aggruppavano. Non mancavan di cavalleresca riverenza alla regina, ma co' Francesi, insino allora dominanti, competeano. E sopra Murat il dominio di Napoleone non pesava come già sul Giuseppe. Sce-

(1) Séjour d'un officier français en Calabre.

mato non era la foga di dominio, ma già la resistenza della Spagna tutte le sue cure assorbiva. Nella Corte napolitana le gelosie non degeneravan in urti o in contrasto nel governo. Taluni ebber a sospettar che la Regina sagacissima, d' accordo col marito, se ne avvalesse a bilanciar le ambizioni.

Poco monta che di tali cose non sia pur fatto cenno in Colletta. Ma maggior esser volea la narrazione de' fatti avvenuti in Roma. Però che alla distruzione del poter temporale, che menò alla prigionia di Pio VII, Murat ebbe il comando, Miollis l'esecuzione, e Saliceti il consiglio. Napolitani soldati in quella triste Iliade figurarono. Di quel fatto sì strepitoso amari esser doveano i frutti. Saliceti solo ne trasse benefizio di credito in Corte, danno d' odio maggior nel popolo. Presso Murat, non in affetto, guadagnava in fiducia. La guerra accesa in Germania, l' esempio della Spagna sgomentavano. In Sicilia era già presta una spedizione d'Anglo-napolitani. Era chiaro che si facesse fondamento su nuova sollevazione nel regno. Saliceti solo parea non nudrirne apprensioni. Gioacchino fervido, animoso, le difese apparecchiava. Si stabilivan i campi, le soldatesche si avviavano; le napolitane eran giovani e baldanzose. In Napoli, come già in casi simili Giuseppe, Murat creava una guardia urbana. Nelle province le milizie civili vigilavano. Murat recavasi da per tutto, dava provedimenti, incoraggiava colla presenza, danaro del proprio profondeva. Noterem soltanto non esser vero che in Napoli alla milizia urbana si ascrivessero *per difesa comune, e per desiderio di piacere al Re, i magistrati, i nobili, gli uffiziali del governo, i potenti per nome e per ricchezza* (1); Fu consiglio del Saliceti, e più sgomento de' patrioti. Il ministro era turbato dal manifesto del Principe Leopoldo, il quale, annunziando le vittorie inglesi in Ispagna, le tedesche in Germania, bandiva, in nome del padre, oblio, perdono, ed estremi rigori contro chi si dasse a sangue e rapine (2). Temendo di gran sollevamento, e del vacillar de-

(1) Storia del reame lib. VII § 14.
(2) Proclama del Principe Leopoldo, Luglio 1809.

gli aderenti, volle atterrirli. E tosto i suoi cagnotti con voci e stampe a ricordar che Ruffo Cardinale avea pure parlato di perdono. Gl'Inglesi erano pure alleati nel 1799, e successero allora, ed ora, col loro trionfo, i supplizi succederebbero. I patrioti ne furono scossi, e chieser armi e luoghi di riunione. Dicevan armarsi per difesa e causa comune, e si nominarono arrollamenti *di compromessi*. Se vi eran uffiziali del governo ed alcuni magistrati, avveniva perchè i patrioti avean da quattro anni invaso i pubblici uffizii. Ma perchè gl'impeti popolari si temevano, poche armi loro si diedero. Di tal che riuscivano ingombro, e non aiuto. Colletta gonfia il numero de' combattenti spediti da Sicilia. Col Principe Leopoldo, eran uomini di sano e prudente consiglio. Ma mendacio fu l'asserire che sulla flotta fosser *fino i giudici di un tribunale di Stato, gli stessi malamente noti per la trista storia del 99* (1). Pensar si doveva a combatter, non a giudicare. Il Principe non si sarebbe inviato come minaccia. De' giudici del 1799 non sopravviveva in Sicilia, che il solo Angelo Fiore. Nelle Calabrie e' vuole essere sbarcati *pochi soldati, non pochi briganti*. Ma non pochi i soldati che Reggio assalivano, e contro Scilla moveano. Non furon i sollevati molti, chè molti riparar non avean potuto in Sicilia.

I regi nelle Calabrie ebber momentaneo successo. Reynier (ingratamente rimeritato da Giuseppe) era partito. Il general Partonnaux con troppa precipitanza erasi tratto indietro, distruggendo le difese di Scilla. Magistrati ed uffiziali del governo eran fuggiti. Ma il nerbo delle forze assalitrici, era diretto contro Napoli. Colpir voleasi il nuovo dominio nel capo. Assaltaron Procida ed Ischia, ispirando gran terrore, pel numero delle navi. Ma da quel grande apparato altro non uscì che un frequente combatter di due navi, e delle cannoniere napolitane, contro un navilio a cento doppi maggiore. Furon lotte accanite, con varia fortuna, e con lode somma del Bausan, Napolitano. Il quale, accerchiato da nemici, pur condusse le due navi nel porto. Murat accorreva

(1) Storia del reame lib. VII § 13.

ovunque si combattesse. La Regina conducevasi in cocchio co' figli lungo la riviera. Esempio, nuovo spettacolo, indole guerresca de'tempi fean che tutti accorressero. Nè alcun pigliava timore di possibili offese. La plebe, non amica al governo, alla resistenza delle due navi napolitane, applaudiva come in teatro. Ma niuna sollevazione nelle province si scopria. Solo qua e là, nelle Calabrie e Basilicata, talune bande scorrevano. Era manifesto che, a sollevarsi, un qualche trionfo aspettavano. Ma presto caddero le speranze. A' collegati giunser le sinistre notizie della Germania. L' Austria nuovamente prostrata, Vienna caduta, segnata una tregua che preparava la pace. L'impresa contro il regno, anche felice, non poteva aver durata. I collegati smuravan i fortilizi d'Ischia e Procida, vi lasciavan le polveri, e rimbarcate le genti, le navi verso Malta e Sicilia s'indrizzavano. In Napoli, cessato lo sgomento, le forze si spingean contro le bande scorazzanti nelle province.

La sicurezza tornata, le cure del governo si volsero agli ordini civili. E molto venne presto fatto, e più disegnato. Ordinata era già la magistratura, e la giustizia pareva assicurata. Molti di quegl' instituti che Colletta attribuì al regno precedente, s'incominciaron a sbozzare. Co'ministri napolitani, faceasi aperto nuovo indirizzo. Non era più il concitato e democratico di poco innanzi. Voleasi maggiore stabilità, e perciò giustizia. E vi dier opera due sommi, quali furono lo Zurlo ed il Ricciardi. Savii di governo si mostrarono, e sapienti furon i loro ordinamenti. Se non che minuziosi riuscivano, e letali soltanto per soverchio accentramento. Ma questo era frutto della rivoluzione francese, l'imitazione comandata. Murat lasciò libere le mani a' suoi Ministri negli ordinamenti civili, per se ritenne i militari. Le armi, nelle quali versato avea l'età sua, assorbian tutte le sue passioni e bramò che lo stesso fosse del popolo. Ritòrnavan le arti de'primi tempi angioini. Ma già notar si potea che nella gioventù militare l'amor proprio era anzi vano che orgoglioso. La spedizione Anglo-napolitana acceso aveva in Murat nuove

voglie. Inviar avea dovuto alcuni reggimenti in Ispagna, ed era lieto di udir che si agguerrissero. Si affrettò ad ordinarne di nuovi, ne'quali molti delle classi civili accorrevano. Ambivan pompeggiar ne'Veliti della Guardia. Ma la leva de'soldati avea fatto il popolo malcontento. Indi si ritenea nei nuovi reggimenti di Napoli ; per quelli di Spagna, si ricorreva al vecchio sistema spagnuolo. Vi si inviavano gl' incarcerati quali insorti, e più si scelsero i condannati. Ma altri maggiori effetti produsse l'assalto venuto da Sicilia. Giuseppe non avea accolti molti uffiziali di Marina venuti di Francia. Dichiarava non aver da dar loro uffizio e perciò stipendio. Murat trovato avea la marina in discredito, i Francesi ostentavan di non curarla. Visto poi l'esito della presa di Capri, il valor mostrato contro gli Anglo-napolitani, entrò in maggior fiducia. Fra'patti coll'impero era quello di costruir diverse navi e fregate. Ma l'erario era esausto. Si volse dunque ad accrescer la marina più leggiera, secondo i mezzi gli si offrivano. Eran sottili navigli, ma intrepidi i marinai; gli uffiziali tenuti in più stima, accarezzati. Caduto gli era in pensiero il disegno, cui Napoleone pareva aver dimenticato: l'invasione della Sicilia. I fatti di Spagna distornavan Napoleone da quella impresa, e Murat vedea non poterla tentare senza ajuti Francesi.

MORTE DI SALICETI
E SPEDIZIONE CONTRO SICILIA

I trionfi francesi in Germania condotta avean la figlia del Cesare antico al talamo del nuovo. Murat, fosse pietà dell'imperatrice, ricordo democratico, o interesse del suo regno, sconsigliato avea quel matrimonio. Tuttavia quando la famiglia imperiale fu invitata alla solennità, con grande sfarzo vi si condusse. In Parigi potenti amici gli furon attorno. Tutti gli fean ressa, perchè togliesse in grazia il Saliceti. Fouchè, più d'altri, veniva ascoltato. Diceagli: Napoleone fare stima di quel Ministro, ed essergli anche ne' falli indulgente. Il regno, per la vicinanza di Sicilia non tranquillo, l' Europa, pe'fatti di Spagna, inquieta. Perchè disgraziar Ministro sagace e sperimentato? Murat già, pe'recenti fatti, smesso avea le prime ripugnanze. Vinto da quelle premure, fe'scrivere al Saliceti, poi gli scrisse ei stesso (1). Maghella si stimò fatto olocausto a quella concordia. Ma non cessavan tra Ministro e Prefetto i reciproci infingimenti. Vicino era il ritorno di Murat, quando Saliceti, ritrattosi da convito del Maghella, fu colto da atroci dolori, e nella notte spirò. Fatto repentino, e voci, forse maligne, feron creder ad un misfatto. Colletta scrive: *si disse morto di veleno, accreditando la voce i sintomi del morbo, l'accettato convito da un nemico; e la propria potenza, ma poi fu visto che di tifo maligno morì* (2). Del misfatto si susurrò reo il Maghella, ed a lui solo giovava. Il popol ne fu convinto: la famiglia del ministro smentì sempre quelle voci. Ma gravi sospetti sopravvissero. Monsignor di Taranto, ministro, chiedeva al Tito Manzi quel ch'ei credesse. Il Toscano, con ghigno di satiro, rispondeva: l'*o-*

(1) Biographie des contemporains, Cris. Saliceti.
(2) Storia del reame lib. VII § 23.

dio tra Corsi e Genovesi sta nel sangue. Il governo annunziò il Ministro morto per tifo. Ma parve strano che l'avesse assalito ad un tratto, spento in poche ore, e fra dolori atroci. Non vi ebbe autopsìa, o s' impedì. Non si era a'tempi di Tiberio, sicchè si dubita se Germanico di veleno morisse. Oggi del più tapino non s' ignorerebbe.

Qual che fosse stata la causa della morte, il popol, come è suo stile, la benedisse. Tornato Murat, niun più vi pensò. Maghella rimase in offizio, ma negletto. Cessato era il bisogno della sua vigilanza. E qui, anticipando, direm di quel che Colletta narra sul finir della sua storia. Morta la Principessa di Torella, e trasportandosi nel sepolcro, la nuova (figliuola al Saliceti) s' avvide d'essersi involato il cadavere del padre. *Perciocchè, mutate le sorti de' Napoleonici, alcuno superbo della casa Caracciolo (non al certo l' attual Principe onesto e nobile), disdegnando le spoglie del Saliceti, le fece involare e disperdere, o deporre in altra fossa. L'infelice donna, fatta certa del sagrilego furto, cadde in quel luogo stesso tramortita, e ne perdè il senno, che poi ricuperò, così che sente profonda, ragionevol malinconia* (1). Che Colletta, narrando, avesse documenti e ricordanze smarrite, niun dubiterà. Ma non era da suppor che fatto, accaduto quand' ei scrivea, a parentado sì esteso rimanesse ignoto. Ora niun il seppe, niun il susurrò, la Principessa, (figliuola al Saliceti) sinchè visse, ed i discendenti lo smentiscono. Quel fatto la Principessa, di sì lucida mente, dicea, *mostro dell' immaginazione dello storico.* L' esule Colletta registrava le fole che a lui si scriveano.

Di Salicèti, morto ad anni cinquantatre, Colletta dice: *la fama varia, essendo stato strumento potentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti, astuto ministro di re nuovi, mansueto in famiglia e buon padre, benevolo agli amici, dei nemici oppressore, de'partigiani suoi, o tristi o buoni, sostenitore potente, alle opere di Stato ingegnosissimo, delle scienze e gli scienziati poco amante, e dell'altrui virtù (per*

(1) Storia del reame lib. X § 23.

troppa e mala conoscenza degli uomini) miscredente (1). Colletta (fuori la storia) non nascose di dover a Saliceti la sua fortuna (2). Ma fra le antitesi del ritratto, i posteri non han visto, nè potean, l'elogio. Non costanza di fede politica, non umanità verso gli avversari, favore a'partigiani anche tristi, non son lodi. Se ignorante fu Saliceti, stato non men Robespierre lo era, e pari le opere ingegnosissime di Stato. Strumento al poter d' entrambi fu la scure. Saliceti vi aggiunse gli artifizi di polizia, che all'altro non bisognavano. Di sangue non avari, nel Francese per impeto del tempo, nel Corso per freddo calcolo. L'uno peccò più per la mente, l'altro maggiormente pel cuore. Arti di strumie, congiure forgiate, torture in carcere, e supplizi in piazza, tutto e per anni, fu opera sua. Ma in Colletta troviam taciuto l'improbità del ministro per lodar il padre di famiglia. Dell'uno eran note le rapine allo stesso Napoleone. E ad esse furon dovuto non pochi fatti lacrimevoli. Dell'altro si tacquer le pubbliche lascivie, e la Bulloni, Aspasia, e contrabbandiera. Spesso ebbe capricci di despota orientale. Rottosi un vaso antico, cercò di chi il restaurasse. E soddisfatto dell'opera, benchè l' artefice (Gennaro Cioffi) fosse condannato qual Borboniano, il mandava in libertà. Fe' trascinar a piè dalle Puglie un prete, perchè avea dubitato della caduta di Gaeta. Giunto in Napoli il volle vedere, e lo inviò, ghignando, a piedi alla fortezza, perchè della resa si accertasse. Qual genìa di scherani avesse attorno, niun era che, Saliceti vivente, ignorasse, o, lui morto, per odiosa fama, oggi ignori. Saliceti, sotto re nuovo, i pessimi della Roma Cesarea avanzò.

Tornato appena dalle feste e tripudi di Parigi, Murat si diede ad apparecchi militari. Il moto negli arsenali marittimi fe' sospettar di assalto alla Sicilia. Gli apprestamenti fatti da Giuseppe eransi negletti, molte provvigioni, per l'assalimento degli Anglo-napolitani, distrutte. Ma l' ardor di Murat divenne febbre ne' cortigiani, impazienza ne' militari. I giovani Veliti,

(1) Storia del reame lib. VII § 23.
(2) Opere inedite, vol. I aneddoti, p. XXII.

presuntosi e fieri, di conquistar la Sicilia non dubitavano. I Francesi vedean il rischio dell'impresa, e la biasimavano. Turbati per quanto avvenia nella guerra di Spagna, credean imprudenza lo sfidar nuovi rischi. Da un disastro accender si potean nuovi sollevamenti nel regno. Ma le censure meno contro Napoleone, che contro Murat s'indirizzavano. Il quale, inconsiderato ed inquieto, stimava l'impresa di Sicilia come quella di Capri. Pareva loro temerario tentar il varco del Faro in cospetto del naviglio inglese. Giuseppe non averlo osato, malgrado l'arrivo di Ganthaume colle sue navi. Sorridean perciò che Murat imitar volesse Napoleone al campo di Boulogne. Ed accrebbe il loro dispetto pugna navale accaduta a que'dì. Della quale narra, e male, Colletta; nè gran fallo sarebbe. Ma fu doloroso spettacolo, il quale generò poi maggior ostinatezza ed urti di opinioni. Nave inglese di sessanta cannoni, *Spartaco*, ed un brigantino entravan nel golfo, non di Napoli, di Baja. Ad un tratto mancò il vento, il telegrafo annunziò la loro presenza. Tosto si allestì una flottiglia che mosse ad assalirli. Componevasi d'una fregata, d'una corvetta e di un brigantino. Il nerbo maggiore stava, non in sei, ma in dodici cannoniere, a vela latina, ed a remi. Lo *Spartaco*, fatto allontanar, a lieve brezza di vento, il brigantino, aspettava. In Corte eran tripudii; nella sera, dicean, si ballerebbe sulla nave predata. Murat corse a Miniscola, tutti dietro di lui si precipitavano. La popolazione corse a veder il gradito spettacolo.

Colletta narra che a' primi colpi il *comandante Napolitano perdè un braccio, il sotto capo ed altri uffiziali morirono, mancò l'arte ed il vento, tutti i nostri legni furono danneggiati, il brich affondato* (1).

Ma diverse affatto furon le vicende della pugna. La fregata *Minerva* assalir dovea da un fianco l' inglese, e poi girarla dall'altro, subentrando in suo luogo la corvetta la *Fama*, ed il brigantino *Calabrese*. Ma eran le cannoniere, non bisognose di vento, che stringer dovean l' Inglese. Le due

(1) Storia del reame lib. VII § 26.

navi maggiori venute petto a petto, fu un fulminare spaventoso. Il comandante napolitano, cadde, perduto un braccio e spezzata la schiena. Chi lo sostituì fu tosto ferito, la fregata non virò, colpa l'erroneo comando, per l'altro lato, ed uscì al largo. La corvetta subentrata, regger non poteva col brigantino, e furon ingombri di morti e feriti. Le cannoniere intanto non si appressavano. Cento segnali si fecero, ed il Francese, comandante Bougourd, fe' il cieco. Lo *Spartàco*, benchè malconcio, s'impadronì del brigantino, che fu preso, non affondato. Drizzò la prora per Malta, e lentamente si allontanò. Il comandante dello *Spartaco* morì in Malta, il Napolitano nella notte in Napoli. Estremo fu lo sdegno di Murat, grande la pietà della popolazione, scender vedendo i molti feriti. In Corte calmar niun osava Murat, che volea tosto Bougourd moschettato. *Ecco*, dicea, *gli avventurieri accolti da Giuseppe!* I Napolitani più l'accendean colla lingua e gli atteggiamenti. Ma i Francesi con calor, e quasi con impeto, il Francese difendevano. Le compresse gelosie venian in aperto. Se il reo stato fosse napolitano, l'avrebber giudicato e morto. La viltà del Francese non fu punita, che collo scacciarlo nella notte, ed inviarlo in Francia. Ma la fede nelle sue forze in Murat non scemava. Accadde, mesi dopo, che gli Anglo-Siculi, ad intorbidar la solennità di sua festa, si spinsero ad assalire. Le due navi, tuttavia malconce, si ritrasser in porto. Ma le cannoniere, ornate di banderuole, mossero ad affrontarli. Si combattè sin a sera. La popolazione accorsa in folla plaudiva, le dame, con pericolo, si tenean in piè sopra i cocchi. Era la frenesia battagliera de'tempi.

Quella sventura, (collo *Spartaco*) *diede a Gioacchino stimolo e desiderio di vendetta in Sicilia*, dice Colletta. E narra come raccogliesse sull'estrema Calabria esercito più francese che napolitano, *aspettando, come l'Imperatòre avea prescritto, di condurlo in Sicilia.* Ma Napoleone comandato non aveva quella impresa, al più annuito. Scacciar gl'Inglesi da Malta e Sicilia, aver un impero dal Tago al Lilibeo, poteva ambirlo. Se egli si fosse aperto con Murat su tale impresa,

o questi con lui, rimane ignoto. Ei pare che l'imperatore soltanto non dissentisse. Più tardi si scrisse aver voluto far inganno agl' Inglesi ed approvigionar Corfù. Ma quell' approvigionamento fu util che ne derivò, non disegno. Nè vuolsi suppor che per esso mettesse a rischio Napoli, e l' onor di sue aquile. Le quali già, nelle Spagne, onte e danni avean patito. E siam di creder che, simulando assalir la Sicilia, volesse allontanar gl' Inglesi dalla Spagna. Murat invece vi era spronato da impeto guerresco, e sicurezza del suo regno. Il matrimonio di Napoleone l' aveva insospettito. Divenuto era congiunto di M.ª Carolina di Sicilia. Murat non sapea la niuna forza di parentele tra' Principi. Più tardi ei stesso dovea provarla, ma quel sospetto gli era in testa da Cortigiani martellato. Colletta suppose altro disegno, ed assicura che ne corse la fama.

M.ª Carolina, divenuta zia dell' Imperatore, fatto avrebbe secreti accordi. Scacciar gl' Inglesi dalla Sicilia, *colle proprie milizie, non aver soccorso da' Francesi se non chiesti da lei, ricuperar il regno di Napoli e governarlo alleato e dipendente dalla Francia con le leggi Francesi* (1). Ed aggiunge: che ciò piacer doveva *all' altera donna, come speranza meno di regno che di vendetta*. Fattala prima spergiura a' Francesi, ora pinger la volea fedifraga agl' Inglesi. Epperò manifesta il giudizio che avesser in *animo la Regina e l' Imperatore di schernirsi a vicenda*. Niun saprà veder come il debole schernir potesse il potente. Come la Regina prometter si potesse di scacciar gl' Inglesi da Sicilia *colle proprie forze*. Le quali erano sparute, e dopo Mileto, e la fallita spedizion dell' anno innanzi, sconfidate. E quelle poche forze non altrimenti sostentava che co' sussidi inglesi. Contro chi la Regina bramasse vendicarsi niun indovinerà. Però che le angustie della Corte, in quel tempo, da' Baroni Siciliani, e non dagl'Inglesi procedevano. Il popolo, per grossi guadagni, era affetto agl' Inglesi. La Regina odiava Napoleone che tolto le aveva il regno, non gl' Inglesi che il

(1) Storia del reame lib. VII § 26.

difendeano. E mercè loro soltanto sperava ricuperarlo. Dominio inglese in Sicilia tuttavia non si esercitava, tenean soltanto i presidii. Più tardi aiutaron un cangiamento nel governo, per farlo più amico, non per dominarlo. Ed odiato avesse la Regina orgoglioso dominio d' Inglesi, sapeva a prova l'avido ed insolente de' Francesi. E se contro Napoleone non avea retto cogl'Inglesi, regger non avria potuto senza di loro, o avendoli nemici. Quella Regina che si disse scaltra, se non sapiente, dal tradimento non avria cavato che perder eziandio la Sicilia. Chiari al mondo eran i disegni di Napoleone sull' Italia. Prigione il Papa, e dove eran Eugenio ed Elisa, esser non poteva un Borbone.

La Regina che agitava l' Europa contro Napoleone, spedito avea poco innanzi il figlio in Ispagna, sperando che il Principe Leopoldo ne divenisse Reggente (1). E più pel matrimonio dell'Imperatore, che erale increscioso, trattò quello del Duca di Orleans con una figliuola. E poco di poi accoglieva in Corte l' esule che fu Luigi Filippo, presaga di ciò che la figliuola divenir potesse, come di fatto divenne. Ed era in quel tempo che la Corte di Palermo, messo a stampa i documenti sulla prigionia del Papa, spargerli facea di furto nel regno. De' pretesi accordi poi tra Palermo e Parigi niun ebbe contezza mai. Vero è Colletta avere scritto che fosse stato *disegno più che trattato, non pubblico e non scritto*. E la Regina, che avea visto non rispettato i trattati, sarebbesi prestato a disegno vago ed ingannevole. Avrebbe veduto quel che Colletta sospettò che *piaceva allo scaltro Imperatore come guerra agl' Inglesi, ed occasione a lui di conquistare quell' isola*. Nè traccia d' alcun accordo si trova nel voluminoso carteggio di M.ª Carolina. Fiero sdegno si scorge, dei fatti di Sicilia, 1810, ma non per anco contro Inghilterra. Pochissime e brevi son le lettere alla nipote, ma non impazienze ed offerte. Nel carteggio di quel tempo con alti personaggi, molti nomi vi si scorgon tolti colle cesoje, ma esser dovean di magnati Siciliani. Nè per avventura fu pru-

(1) Toreno, hist. del levantam. de Espana tom. II, lib. V p. 93.

denza o pentimento di lei, ma cautela de' discendenti. I fatti che poco dopo avvennero chiarivan falsi quegli accordi, che Colletta attribuì alla *fama* e disse *credibili*. Quelle voci furon artifizii d'inglesi quando ebber a bandir Maria Carolina dalla Sicilia. La quale, partendo per condursi in Vienna, 1813, si condannò ad ampio giro e pericoli di mare, per non traversar i dominii di Napoleone.

Murat, minacciando dalle Calabrie, niun moto favorevole a lui si scoverse. Il popol Siciliano mostrar si doveva invece inferocito. Murat avea tentato più mezzi, creduti efficaci, a sedur i Napolitani dell' esercito in Sicilia. Ma niun diè ascolto, e men si mosse. Invece cogl' Inglesi tenean, in seconda linea, le armi impugnate. Ambian la rivincita di Mileto, ed il riacquisto della patria. La Corte dal suo canto adopravasi con ardore a sollevar nuovamente le Calabrie. Le voci postume di accordi nacquero da alcuni supplizi eseguiti di poi in Sicilia, dal Colletta dimenticati. Un Rossaroll, fratello al Colonnello Murattiano, lasciato si era sedurre. Con pochi di perduta vita agevolar volea la discesa de'Francesi. Mancando i mezzi, accrescea le seduzioni in parole. E più facea sperar a' Murattiani (come è proprio de' congiuratori) di quel ch' ei stesso sperasse. Quando l' impresa di Murat fallì (come vedremo) la trama fu scoverta. I rei furono giudicati e puniti. E l'esserne venuto in chiaro fu dovuto al colonello Carbone, ligio alla regina, posto a vigilar per gl'Inglesi.

Colletta ha scritto che il generale francese Grenier avesse ordine *segreto* di Napoleone *di non assaltar l'isòla, se non a dimanda di quella regina, o quando ei sapesse che combattevano fra loro soldati Inglesi e Siciliani, sicchè il successo de'Francesi fosse certo* (1). Intanto accadevan in ogni dì spessi simulacri, (come già al campo di Boulogne) d'imbarco di soldatesche per apparecchiarsi al tragitto. Le navi Inglesi e Siciliane assalivano, le Napolitane le respingeano. Pugne feconde solo d' inutili e spesse morti. Murat talora

(1) Storia del reame lib. VII § 26.

schierava i suoi Veliti lungo i lidi, esposti a'cannoni inglesi, senza poter offendere. Altri soldati fea salir sulle barche per gir all' arrembaggio. Così si agguerrivano, e le cannoniere napolitane acquistato avean vera prevalenza sul navilio inglese. Nel campo degl' Inglesi in Sicilia eran ansietà e travagli; nel Franco-Napolitano in Calabria spensierata allegria. Nelle sere attorno a Murat eran gajezze, spesso licenziose. I Napolitani, desiosi di farsi accetti, primeggiavano; i Francesi ostentavan maggior gravità. Tra gli uffiziali ne' campi, eran fredde cortesie. Ma la gajezza era spesso turbata dall'audacia de'sollevati. Oro inglese, ed eccitamenti della Corte Palermitana li avea fatti ripullulare (1). Le vittovaglie eran manomesse, corrieri e soldati isolati, uccisi, e spesso attorno al campo. I posti più lontani eran assaliti. Ad Orzo Marzo i Francesi patito aveano grave disastro (2). Alcuni nodi e gomitoli d'insorti si spingean sin presso gli alloggiamenti; i soldati napolitani andavan con feroce impeto loro incontro. Colletta narra che Grenier *palesar non potendo il segreto,* si copria coll'*impossibilità dell'impresa,* Murat ne mostrava l'agevolezza. Ne' capi *dell'esercito e dell'armata*, *divise le sentenze, voltarono in discordie le opinioni* (3). Ma le cose, diversamente e per altri fatti, avvenivano.

Murat, indrizzandosi in Calabria, seco avea condotto taluni Minisiri. I quali, fermatisi in Cosenza, davan di là assetto a' bisogni civili. Nè sappiam, perchè Colletta, allora in Calabria, il tacesse. La Regina Carolina Annunziata, poco di poi, recata si era in Parigi. Colà le si aprì occasione di scoprir l'intento di Napoleone. Il quale, da'diari inglesi saputo avea le discordie tra'Siculi Magnati, e la Corte. Aspettava che i Baroni, allora oltrepotenti, venisser a guerra aperta. Suppose che, odio alla Corte, sospetto di rigori, o desìo di libertà li facessero scoprir a pro' de' Francesi. La Regina

(1) Della sollev. delle Calabrie; L. M. Greco, Annali della citeriore Calabria. Séjour d'un officier Français en Calabre.
(2) Séjour d'un officier Français en Calabre.
(3) Storia del reame lib. VII § 20.

scrisse tosto da Parigi al marito *la spedizione limitata solo a turbar gl'Inglesi*. Il Colonello d'Arlincourt recò le lettere in Calabria, e Murat ne fu commosso. Ma l'ingrato annunzio nol distolse. L'impresa, che ridur si doveva a grido e minaccia, volger pensava in trionfo. Avvenuto lo sbarco, vinta sarebbe la freddezza di Grenier; Cesare, lieto del trionfo, pensato non avrebbe all' inobbedienza. Precipitò l' invio de'soldati, ed era tal il suo ardore, che, mancatogli il piè, cadde in mare (1). Le truppe napolitane sbarcaron in due punti e si avanzarono. Inesatto è il racconto del Colletta. Gl' Inglesi non mosser al primo annunzio, perchè sospettaron che quello sbarco, ne coprisse un più potente altrove. I Francesi intanto non eran trascinati dall' esempio de' Napolitani. Il general Grenier ricusava di dar loro le mosse. All'impetuoso comando di Murat, rispondea ricever comandi dal solo imperatore. Di quel rifiuto, molti, meno Murat, feron le maraviglie. Se non lo stupore grande in lui fu l'ira, ma correr fu forza al riparo, ed i Napolitani gittati in Sicilia furon richiamati. Ma non dagl' Inglesi, bensì da' popolani stati eran assaliti. Non essendo che quattrocento, ed i popolani, sempre più ingrossati, stringendoli, si posero in ritirata. Ma sempre volgendo la fronte. Ne cadder oltre a cento, gli altri giunti sul lido, non trovaron più le barche. Le quali, visto accorrer le navi inglesi, precipitose riafferravan i lidi Calabresi. Quel pugno di prodi disperatamente resisteva, quando sopraggiunser gl' Inglesi. A' quali dovetter la vita, perchè li preservaron della furia de' sollevati. In quell'eroica pugna ammirabil fu la intrepidezza del Colonnello, quell'egregio soldato che fu Angelo d'Ambrosio. Il battaglione, sceso alla Cattolica, vistosi circondato, fu costretto, con buoni patti, a por giù le armi.

(1) M. Greco, Annali della citeriore Calabria.

DISCORDIE COLLA FRANCIA

ED UTILI MUTAMENTI

Fallita l' impresa di Sicilia, Murat si mostrò furioso. Nel campo, Francesi e Napolitani, a vicenda si aspreggiavano. Fu prudenza ed opera di capi, se ad atti non prorompessero. Murat, cavato fuori di se dall'ira, sciolse il campo, e si volse per Napoli. Colletta narra Murat *fra popolari allegrezze accolto al Pizzo*. Lo storico ricordar volle ch' era Intendente di quella provincia. Ed era anche preparar l' antitesi di quanto avvenir colà dovea cinque anni appresso. Antichi e presenti danni patito avea quella città. Muto fu il popolo, Murat contro a' Francesi inviperito, veder non volle alcuno. Lasciò solo un dono all' arciprete pe' ristauri della Chiesa. Partito con poco seguito, prese, per tempesta, terra a Salerno. In Napoli giunse inaspettato, smise le insegne francesi, e si chiuse in Capodimonte (1). Veder non volle ministri o cortigiani, il solo Mosburgo venne accolto. Dicevasi, dall' imperator ingannato, averlo fatto ludibrio d' Europa, ridurlo lo si voleva all' uffizio di Prefetto. Venuto un corriere da Parigi, la Carolina Annunziata si condusse in Capodimonte. Forzò quasi l'ingresso per placarlo. Ed allora fu udito Murat gridar: *non farete di me un Baciocchi, mai* (2). La moglie, che piena di grazie era, si sforzò a calmarlo, e dopo poche ore nella reggia discesero.

Murat mostravasi accigliato, a' Napolitani soli, forse ad arte, benigno. Nè a faccende di governo attender volea. A Zurlo, che proponea taluni immegliamenti, dicea: *pria di abbellir, bisogna far sicura la casa*. Che significar volesse tutti capivano, ed i prudenti ne sgomentivano. A questi fatti

(1) Memor. istoric. del general Pignatelli Strongoli.
(2) Mémoires du général Lamarque.

Colletta non accenna, ma sì a due, l'uno strano, mostruoso l'altro. Ei dice chè gravi spese tollerò la Sicilia per l'impresa da Murat tentata. *E fu allora* , prosegue , *che la regina* , (M.ª Carolina) *palesò più apertamente il suo sdegno contro gl'Inglesi,* donde sarebber venute *tristezze alla Corte, e cangiamento politico a que' popoli* (1). Niun crederà che la Regina divenisse, pe'dispendi, nemica agl'Inglesi. Perocchè la comune difesa li avea richiesti. I dispendi furon veramente quasi de' soli Inglesi. I Baroni Siciliani, se ostili alla Corte, non eran men a'Francesi, il popol avverso, inviperito contro gli assalitori. Gli uni non si negavan a dispendi, l'altro dal pigliar le armi. I dispendi veri stati eran quelli di Napoli, che produsser angustie assai gravi. L' altro fatto , segnato appena , fu gran vitupero. Navi degli Stati-Uniti fatto avean dimandar se venir potessero in Napoli. In allora eran malumori tra Francia ed America. Quelle navi stavân ad aspettar sulle costiere di Barberia. Murat , non curante di Francia , fe' loro assicurar libero commercio. Poi ne fu pentito o distolto: quelle navi appena giunte furon sequestrate. Si disse essersi scoperte merci della Giammaica, e perciò inglesi. Era pretesto, e parve buona ragione. Per bisogno di danaro, si fallì alla fede. Le merci, in apparenza bruciate, furon a pro del governo vendute. Le navi, perchè solide e veliere, furon armate in guerra. Del fatto pochi sepper il vero , niun pigliò maraviglia. Nella storia del Colletta è peggio che se fosse taciuto. Ed ebbe dolorose conseguenze, però che se ne creò debito, poi da'Borboni saldato. Ma più gravi fatti accadevano, ed è da stupire che s'ignorassero, o si tacessero.

Murat mulinava di emanciparsi da Francia. Il disegno, facendosi per indizi palese, i dissidii nella Corte si accrebbero. Pei quali Colletta dice esser nate *nella plebe dicerie maligne e bugiarde su' motivi dello sdegno della casa, e scrittore, seguace, poi nemico di que'principi, non sdegnò di avvalorare quelle mensogne, adombrandole in alcune* MEMORIE *chiamate* ISTORICHE. *Indi a poco le domestiche con-*

(1) Storia del reame lib. VII § 26.

tese quietarono, e il Re, tornato sano, si volse alle cure dello Stato (1). Quella freccia di Parto contro lo scrittore, era scagliata, per antiche contese, a ferir il general Pignatelli. Ma quelle voci maligne sorser nell'anno appresso, e le cure dello Stato, cui si diè Murat, all'indipendenza miravano. Cambiò ad un tratto ordini e nomi nell'esercito. Napoleon che volea l'uniformità come forza, ne fu offeso. I Francesi, non il comando duro di Cesare, la presunzion di Murat biasimavano. De' Napolitani i prudenti sempre più si angustiavano, i presuntuosi applaudivano. Credean già scossa ogni soggezione da Francia. I Francesi, dal loro canto, fean correr voce che Eugenio sarebbe Re d'Italia. E tra Francesi e Napolitani fu nuova furia di duelli. Vi ebbe un intervallo di tregua, ma non di pace. Elisa scrisse alla sorella, affinchè Murat si conducesse in Parigi, pel nato Re di Roma. Carolina Annunziata vinse co'prieghi, e Murat andò a salutar la culla imperiale. Ma nella Corte, Cesare, e cortigiani e commilitoni lo sfuggivano, Fouchè l'ammoniva. In un colloquio quasi altercò col cognato. Imperioso l'uno, impetuoso l'altro, ambo si stimavan offesi. Murat, senza aspettar la pompa, tornò in Napoli a furia. Presto le schiere francesi furon congedate. Un decreto prescrisse a'forestieri, chiedesser, per conseguir pubblici uffizi, la cittadinanza. I più de' Francesi dichiararon voler partire. Se alcuno determinavasi a rimanere, era men per affetto, che per calcolo (2). I napolitani, di legger citato in quel decreto lo statuto di Bajona, sogghignavano. Era la prima volta che ciò accadesse. Dar si era voluto dai ministri forma di necessità a quel decreto. Lo scoppio della collera imperiale li sgomentava.

E lo scoppio presto si fe' udire. Napoleone rispondea con cenno da autocrate. Non esser a' Francesi bisogno di nazionalità in regni per essi conquistati. Il che era violentar lo statuto di Bajona, da lui dettato. Murat abbandonavasi a minacce impotenti. Volle cangiata la bandiera stata sin allo-

(1) Storia del reame lib. VII § 39.
(2) Mèmoires du gênèral Lamarque.

ra quella di Francia. A quanti Francesi gli chiedean di andar in patria ritirava tosto gli uffizi. A chi chiedea licenza, la concedea; del partir, anche de'più cari, non parea curarsi. Napoleone richiamava l'ambasciator Aubusson de la Feuillade, ed inviava un Durand qual ministro. Era un dichiarar Murat non stimato più di famiglia. Attorno alla Carolina Annunziata si stringeano i Francesi, attorno a Murat i Napolitani. Il generale Grenier, di suo arbitrio, riuniva in Sessa tutta l'oste Francese. Murat il destituiva da capo del suo Stato maggiore.

O Grenier fosse, o comando venuto di Parigi, i Francesi entravan di furto in Gaeta. Lo sgomento della Corte divenne allora spavento della città. Murat, per febbre arida e bruciante, infermò. La più grave delle tristezze è il non potere. Ma la moglie, i ministri, i Francesi a lui più affetti gli furon attorno. Il generale Excelmans, maresciallo del Palazzo, vi si adoprava con affetto; il general Dery con austera arditezza di soldato. Il calmaron, il commossero, e si piegò ad udir di concordia. La Carolina scrisse al fratello, i Francesi, senza altro giuramento, restarono. Il diario del governo annunziò i battaglioni essere entrati in Gaeta, alla vista di più navi inglesi. Da quelle contestazioni, altro non avanzò (uscito l'esercito francese) che la nuova bandiera, avente in campo turchino il bianco e l'amaranto. Ora spiegar non si sapria, perchè Colletta, se questi fatti seppe e saper dovea, li tacesse. Fatti, gravi per se stessi, che davan la chiave di quelli anni dopo accaduti.

Quelle prime impazienze di Murat cangiaron indole, ed indirizzo del governo. I ministri francesi curavan solo di opere di guerra, i napolitani ebbero mani più libere. Tutte le loro cure intendevan a riparar a' danni dal regno patiti. Ne'consigli, non più gli esempii di Francia, ma l'esperienza di leggi patrie si citava. Murat lasciava che liberamente le massime antiche si allegassero, le francesi della rivoluzione si abjurassero. Il governo pigliava aspetto e linguaggio di nazionale. E molti utili instituti sorgeano, molti ve-

nian migliori, utili mutamenti si praticavano. Le potestà pubbliche furon elette non più a merito di carceri e d'esilio. Ne'nuovi magistrati, uomini insigni del foro, e sin taluni antichi, benchè noti Borboniani, eran collocati. I vecchi repubblicani, o fatti accorti, o satolli, applaudivano. Si volle corretta la partigiana asprezza della commissione feudale. Coi magistrati, inviati commissari nelle province, lo scopo non fu mutato, ma le sentenze divenner più eque. La nobiltà, a mercar favori, non ebbe più ritegno a farsi cortigiana.

A ciò Carolina Annunziata con arti sagaci si adoperava. Ebbe nella reggia adunanze musicali, alle quali eran chiamate, per uffizio, dame e civili, che avessero maggior grido. La reggia, come il governo, divenne napolitana. Non rimanean che le leggi di Francia, ed una vernice francese nei costumi. I Francesi, ed anche affetti al Murat, di tal cangiamento insofferenti, abbandonavano il regno.

A' mutamenti civili i nuovi magistrati concorrevano. Divenuti confidenti nella forza del governo, eccessi e soprusi non tolleravano. Ove eran Intendenti francesi violenti, furon infrenati; sen rodeano, ma tacevano. Uno più manesco, Mazas, fu processato. Ad evitar lo scandalo del giudizio, il Procurator generale, venne in più alto grado chiamato. I funzionarii francesi smetteano la loro burbanza, i napolitani maggior forza e stima acquistavano. Talvolta si ebbe a deplorar soverchia ingerenza di governo ne' giudizii penali. Taluni giudici cassi d'uffizio, usato avendo aperta indulgenza (1). Ma vuolsi notar che correva per essi il triennio d'esperimento. In altri giudizii, un nuovo spirito si facea palese. Ucciso negoziante francese, Guebard, tutta la colonia straniera chiedeva a morte l'uccisore. Napoli fu per quel giudizio, come per causa pubblica, agitata. Il giudizio fu strepitoso, l'uccisore sfuggiva il capestro. La condanna temporanea, benchè gravissima, fu lodata. E men per pietà al reo, che per vinta influenza di stranieri. Tanto i tempi eran mu-

(1) L. M. Greco, Annali della Citeriore Calabria tom. II, p. 399.

tati da quelli del *Tribunale straordinario* (1). Se non che la retta giustizia de' magistrati venne bilanciata dalle opere sanguinose delle Calabrie. Però che Murat visto avea quanto i sollevati avesser osato sin sotto i suoi sguardi. Volle dunque estirpato il banditismo. Dato suprema autorità al general Manhes, lo spinse a nettar le Calabrie.

Spaventosi, non uditi mai, furon i mezzi praticati dal Manhes. Nè Colletta tace i molti pietosi, orribili ed efferati casi che indi avvennero (2). Ma, dopo aver narrato le atrocità di quel Mezenzio, non si crederebbe di dover legger il giudizio che ne porta. Alle arti di polizia, a' giudizii subitanei, a' supplizii trovato avea sempre che fosser *necessità di governo.* Ora dietro i fatti di Calabria e' scrive: *la quale immagine di felicità pubblica, nuova e inesperata, generò lodi altissime al generale ed al governo. Ma di poi, satollo del bene, e come usa il popolo, per leggerezza ed ingratitudine, andava rammentando le crudeltà delle Calabrie, a' fatti veri aggiungendo i falsi, inventati da maligno ingegno, creduti dalla moltitudine, e registrati perfino ne' libri che si diceano di Storia* (3). Niun saprà dire come aggiunger si potessero fatti falsi a' veri, se quelli soli narrati dal Colletta bastavano. Felicità nuova, il vedersi liberi dal malandrinaggio esser poteva, ma non ingratitudine il ricordar con quali mezzi ottenuta. Animi e menti esser ne dovean inorriditi, la dignità nazionale ferita. Però che Manhes insanguinato avea tre province, come non si praticò mai nel nuovo mondo. La storia a cui accenna, è per avventura quella del Botta, il quale non fu neppur verso Manhes molto severo. Nocque al Murat, anche in appresso, d'essersi verso Manhes dato a veder pago e benigno. E sarà inconcepibil come Colletta avesse scritto (ei che fu testimone oculare) Manhes essere stato *strumento d'inflessibile giustizia, incapace, come sono i flagelli, di limite o di misura.* Manhes fu *strumento di giustizia*, come Saliceti lo era stato di *libertà.*

(3) Opere di Francesco Lauria: difesa di Tommaso Novi, tom. I p. 1.
(2) Storia del reame lib. VII da § 27 a 29.
(3) Storia del reame lib. VII p. 124.

Murat se, con governo nazionale, volle la quiete, ambìa la forza. I germi d' indipendenza, radicati nella sua mente, nel popol fruttificavano. I cortigiani, che le passioni de' re spiano, se ne avvalevano. Dalla reggia partìa quel primo ed informe lavorìo di occulti maneggi in Italia. Ma era opera di soli militari. Partito il francese, Murat non perdonò a cure o fatiche per aver proprio esercito. Si componean nuovi reggimenti, si provvedeva alle armi, s' ingrandivan le fabbriche. Creatosi una politecnica, fu pure istituita una scuola militare. Murat era largo di lodi e di premii. La coscrizione faceagli levar i soldati, ed istruirli; a' vecchi corpi di fucilieri e municipali dava disciplina di reggimenti di ordinanza. Profondea spesso del proprio danaro, tutti con fervore il secondavano. Non bastando alle spese l' erario, le rendite delle comunità si usurpavano. Il popol era ripugnante alla milizia, ma nobili e civili se ne infervoravano. Tutto s' ingrandiva e procedeva, invece la disciplina peggiorava. Le quali cose in Colletta non son taciute, ma inesattamente narrate. Ei pone la sfrenatezza dell' esercito al tempo che precedè, non che seguì la spedizion contro Sicilia. Ma fu la conseguenza di quella impresa, e delle discordie colla Francia. Murat erasi compiaciuto dell' ardor e coraggio de' soldati. Con essi, far potendo un buon esercito, avea congedato l'imperiale. Ma l'esercito napolitano bisognato avrebbe di salda disciplina. Invece, Murat, non proclive a castigare, pensava, che disgustar non dovesse. Tutto tollerando, lasciò le briglie sul collo, segnatamente alla sua guardia. Gli uffiziali giovani, presuntuosi e già provati in fatti d' armi, erano di freno insofferenti.

I fatti accennati dal Colletta son veri, ma non esatti. Non soldati Calabresi e della guardia, che si azzuffarono, non i due reggimenti che si schierarono *a guerra in popolosa città*. I reggimenti della guardia e quelli di ordinanza, spesso per fantasie, venian a contesa, e quindi le zuffe frequenti. Era per le vie e piazze un continuo correr alle mani tra reggimenti, e molte le morti e le ferite. In un dì festivo, soldati

della guardia assaliron i posti del quinto reggimento. Parea loro bel vanto se li disarmassero. Gli assaliti, impugnate le armi, trasser sugli assalitori. E ne seguiron morti, anche di pacifici e fuggenti. Il fatto del Commissario, Scafati, è qual Colletta il narra. Ma non accenna ad altra peste, antica manìa de' Napolitani, il duello. In Napoli divenne epidemico ogni qual volta vi ebbe dominio forestiero. Inferocì sotto gli Spagnuoli, e più al venir de'Francesi. Cogli Spagnuoli duellavan i nobili, ora co'francesi anche civili e militari. Dopo i fatti di Calabria, e cominciate le discordie, divenner quotidiani, Dagli uffiziali l' esempio scese sin a' gregari. Vi eran siti quasi disegnati ove accadevano. I fanciulli disertavan le scuole, per accorrer a que' spettacoli. I soldati, spesso entravan in un atrio, alcuni ne impedivan l' ingresso, gli altri duellavano. I locatari n' erano spettatori, le donne perduto avean il ribrezzo a veder que' cimenti. Ma più indeboliva la disciplina il duello tra superiori ed inferiori di grado. Ne' reggimenti, al giunger di nuovo uffiziale, ad arte lo si provocava. Se mostravasi fiacco, gli s' ingiungea di cambiar reggimento. E molti, di ciò vergognosi, chiedean di gir a riabilitarsi in Ispagna. In sin allora, contro i prepotenti Francesi eran i Napolitani, ora per insolenze di Napolitani, provocatori i Francesi.

Trovate si eran forme modeste a provocar i superiori, i quali, a non esser tenuti codardi, a duellare scendevano. Chevalier, comandante francese, sfidò il Duca di Roccaromana, suo capo. Duellavano sul campo a cavallo, in cospetto di molti spettatori. Finita la giostra, Murat udir ne volle il racconto, ed inviò il suo chirurgo a Chevalier ferito. Un sol duello, ma tra due Francesi, l' afflisse. Il suo ajutante, Colonnello d' Arlincourt, duellò con Chacon, Tenente Colonnello ne' cavalieri della guardia. Ambi maestri nel trar di pistola. Il primo chiese all' altro dove volesse esser colpito. Rispose: *in fronte*, e cadde fulminato. Con questi fatti eran poi insulti a' civili, violenze contro a' plebei. Comandar si volea col cipiglio, ed il rumor degli sproni. Alla burbanza si unian

frenesie per donne e per gioco. In ogni giorno di violenze, o sfrenatezze (e più in Corte) si novellava. L'esercito crescea, pien di spirito bellicoso, ma intollerante di disciplina. Eserciti siffatti, impetuosi ne'trionfi, ne'disastri si sciolgono. Ma al general Parisi, che in consiglio ne lamentava, Murat rispondeva: i tempi chiedere spiriti bellicosi; la guerra correggerebbe i disordini della giovinezza. Ed era perciò lieto di udir che con valor combattesser i suoi soldati nelle Spagne. E più godeva se udisse le milizie provinciali avesser qua o là respinti gl'Inglesi. In pochi anni tutto suonava guerra. Il popol, che non amava di andar soldato, compiacevasi a mirar i nuovi reggimenti, e le splendide divise. Amava veder Murat sfolgorante di piume alla polacca negli esercizi guerreschi, alla Spagnuola antica nelle feste religiose. Di quelle fogge teatrali i sennati sorrideano, ma noto essendo il valor di lui, se ne acquetavano. Coll'esercito ch'ei creava, migliori dì, coll'indipendenza, si auguravano.

Intorno agli ordinamenti militari Colletta ne pone che non furono. La scuola Politenica (che attribuita aveva a Giuseppe) avrebbe *ingrandito il già collegio militare.* Ma collegio militare, non esisteva, sì una scuola *provvisoria.* Ed era formicaia di ogni maniera di sfrenati. Uscendo di scuola, divenian il terror de' pacifici, talora assalito avean i posti di guardia in pien meriggio. La canuta maturità ed il senno del general Parisi non potean contenerli. Gli studi eran, non negletti, beffati. Quella scuola fu sciolta, per dar luogo alla Politecnica. Gli alunni, e d'ogni età, venner divisi ne' reggimenti. Eran ignoranti e torbidi, ed un ministro, Dumas, dicea: *cen libererà la guerra.* Nè a que' dì era tarda nel tornare. *Sursero,* dice Colletta, *nuove scuole di artiglieria e di genio, in cento modi si provvide all'esercito Napolitano* (1). Ma quelle scuole eran sorte nel regno precedente (opera del Francese Campredon), si furon riordinate. Colletta ricorda che Murat concedesse baronie a generali e colonnelli, *ma senza diritti ed usi di feudi.* E certo stato sarìa strano, mentre

(1) Storia del reame, lib. VII § 39.

eran tuttavia in piè le deputazioni a distrugger la feudalità. Ma i nuovi titolari ebbero doti al mo' de' Conti che creava Napoleone. Ei crede che Giuseppe, a pompa o prodigalità, *avesse fatto altri doni a' ministri civili*. Ma avea conferito il titolo di *Conte di Melito* al solo Miot, che seguir lo doveva in Ispagna. Murat poco di poi creò anch'esso Conti e Duchi, e se ad alcuni furon dati titoli senza terre, a'militari si davan terre senza titoli. Colletta chiama quella *nobiltà nuova, armata e potente, partigiana degli ordini nuovi, e provvedea a molti bisogni della nascente casa de' Napoleoni*. Ei non trova di sconcio che il nome di Baroni, e scrive *che parvero, e tali erano in alcuni casi, dissipazioni dell' erario pubblico*. Ma tosto soggiunge: *che nella storia di Napoli non v' ha nuova stirpe, per quanto avara, che avesse donato a partigiani suoi meno di ciò che donarono i due re Francesi, nè vi ha chi più di loro gli cercasse tra gli uomini meritevoli dello Stato* (1). Nè troveremo strana la lode, dopo la narrazione fatta della feodalità, e ricordando che Colletta fu tra' nuovi Baroni. Ma le vecchie dinastie dato avean feudi de'vinti, ed a nobiltà armata di sue proprie forze. Ne' nobili nuovi non era prestigio di cuna, nè di antichi servizii, armati non eran da se, ma dallo Stato. Le doti e le terre eran pigliate su' beni nazionali. Se i due re Francesi meno degli antichi donarono, fu perchè i due regni riusciron brevi, sconvolti e poveri.

(1) Storia del reame lib. VII § 39.

GUERRE INFELICI

Il governo, sottrattosi al duro comando di Napoleone, camminò più spedito. E nuovi ordinamenti si faceano, e leggi si pubblicavan, che promettevan nobili frutti. In Napoli eran feste, e cacce, e mostre guerresche. L'esercito rimanea sempre quasi fazione nello Stato, ma incominciava ad esser più guardigno per la giustizia civile. I nuovi magistrati alle prepotenze pretoriane non perdonavano. Nelle province tornava l'antica fede nella giustizia. Colletta narra di taluni giudizi, ma di un solo diremo, il quale ricordava i tempi di Saliceti. Dice che, non essendo cessata l'ira contro Murat, si congiurasse di ucciderlo. Il luogo scelto era il bosco di Mondragone, ove ei recavasi a caccia. Vicino il mare, agevole a' sicarii lo scampo. Orditor della trama un già Frate Giusto, dipoi amministrator di vaste tenute. Ventotto malandrini, taluni venuti di Sicilia, eran complici. Rivelato il disegno a premio d'impunità, furon sorprese *armi e fogli, fu comandato il giudizio, ma colle libere e consuete forme, quasi non fosse accusa di maestà. Per documenti, testimoni e confessioni venne in dibattimento dimostrata la colpa.* Ed il desume dalla dimanda del pubblico accusatore, che sette s'inviasser a morte, gli altri a galera in vita. Ed aggiunge che gli avvocati *parlavano a difesa con poca speranza, quando sopraggiunse la grazia del Re* (1).

Del qual giudizio, parlar non ei volle, che a notar la magnanimità di Gioacchino, ma più chiara fu la bontà de'nuovi magistrati. La denunzia, e la processura venner da un risveglio di vecchia polizia. L'ordivano spie lezzo di plebe. Nè era da credere che fra Giusto, non cospiratore essendo povero, il divenisse quando era agiato. L'ira partigiana, e più nei

(1) Storia del reame lib. VII § 40.

plebei, si dissimula, non si spegne. Ma ne' reati, pria della vendetta, si pensa all'impunità. Degli accusati, taluni tornati per miseria, da Sicilia, vissuto avean e per anni tranquilli. Fra Giusto, uom di lettere, ed i suoi satelliti, concepir non potean disegno sì temerario. Murat era uom di guerra, recavasi a caccia in mezzo a cento guardie, ed a folla di cortigiani e picchieri. Dalle vicine terre accorrevan turbe di venditori e curiosi. Ventotto sicarii non potean rimaner separati inutilmente, o raccolti dopo, senza essere assaliti. Era il misfatto più agevole ad un sicario nascosto, che a tanti riuniti. Il mare non poteva esser aperto allo scampo, battendo spiagge nude e micidiali. Appena se vi si nota barca di pescaiuolo. Non armi si rinvennero, non *fogli*, ad analfabeti inutili, a Fra Giusto pericolosi. Nel giudizio si udiron denunzie, e compre confessioni. Gli artifizii delle strumie di polizia venner chiariti; fu uno scandalo rumoroso fra gli uditori, e quasi tumulto. Il ministro, Gran Giudice, ne fu avvertito. Nicola Nicolini fu chiamato in Napoli, e disse aperta la calunnia, certa l'assoluzione degli accusati.

Il governo si sgomentò di apparir credulo e precipitoso. Ricordar non voleva i tempi di Giuseppe. Murat, non da' supplizii, dalle pratiche di polizia abborriva. A consiglio del Nicolini, si fe' preceder la grazia. Strana invenzione fu quella del foglio, che Colletta trascrive. Niun ministro avrebbe scritto essere *svanita la speranza* dell' innocenza degli accusati, sol per le gravi dimande del pubblico accusatore. Il quale non le avea neppur pronunziate, ed il pretorio non si aprì che per udir la grazia.

Note son le vicende, ed i disastri delle armi francesi in Russia. Murat condotto si era a quella guerra, ed inviatovi legione di ottomila Napolitani. Molti di più ne avrebbe chiesti Napoleone, ma la Carolina Annunziata ne l' avea distolto (1). Distrutto l'esercito imperiale, Murat ne abbandonò gli avanzi. Della legione napolitana parte fu cacciata in Danzica, parte si fermò in Germania. Murat rientrava in Napoli,

(1) Di Carlo Filangieri nella storia de' nostri tempi.

accolto, come son sempre i re, fra ostentazioni di affetto. Non vi ebber pompe ed apparati, chè nella Corte era gran lutto. Oltre i casi di Russia, Napoleone avea, nel diario del governo, biasimato Murat, per l'abbandono dell'esercito. Colletta aggiunge che scrivesse alla sorella, oltraggiando il cognato. E riporta una lettera altera che Murat avrebbe risposto. Della quale niun sarà per rinvenir traccia mai negli scrittori francesi. I quali per oltre mezzo secolo di que' fatti narrarono. Quella lettera, alle tante concioni all' antica del Colletta, si assomiglia. Ben vere son le pratiche che in allora cogl' Inglesi si aprirono. Lo scopo era sempre quello di fermar l' indipendenza del regno dalla Francia. Se più ambizioso disegno si soffiò nella mente di Murat, ciò accadde nell' anno appresso. In allora si spedì un gentiluomo a trattar con Bentinch in Sicilia. Questi si affrettò a condursi in Ponza, ove si apriron negoziati. Colletta parla di Roberto Iones, nato Inglese, per lunga dimora Napolitano (1). Ma ben vi ebbe agente più animoso, Macerone, bello della persona, astuto e temerario. Inglese, ma di dubbi natali, stato era sospettato agente dell' Inghilterra. Ora i cortigiani militari, che di avvalersen pensavano, feron che Murat il pigliasse seco ad uffizial di ordinanza. Ed ei più volte, durante i negoziati, andava in Ponza, e tornava in Napoli. I patti posti dal Bentinch furon quali Colletta gli accenna. Ma non miravan affatto all' unità d' Italia, che ei suppone. Se l'Italia avea già *in comune i codici*, *la finanza*, *i bisogni*, *il comporre*, *l' ordinare*, *il comandare delle milizie*, non eran però le *ricchezze ed i desiderii*. L'Inghilterra avria voluto, sin dal 1804, un regno forte nel settentrione. Noto era questo pensiero di Pitt, ma voler non potea l' Italia una con Principe Francese. I negoziati del 1806 eran falliti, perchè l' Inghilterra non avea voluto abbandonar il Re in Sicilia. Ora potea consentir alla separazione delle due parti del regno, ed i negoziati di due anni dopo il provarono. Ma ab-

(1) Storia del reame lib. VII § 47.

bandonar non poteva il Re di Sardegna, e, per l'alleanza con Austria, altri Principi Italiani.

I militari mischiati nelle pratiche di Ponza (e primo fra tutti il Colletta) intendean a rassodar lo stato di Napoli, fossero o no amici de'nuovi ordini, di politica non curavano. Venuti eran in alto, discender non voleano. Dopo i disastri di Russia, vedean la caduta dell'impero, il ritorno de' Borboni temeano. Bentinch orgoglioso avea dettato patti oltraggianti. Oltre la cooperazione, nella guerra, di forte schiera di Inglesi, chiedeva in deposito Gaeta. Murat se n'era offeso, ma i cortigiani militari il feron piegare. Niun seppe di quei negoziati, ma in Corte si sospettò di occulte pratiche. Il sospetto pose in ansia la Carolina Annunziata, ed i Francesi che eranle attorno. Intimo a consigliarla era il ministro Daure, e sorta alcuna discordia nella reggia, nacquero allora le *maligne e bugiarde voci*, che Colletta rimprovera al Pignatelli d'aver adombrato. Ma bentosto le cose cangiarono. La Carolina Annunziata avea calmati fratello e marito. Bentosto da Parigi giungean a Murat inviti de' vecchi commilitoni. La Francia aver raccolto, diceano (e le parole di Napoleone riferivano) un poderoso esercito. La fiorita cavalleria desiderar Murat, duce, che la guidasse a vittorie. Gli orgogliosi patti dettati dal Bentinch, le seduzioni di Francia, le lusinghe della moglie lo piegarono. Ma più valse in lui l'indomito instinto di guerra. Daure, Mosburgo, e gli altri Francesi gli si strinsero attorno, ed ei dichiarò che partirebbe. Che potesse in quel momento aver palesato alla moglie le pratiche di Ponza, è verosimile; ma no 'l crederemo. Stato saria dar per vero i sospetti, e provocarne il biasimo. E men crederem che dicesse *facile la conquista d'Italia,* e che la moglie avesse col *sembiante applaudito* (1). Spingendo il marito a combatter per la Francia, offrir non potea di fermar essa gli accordi coll'Inglese. Se stato fosse, non saprem dire se più stolta si mostrasse in prometter la moglie, o nel credere il marito. Carolina Annunziata donna era di gran

(1) Storia del reame lib. VII § 48.

fermezza, tenera per la Francia e pel fratello. E tal fu negli anni appresso e più fortunosi. E venne chiarito dal fatto. Però che mentre era attesa la ratifica del trattato da Londra, Murat partì senza altro dire. Bentinch ne fu indispettito, chiamò Murat mancator di fede, ei che quella di Ferdinando tradiva. E sen vendicò assalendo con più furore i lidi napolitani. I popoli pagan le perfidie de' grandi.

Nuovi e gravi disastri i Francesi toccaron in Germania. L'impero, già si temuto, era scrollato. Murat, passando per Vienna, avuto avea l'anno innanzi grandi seduzioni. Ora, tornando in Italia, più potenti se gli offrivan a Milano. Entrato era già lo sgomènto negli animi. L'Italia si vedea già invasa ed asservita, sbucciato era da alcun tempo il pensiero dell'Italia unita. Una setta poderosa vagheggiava quell'idea, i militari fra loro secretamente carteggiavano. Fu allora che brillar fecero agli occhi di Murat la corona di ferro. Colletta, narrando a lungo i fatti di guerra di Germania, condizioni del regno, e fervor di carbonari, tocca della Sicilia. Ei trova che l'inimicizia per gl'Inglesi dell'*irrequieta regina Carolina*, *e le sospettate pratiche col Bonaparte*, *e la tentata spedizione di Murat* avesser colà condotto a cangiamento di governo. Bentich avrebbe punito *colla morte i più intimi nella congiura*, *seguaci della Regina* (1). Ma notissimo è che gli urti della Corte, non eran cogl'Inglesi, sì co' Baroni Siciliani. La rivoluzione in Sicilia si annunziava aristocratica, e difensiva. Pratiche fra Maria Carolina e Bonaparte non vi ebber mai. I puniti nel capo furon i sedotti dalla polizia di Napoli, scoverti da' seguaci della regina. Gl' Inglesi volean tranquilla l'isola, per rivolgersi alla Spagna. I Baroni nell'isola resistevano, in Inghilterra agivano e screditavano. Bentinch spronò, valer ei facea la stessa sicurezza degl'Inglesi, se scoppiasse guerra civile. Il commercio brittannico n' era sgomentato. Col blocco continentale, la Sicilia era utile sbocco alle merci inglesi. I ministri si piegarono a bandir il reggimento costituzionale. La corte fu esautorata; re Ferdinando

(1) Storia del reame lib. VII § 52.

si trasse a vita privata, la regina in provincia. Ma perchè si manifestava qualche fermento nelle campagne, a lei si attribuì, e fu sbandita (1). Col nuovo spirito venuto dai fatti di Germania le sorti della Sicilia nel regno si magnificavano. Nelle province generato avea rancori il non veder praticato lo statuto di Bajona. I carbonari, già divenuti potenti, sulle impazienze soffiavano.

Contro a'carbonari si eran banditi sconsigliati rigori. Le condizioni incerte del regno, comandavan tolleranza. Ma si preferiron i rigori di legge, le perfidie degli esecutori vi si aggiunsero. Gli animi sollevati pe'rumorosi fatti di Europa più verso la Sicilia si volgeano. Colletta par che avesse dato a credere ch'ei stato fosse consiglier della lega coll'Austria (2). Ed ei stesso poi narra che il comandante di Civitavecchia scoperto *il generale La Vauguion governatore di Roma ed il generale Colletta, direttore generale del genio, odiati entrambo, l'uno perchè Francese e nemico, l'altro perchè noto instigatore di Gioacchino a quella guerra, lo sdegno vinse il comando e la prudenza, e le batterie della fortezza, tiraron continuamente sopra i Napolitani, e con maggior aggiustatezza dove i generali apparivano* (3). Sen contenti chi supponga verisimile il fatto. Ed ei farebbe anche suppor che Fouchè, venuto a spiar gli andamenti di Murat, lo avesse spinto alla lega. Ma i fatti altrimenti avvennero. Già da più tempo il Ministro Zurlo consigliava la lega. Il Duca di Campochiaro, scrivendo, la caldeggiava. Era lo spirito d' indipendenza sorto anni innanzi, e da' fatti di Germania rinfocolato. Sconsigliavala il Duca del Gallo, il quale spuntar vedeá la restaurazione. Temeala per se, ma dicea sarebbe la ruina de' nuovi ordini. Se vere fosser le aringhe ideate dal Colletta, a que'due soli potrebbero apporsi. Murat non consultò altri generali, epperò *parlar non potean ne'sensi stessi*. In corte non si ventilan faccende di sì gran momento. Mu-

(1) Mac Ferlane, relecion etc.
(2) Epistolario di P. Giordani.
(3) Storia del reame lib. VII § 42.

che si potesse e-
ranieri , al popol
, i ministri am-
. Ad essi era do-
a. Ora pe' casi di
Non era bramosìa
to dimenticar sin il
o stato. Ma Murat,
gli sarebbe biso-
ttita. In tanta tra-
vedeasi d'esser in
freno, verrebbe la
largo statuto. Opera
i Abruzzi. La quale,
n mettesse in fuoco

n Murat ripugnante.
a, l'Austria ed il con-
ol potere, perderebbe
a rimostranza scritta
in Genova. Alla voce
Napoli, avean prote-
nando alla lega, l'a-
nchiudean chiedendo
o (1). Quella scrittura
a era poi per Vien-
, pel regno circola-
hemi eran forniti da
no il pensiero di ri-
incerte le straniere.
Murat , l' Inghilterra
ncer i popoli che la
rancesi aver creato
i. un esercito che si

Fr. Palermo, vita e fatti

nulla fù adoperato. Eppur lasciò suppor d'averla consigliata. Di quella che nell'anno appresso dice avere sconsigliata (1), fu il solo moderatore. La caduta di Napoleone avea profondamente scosso Murat, e tornò ansioso di meglio nel regno. Ma in Colletta veggiam taciuto un fatto che pingeva uomini e tempi. I generali già fatti eran contumaci. In Modena tenean di notte occulte congreghe. Gli uffiziali stessi di ordinanza del re v' intervenivano. Volean l' espulsion dei Francesi dall'esercito, uno statuto pel regno. Un giovane generale, di furto condotto si era a consultar Bentinch in Sarzana. E caldi incoraggiamenti ne avea riportati. Eran le passioni del tempo, e più il timor del ritorno de'Borboni. Da ultimo tre generali si presentaron a Murat, porgendo scritti i voti dell'esercito (2). Murat fu colpito da quella contumacia, Ma mostratosi afflitto che accadesse in cospetto de' nemici, tutti commosse. Nel dì seguente dispensò gradi ed onori, e quell'atto fu dimenticato. Era come impeto di risorgimento. Fra'tre generali era Medici, fratello al ministro di re Ferdinando. Giuseppe era apparso più capo di esercito straniero che re, libero e fratello in apparenza, ma servo all'Imperatore. Murat, partiti i Francesi, sembrava indipendente; caduto l' impero, lo era. Non giudicavasi più rappresentante d'interessi stranieri. Ma, venuta l' indipendenza, la stabilità vacillava. I savî spuntar vedean la restaurazione, gli esperti temean, co'nuovi pericoli, le antiche tirannie. Da ciò il desiderio in alcuni, in molti il disegno di aver governo forte, ma re infrenato. Ministero e consiglio si eran man mano costituiti di nazionali. In essi stato era talvolta mal volere, ora, finita la guerra, cominciava la resistenza. Ma il Ministero compir volea l'opera incominciata, il Consiglio vederla ampliata. Si deputavan uomini di sapere ed esperienza, perchè le leggi riformassero. Toglier a'codici dovean il marchio francese, e ritornar all'elemento storico. Sorgean nuovi instituti, i già sorti s'immegliavano. Molte opere, svolte pe'Francesi dall'origine loro,

(1) Opere inedite.

(2) Memorie storiche del general F. Pignatelli Strongoli.

vi tornavano. Ma più si decretava di quel che si potesse eseguire. Era mostra di prosperità agli stranieri, al popol di stabilità. Ma in tutti vaghezza di bene, i ministri ambìan lode, i patrioti di far Murat popolare. Ad essi era dovuto il fallo del negletto statuto di Bajona. Ora pe' casi di Francia e Sicilia di statuto susurravano. Non era bramosìa di libertà, chè dimenticato ne avean, e fatto dimenticar sin il nome. Era sollecitudin di assicurar il nuovo stato. Ma Murat, quasi vecchio re, vi ripugnava. Sentìa che gli sarebbe bisognato forza, dall' indole sua non consentita. In tanta traversia di tempi, e bollir di opinioni, avvedeasi d' esser in Napoli straniero. Temea che, slargato il freno, verrebbe la rivolta. I carbonari, già potenti, ambìan largo statuto. Opera loro era stata la recente sollevazion degli Abruzzi. La quale, durante la guerra, poco mancò che non mettesse in fuoco il regno.

Oltre l'indole propria, più ragioni fean Murat ripugnante. Insospettir non volea, con politiche novità, l'Austria ed il congresso. Re costituzionale credea che, col potere, perderebbe l'affetto dell'esercito. Stato era ferito da una rimostranza scritta dai Borboniani che militavan cogl'Inglesi in Genova. Alla voce sola che Murat rimaner potesse re di Napoli, avean protestato. Ricordavan la fede di re Ferdinando alla lega, l'amor de'popoli, la ruina del regno. E conchiudean chiedendo di esser condotti a scacciar lo straniero (1). Quella scrittura indirizzata ai re collegati in Parigi, corsa era poi per Vienna. E ben altre scritture, a suo danno, pel regno circolavano. Venian dalla Sicilia, ma gli schemi eran forniti da Vienna. Di là scriveasi a Palermo: vano il pensiero di ricuperar colle armi proprie il regno, incerte le straniere. Austria rimaner fedele al trattato con Murat, l' Inghilterra non restìa. Necessario perciò di convincer i popoli che la restaurazione non sarebbe riazione. I Francesi aver creato infiniti impiegati, palpitanti pe'loro uffizi, un esercito che si

(1) R. Liberatore, il generale Nunziante, Nap. 1836; Fr. Palermo, vita e fatti del generale V. Nunziante, Firenze 1839.

credea ligato dal suo giuramento. Esser necessità dunque di assicurar tutti della loro fortuna. A'militari bisognava ricordar l'affetto de' popoli al legittimo re, le miserie e le ruine che avean per esso affrontate. Esser perciò delitto all'esercito sostener, contro il voto de' popoli e dell' Europa, principe straniero. I quali consigli venian al re da Maria Carolina sin dal primo giunger in Vienna (1). Morta la Regina, li suggeriva il Principe Leopoldo, Paolo d'Ambrosio li scrivea. Ed eran indirizzati ad alti dignitari di Corte, noti come fieri ed implacabili. Le lettere assicuravan, col Principe esser concordi Medici, Ruffo, e Serracapriola. Con que' tre plenipotenziari accordarsi anche illustri stranieri, partecipi de'segreti di loro Corti. Segnatamente il Talleyrand, ch' era la voce di re Luigi. Quel diplomatico mettea sempre a confronto la restaurazione di Francia con quella di Spagna. In Francia tutto avviarsi a prosperità, in Ispagna tutto a nuovi disastri (2). E poneva innanzi l' esempio di Luigi XVIII, perchè si bandisse perdono ed oblio. Indi da Vienna si consigliava di diffondere scritture, colle quali si dichiarasse che: *quanto erasi fatto in otto anni stato fosse per servir la patria e non l' usurpatore.*

Questi consigli non eran alla Corte di Palermo sgraditi, perchè sin dal 1809 que'principi si eran, con un bando, manifestati. I più caldi puritani non li sdegnavano. La dimora in Palermo, per le novità politiche, fatta era loro incresciosa. Molti, stati già indomiti, parean dall'esperienza castigati. Secondo i consigli di Vienna, molte scritture si mettean a stampa, e nel regno si spargevano. La Polizia Napolitana molte ne carpia, i patrioti le esibivano, gl' impiegati con gran gelosia le leggevano. Murat di quelle scritture s'indispettiva, ma di quanto accadeva in Vienna impensieriva. Il Congresso era rimandato ad altro tempo, e per la quistione di Napoli. Francia, Spagna e Portogallo, stavan per re Ferdinando. L' im-

(1) Carteggio di M.ª Carolina presso il re Francesco II.

(2) Lettere di Paolo d' Ambrosio da giugno 1814; e schemi di scritture presso di me.

perátor di Russia non mostravasi amico a'Borboni (1) e carezzevole era al Principe Eugenio. Ma le antipatie di Alessandro non offendean la politica. Parlando al Principe Leopoldo ed a Philipstadt avea detto: esser troppo lontano per ajutarli, nè poter accender nuova guerra. La Prussia intenta al suo ingrandimento in Germania , era indecisa per l' Italia (2). La Baviera, come la Prussia, intenta a proprî interessi; e se favorevole, impotente (3). L'Austria sola, pur sospettando di Murat, lo spalleggiava. Murat sentiasi fieramente osteggiato. La stessa Corte di Vienna , men l' Imperatrice M.ª Luisa , era avversa. La morte di M.ª Carolina liberato l'avea di gran sospetto, ma rimaneva il Principe Leopoldo, tenuto in grande stima. La sola Duchessa d'Oldemburgo pareva efficace, ma fra'tanti intrighi, eran i suoi soffocati. Murat aveva inviato pure agenti segreti, fra quali il Francese Guibon, astuto come operoso. Ma quando seppe che poneasi in dubbio la sua buona fede nell' ultima guerra, vi spediva il general Filangieri (4). Mandato l'avea prima in Parigi, ma non ne avea tratto alcuna speranza. In Vienna trar ne poteva quella che la condotta sua militare difendesse. L'incubo maggiore era la Regina Maria Carolina, ma improvvisamente moriva. Colletta la loda, e l'accusa a pegno di fede storica (5): ma non men delle accuse, il racconto della morte è fallace. La Regina era inferma; età, sventure, e viaggio disastroso l' avean prostrata. Non paga di feste ed accoglienze, *voi non mi conoscete*, (diceva al Conte di S. Priest) *son oppressa e scorata. Si han infiniti riguardi per me , ma io mi trovo a carico di tutti , e più a carico di me stessa : ho troppo vissuto* (6). Vivea solitaria nel castello di Reimburgo. Colletta attribuisce ad Alessandro l'aver detto: *non potersi man-*

(1) Mémoires du comte de Goltz.
(2) Lettera del Duca di Campochiaro al Duca del Gallo.
(3) Lettera del general d'Ambrosio al Duca del Gallo.
(4) Di Carlo Filangieri nella storia de'nostri tempi.
(5) Storia del reame lib. VII § 73.
(6) Ètudes polit. et littèr. du comte A. de S. Priest.

dare sul trono di Napoli un Re carnefice. Non saria stato linguaggio da Principe, ed in contrario avea parlato a Leopoldo. Ed avrebbe ricordato che un suo rappresentante segnò le capitolazione del 1799, nè la Russia lamentò di vederla infranta. La Regina stata era, nella sera del 7 Settembre, più del consueto muta, ma serena. Letto avea lettera del re, poi udito lungamente il Principe Rozoomousky sulle disposizioni di Alessandro intorno al ritorno del re in Napoli. Partito il Principe, parve come da sonno oppressa. Il figlio e d'Ambrosio furon lieti di vederla andar a letto. A mezzo della notte la Schesteler udì come sforzo di tosse, entrò nella stanza, e la trovò fuori sensi. Era questo altre volte accaduto, chiamò in fretta e tutti accorsero: ma la Regina era morta. Sulla fisonomia non eran vestigi di lotta o sofferenze. Tutti furono smarriti, ma senza gemiti. Il caso presentito fea mute le lacrime (1). E presenti furon il Principe Leopoldo, il Marchese di S. Clair, il Principe Diego Pignatelli, e d'Ambrosio, i quali, sin che visser, que' fatti mestamente ricordavano.

Colletta racconta che si rinvenne in positura stravolta, come dirà poi di re Ferdinando. Allo storico simili morti ed estreme convulsioni valean ad indicar l'ira del cielo. Ma invece M.ª Carolina parea come addormentata (2). Per caso singolare si trovò morta in quella stessa camera, nella quale era nata sessantanni prima (3). Solenni furon i funerali, e se vietò il bruno, fu necessità all' imperatore, per la presenza del congresso. Ma Colletta par che volesse di M.ª Carolina la morte dolorosa, e la memoria sprezzata (4). Le favole son, per odio o amore, corteggio degl'illustri.

Le angustie, nella Corte Murattiana, pe' fatti di Vienna si aggravavano. Nè par che que' fatti al Colletta fossero noti. La quistion di Napoli avea rimandato il Congresso al 1.° no-

(1) A. Cacciatore, esame della storia di P. Colletta, tom. II p. 95.
(2) A. Cacciatore, esame della storia di P. Colletta, ne' documenti.
(3) Études polit. et littèr. par le comte de S. Priest.
(4) Storia del reame lib. VII § 73.

vembre: fu quasi sul punto di farlo cadere. I ministri di Francia, Spagna e Portogallo di seder co' legati di Murat ricusavano. L'Austria sola li sosteneva. Era fede al trattato, e più apprensione per l'Italia. Ridur non volea Murat a partiti disperati. I Ministri Napolitani, come Colletta suppone, non furon mai *male accetti*. Uomini insigni erano, in grazia dell'imperatore, e perciò onorati. Ma loro si chiudean le porte del Congresso. Metternich aveva escogitati diversi modi, e tutti caduti eran a vuoto. I Ministri di Francia, Spagna e Portogallo, udendone far motto, si alzavano e partivano (1). Colletta scrive che Talleyrand si moveva *per cupidigia di ricever dal re Ferdinando un milione di franchi, per pattuito premio del trono di Napoli* (2). Ma le istruzioni di Talleyrand eran severe; le spinte da Parigi calorose. Se allettar lo poteva un premio, scarso stato sarebbe il pattuito. I legati di re Ferdinando eran ammessi in Congresso. Venian poi a stampa scritture che le accuse di dubbia fede nella guerra contro Murat ripeteano. Egli avea fatto rispondere, e forse le ragioni di guerra stavan dal suo lato (3) ma venia da nuove scritture combattuto (4). Or gravi eran i dubbi politici, e l' Austria stessa n'era turbata.

In Napoli intanto, se il governo era operoso, la Corte di cacce e balli sfoggiava. Aperto il mare, gl' Inglesi accorrevano, e di esservi ammessi contendevano. Murat volea che altamente del suo regno giudicassero. Ma malaccorto fu nel poggiarsi su que' d' opposizione nel Parlamento Brittannico. Ed error fu quello de'troppi omaggi alla principessa di Galles in Napoli. Le sue pompe, credea, che testimonierebber di regno felice, in Inghilterra il grido ne sarìa diffuso: Una situazione

(1) Rapp. del Duca di Campochiaro. Lettre du général Filangieri a S. M; Di Carlo Filangieri nella storia de' nostri tempi.

(2) Storia del reame lib. VII § 74.

(3) Mémoire hist. de la conduite polit. et milit. du roi de Naples, etc. 2 Décembre 1814.

(4) Observations du général comte Nugent sur le document intitulé: Mémoire historique, etc.

falsa è fastosa, semplice è la vera; e questa stabile, quella si annunzia caduca. E Murat pel primo se ne avvedea, ma credeva alle sue arti, per andar senza strepito e di queto al suo fine. Accrescea l'esercito, apriane le fila a quanti dall'Italia accorrevano. Falliva così alle promesse verso l'Austria. Questo voler buon esercito, il fea ripugnar a congedare i Francesi. E sin a subdoli mezzi per impedirlo ricorrea. Ma tra Napolitani era calda brama che i Francesi fossero congedati. Tra' capi dell' esercito taluni forse, coll' esempio di Francia, ambivan seder in Camera di Pari. Se altri desiderava cangiamenti nel governo, era per tema di restaurazione. Avidità di maggiori fortune spingea tutti a voler partiti i Francesi. Le loro brame co' colori di libertà adombravano. Uno statuto non avrebbe voluto stranieri nell'esercito. I carbonari avean, pe'recenti fatti, in uggia l'esercito, nè in quelle pratiche eran chiamati. Dalle quali il minor danno che venir poteva all' esercito era il render comune un linguaggio sedizioso. Tra le schiere stanziate nelle Marche e quelle di Napoli eran continui messaggi. Murat, sdegnoso di quelle pratiche, rodeasi di non poterle impedire. I fatti di Vienna ogni dì più il turbavano. Vedeva avvicinarsi un momento di pericolo, in cui ricorrer dovesse alle armi. Indi seminar facea speranze libertinesche, dipingersi faceva come il campione d' Italia. I partiti vinti tutto credono, e tutto obliano. Gli uffiziali del già esercito Italiano eran pigliati a quell'amo. Coi capi del proprio esercito Murat talvolta del bisogno d'una costituzione favellava. Ma, vacillante la pace, col congresso in piedi, non doversi, diceva, affrettare. Le sue arti eran però note, e niun con lui si apriva.

Tristo suggerimento di due generali fu quello, che Murat co' carbonari patteggiasse. Veder gli fean vicina la guerra, il regno scontento, la borghesia benestante infastidita, gli sguardi de' Carbonari volti verso Sicilia. Questi soli potere assicurar nell'interno, e favorir i disegni nell'esterno. Da' presidi napolitani nelle Marche essersi diffuse le *vendite;* e di là nella Toscana e nell'alta Italia. Alle incertezze ed artifizi

di Murat, il consiglio tornò gradito. Ma le sètte, perseguitate si propagano, blandite insolentiscono. In numerosa assemblea Murat udì ardite dimande ed acerbe accuse, ch'eran ferite. Di quel fatto direm più a lungo in appresso. Murat si tenne oltraggiato, ed era; uscì inserpentito, ed ogni concordia svanì. Vicini e lontani precipizi si aprivano. E questi fatti accadevano nel tempo stesso, in cui in Italia si volean a seguaci i carbonari, e la parola di costituzione si susurrava. Artefice supremo erasi in tal disegno scelto Maghella, introduttor della sètta nel regno. Erasi a tal uopo inviato nelle Marche. E fervorosa, se non solida, era l' opera sua. Tutti questi fatti, (trista sementa di sventure) veggiam dal Colletta trasandati. Notate sono le sole insolenze di Murat verso Roma. Le quali producean rodente sdegno in Vienna. I Principi Italiani ne toglieean nuovi argomenti contro l' esistenza di Murat in Italia. I collegati insospettian che le insolenze Murattiane fosser occultamente incoraggiate. A'prudenti consigli dell'Austria, Murat opponea plausibili ragioni. Se gli s'insinuavan di uscir dalle Marche, oppóneva il trattato, onde eragli promesso aumento di territorio. Se feasigli notar l'aumento dell'esercito, era, rispondea, perchè minacciato da quello raccolto nel mezzodì della Francia. Ma meglio che altri sapea esser quello apparenza suggerita dal Talleyrand, infastidito d' udir della debolezza della Francia. E Talleyrand non nascondea le agitazioni che in Francia si notavano. L' Austria scorgea quelle d'Italia, e posto avea le mani addosso ad alcuni agitatori. Se lamentava che in Napoli i profughi eran accolti, rispondeasi esser pietà ad estreme miserie. Ma ignote esser non potean in Vienna la venuta della Principessa Walevska, poi della Paolina Borghese, e la loro partenza per l'Elba. L'arrivo di là di varî personaggi era noto, del carteggio forte si sospettava.

Febbrile intanto era l'opera di Murat per accrescer l'esercito, e le milizie provinciali. Indi, più che non prima, a rimandar i Francesi ripugnava. In lui coll'affetto era necessità politica. Gli dolea di veder i Francesi sviliti e dolenti. I

quali lamentavano d' averli fatti nemici alla patria, per non lasciar loro terra ove posar il capo. Ed al cuor di Murat eran que' lamenti strali di fuoco. Comprendeva poi che rimandarli era quasi uno scompor l'esercito. Indi presentava in Consiglio notamenti di quei, che volea fatti nazionali. Ma in Consiglio spuntava già la resistenza. E quivi ancora udia ricordar lo statuto di Bajona, la necessità d' una costituzione. I suoi voti eran soddisfatti, ma quelle opposizioni lo amareggiavano. Intanto nel regno i consiglieri oppositori eran lodati, e più se a lui sgraditi. Nell'esercito i Napolitani divenian susurroni, turbolenti, di nulla paghi, di tutto censori. Se non che parve ad un tratto sparita la frenesia dei duelli. Ma accadde fatto (del qual in Colletta non è alcun cenno) che sparse grave sgomento. Negli esercizi militari sul campo Marzio, agli orecchi di Murat diverse palle fischiarono. Rimase immoto ed aspettò, e nuove palle feriron uffiziale poco discosto. Allor Murat comandava che le truppe nella Città rientrassero. Nella sera forte e misterioso susurro di tentato regicidio. Atterriva il pensar che partia dall'esercito, e da reggimento della guardia. In esso eran molti Francesi, e creder poteasi rabbia disperata. Cessato era da lunga pezza l'accusar d' ogni atto iniquo Palermo. Mª Carolina era morta, Canosa dimenticato, in Vienna le borboniche sorti prosperavano. Nato alcun sospetto, il governo avea prudenza per non manifestarlo. Ma nel fatto stato era non malvagità, negligenza. Chiamati in fretta gli esercizi, mancavan le munizioni. Si gittavan allora a' soldati quelle di guerra, perchè le palle ne togliessero. Ora tra fretta e celie, molte palle vi eran rimaste. Il fatto chiarito non rimase di poi men dubbie le menti. Fra nobili e civili, la temessero o la bramasser, parea certa la restaurazione. L'argomentavan dallo stato d'Europa, dal ritorno de'Borboni in Francia ed in Ispagna, dalle opposizioni del congresso. Nelle plebi per istinto diceasi il regno di Murat finito, e colle canzoni il significarono. Il fatto del campo avea forte scossa la plebe di Napoli; ed accadde che, venuti alcuni cammelli da Tunisi, il po-

polo accorse allo spettacolo. Una voce gridò: viva Ferdinando, e tosto tutti risposero al grido. Bisognò chiamar all'armi il presidio.

Murat intanto tenea gli occhi fissi sull'isola d'Elba. Di là partir dovea nuova guerra. Da qual lato gittar si dovesse poi, era gran punto da meditarsi. Ma ben altra brama, tutto lo agitava. Por volea in sua mano e balia l' Italia. Con quel chiodo fitto nell'anima, gli era bendato il giudizio.

Le pratiche intanto di lui coll'Elba, in Francia, ed in Italia si eran sempre più accalorate. Da alcuni generali napolitani, che militato avean in Ispagna, fatto avea scriver ad altri generali Francesi. Da alcuni Francesi a quelli che stati eran nella Corte, ed ora fuori uffizio in Francia. Ei stesso scrivea, e più all' Excelmans, ch' eragli devoto. Ma non smetteva le pratiche per Vienna, non ad ausilio, ma ad inganno. Negli estremi momenti vi spediva il generale d'Ambrosio. Sapevalo esser in grande stima fra que' militari, e volea che ostentasse anzi sdegno che dubbi. E presto n'ebbe ragguagli, graditi sol perchè offrivan benefizio di tempo. Fastidiosi gli riuscivan i consigli, sia di lasciar le Marche, sia di bandir una costituzione (1). Ma quando d' Ambrosio giungeva in Napoli, Napoleon fuggito era dell' Elba, in Napoli eran affrettati apparecchi e suoni di guerra. A Murat la fortuna era larga di ambiziosi favori, ed ei sfidar volea la procella. Sperava che rotta si sarebbe sul gagliardo suo petto. I generali non furon consultati, il Consiglio tentò invano di suggerir prudenza. Murat diceasi tirato pe'capelli alla guerra, ed esser forte per affrontarla. Alla diplomazia ed a Vienna faceva assicurar d' esser fedele a' trattati. I generali la guerra udivano, e la biasimavano. Alla signoria di Murat, non come legittima, ma come utile, eran affezionati. Vedean la perdita certa, ed avean Murat per isfidato. Ma niun sentiasi capace di contenerlo. D' Ambrosio, dovendo ragguagliarlo della sua missione, ardì solo far

(1) Di C. Filangieri, nella storia de'nostri tempi p. 74. e 75. Rapport du général d'Ambrosio au roi. 31 Ienv. 1815, lettre du 17 Fevrier ec.

concepire alcuni timori. Egli mal gradito, per aver consigliato costituzione da Vienna, Murat era ormai intollerante di contrasti. *Ah! voi la temete dunque la guerra*, gli disse? Ed il generale: *la temo, ma non per me* (1). Ora i consigli prudenti eran tardi, come vani; Murat assalir volea di fronte la sua fortuna.

Colletta par che questi fatti, noti a tutti, ignorasse. Del Congresso di Vienna questo solo accenna, che vero non è. Nate contese per la Polonia, ei narra che Murat fosse chiesto di alleanza dalla Russia e dall' Austria. Ma l'Austria legata si era colla Francia e coll'Inghilterra, lega nella quale Murat entrar non potea. Per guerra in Italia era già coll'Austria legato. Prussia e Russia visto avrebber nella lega con lui, ingombro e non ajuto (2). Più tardi (dopo la storia) venne a stampa lettera al Murat del Colletta dissuadente dalla guerra (3). Se quella lettera stata fosse inviata, sarà sempre ignorato. E notevol è che in essa Colletta palesasse a Murat che *la riunione d' Italia la vedeva un sogno*. Eccedeva, secondo lui, il possibil a farsi, ed il ragionevol a credersi. Questo è solo palese, che dopo i rotti acordi di Ponza cogl'Inglesi, Colletta stato non era in aperta grazia. Nelle pratiche di quel tempo colla Francia e coll' Italia, egli non venne adoprato. E forse avvenne, perchè ai generali Francesi ed Italiani era ignoto. Che Murat pensasse alla guerra tutti avean già scorto, ma vi si cacciò ad un tratto. La lettera dunque stata sarebbe infruttuosa. Nè cenno sen vede nella storia. Colletta si trovò in favore, perchè gli altri generali mostravan apertamente disapprovarla. E così avvenne, il già accennato, che nella guerra del 1814 (che Colletta lasciò supporre d'aver consigliata) nulla fece, od in nulla venne adoperato. In quella del 1815, che avrebbe sconsigliata, fu supremo moderatore. E l'accusaron d'aver abusato il favore a danno dei suoi emuli (4).

(1) Memorie ms. sopra Angelo d'Ambrosio presso di me.
(2) Storia del reame lib. VII. §. 73.
(3) Opere inedite, tom. 11. p. 174.
(4) Discorsi critici d'un vecchio uffiziale.

I disastri di quella guerra eran fatali. Temerario disegno, sproporzione di forze, cattivo indirizzo, generale sfiducia, feanla vinta pria che combattuta. I primi successi parver inganno della fortuna. Le speranze d'Italiani accorrenti fallirono, le armi, da dar a'pochi accorsi, mancavano. Intorno alla disparità delle forze muover non si può dubbio. Chi disse i Napolitani sommar a settantamila piaggiar volle i Tedeschi (1). E fu scritto quando i Tedeschi di nuovo contro Napoli si avviavano. Tutto l'esercito del regno era di cinquanta mila, e fuori non ne uscian che circa trenta. Fu vanagloria del general Bianchi di scrivere aver conquistato il regno in quarantatre giorni. Malgrado le scarse forze, nel primo periodo i Napolitani prosperamente pugnarono; cresciuti i nemici, non furon mai nè rotti, nè sforzati (2). Cominciaron, toccando il regno, a balenare, ma per cause politiche. Altri eserciti toccaron la stessa sorte, ed i Tedeschi, non per cause politiche, dopo Ratisbona. Non direm gli errori e le colpe, che furon al Colletta, ed a lungo, apposte. Certo ebbe gran parte ne' falli, che allor si commisero (3). Soprattutto gli si rimproverò sempre che facesse giunger le schiere innanzi Occhiobello senza artiglierie. Tre volte si avventaron contro il ponte, ed altrettante ne tornaron lacere e sanguinose. E rimasero esposte a' cannoni de' nemici, aspettando la notte per ritirarsi. Non mancaron prove egregie, ma inutili, di valore. Combatteasi per tre dì a Macerata, e nel primo con prospera fortuna. Ma lo scopo era di potersi ritirar liberamente. Toccando i confini del regno, fu gran confusione, ed ogni disciplina fu rotta.

In Napoli la plebe tumultuava, e vi ebber sanguinosi conflitti. La guardia cittadina impedì l'ultimo subisso. Una squadra Inglese giungeva in cospetto di Napoli in atto ostile. L'ammiraglio Campbell, come già Mattews, e più tardi La Touche,

(1) Campagne des Autrichiens contre Murat par C. V. de Br. Brux. 1821.
(2) Lettera d'un uffiziale di Stato maggiore Napolitano. Note, presso me, del generale A. d'Ambrosio.
(3) Discorsi critici d' un vecchio uffiziale.

si appresentava. Ma quelli minacciavan ruine, imponendo la neutralità, Campbell aggiungea nuovi disastri alla guerra. Intimava si cedesse ad estremi patti. In Consiglio fu posto il parere di resistere. Colletta par che lasci creder che fosse il suo. Dicealo *parere d' un generale allora allora venuto dall' esercito* (1). Ma fu del Principe di Cariati, al pari di lui venuto dagli Abruzzi. Fedele alla sventura ei disperar non voleva. La Reggente preferì scender a patti, e spedì il Principe a trattare. Colletta crede che la Reggente cedesse, tornar volendo colla famiglia in Francia *sopra nave inglese*. Ma il cedere nascea da più stringente necessità, nè a tutti ignota. La città tumultuava, la plebe era infellonita. I carcerati tentato avean di por fuoco alle porte della Vicaria. E stato vi era conflitto, e morti per subiti supplizii. La guardia cittadina in questo, come in altri scontri, faceva sforzi che parean prodigi. Ma stanca era per diciassette giorni di vigilanza, di lotte, e notti vegliate. Il Corpo di città, sgomentato, ricorse all' antico rimedio, affrettar l'arrivo de' nemici. Ma questa volta rivolgevasi al proprio Principe. Leopoldo, figliuol di re Ferdinando, trovavasi già in Teano. Partita la deputazione della città, la Reggente si vide esautorata. La dignità non le consentia di più rimanere. Nè il tacque al Cariati, perchè presto venisse agli accordi. Tra i patti vi ebbe quello che trecento Inglesi scendesser in sostegno della guardia cittadina. Ma, al primo conflitto, feron mala prova. I soli cittadini tenner fermo, e molti col sagrifizio della propria vita. Una mano di cavalli Ungari entrò, giorni dopo, in loro soccorso. I plebei, nella notte, furon dispersi, inseguiti; taluni, più pertinaci, uccisi. Ora non poco stupore recherà il legger i confusi racconti del Colletta. Ei narra che, ne'rovesci di Murat, *stavano nella reggia* attorno a Carolina Annunziata, *la sorella Paolina, lo zio Cardinal Fesch e la madre Letizia, a'quali, allo approssimarsi de' pericoli, la regina apprestava imbarco per la Francia* (2). Ma

(1) Storia del reame lib. VII § 96.
(2) Storia del reame lib. VII § 98.

essi non potevan aver rifugio, che con lei su navi Inglesi. Alle napolitane era chiuso il mare. Ora, madre, sorella e zio rifugiati si eran in Napoli appena avvenuta la fuga di Napoleone dall' Elba, poi riparati in Francia, pria che Murat rompesse a guerra (1). E Colletta si fa presente agli ultimi congedi! Dice che i *trecento Inglesi sbigottiron i tumultuanti, tornò la quiete*; poi narra il tentativo delle prigioni, l' accorrer di predoni nella città, i disordini, i pericoli! (2) Murat, intanto negli ultimi momenti, (non disperando mai dell' avvenire) bandito avea negli Abruzzi uno statuto. Era una costituzione sullo stampo delle già tante altre pubblicate. Esser vi dovea nel regno una rappresentanza con due camere, e col corredo di tutte le libertà che sempre l' accompagnano. Vano testamento d' un avaro. In Napoli non fu da prima noto, che al governo ed a pochi; poi a tutti, quando si seppe che Murat giunto in Caserta, poi in Napoli, era già fuggiasco. Il cadente governo esitò di far affigger il manifesto, poi vi s'indusse, e quasi di furto. Ma pochi lo lesser, e letto, si stringean nelle spalle. Taluni per isdegno o scherno lo laceravano. Già da molte terre accorrevan deputazioni attorno al Principe Leopoldo Borbone. In molti era fede e respiro di decenne servitù. In non pochi era sfrontata ippocrisia; in Napoli eran impazienti di farne pompa. L'esercito pattuì onoratamente a Casalanza. Alla ingiusta invasion de'Francesi succedea la provocata invasion dei Tedeschi. I fatti del secolo XIII parean rinnovarsi. Ogni traccia del decenne dominio spariva. Speranze e timori colla restaurazion dei Borboni s' alternavano.

Cessato ogni traccia di dominio straniero, Murat era compianto, non desiderato. Bello della persona, vigoroso di corpo, ma non di mente, coraggioso sin alla temerità, ambizioso sin alla follìa. Generoso per istinto, e spesso a capriccio, amava anzi piacere che imporre. Frequente eragli, per

(1) Mèmoires sur les èvèments qui ont precedè la mort de Ioachim I, par le gener. Franceschetti p. 22.

(2) Storia del reame lib. VII § 100.

natura il sorriso, e meglio gli riusciva. Di ostentazion e lusso teatrale vaghissimo, in Corte d'esser abile ballerino (frenesia de' tempi) si pregiava, di lubrici frizzi e celie, su lascivie di donne e scorni di mariti, ne' campi tollerante. Ma se, come i Principi Svevi, amò fasto e prodigalità, non fu per le lettere ed arti. Era poi di quelli, a' quali vita arrischiata, non caso, è natural pendio. Alla dritta via la obliqua e lubrica preferiscono. Mancando di virtù, credeva alla destrezza. Ma non sempre agli artifizi ricorreva; a'rigori, per necessità. Impaziente, di freni insofferente, pur amava transiger anzi che troncare. Non rigettava negli estremi il tradimento; cadutogli in pensiero, vi correa senza scrupolo. Per ambizione o sicurezza, sdegnava dignità di uomo e di Principe. Orgoglio di nome, e fierezza di sangue non parean alla moglie stranieri, ed ei sen rodea. E più quando la vedeva assumer patrocinio de' Francesi. Nella resistenza della moglie sentiva il dominio del cognato; l'uno pareva offesa al re, l'altro al marito. Esser non voleva re come Giuseppe, nè marito come Baciocchi, e spesso il ripetea.

La Colonia francese era, e per più cause, quasi sparita. Ma altro vizio de' tempi di Carlo I. era rimasto. Se quello stato era avido, Murat era prodigo del suo; quello di Francesi, questo di Napolitani esser voleva accerchiato. Ma, come Carlo I, Murat nel regno non vide che miniera di uomini e danaro ad imprese guerresche. Il regno esser dovea per lui un accampamento. Indi benigno a' soli Francesi che eran nell'esercito. Sapendoli valorosi, bramava ligarli alla sua fortuna. Accrebbe l'esercito, non curò di disciplina; rilasciò alla gioventù militare le briglie. Ed era disegno, parendogli di conquistarne l'affetto. Alla licenza militare, aggiunse non curanza di severa economia. Volea che quanti gli eran attorno, e per via qualunque, arricchissero. Se l'erario era dilapidato, sopperiva col suo. Adottato non aveva, e per consiglio di militari, lo statuto di Bajona. Più tardi, per occulti disegni e pertinacia, respinse l'aver freno di assemblea. Eppur questa avrebbe impedita l'ultima guerra a

lui infelice. Mancando d' altro consiglio, cessar volle il supplizio di timori e speranze, e tutto rischiò in un colpo di dado.

La sua caduta dolse a' militari pel rovescio di lor fortuna, a' savi e previdenti non fu incresciosa. Al popol, vago sempre di mutamenti, fu lieta. Selvaggi gridi di plebe insultan alla grandezza che cade, o salutan quella che viene. Vi ebbe tra' beneficati qualche sospiro di morta fedeltà, in altri era cautela per l' avvenire. Napoleone era tuttora in piedi. Colletta parla di grandi doni lasciati da Murat. Ma non donò che qualche cavallo (1). Gradi e croci profuse a' petulanti. Fu largo di soccorsi a' soli Francesi. Uomini valorosi, costretti a tornar in patria, non possedean che la spada, incerti se la patria l' accetterebbe. Militari addetti alla reggia, non usata la spada, co' domestici rapian gli avanzi del naufragio. Mentre la plebe tumultuava, da se si gratificavano: quanto era in loro balia, trafugarono. La guardia cittadina impedì il saccheggio della plebe, e rese minori i trafugamenti dalla reggia. Murat lasciava regno sconvolto, e calpesto da nuovi stranieri. Si lodavan intanto egregie prove di molti nella guerra, ma dell' esercito tutti si dolevano. E colpa ne facean a Murat di averlo a tutto licenziato. Lui dicean aver voluto nelle soldatesche, come Manfredi e i Saraceni di Lucera, e, come Manfredi esser caduto.

(1) Discorsi critici d' un vecchio uffiziale.

LIBRO TERZO

LA RESTAURAZIONE

Della restaurazione Borbonica crediam che parlar si possa senza imbrattarsi di licenza o servilità. In tutta Italia i Principi, caduto l'impero, rinnegaron quanto era opera de'tempi francesi. In Napoli la restaurazione fu benigna e conservatrice. Non vendette, e neppur diffidenze si videro. Nel re pareva affetto fidente nel bene, in età inoltrata, gioventù serena dell'animo. Leggi ed uomini de' tempi francesi si adottavano. S' iniziava èra di reale libertà, non per legge, per benignità di reggitori. I bandi del re promettean *pace, concordia, oblio delle passate vicende* (1). Colletta suppone che que' fogli, segnati in Messina, giungesser coll'esercito di Sicilia. Dal che giudica *ne fosse scemato il pregio, per la già pubblicata convenzione di Casalanza* (2). Ma sta nell'opposto il vero. Quegli editti si spargean con rapidità, e ne'momenti in cui tutti eran perplessi. Tutti se li passavan di mano in mano, e si leggean sin per le vie. Di furto si trascrivean, segnatamente dagl'impiegati, palpitanti pe'loro uffizi. Il governo non trovò miglior rimedio, che quello di annunziar come gran vittoria il primo giorno della battaglia di Macerata (3). Ma impossibil l' inganno; i disastri eran noti, l'esercito si sciogliea. I soldati da ogni lato affluivano. A'bandi di Messina, gli editti del Principe Leopoldo, già entra-

(1) Proclamazione di Re Ferdinando: 20 maggio 1815 — Dichiarazione in sostegno della Proclamazione: 21 maggio 1815.

(2) Storia del reame lib. VIII. §. 8.

(3) Nota della Prefettura al general Rossaroll governatore di Napoli.

to nel regno, si aggiungevano. Il popol alla partenza di Carolina Annunziata si mostrò rispettoso, all'arrivo di Murat non curante, all'affissioni dello statuto beffardo. Non pochi de' disastri dell'esercito eran afflitti, i più temean delle sfrenatezze della plebe; tutti, co' voti, la restaurazione affrettavano.

Tutti parean assicurati, o meglio speranti *da'vecchi reggitori, in vece de' nuovi guasti dalla fortuna* (1). Gli onesti ed i sapienti eran dall' esempio di Francia riconfortati. L'impero esser non potea che breve e tragico episodio. La restaurazion di Luigi XVIII ripiglierebbe il corso interrotto. In Napoli sparir vedean gli stranieri, ogni traccia di guerra, e più la *licenza alla servitù collegata.* La plebe, giudicando per instinto, parve colta da frenesia di allegrezza all' entrar del Principe Leopoldo. Più rimessa, al veder il vecchio re, manifestava giuliva tenerezza. Colletta stimava de're spento il prestigio, perchè i nuovi, sorti dal popolo, stati eran degli antichi più chiari e potenti. E giunse a creder che se dell'antica monarchia state erano basi *privilegi e favori*, delle nuove stato lo erano il *merito e l'eguaglianza*. Che il prestigio, per tante rivolture, stato fosse scemato, niun sarà per negare. Ma i re che escon dal popolo inspiran ansie di ambizioni, e non riverenza. Il prestigio, se son duci fortunati, sta nelle armi. Il merito che si premia è sempre il partigiano. In Napoli, nel primo periodo, merito furon carceri, esilio, e favori di setta. Men sensibili i danni nel secondo regno, perchè gli appetiti eran paghi. Governo meglio ordinato si ebbe, scemate le asprezze civili, e venuti a ministri i nazionali. Ma già gli uffizi pubblici eran ingombri, e merito solo, e non sempre, fu quello delle armi.

Fatto l'inventario de' due regni, Colletta crede che la restaurazione ne sconoscesse i benefizi. Nota che i codici fosser adottati, *abolito solamente il divorzio e mutate in peggio le leggi di successione* (2). Ma la restaurazione voler non poteva mai repentino cangiamento, come altrove in

(1) Storia del reame lib. VIII. §. 2.
(2) Storia del reame lib. VIII. §. 10.

Italia avveniva. A non turbar le cose civili, a preparar matura riforma, prorogò le leggi de' tempi francesi (1). Ma la sapienza civile, preparando l'avvenire, tollerar non deve i mali presenti. Sbarbicar i vizi, che il rodon è preparar la guarigion dello Stato. Il divorzio fatto avea per tredici anni triste prova in Francia, minori in Napoli i danni. Urtato vi si era nelle credenze religiose, e negli onesti costumi. Pochi furon i divorzi, in vasta città, ma taluni scandalosissimi. Due militari, Francese l'uno, Napolitano l'altro, le proprie mogli scambiarono. Nè stupir sen vuole. Colletta non tace in quel tempo *la religione indebolita, le credenze derise o sbandite, nè quelle perdite ricambiate da nuove virtù, o moderate da migliori costumi, o usi civili, che anzi gli usi ed i costumi caduti in peggio* (2). E certamente questi non eran benefizi lasciati da' due regni. La restaurazione riconstituir perciò dovea la società napolitana. Re Ferdinando giudicava il matrimonio civile ed il divorzio come dottrine protestanti. E lo erano, e da non tollerarsi in popolo cattolico. E perciò fatto avea bruciar in Palermo il codice francese per man del boja. Il qual sacrifizio recavasi in atto alla presenza degl'Inglesi. Spettacolo non ingrato al popolo allora avverso a quanto di Francia usciva. Non era già ripugnanza ad immegliamenti di leggi. Però che in que'giorni stessi colà si deputavan uomini di dottrina ed esperienza, perchè proponessero le riforme delle penali. A cancellar dalle leggi il divorzio col re pensavan i ministri appagar le credenze religiose che cattoliche eran nel regno. Fu nel doppio intento di dar forza alla famiglia, e gradir a Roma. La restaurazione sentia che avesse bisogno di nuovo Concordato.

A dar forza alla famiglia (antica base della monarchia) si cangiaron le leggi di successione, ma non in peggio (3). Fu un ritorno alle antiche leggi. I codici venuti fuori anni ap-

(1) Editto del 22 maggio 1815.
(2) Storia del reame iib. VIII. §. 1.
(3) Legge del 26 gennaio 1816.

presso furon monumento di sapienza civile(1). Dir l'opposto era oltraggio alla verità, offesa alla patria. Molte riforme ne adottò quella Francia, che pur abolito aveva il divorzio.

Nè vero è quel che in Colletta si legge, che aboliti fosser i giudizii correzionali. Il furon bensì i tribunali, cause di ritardato esempio della giustizia, e di gravi dispendii. *L'azione non fu più pubblica, la querela dell'offeso moveva il procedimento, il perdono lo troncava* (2). Eppur quella riforma gravissimi scrittori avean, prima della restaurazione, invocata. Sei anni di continui esperimenti aveano svelato i vizii de'tribunali correzionali. La lontananza distraeva i testimoni, nuoceva all'esempio. Nè poche frodi col tempo, ed i rimedii legali, venian alla giustizia. E fu evidente, col danno della giustizia, quello dell'erario, all'avvento della restaurazione. Però che in Cassazione si trovò un cumulo enorme di ricorsi per giudizî correzionali. E quel fatto chiariva che eran i ricchi e potenti, che degl'indugi della giustizia si giovavano. I miseri invece sperar non potean in lungo oblio.

Co' giudici regi i giudizi furono più spediti ed efficaci. Abolita non fu per tutti i delitti l'azion pubblica, rimanea pei più gravi, e contro a' recidivi. Era frutto di sennata esperienza. Ne' piccioli fatti, l' impeto suggerìa le querele; caduta l'ira, succedeva il pentimento. Segnatamente per ingiurie e risse fra' congiunti. Non potendo più frenar la giustizia, sorgea lo studio di tradirla. E strano è poi legger che, con quel mutamento, le *antiche rimissioni e transazioni, spente colla feudalità, rividero il giorno.* Era ignorar antiche e nuove leggi: ma freguente è l'incontro, in Colletta, di simili falli. Il potere e la ricchezza comprar posson sempre il silenzio degli offesi, anche per gravi reati. Ne' lievi falli l'azion pubblica metter facea barbe a'risentimenti, nelle piccole terre alle vendette. E che provvidi fosser que' mutamenti, l' esperienza il provò. Durante mezzo secolo niuno

(1) Legge sulla osservanza del codice per lo regno delle Due Sicilie, 26 marzo 1819.

(2) Storia del reame lib: VIII. §. 10.

ebbe a notar quella *scandalosa giustizia ad oltraggio de'deboli e de' miseri*, che lo storico deplorava.

Colletta notar voleva gli arbitri, avvenuta la restaurazione. Egli che visto aveva i *tribunali straordinari ed i militari*, che giudicato avea *necessarie rigidezze nella novità de're-gni,* biasimava il ritorno alle leggi del fuorbando. E certamente da biasimar sarìa, se stato non fosse legge per tempo breve e determinato. Fu necessità crudele per innumeri malandrini , e soldati contumaci. I Tedeschi che adoprar non vi si volevano, il governo biasimavano, e spronavan ad estriparli. Ma le liste de' fuorbanditi eran formate da' tre capi d'ogni provincia. Esser dovea concordia de' tre poteri giudiziario, civile, e militare. Ad esser valida, la lista rimaner doveva affissa per otto dì in tutte le comuni. Mancato l' affissione in una sola, la lista era nulla. L' invio, il ritorno , i certificati de'bandi eseguiti, pigliavan si lungo tempo, che la lista definitiva, non dopo otto dì, ma dopo mesi uscia fermata. Così era temperata la crudele necessità di quella legge. Colletta che la biasima, visto aveva in Calabria le liste compilate da un capitano francese, o da un sindaco, stabilito la sola assenza dalla comune. La lista affissa nella sola terra dell'assente, il quale, colto, era tosto moschettato. E queste e' stimava *necessarie rigidezze de' regni nuovi*.

Per altri fatti Colletta trova offesa legge, e pubblica morale. Il re piegato si era a conceder che Philipstadt ed il Duca di Spezzano legittimasser figli adulterini. Pernicioso esempio , ma fu pietà a due benemeriti orbi di altra prole. Nè si fè *danno ad eredi naturali*. Philipstadt, tedesco, non ne aveva; il titolo stesso del Duca di Spezzano, si estinse (1). Fra le accuse di favore , Colletta nota due che la giustizia offendevano, e gl' interessi di molti minacciavano. Narra di *sentenza decisa e lite prescritta* (non è da fermarsi su gerghi sì strani) giudicata nuovamente a pro del Duca d' Ascoli (2). E perchè se ne sentisse l' ingiustizia , aggiungea

(1) Decreto del 24 ottobre 1815.
(2) Storia del reame lib. VII § 10.

favorito dal Re. Ora dimenticava di proposito i fatti del decennio. La Commission feudale spogliato aveva i Baroni. Precipitazion e violenza che perpetuaron i giudizi per oltre mezzo secolo. Le ingiustizie maggiori contro i nobili che seguito avean il re in Sicilia. I loro beni, perchè di esuli, incamerati. E Colletta avea pure ricordato le *molte violenze che colpirono gli antichi Baroni,* ma le avea dette *necessarie, chè non si rinnovan gli Stati come si mantengono* (1). E se state eran molte contro i presenti e difesi, più inique furon contro gli assenti. Se il principio di rinnovar gli Stati, contro il dritto, fosse vero, non sappiam perchè la restaurazione (che era pur rinnovamento) applicar nol dovesse a pro di giustizia. Il Re rispettava la vendita de' beni nazionali, ma gl'invenduti a' proprietari restituiva. Nè ad Ascoli concesso fu alcun privilegio. Legge generale, lunga, particolareggiata, piena di sapienza civile, fu bandita. Essa *ripristinava i dritti de'particolari* impediti per esilio o guerra (2). Era quel benefizio che dicevasi *revocandi domum* in antico. Ascoli, come cento altri, si giovò di quel benefizio, per rivendicar beni, che gli erano stati, lui indifeso, strappati. Gli esuli del 1799 ripreso avean, e non per legge (taluno armata mano) i beni loro, e per condanna, confiscati. Vera ingiuria poi scagliar si volle, dicendo, che a decider di que' litigi si componesse magistrato *ad arbitrio.* Tale stata era la Commission feudale, ma le rivindicazioni furon sempre chieste innanzi al magistrato ordinario. L'error dello storico, se error fu, venne dall' ignorar altra legge. Ridonati i dritti, disegnar doveasi il magistrato. La commission feudale cessata essendo sin dal 1810, si destinò la Corte di Appello (3). Ed innanzi ad essa venner propugnate le ragioni del Duca d' Ascoli.

D' un altro giudizio poi, quello del Duca di Diano, Colletta narra a questo modo. *Il Re rianimò lite antica e prescritta*

(1) Storia del reame lib: VIII § 1.
(2) Collez. delle leggi, decreto del 9 novembre 1815.
(3) Collez. delle leggi, decreto 11 ottobre 1815.

(dir volea giudicata) *a pro del marchese di Villanova con sue lettere. Però l'indignazione pubblica, il grido, lo scandalo, il sospetto rattenendo gl'impeti del dispotismo, non del favore, il Re decise che il Diano rimanesse pacifico possessore delle guadagnate ricchezze, ma si concedessero al Villanova ducati dugentomila dalla cassa dello Stato* (1). Noi crediam che atto contro legge e giustizia, o mosso da odio o da favore, sia sempre dispotismo. Nè saprem capire perchè si parli di questo fatto, come avvenuto all'esordir della restaurazione, mentre non si compia che cinque anni dopo (2). Ed avvenne in modo assai diverso dal narrato. Nè vi ebber *lettere del Re*, *lite rianimata*, *nè desistenza per pubblico sdegno*. Villanova doleasi di clamorosa ingiustizia. Diano avrebbe trionfato per pratiche partigiane, e favor del governo caduto. Cangiate ora le sorti, Villanova chiedea grazia di *rimedio straordinario*. La domanda fu inviata alla *Commission consultiva temporanea*. Ed aveva a componenli taluni giureconsulti assai celebrati. La Commissione disse: *la decisione ingiusta, e da riesaminar il litigio*. Quel parere, a disparità di voci, non appagando, si rimandò, per nuovo esame, al Consiglio di cancelleria. Il quale similmente a disparità di voti, allo stesso modo opinò. Tutti convenian dell' iniquità del giudizio; ma il numero minore voleva il rispetto del giudicato. Il re poteva esser indotto, (se nudrìa favor da despota) dal parere di que' due collegi. Ma tenne più savia sentenza; volle rispetto al giudicato, risarcito il Villanova. La manifesta ingiustizia fu giudicata pubblico danno. A sollievo della sventura furon dati, non dugentomila, ma cinquantamila ducati (3). Non vi ebbe sdegno pubblico, non gridi, ma plausi al re ed a' ministri. Ed un illustre scrittore, più tardi, ebbe a lodar l'atto del re, e le massime del rescritto (4).

(1) Storia del reame lib. VIII § 10

(2) Rescrit. del 10 novembre 1819.

(3) Dispiaccio del 22 novembre 1819, Lallebasque sag. sul romanzo storico di Pietro Colletta p. 135.

(4) N. Nicolini, Proced. Penale.

Nè minori falli troviamo nè racconti di giudizi penali, o di fatti atroci. Niuno stato era molestato per ragion politica. Solo taluni ministri seguito avean Carolina Annunziata; taluni generali condotti si eran in Francia. Tutti gl' impiegati dei tempi francesi conservaron l' uffizio. Ma nati eran sospetti, dietro la temeraria impresa di Murat, ed in molti, vecchi odii si risvegliarono. La mala genia delle spie se ne avvalse. Furon denunziati Nicola Santangelo, Intendente, e Sponsa comandante militare in Basilicata. Con essi furon tratti in carcere alcuni possidenti. Si accusavan di trame a sovvertir lo Stato. Il governo, pien di sospetti in quel momento, cercò di premunirsi. I funzionari stati eran per un decennio nemici; taluni sin da'tempi della repubblica. Ora Colletta narra che: *accusati d' alto tradimento, dopo un mese d' aspro carcere e di silenzio, domandarono il giudizio, ma non fu concesso, nè sciolte quelle catene, nè la polizia, come per legge doveva, trasmise a'tribunali ordinari la cura del processo. Indi a parecchi altri mesi, i due furon liberi e tornati in carica, e benchè dimostrata calunniosa l' accusa, false le carte presentate dagli accusatori, restaron questi impuniti, come amici alla monarchia* (1). E lodevol certamente era questo postumo amor di giustizia. Ne'tempi francesi i sospetti eran morte; nè i denunziati liberi andavano, e meno in uffizio ritornavano. False carte in quel tempo abbondarono, le denunzie si diceano zelo cittadino. Le falsificazioni dell'Abussi scaltrezze politiche, come i birri si chiamavan uomini di fiducia. Ma i fatti per quel giudizio, diversamente avvennero. E fu prova anzi di senno, che di rigor nel governo.

Contro Santangelo e Sponsa non vi ebber carte false, perchè vi ebber denunzie e non documenti. Si era temuto che, coll'autorità loro, sollevar potessero vasta provincia. Condotti in Napoli non furon chiusi in *aspro carcere ed in silenzio, non fu loro negato il giudizio.* Il governo, chiarita la fralezza degl' indizii, ne ordinava la libertà. Ma Santangelo ricusò la sua. Dalla rabbia de' nemici francato non l' avean sublimità

(1) Storia del reame lib. VIII § 10.



di mente ed onestà di vita. Ben gli rimanea intatta la saldezza dell' animo. Ricusò la libertà e chiese giudizio. Dal suo rifiuto derivò alcun tempo di prigionia. La sentenza del magistrato fu luminosa, crescendo rispetto a' giudicati ed alla giustizia. Santangelo tornò in uffizio, e più tardi salì a ministro. Sponsa, che l'aveva imitato, fu deputato a comando di maggior fiducia.

Commoventissima è la narrazione dell'eccidio della famiglia Pugli. Colletta la dice amica del cessato governo, ma onesta. Esuli venuti da Sicilia l'assalirono, legaronne tutti i componenti, li trascinaron in piazza, e vivi li bruciarono. *Se alcuno tra le fiamme si apriva un varco vi era respinto. Quando i lamenti cessarono, indizio di morte, estinguono il fuoco, e fu visto fra le ceneri miserando cumulo di cadaveri in attitudini varie e pietose. Il prete Pugli avea le braccia incrociate sul petto, la donna, per materno zelo, distesi a terra due teneri figliuoli, li copria del suo corpo, tal che morti si rinvennero, ma non bruciati. Orrendo spettacolo* (1). E fremer d'orrore avran dovuto i lettori a quell'eccidio di rabbia Irocchese. E forse gli stessi esecutori, se udir potean gemiti che superavan il crepitar delle fiamme. Ma spaventoso reato mestieri non avea di poetica fantasia, che gli accrescesse orrore. Ed ecco quali furon i fatti che Pasquale Borelli rovistò negli archivii di polizia. Pugli, tenente di legionarii, si era, ne' tempi francesi, sbizzarrito con soprusi e violenze. Colle famiglie degli esuli usato avea feroce tirannia. Alcuni scellerati, e tra essi qualche reduce dall'esilio, voller praticar la covata vendetta. Pugli fu assalito a furia di plebe, trascinato in piazza, e bruciato vivo. La moglie costretta a trascinar legne al rogo. Il fratello ucciso di schioppo, tre altri congiunti uccisi qua e là allo stesso modo, niun gittato sul fuoco (2). Quella frenesia omicida nella plebe provava violenze patite, non l'onestà degli assaliti. Que' miseri respinti nelle fiamme, quella ma-

(1) Storia del reame lib. VIII § 10.

(2) Lallebasque, sag. sul romanzo storico di P. Colletta p. 131.

dre che copre i figli, quel cumulo di bruciati furon dunque le solite fantasie. Sventuratamente contro ire civili non valgono consigli, o cristiana carità. Son calamità che detestar si voglion con tacito dolore.

Colletta non tace che de' rei fu pigliato giudizio militare. Ma ecco quel che di proprio aggiunge. Dietro la condanna, il difensore corso era in Napoli ad implorar grazia. I rei stati sarebber benemeriti di brigantaggio. Ma tali furon i ritardi, che si trovarono sgozzati dal carnefice. *Il Re n' ebbe sdegno, e punì alla cieca i capi militari, benchè a lui devoti*. Ma il difensore saper dovea che le sentenze militari fra ventiquattro ore si eseguivano. Tempo ben corto allora, per volar in Napoli, veder Re e ministri, e strappar una grazia. La quale non fu mai concessa: ad un solo, esule di Sicilia, fu condonato, anni dopo, il resto della pena. E quel benefizio gli venne dalla generale amnistia bandita, come vedremo, nel 1820. Nè fantasia meno strana fu quella di dir puniti i capi militari. I quali avrebber dovuto impedir condanna e supplizio, indovinando una grazia. Il general della divisione, fu tolto, ma anni dopo, e dal Colletta stesso sostituito in quel comando. E così è pure di altri racconti, come quello della grazia concessa al brigante Ronca. Le atrocità di quella fiera furon ben più gravi, di quel che il Colletta ricorda. Ma non mai fu condannato, nè esserlo il potea. Innanzi la ferocia di Manhes, Ronca riusciva a riparar in Sicilia. La restaurazione prescrisse che nessun di que'masnadieri delle Calabrie ritornasse in terra ferma. Visser per alcun tempo nelle isole della Sicilia, e Ronca morì in Favignana.

MORTE DI GIOACCHINO MURAT

Gioacchino Murat morìa come Corradino di Svevia, questi nel mercato di Napoli, quello sopra spiaggia di Pizzo. Corradino destato aveva pietà, per la giovinezza, e la perfidia, onde fu tradito. Commosse la morte di Gioacchino, perchè rapido il passaggio dal regno al supplizio. Corradino, quando fu morto, una sola volta avea pugnato, Gioacchino era chiaro per cento pugne. Bello della persona, splendido, teatralmente lussoso, lasciato avea ricordi non tutti ingrati. I Napolitani, pur ripugnanti a milizia, aman pompe, guerre, e glorie militari. In dieci anni guerreschi ambito non avean altra lode, nè altra pregiata. Il regno di Murat avuto avea doppio aspetto. In Napoli state eran pompe e splendori, nelle province lutti e miserie. L'aristocrazia stata era serva per armi ed onori, la plebe per guadagni, i civili, per idee politiche servili, o ripugnanti. Murat perì per temeraria follìa, i partigiani disser per inganno. Ma era men per convincimento, che per avversion al governo. Furon mormorii presto cessati. Tutti correndo alle nuove fortune, la tragedia del Pizzo fu dimenticata. Il governo a'pochi seguaci del Murat fu benigno, contro niun nel regno sospettoso. Se alcuno stato era conscio della matta impresa non l'avea creduta. Niun vi si era intinto; taluno tacque quel disegno, e fu più cauto; talun, per ambizion o carità di patria, il palesò.

Dell' impresa e supplizio di Murat Colletta parlò più volte. E primamente fu per dispettosa difesa. Fra' militari segnatamente a lui nemici (e scarsi a que'dì non erano) correan ingiuriosi sospetti. Dato si eran a creder che, con perfidi consigli, tratto avesse Murat in agguato. Colta l' occasione di libera stampa, nel 1820, ei volle narrar degli ultimi fatti di Gioacchino (1). E nella breve scrittura infamava,

(1) Pochi fatti di Gioacchino Murat 1820.

e già il dicemmo, Medici (che sarebbesi gloriato di aver chiamato Murat a morte) ed i giudici che l'avean condannato. Medici a quei dì era caduto, e da sbrigliata stampa assalito. Ma così non era de' giudici, e mal ne incolse al Colletta. I fatti intorno a Murat nella storia rimasero come li avea narrati. Descritto i pericoli corsi, e gli apparecchi alla stolta impresa, prosegue: *il governo di Napoli molto sapea di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì ch'era in Corsica, cercò persona che lo spiasse, ed a quel vile uffizio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto un tal Carabelli, Corso di patria, impiegato di Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all'incauto Murat, e simulando gratitudine, lo distogliea dall' impresa, consiglio amichevole, comechè di nemico, avendo così al Carabelli comandato il governo di Napoli che misurava i pericoli di quella impresa. Quello dunque riferì il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse, ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco, e temendo di divolgare i pensieri di Gioacchino nel regno, dove eran molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i Borbonici, già mancate le speranze che il ritorno dell'antico re avea suscitate ne' creduli ed inesperti* (1). Indi segue commovente racconto sin al momento del supplizio. Ma, a ben raccontar, ignorar non si vogliono i fatti.

Niun è che non sappia le cagioni della sciagurata impresa. Scorsi son oltre i sessant' anni, e neppur i discendenti di Murat le contradissero (2). Il governo, cui tutto era noto, d'uopo non avea che Murat si spiasse. Taluni Corsi scritto avean che Murat agitava l'isola, per separarla dalla Francia. Notizie del pari incerte venute eran da Marsiglia. Faceasi dunque partir da Livorno una flottiglia Anglo-sicula che si condusse a Bastia. Ma di là recava ragguagli di altri fermen-

(1) Storia del reame lib. VIII §. 18.

(2) Mémoires sur les événem. qui ont précédé la mort de Ioachim I. roi des deux Siciles, par le général Franceschetti, Paris 1826.

ti, de'quali le potestà francesi impensierivano. Murat dicean disposto a recarsi in Trieste, e cosi era; ma le accoglienze che ebbe in Ajaccio nel distolsero. Giungeva in Napoli intanto un mulatto che stato era nella Corte di Gioacchino. Questi dato allora gli avea in fretta moglie napolitana, di famiglia domestica in Corte, ella lietamente inonesta. La sua venuta insospettì, e fu imprigionato; ma disse de'fatti di Murat, e fu mandato via. Poco di poi, per altri emissarì, giungean lettere di Murat a chi stimava più fidi. Taluni n'ebbero sgomento e le respinsero, altri il disegno stolto sconsigliarono. Se al Colletta avesse scritto, è ignoto, ma fu, dopo la catastrofe, creduto. Certo è che in un decreto di Murat, indi bruciato, ei venia qual ministro di polizia disegnato (1).

Ritentar il riacquisto del regno era follia. Ingombro era di Tedeschi, ed altri, al primo rumore, scender vi poteano. Vinta la Francia, l'Europa era tuttavia in armi. Messo si sarebbe il piè sopra a qualunque scintilla. Bonaparte dall'Elba osato avea, perchè con lui conspirava l'esercito. Del Murattiano più non eran che laceri avanzi in Salerno. De'soldati eran pochissimi, sgomentati e senza ordini. Quelli della guardia inviati si eran in Messina, gli stranieri in Palermo, o per le isole. In Napoli i generali eran rassegnati o briganti favore. I già in fortuna, por non la volean in rischio, da' recenti disastri ammaestrati; nè, sciolto l' esercito, avean comando. Murat offrir non potea loro più di quanto avean conservato. Co'Tedeschi stavan vigilanti i venuti di Sicilia, ordinati, e fieri di patria riacquistata. Per fede ed interesse avrian impugnato, con rabbia, le armi. Le forze marittime d'Inghilterra li avrian secondati. Tuttavia corso era il regno da malandrini, corollario d'ogni invasione. Questi agitavan le campagne, nelle città eran molti ad un tratto da guerra o mal viver impoveriti. Tra'militari, que'd'infimi gradi gittati sulla via, lasciar avrian voluto anzi la vita che la vendetta. A queste maniere di genti un sovvertimento momentaneo dar potea licenza o speranza di guadagni. Nè que-

(1) Mémoires du général Franceschetti p. 70.

ste sole eran le apprensioni del governo. Gli ordini precedenti del regno erano scossi, i nuovi non ancora fermati, le stretezze dell'erario sgomentavano. Le entrate colle spese bilanciar non si poteano. E stolto è il pensar che un governo, non anco in assetto, si ponga à rischio che più si guastino le cose. Medici soprattutti tremar dovea che, per cagion qualunque, la riscossion delle imposte scemasse.

Strano è che Colletta dica molti i partigiani di Murat, pochi i Borboniani. Vero era l'opposto. Il popol delle campagne era borboniano, e più volte erasi, ne' precedenti regni, sollevato. Le presenti miserie alla temeraria guerra di Murat ascrivea. Nelle campagne, come nelle città, stato era lieto annunzio, che non si andrebbe più a forza soldati. I civili, amici di libertà, stati eran sempre a stranieri avversi. Macchinatori di novità, venuti numerosi, eran i carbonari. La costituzione pubblicata da Murat, negli ultimi momenti, sembrato era uno scherno. E lungi dall' opporsi, secondata avean l'invasione. Gli occhi eran rivolti alla costituzione di Sicilia. Ora esistendo tuttavia, dovea di necessità esser comune a Napoli. I segreti accordi con Austria vennero poi. Della restaurazione scorsi non eran che cinque mesi. Niun dunque dir si potea *credulo ed inesperto*. E la fiducia nasceva eziandio da quanto, mercè la restaurazione, avvenuto era in Francia. Tutti avrebber dunque Murat osteggiato. Ma impedito non avrebber, che tristo incendio non si accendesse, con altri disastri e miserie. E queste eran le apprensioni del governo. Temea per la quiete, non per la stabilità. Per la qual cosa Medici inviò Carabelli, non a spiar Murat, bensì a sconsigliarlo. Ma non si *offerse, o fu raccomandato da mala fama*. Medici il prescelse, perchè intimo del Murat, e come Corso, non sospetto al condursi in patria.

Carabelli vi si adoprò col fratello, questi dissuadendo i più temerari, egli il Murat più tenace. Si scrisse che usato avesse doppio linguaggio. Ma il consiglio era di smetter il temerario pensiero. A Murat i consigli del Carabelli riuscir doveano sospetti. Un maggior di Gendarmeria da Napoli, sa-

puto la partenza, ma non l' incarico, scritto avea frettoloso ne diffidassero. E fatto erasi partir un emissario , perchè Murat avvertisse. Credean Carabelli manubrio d' iniquo disegno (1). E questi sospetti ed avvisi forse alla perdita di Murat contribuirono. A lui, a cui era aculeo il pericolo d'un impresa, Carabelli, a colorirlo, dicea molti i partigiani, ma disarmati, Murat amato, ma il popolo impotente. Murat, non il pericolo, vide il timor del governo, credette all' amor del popolo. Tutti i Principi il credon, perchè loro lo si dice. Ma ei non cade dubbio , che dalla temeraria impresa Carabelli lo sconsigliava (2). Se Murat rimase ostinato , attribuir non si vuole al dubbio linguaggio del consigliere. Murat resisteva a'consigli sinceri del general Franceschetti, e poi a quelli del Maceroni, che era pur audacissimo (3). Il fratello del Carabelli conseguia di dissuader molti, ed in capo a tutti il general Ottavi. Scemando i seguaci, speravan che Murat sen distorrebbe.

Il governo di Napoli, saputo vani gli sforzi, e Murat ostinato, pensò alle difese. Spedìa la fregata *Cerere* ad andargli incontro. Se catturato, il comandante della *Cerere*, Acton, condur lo doveva in Trieste. Se fosse sfuggito a quella nave, respinger lo si doveva. Si avvertivan le potestà provinciali a star vigili; i lidi dovean esser corsi da navi sottili per impedir ogni discesa. La pertinacia di Murat cresciuto avea le apprensioni. Creder non si potea che egli solo , senza oro e con pochi seguaci, si mettesse a tanto sbaraglio. Lo stesso general Bianchi ebbe ad insospettir di moti in altre parti d' Italia. Si previde dunque che Murat sfuggir potesse alle crociere, pigliar terra, ed eccitar a rivolta. Si ordinaron dunque due legioni, l' una napolitana, l' altra tedesca. Quella componeasi di soldati venuti da Sicilia , per fede ed armi provati. L' altra si ordinava con Croati, ed Alpigiani Ti-

(1) Mémoir. du génér. Francesehetti p. 39. Lettre de G. M.

(2) A. Lamartine, histoire de la restauration.

(3) Mèmoires du général Franceshetti p. 34 e 37 ; lettre de I. Napoleon a' Maceroni.

rolesi. Serbato era il più profondo secreto. Tener si dovean in piè, pronte ad accorrere, contro qual nemico ignoravano. Nelle terre attorno Salerno (dove eran tremila Murattiani) silenziose schiere di Tedeschi si stringeano. Ma più speravasi nella vigilanza della *Cerere*, per incontrar il naviglio Murattiano. Confinato in Austria, Murat, benchè uso a gittarsi in temerità, non era più da temere. Dalle quali cautele Medici potea *gloriarsi, di aver anzi impedito che chiamato quel Re a morte.* Nè insinuato avrebbe *i più illustri Murattiani aver ministrato a quelle macchinazioni.* Medici, non i Murattiani, se stesso avrìa calunniato. Chiarezza di sangue, indole mite, ed alto intelletto gliel' impedivano. Nè uom di Stato mena vampo d' inique insidie. Se contro a' Murattiani corser maligne voci, (primi Colletta e Fortunato) da' Murattiani stessi partirono. Il volgo poi accetta e sparge più le cose sconce che le oneste. Pur di niun altro generale si sospettò l' interezza, niun dal governo fu molestato, nè alcun si vide salito in grazia.

Nella narrazione del Colletta sono non poche fallacie. Vero non è che Murat scendesse al Pizzo a bandiera levata. Bensì volle che tutti vestisser assisa, e rimproverò il general Natali che non l' avea (1). Nè i gridi di alcuni pochi l' incoraggiarono. Taluni artiglieri perplessi, ma per poco, lo seguirono. Vista la freddezza degli abitanti, si volse per Monteleone. Inseguito, si avviò alla spiaggia. La barca del Barbarà erasi allontanata. In due notti le altre si eran disperse. E primo ne diè l' esempio un Conrad, Francese. Barbarà scender avea voluto ei stesso a provveder le vittovaglie, ma chiedeva i passaporti inglesi, e Murat gli negò. Disponendosi a scender, Barbarà lo sconsigliò, ma rimasto era inascoltato. La temerità in casi disperati può assai, ma in quel momento era follia. Barbarà, visto poi il tumulto, tenne Murat spacciato. Scambiò per avventura Murat, e que' che si sforzavano a lanciar una barca in mare, per nemici. In quel momento gli furon tratti due colpi di

(1) Mémoires du général Franceschetti p. 50.

cannone dal castello. Si trasse al largo e sparì (1). Fu codardo ed ingrato, ma non per ladreria. Far non potea, come Colletta suppone, *guadagno di ricche spoglie*. Murat era misero. Dugento mila franchi restati eran nelle mani de' suoi ajutanti sulla nave noleggiata in Tolone (2). In Ajaccio avuto avea bisogno di venti a trenta mila franchi, a noleggiar nave per Trieste. I parenti della moglie, più da lui beneficati, li negarono (3). Franceschetti l' aveva ospitato, e sagrificato a quel dovere la sua fortuna. Le gioie di Murat si trovavan depositate in pegno. Non avea che cinquemila franchi, e seimila in oro nella sua cinta. Avea tratta di altri sessantamila, ma sopra casa bancaria napolitana. Quando saper ei volle del danaro che gli altri avean nelle cinture, si trovaron circa quattromila franchi (4). Ed altra fallacia noteremo. Alcalà, agente del Duca dell'Infantado, non raccolse, ad inseguir Murat, le sue genti. Invece, noto il fatto, si diè ogni cura a sollevar le miserie de' prigioni. Così riferisce il general Franceschetti ch' era tra' feriti (5). E questi fatti e miserie abbiam voluto registrar, perchè meglio si scorgesse l' indole di Murat, e la stoltezza dell' impresa.

Della quale il governo seppe dal telegrafo, in un tempo, il principio e la fine. La notizia, finito l' incertezza, cagionar non potea sgomento. Da ogni lato giungean avvisi di quiete inalterata, il governo avea coscienza della sua forza. Niun Murattiano fu molestato. Colletta crede che mancò *l'animo ad insevire*. Mancato non sarebbe, se avesse temuto; i governi deboli, per lievissime ombre, inseviscono. Scrisse che la reggia fu afforzata, s'inviaron soldati nelle province, Canosa con supremi poteri nelle Calabrie (6). Perchè afforzar si do-

(1) Mèmoires du gènèral. Franceschetti p. 178, Esposto di Vincenzo Cicconi al governo francese.

(2) Mèmoir. du gènèral Franceschetti p. 7. in nota.

(3) Mèmoir. du gènèral Franceschetti p. 20.

(4) Mèmoir. du gènèral Franceschetti p. 34, e 35.

(5) Mèmoir. du gènèral Franceschetti p. 66 a 68.

(6) Storia del reame lib. VIII § 15.

vesse la *reggia di guardie e di custodi*, se il governo aveva avuto *spavento del corso pericolo, ma allegrezza de' successi*, niun saprà dire. Palese nello storico è la brama di far creder a corte e governo imbelli. Anche sicuri avrebber voluto insevir contro a' Murattiani. Ma il governo aveva esercito napolitano e tedesco, sotto la reggia sorgean, sulle ancore, navi Inglesi. Le affrettate cautele, nascon da paura, e l' impresa di Murat era caduta. I governi deboli, colle paure provocan le speranze, se non le audacie. Ma tutto era antiveduto, nè temer più si dovea di colpo fallito. Napoli rimanea tranquilla, non s' inviaron soldati, Canosa non ebbe potere, nè mosse mai da Napoli. Se il general Nunziante accorse al Pizzo fu, perchè comandava nelle Calabrie, e non discosto. Napoli rimase inconsapevole, e se Colletta vide la *reggia afforzata di guardie e custodi,* non sappiam perchè avvenir dovesse: la reggia era vuota. La Corte da più dì dimorava in Portici, colà rimase lungo tempo, e colà si raccogliean i ministri. In Consiglio giunse il telegramma della morte di Murat, e di là fu laconicamente annunziata (1). Novellar non si dovea di tanti moti in Napoli, se lo storico nota *che il cenno di morte volava sulle ali del telegrafo.* Le Calabrie state eran le più ostili al governo straniero. Calpestate ed insanguinate per caduta sollevazione, al sopravvenir delle atrocità di Manhes, a Murat le avean apposte. Le quali cose non tacque il compagno delle sue sventure (2). Il telegrafo recava Murat fosse militarmente giudicato. Era comandarne la morte, perchè chiara, e dello stesso Murat la legge. In Napoli quanti l'avean assomigliato, nella sua caduta, a Manfredi, ora, uditolo prigione, pen-

(1) Portici 15 ottobre 1815. Il sottoscritto marchese di Circello si fa un dovere di annunziar al signor Commendator Aquilar che per notizia telegrafica venuta dal Pizzo, viene avvisato che, dopo un consiglio di guerra colà convocato, il generale Murat fu condannato ad esser fucilato e che così fu eseguito nel giorno 13 del corrente alle ore 22 italiane. I dettagli si aspettan coll'arrivo del Corriere—Dall'Archivio del Ministero d' Aff. Esteri.

(2) Mèmoires du gènèral Franceschetti p. 84.

savan al fato di Corradino. Colletta dice de' giudici che, *se ricusavan il crudele uffizio eran forse puniti (come volea rigor di legge) colla perdita dell' impiego e la prigionia per tre mesi; ma compravan a basso prezzo onorata fama; ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi li scelse per l' opportunità, ei dicevano, di dar prova di fede al nuovo Re. Ed erano crudeli all' antico, e speravano col nome d' una virtù, nascondere le turpitudini dell' opposto vizio. In una sala del castello fu l' infame concilio adunato* (1).

Niun saprà indovinare come Murat fosse il re antico, e Ferdinando il nuovo, e meno come fosse disonesto a' militari un uffizio comandato. Nè donde seppe che ringraziasser chi li avea scelti (se furon tosto chiamati) è un arcano. Ed a fatica compor se ne potette il numero. Nella vicina Monteleone eran pochi gli uffiziali, ed il tempo stringea. Ma Colletta far volle de' giudici eunuchi d' un serraglio, e quindi chiamò il Consiglio *infame concilio*. Or niuna legge puniva il rifiuto dall' uffizio di giudice, sì da qualunque rifiuto ad ubbidire. Era necessità suprema di disciplina. Ben altrimenti si sarebber onorato i militari che ne'tempi francesi, ricusato avesser di seder nel *tribunale straordinario*. Era quello uffizio civile, e non di milizia, e segnato non avrebber sentenze che dier tanti infelici al carnefice. Se tra'giudici eran di que' che *Murat avea nel suo regno tolti dal nulla*, ciò avvien sempre in esercito nuovo. Ma i più di quei giudicanti preceduto avean nella milizia lo storico, se stati non eran al par di lui fortunati. Niun di loro fu lieto, taluno dolente, tutti rassegnati all' ingrato uffizio. Addolorato ne fu lo stesso general Nunziante che gli elesse. La sorte di Murat sbalordiva. Colletta osò scriver de'giudici ree parole, e nella prima scrittura li nominava (2). Ma con più ragione i biasimati, diceano: aver per legge, e dello stesso Murat, condannato. Ben maledir a quelli si dovea, che l' avean tratto in agguato. Il Colletta narra ta-

(1) Storia del reame lib. VIII § 15.
(2) Pochi fatti su Gioacchino Murat, Nap. 1820.

luni discorsi del Murat che potettero esser veri. Ma nè il Franceschetti, compagno di sventura al Murat, nè il general Nunziante, o altri li narrò. Secondo Colletta, Murat passava *il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona, parlava al Nunziante qual Re a generale straniero, ed il giorno innanzi al morire gli disse esser facile accordarsi col Re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all' altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne' quali pensieri temerari ed inopportuni trasparia di Gioacchino l' indole e l' ingegno* (1). Le quali cose pingerebber l' ingegno di Murat, (stato testimone della morte del Duca d'Enghien) anzi scemo che stravolto. Ma que'discorsi non tenne mai col Nunziante. Che passasse tranquille le notti e curasse le mondizie della persona, stato sarebbe prova di durezza di cuore. Attorno a lui giacean per terra molti infelici, taluni feriti per cagion sua. Ma il Franceschetti, ch'era sempre con lui, chiama quelle notti infelicissime. Ebber alcun conforto di poi, ma giunto il cenno del giudizio, Murat fu dagli altri separato. E qui accadde che presentata si era innanzi al Pizzo una nave inglese. Murat avrebbe voluto esser condotto in Tropea, Nunziante esitava, ed il comandante della nave, Robertson, fea notar che Murat, salito su nave inglese, uscia dalla potestà napolitana (2). Nelson pensato non l' avea pel Caracciolo.

Murat ricusò di comparir innanzi al consiglio, è vero, e non volle esser difeso. Ma falsa è perciò l'accusa fatta poi in Francia che ei non fosse udito, non difeso, ed il giudizio a porte chiuse (3). La morte di Murat non turbò la calma dello Stato ; molti, ma non per ragioni politiche, addolorò. Il contrasto del passato col presente sveglia sentimenti forti ed ignoti. L' animo gli accoglie con avidità e dolore. Profondo fu tra' militari, ma degl' infimi gradi. Se alcun ne fu tocco tra'cortigiani, con arte il dissimulò. Taluni, e per alcun anno, alla morte di Murat non credettero. E fantasticavan sulla

(1) Storia del reame lib. VIII § 15.
(2) Mèmoires du gènèral Franceschetti p. 74.
(3) Causes politiques. Paris 1827, vol. III p. 54.

nave inglese stata per poco innanzi al Pizzo. Ma così avvenne ovunque per altri Principi. I giudizi su quella morte furon diversi. Taluni per indol pietosa, stimaron che la generosità stata sarebbe più lodevole. La generosità, sempre lodata, non è a' re sempre facile, ignota alle Corti ed all'assemblee. Nel secol XIII un Parlamento napolitano condannava Corradino alla morte, ed il Parlamento siciliano volea morto Carlo d'Angiò, Vicario, che era prigioniero di guerra. La generosità stata sarebbe verso Murat nobile certamente, ma non politica. Più l'attentato era parso temerario, e più fea sospettar di vasta ribellione. I pericoli ignoti non dan luogo a pietà, nè gli stessi Tedeschi l'avrian tollerata. Murat stato sarebbe ovunque centro di speranze agli scontenti, di minacce alla Corte. La necessità politica, colla rivoluzion militare di cinque anni dopo, fu chiara. In niuno Stato a' pretendenti si perdonò mai. Nè in Inghilterra perdonato si sarebbe a Carlo Odoardo, o ad alcun de'Borboni in Francia. Tuttavia il fato d' Enghien fu inudita scelleranza, perchè non avea lo Stato nè insidiato, nè assalito. Colletta disse che *odio antico, vendetta o proponimento atroce furon i sensi del ministero e del Re* (1). Ma fu stretta ragion politica, sulla quale lungamente si esitò. Il governo consultar volle i collegati ne' loro ministri, e niun vi ebbe che intercedesse o sconsigliasse. Eran tempi di orgoglio trionfante, ferma volontà ne' potentati di comprimer ogni atto di rivolta. I recenti fatti di Francia soffocato avean l' indulgenza del 1814. Murat era uscito dalla rivoluzione, infedele a' patti, avea con Napoleone cospirato. Pregiato era qual valoroso, ma il valor a que' dì non era virtù peregrina. Colletta ne disse il fine compianto, ma non osò dirlo ingiusto. Altri più tardi accampò scempie ragioni per dirlo, ma fu per odî repentini e codardi (2).

(1) Storia del reame lib. VIII § 15.

(2) Francesco Palermo. Vita del general Vito Nunziante, ma nell' ultima edizione del 1870.

I DUE ESERCITI

Fatale era allo storico il porre a confronto due eserciti, per decenne discordia nemici. Il Borboniano era fastoso di vittoria non sua, il Murattiano di sua sconfitta fremente. Entrando nella reggia di Portici, 6 giugno, il re trovò i generali schierati ne' lati opposti. *Lo sguardo del Re scorreva sopra tutti benigno ed uguale, ma le due parti biecamente guardavansi e dispettose, scambiavansi occultamente le false ingiurie d'infedeltà e di servaggio; all'ambizione degli uni pareva intoppo la nuova politica del Re, all'ambizione degli altri il suo vecchio favore. Eran uguali fra loro l'odio e il disprezzo* (1). Questo crediam che avvenisse sempre, e da per tutto, nè in Whitehall e nelle Tuilleries diversamente. Ma in Francia eran a fronte più i cortigiani che i militari, ed i generali di servilità gareggiarono (2). In Napoli i più venian dal vecchio esercito reale, pochi eran nuovi e saliti coi Francesi. Che i venuti da Sicilia tassasser gli altri d'infedeltà, è vero, chè per dieci anni l'avean detto. Non sappiam che taccia loro dar potessero di servitù i Murattiani, curvati per un decennio a signoria straniera. E prodigiosa esser dovea la devinazion de' Borboniani sulla *nuova politica* d' un re che appena scendea dalla nave. Vera l' avversione vicendevole, ora pel trionfo e la sconfitta s'irritavano. Ma l'ira non scoppiava che ne' gradi minori, tra' generali, e più in corte, eran artificiosi riguardi. E causa di dispetto e d' orgoglio era eziandio la cortesia de' Tedeschi anzi verso i Murattiani combattuti, che verso i Borboniani non mai veduti.

Colletta nota che pe' Borboniani *stava il favore del re*, *per i così detti Murattiani la politica del governo; amati gli*

(1) Storia del reame lib. VIII § 4.
(2) Lamartine, histoire de la restauration.

uni e non pregiati, accarezzati gli altri ed abborriti, quel doppio infingimento mal si velava (1). Re Ferdinando, ricomposto sul trono, non tornava inasprito dall'avversa fortuna, nè, per età, inebbriato dalla prospera. Che prediliggesse que' che avean per lui sofferto non è da dubitare. Ma vero non è che non li pregiasse, avendo, e su diversi campi, per lui combattuto. Strano stato saria che celato avesse verso loro l'affetto, o co'vinti non simulasse. Accarezzare, non amar potea que'che l'avean per dieci anni combattuto. Il Re era poi carezzevole a'Borboniani, per non poterli guiderdonare. I patti di Casalanza si opponevano. In Messina conferito aveva un grado di più agli uffiziali. Non volea che s' incontrasser al disotto de'Murattiani. Tuttavia grande restò la sproporzione. Nuovo, ed in continue guerre, l'esercito murattiano conseguito avea rapidi avanzamenti. I venuti da Sicilia, in molti casi, potean esser costretti ad ubbidire a que' che avean già comandato. Il Re decretava l'union de'due eserciti (2), ma rimanea nel solo concetto politico. Più libero si trovò il Re tra'cortigiani non militari. I nobili Borboniani non chiedean nè potere, nè vendetta; tempo e sventure li aveano prostrati. Godean della presente prosperità, per affetto ormai pago. Solo in presenza del re della loro incapacità e sofferenze decenni inorgoglivano. Il re chiesto ad un Duca che gli fosse rimasto de'suoi feudi, questi rispondea: *quel che a V. M. rimasto è di Gerusalemme*. A que' gentiluomini il re poteva largir onori di corte, nè svegliar molte gelosie. L'aristocrazia, unita per parentele, in dissensi non perdura.

Ma così esser non potea per la milizia. A grado uguale, si volle che i rimpatriati si preferissero. Colletta chiamò questo favore intemperanza: proscriver volea la gratitudine (3). Ma quel benefizio correggeva ben altra intemperanza. Murat, negli ultimi istanti della guerra, prodigato avea gradi

(1) Storia del reame lib. VIII § 24.
(2) Decreto del 1816.
(3) Storia del reame lib. VIII § 8.

ed insegne. Stringendo il tempo, a' petulanti concesso avea gradi, con un *approvato*, come era suo stile. Colletta stesso venuto era, negli ultimi istanti, Tenente generale (1). E niun saprà vedere come Murat, fuggendo, premiar potesse i suoi fidi, non Ferdinando i suoi, trionfando. Non fu dato *stipendio* a' Murattiani più *scarso,* a'rimpatriati *più largo*. Questi formati in guardia reale, ebbero stipendio maggiore, come Murat dato avealo alla sua. Non fu posta antidata alla loro nomina, ma furon le promozioni fatte in Messina. Le quali non bastaron a porre i Borboniani a livello de' Murattiani. Tuttavia que'compensi di Ferdinando eran diretti a cancellar le disparità. Il governo si sforzava a mantener l'equilibrio, e quella politica era dal re voluta. I patti di Casalanza rispettati, i Murattiani ebber alti uffizi, le ispezioni generali, i comandi, men due soli, delle divisioni territoriali. Colletta stesso ebbe quello di due vaste province. I generali Borboniani eran premiati con uffizi di Corte. Pel nuovo ordinamento dell'esercito creavasi un *Consiglio Supremo* (2). E fu di quattro generali, due per ciascùn esercito, a capo Leopoldo, il figliuolo del re, il generale S. Clair da sostituirlo. Di quel Consiglio (di cui gli furon chiuse le porte) Colletta dice che non era pari all' uffizio. Presidente e Vice-Presidente *avean passioni e cure di Corte, ed i quattro generali due d' un esercito non mai guerriero, e due d' un altro mai sempre vinto* (3). Non direm qual nome meritar dovesse simile scherno. Passioni e cure di Corte (straniere al S. Clair) appor non si poteano a quelle d' uffizio. Ingiuria all' esercito di Sicilia era il dirlo non guerriero. Pugnato avea ne'disastri del regno, a S. Eufemia cogl'Inglesi, solo e scarso in numero, a Mileto; giornata che il Colletta non ricordò. Combattuto aveva a Malta, Gaeta, Reggio, Cotrone, e più tardi in Ispagna e nel Genovesato. Dir il Murattiano mai sempre vinto, non era minor oltraggio. Combattuto

(1) Pignatelli Strongoli, discor. crit. di un vecchio uffiziale.
(2) Decreto del 13 luglio 1815.
(3) Storia del reame lib. VIII. §. 8.

avea da Napoli alle Spagne, e dalle Spagne a Vilna su tutti campi di Europa. Trovato si era ne'più duri assedi e nelle più fiere giornate di Germania. Vinto stato era lottando solo per temerità d'impresa, e disparità di forze.

Ma nel *Consiglio supremo* si chiedea scienza e non valore, gli uni studiato avean negl'inglesi, gli altri negli ordinamenti francesi. Riunir dovean due eserciti per indole, ordini e governo diversi. Nè vediam come le due sperienze ajutar non si potessero. In Colletta di quel Consiglio è fallace racconto. *L'ambizione di troppo esercito, il nessun uso alle faccende pubbliche ingeneraron tanti disordini che la Finanza dello Stato n' ebbe danno, il re disdegno* (1). Ma il consiglio non governava, non amministrava, bensì proponeva. Nè lo escogitato disegno dell'esercito fu adottato. Per maneggi di Corte, si fè de' soli rimpatriati una legion della guardia. Non venne dal Consiglio la creazion della medaglia di Sicilia. E l'un e l'altro provvedimento, se errori furon, venner quando il Consiglio era sciolto (2). Colletta deplora il mutamento delle ordinanze militari, che dice opera di Gustavo, di Federico II e di Bonaparte. Ma non fu il Consiglio che le stimò imperfette e le riformò in peggio (3). Fu opera del general Nugent, otto mesi dopo che il Consiglio era sciolto. Il quale non aveva avuto mai carico *di governar l'esercito,* propor dovea il disegno per comporlo, nè ebbe *ambizione di troppo esercito* (4). Ed in gravi ostacoli s'era incontrato. Compor non si potea che colla leva de' soldati, ed il re promesso avea di abolir la *coscrizione.* Non volea corpi privilegiati, ed i generali di Corte chiedean guardia palatina. Il disegno, riprovato in segreto dal Ministro Austriaco, condusse allo scioglimento del Consiglio.

Donde cavasse il Colletta che i generali del consiglio si palleggiassero il favore per gli avversari, niun saprà mai.

(1) Storia del reame lib. VIII. § 24.
(2) Di Carlo Filangieri nella storia de'nostri tempi.
(3) Storia del reame lib. VIII. § 8.
(4) Di Carlo Filangieri nella storia de'nostri tempi.

Essi per mostra d'imparzialità, *se della parte Borbonica eran sempre avversi a' Borbonici, se Murattisti a' Murattisti, e per dare prova d'animo elevato e benigno, ora gli uni, ora gli altri difendevan gli oppressi dell'opposta setta. Si scambiarono le veci, non mutaron le cose, vi furono fazioni, favori, oltraggi, scandali, irritamenti* (1). Cose incredibili a que' che conobber i gravi uomini del *Consiglio*. Agli altri basterà il sapere che al Consiglio, non correa debito, e non giudicò mai di persone. Furon altre commissioni ed inferiori che, deputate a giudicar del merito degli uffiziali, soprattutto giudicaron della condotta nell'ultima guerra. E furon quelle commissioni che annullaron i gradi conseguiti col solo *approvato*. De'venuti da Sicilia non vi ebbe altro esame, se non quello dell' età, e gagliardìa a poter oltre militare. E questo esame fu dato a'generali rimpatriati. A collocar i venuti da Sicilia in quieti uffizi, provvedea S. Clair, esule francese. Il quale, nobil Cavaliere, disponea quasi ministro, e senza affetti partigiani. Il Consiglio, non discusse che il lungo disegno sull'ordinamento dell'esercito (2). Colletta ignorò le cagioni, onde fu sciolto, come non seppe quelle che chiamaron Nugent a Ministro. E per l'elevazion di quello straniero non trovò che a ricordar i nomi di Acton e di Mach, che mal si attagliavano. Ma era sventurata condizione del tempo, e fu pegno di equità fra due eserciti. Un generale scelto dall'un de'due stato sarìa parziale. Si pensò a richiamar il Conte Damas, ma par che si negasse; non si volle altro Francese, che piegato avrìa verso i Murattiani. Vinta la ripugnanza verso straniero, si prescelse Nugent, Irlandese. Era general Austriaco, ma fatto, per matrimonio, Napolitano. In Corte era gradito per aver caldamente difeso in Vienna i Borboni.

E qui direm dell'esilio d'un generale, che a Colletta parve oppressione, e fu indulgenza. Il general Zenardi dal Colletta è dipinto *maledico*, *avido*, *cattivo in pace*, *pregevole in*

(1) Storia del reame lib. VIII § 8.
(2) Di Carlo Filangieri nella storia de'nostri tempi.

guerra (1). Eppur siam di credere che quel giudizio peccasse d' indulgenza. Zenardi , tutto credendo dovuto ad indomito coraggio , feasi schermitor d' ogni legge , nè men di lui la bella moglie. Nell' oppressar il popolo , e d'ogni maniera , non ebbe pari. Colletta narra che il governo volesse punirlo di fatti commessi nel decennio. La città stata ne sarebbe spaventata; temendo un primo esempio di vendetta. I generali avrebber difeso Zenardi pel proprio pericolo. Il Re sospese il giudizio, e lo cacciò in esilio. E questo, *era far trasparire l'odio a' Murattisti* (2). Ma il fatto fu l'opposto del narrato. A supplicar il re contro Zenardi giungea deputazione da lontana provincia. Accusava Zenardi di fatti spesso ignoti alle congreghe de'più malefichi. La deputazione chiedea che fosse Zenardi mandato a giudizio. Dovea perciò essere sciolto dalla guarentigia, triste privilegio delle pubbliche potestà. Il giudizio esser non poteva militare, perchè di reati comuni. Impedirlo era offesa alla giustizia ed a'querelanti; consentirlo, aprir larga via agli scandali. Le passioni politiche vi si sarebber mescolate. Si preferì mandarlo in esilio , perchè ei stesso mostrò preferirlo. La provincia fu paga di vederlo partire; Napoli la sua partenza ignorò, niun generale osò pigliarne le difese. Se i fatti rimontavan al decennio, ciò provava che Zenardi non avea smesso dalla sua tristizie.

Colletta suppose nel Medici ripugnanze ad un forte esercito. Teneri a'dispendi guerreschi i ministri che guardan l'erario, non sono, ma Colletta chiama quelle ripugnanze *avarizia di Fisco*. E fantasticò che in Medici fosse proposito di aver soltanto birri e guardie pretoriane. Il regno , secondo il Ministro, avrebbe corse sempre le stesse sorti della Francia. Invece potea dirsi che il fato de'regni a que'giorni dipendesse dalla Santa Alleanza. Ma, dietro la rivoluzione , gli Stati avendo nemici esterni ed interni, tener doveano i loro eserciti. Il Papa stesso ordinava il suo. Il governo napolitano avea pattuito coll'Austria contigente di ventimila uomini nelle

(1) Storia del reame lib. VIII § 10.
(2) Storia del reame lib. VI § 10.

guerre d'Italia. Il *patto di famiglia* (vecchio pensiero di Giuseppe II) passava da Francia ad Austria. Il bisogno d'aver un esercito avea fatto dimenticar la promessa di abolir la coscrizione. Medici, come ogni ministro, doveva esser tediato di spender senza necessità. Le urgenze venian per altri bisogni, che quelli dell'esercito. Cinque anni dopo la restaurazione, non era che di ventottomila uomini. Medici, dice Colletta, *assottigliò le paghe, restrinse i comodi de' soldati, dall'avarizia progredì alle ingiustizie, suscitò cruccio e lamenti nell' esercito* (1). Il cruccio fu vero, ma tra' Murattiani. Fiumi d'oro eran corsi ne' tempi di Murat per l' esercito. I più de' generali toccavan ducati dodicimila all'anno. Quella che diceasi *casa militare del Re* costava quasi un milione (2). Oltre i grossi stipendi, eran compensi per ogni mossa, ogni faccenda, niuna vigilanza sulla amministrazione. Lo sperpero del pubblico danaro era gaiezza. Segnatamente tra que' della guardia reale. Ora l'esercito stabilivasi sul piè di tutti gli altri d'Europa, i comodi dei soldati non scemavano, gli uffiziali negli stipendi scapitavano. Quelli che stati eran della *casa militare* di Murat videro il Pattolo inaridito. Ogni prudente economia tassar doveano d'avarizia. Esercito in piè di pace non poteva essere stipendiato come il formato per la guerra. Nè i Murattiani pretender poteano a condizioni migliori de' venuti da Sicilia. Colletta, ad incolpar Medici e Nugent, chiamò l'uno avaro, avido l'altro. Ed a far palese quella che diceva avarizia del fisco, asseriva florido lo stato delle finanze.

(1) Storia del reame lib. VIII § 24.
(2) Mémoires du Comte Orloff.

LE FINANZE

Inventariando i benefizî de'due regni stranieri, Colletta accenna alle urgenze della restaurazione, ed a'mezzi da fronteggiarle. *Il re avea contratto molti obblighi nel Congresso di Vienna, doveva all' Austria ventisei milioni di franchi, prezzo della conquista, al Principe Eugenio cinque milioni per indiscreto dono, e nove milioni a'Ministri potenti del Congresso, per mance di allegrezze, e per comprato favove, e nutrire l'esercito tedesco, il Siciliano, ed il molto che avanzava del Murattiano, voleasi mercede agli usciti, pane a'fedeli, premio a'partigiani, abbondanza a se stessi. Ma così ampia era la finanza decennale che bastava a tanti bisogni, ora vieppiù che il credito ristorato, per la pace Europea promettea facile ricchezza al Gran-Libro, e che all'ingegno avido dell'Agar, la sottile parsimonia del Medici succedeva* (1). Pure fantasie eran queste, men in quanto a' bisogni urgentissimi. E niun crederà che, dietro la miseria palese del regno nel 1806, sollevazioni di popoli, e devastamenti, ajuti a guerre lontane, due vicine, nuova invasione e ruine, ampia fosse la finanza a'bisogni. Giuseppe l'avea valutata a quarantotto milioni di franchi (2), ma non vi giungeva. Allora incominciaron i dispendi, pe'nuovi ordinamenti, e più le sfrontate ruberie di stranieri e partigiani. Nè più tardi cessarono, chè talune potestà e generali parea che avesser in tasca i ricordi di Verre e Pisone. Ampia dir si potea la finanza sol perchè aggravati si eran i tributi sugli antichi.

Quali fosser le strettezze di Giuseppe veder si può dal suo carteggio. Ei, re di Napoli, pitoccava dal fratello alcuni soccorsi, ed era lieto di strappar mezzo milione di franchi (3).

(1) Storia del reame lib. VIII. §. 6.
(2) Lettre de Ioseph à Napolèon; Du Casse.
(3) Du Casse, Mèmoires et correspondance.

Al giunger di Murat, il Ministro Mosburgo rinvenne l'erario vuoto. E Giuseppe lasciato aveva insoddisfatti, da diciotto mesi, i pensionisti. Tutti i mezzi del governo a spinger nelle vendite de'beni nazionali, si restringeano. La spedizione contro Capri fu col proprio danaro di Murat allestita. Nè le cose in appresso miglioravano. Cessate le sollevazioni, i tributi senza sforzo eran riscossi. Ma lusso, sfoggio, prodigalità il pubblico danaro disperdeano. Poche corti posson, come la Murattiana, aver amato mostre teatrali e costose. Rotta guerra alla Francia nel 1814, tutti gli stabilimenti di pubblica educazione mancaron di sussidî, A'professori dell'Università non si pagaron gli stipendi. I pensionisti ricadder nello stato de' tempi di Giuseppe. Imprenditori, provveditori di vittovaglie per l' esercito, pagati con carte portanti interesse. E rinnovandosi, l'interesse si accrescea. Colla pace furon nuovi sfarzi, e dispendî. Murat collo sfoggio voleva abbagliar gli stranieri. Ricominciata la guerra, le casse militari si rinvennero sfornite. Confidavasi di far viver l'esercito sulle terre Italiane. Tornavasi a cessar i sussidî ai pubblici stabilimenti, gli stipendî agli uffiziali civili. Ad impedir che collegi ed educandati si sciogliessero, si tassaron le famiglie degli alunni. Si segnarono scandalosi contratti, il credito era distrutto. Un debito (non di *ottocentomila ducati*, ma di due milioni) contratto in Olanda, non era da due anni soddisfatto negl'interessi. Il danaro in piazza correva al quindici per cento (1). Questa era *l'ampia finanza decennale*.

La restaurazione stimato avea bisogno politico di sgravar il popol d'alcune tasse. E sin da'primi momenti fu abolita quella di *bilancia* sugli ulivi, vini, ed altre derrate del regno, l' altra delle *patenti*, e fu scemata quella della carta da bollo (2). Il re avea voluto attener le sue promesse;

(1) Osservazioni sullo stato delle finanze di G. M. Nap. 1820. Risposta al rapporto sulle finanze, 1820; (sotto quelle iniziali Medici si nascondea).

(2) Collezion delle leggi: decreti degli 11 luglio, del 10 agosto, e del 5 dicembre 1815; Cronaca Civile e milit. anno 1815.

la rendita dello Stato scemò d'un milion di ducati. Non sopponeasi disordine nelle finanze del decennio, ma ben presto si conobbe la triste eredità. Si trovò l'amministrazione ad arte scapigliata. Furon deputati uomini probi ed intelligenti a decifrar i conteggi, e con cinque anni di sforzi, non potetter venirne a capo (1). Non ricorderem che alcuni fatti. Cavaignac, Direttor generale de' demanî, (dei quali fean parte i beni nazionali) rientrar dovendo in Francia, insistea presso Murat, affinchè si vidimassero i suoi conteggi. I quali eran presentati in due soli fogli d'introito ed esito. La G. Corte de'Conti negava di approvar quel conteggio da ostiero. Murat, importunato dal Direttore, infastidito dalla resistenza della Corte, scrisse di suo pugno sotto quei fogli *vidimato*. I dispendi della reggia di Murat, favolosi; ne' conteggi si leggon per brodi, in ogni mese, *sessantamila mazzolini* (2). I brodi consumavan più della cavalleria. E fu lungo argomento di celie ed amari scherni a'Napolitani. L'ampiezza dunque delle Finanze decennali era solo nelle ruine. Le quali divenner palesi cinque anni dopo, co'ragguagli forniti al Parlamento (3).

Nè i bisogni della restaurazione son dal Colletta con miglior fede indicati. Niun comprenderà che dir volesse *cogli obblighi contratti dal Re nel Congresso di Vienna*. I ventisei milioni furon per le spese di guerra. I cinque milioni ad Eugenio, non furon *dono indiscreto,* ma increscioso tributo. Il Re non poteva esser ad un Bonapartide benigno. Il Congresso di Vienna, spogliò il re de' presidii di Toscana, ed il gravò di quel sussidio. Ed esso venne in tre anni soddisfatto. Che il Re si mostrasse grato a taluni ministri del Congresso non è da stupire. Pratica è di tutte le Corti, e gli stessi legati Borboniani al Congresso n'ebbero da Corti straniere. Murat ben altro avea fatto promettere. Il Re gui-

(1) Osservazioni sullo stato delle Finanze 1820; risposta al rapporto sulle finanze.

(2) Diario del Parlamento, seduta del 5 Ottobre 1820.

(3) Cont. nella G. C. de' Conti, 1816.

derdonò il general Bianchi, e Metternich con titoli; Talleyrand ebbe quello di Duca di Dino. Corse voce, che questi ottenesse altresì quattro milioni. Colletta lo scrisse, la malizia de' vinti, e la riputazion dell'uomo il feron credere. Era grave al cuore del re il non poter reintegrar nei loro beni i rimpatriati. Ma vero non è che loro restituisse i *beni venduti.* Le vendite de' beni nazionali furon rispettate, i non venduti restituiti (1). Furono *richiamati i doni di Giuseppe e Gioacchino, le quali sforzose restituzioni produssero scontento a molti, e talvolta vitupero al governo* (2). E che i donatari ne lamentassero, è da credere; ma eran odiose fortune. Quelle donazioni venian da beni agli esuli sequestrati. Stato saria vitupero riconoscerle a danno de' legittimi padroni. Nelle guerre secolari del regno, il vincitore restituiva i feudi a' Baroni dal nemico spogliati. Ora il governo avrebbe dovuto condannar alla miseria i fedeli, perchè i nemici decenni gavazzassero. Il fatto era sì preveduto, che ministro, esimio giureconsulto, avuto largo dono di terre nazionali, preferì di comprarle. La restituzion a' vecchi proprietari, avvenne parimenti nella restaurazion inglese (3). Illustre politico suggeria di compensar pecuniariamente gli spogliati. Ma gli occupatori eran garantiti da un atto del Parlamento (4). Al qual rimedio, andata poi la Francia, cessò la più vasta confisca che si vedesse mai. E tutti convengon che fu salutare rimedio. La restaurazione napolitana restituir non poteva il venduto, compensar non poteva, vuoto l'erario, e ritoglieva il mal dato. Stati eran poi doni per vergognosi servizi, e talvolta a stranieri. Fra questi fu la Principessa Walewsca: Napoli pagava l'adulterio di Bonaparte.

Dalla restaurazione furon venduti altri residui di beni nazionali, ripigliate le dotazioni di alcuni stabilimenti letterarii. Eran tristi necessità: vendute le dotazioni, rimanean

(1) Collezione delle leggi. Decreto del 14 agosto 1815.
(2) Storia del reame lib. VIII § 6.
(3) Macaulay, hist. d'Angleterre, tom. II p. 188.
(4) Letter of Clarendon to Osmond, 28 agost 1780.

gli stabilimenti a peso dello Stato. E par celia, anzi che rimprovero, l' accusar il governo d' aver sospeso i cavamenti di Pompei. Il governo avea dispendi enormi per tre eserciti, per un altro d' impiegati civili, opera da' Francesi, larga magistratura, branche diverse di pubblico servizio. E tuttavia i cavamenti in Pompei furon soltanto rallentati. Nè se più acerbe, men sono mendaci le altre accuse. Sceglieremo due soli fatti. Si sarebbe negata grazia delle spese del giudizio alla famiglia del Palmieri. E lo storiografo esclama: *i figli pagar dovettero il capestro del padre* (1). Immagine tetra, adottata per iscagliar ignobile accusa. Falso è che Murat le avesse al pianto della vedova condonate. Se vero fosse stato, nè l' erario avrebbe potuto più ripeterle, nè la famiglia avrebbe avuto a chieder grazia. L' intimazione partì dall' erario per errore, o freddo ragionamento. I condannati Borboniani stati eran infiniti, ed allo storico meglio che ad altri era noto. Molti stati lo erán nel giudizio stesso di Palmieri. Col primo esempio, si apria larga strada a danno della Finanza. Il governo poteva esser indotto, per le strettezze, a negar di tali grazie. Ma il Re, udito il fatto ed i reclami della vedova, sdegnato comandava quelle *spese andasser a carico dello Stato*. E volle che S. Clair scrivesse alla Marchesa *le scuse per quell' inavvertenza*. L' error del Colletta, se error fu, nacque da questo, che in giudizio strepitoso di frode all'erario, gli accusati sostenean non pagate le spese di molti giudizii. I documenti si asserivan bruciati, in un incendio ad arte cagionato. Fra' crediti asserivan le spese del giudizio del Palmieri. In giudizio quella spesa non venne riconosciuta. E forse fu essa che risvegliò il ricordo del credito. Il fatto dello sdegno del re, per quell'errore, era sempre ricordato dalla Marchesa sin che visse; i figli, tuttora viventi, il ripetean in privato, ed ultimamente con lettera per le stampe (2). Nè quella, nè altre famiglie pagaron spese di condanne e capestri. Quella di Palmieri in più modi fu rimunerata,

(1) Storia del reame lib. VIII § 6.
(2) Giornale la Discussione del 4 Agosto 1877 n.° 215.

segnatamente coll' educazione, ed uffizii dati poi a' figliuoli. Colletta ricorda Rudinger creditor per somministrazioni all' esercito. Il re respinto avrebbe il credito per decreto, perchè quelle somministrazioni si eran fatte in guerra contro di lui. Divenuto massima di finanza, cagionato avrebbe di gravi perdite alle ragioni private. Il che *far dovea di peggio a chi sostenuto aveva il cessato governo col consiglio e col braccio* (1). Or questo fatto, testimonio anch' esso de' tempi, venne, per lascivia, travisato.

Per l'invasion del regno e scioglimento d'esercito nata era, co' bisogni, rea confusione. Il Ministro della guerra recato si era alle frontiere. Tutti i generali allora davan ordini, e col nome della Reggente si coprivano. Gl' imprenditori sollecitavan incarichi, i generali li distribuivano. Il governo della restaurazione non trovava nè contratti, nè rendiconti. Rudinger affacciava un incarico illegale, non giustificava l' adempimento. Nè il poteva, l'esercito essendosi prima assottigliato, e poi sciolto. I suoi piati si ripeteron sin al 1818. Decreto non vi ebbe mai, chè non era uso o bisogno (2). Nè in decreto detto si sarìa di rigettarlo, perchè somministrazioni a guerra ingiusta. Stato sarebbe in contraddizion de'manifesti del re, degli altri infiniti del quinquennio che suonaron tutti obblio del passato. Stato sarebbe altresì contrario a quanto in ogni dì avveniva. Molti imprenditori de' loro crediti stati eran soddisfatti, per mezzi forniti alla stessa guerra. I non paghi adìto avevan i magistrati, e con varia fortuna. Taluni ne usciron ricchi, altri rimanean poveri come eran per lo innanzi. Rudinger non osò volgersi a'magistrati, nè, straniero essendo, al patrocinio del suo ministro. I non soddisfatti, anni dopo, feron udir le loro querele al Parlamento. Nè Rudinger osò levar la sua voce. Que' che sostenuto avean Murat *col consiglio e col braccio* di nulla temer dovevan, conservato avendo i loro uffizi. Poco di poi a' generali e Ministri che seguito avean la Reggente in esilio, schiu-

(1) Storia del reame lib. VIII § 43.
(2) Collezione delle leggi.

se eran le porte del regno. Colletta avea scritto che la *nuova finanza, serbando le instituzioni del decennio, fu di natura meno avida, non infida, per credito migliorata, per alcune particolarità più disonesta* (1). E di tale disonestà non avrebbe citato che il fatto di Rudinger, che non fu nè arbitrario, nè disonesto. E Colletta visto aveva il ladro inganno fatto agli Americani, che la restaurazione ebbe a pagare. Le disonestà che, per dieci anni, state eran regola, colla restaurazione, se furono, esser potean colpa degli uomini, non del sistema. E cinque anni dopo, nate vive discussioni in Parlamento e fuori, intorno alla Finanza, niuna improbità le venne apposta. Che anzi fu acremente difesa, perchè il Ministro avesse chiamato *vuoto* un leggier disavanzo. Nè in Parlamento, dove era foga a biasimar il passato, si alzò voce contro i trattati di commercio. Grandi eran i benefizi che, per antichi trattati, Spagna, Francia ed Inghilterra, godevano. Vietato era al governo il praticar visite doganali in domicilio d' Inglesi. Que' trattati non eran distrutti, e bisognava rifarli; i privilegi antichi furon soppressi, ed in compenso, si concedeva il ribasso del dieci per cento su' dazi. Per quindici anni le navi napolitane marcite eran in porto; nè crear si potea ad un tratto la navigazione nazionale, che poi negli anni appresso raggiunse grande floridezza (2). Nè alcun biasimo si fece al trattato col Portogallo. I luoghi di pena chiudean numero esorbitante di condannati, e furon mandati liberi nel Brasile. Sgravavasi così di cure e dispendi il governo. Colletta dice che quel trattato eccitasse scandalo e sdegno pubblico, perchè *si mandavan uomini liberi in ischiavitù* (3). Ma non liberi, eran servi di pena, ed i più dannati ad ergastolo. Lo storico assomiglia quel fatto alla tratta de' negri. Ma egli avea pur visto il modo, onde la polizia, ne' tempi francesi, si sgravava sin de'detenuti. *Col pretesto*

(1) Storia del reame lib. VIII § 7.

(2) Rapporto del Ministro dell' Interno al Re su la navigazion di commercio del regno — 20 Novembre 1840 — Negli Annali Civili.

(3) Storia del reame lib. VIII p. 33.

di tradurli ad altro carcere, ei confessava, che li facesse uccider per via, o li mandava in *prigioni in Compiano*, *in Finestrelle ed altre più rimote fortezze della Francia. Al primo modo immolaronsi i più oscuri*, *al secondo i più diffamati*, *come Duecce*, *Brandi*, *Palmieri e parecchi altri* (1). Nel primo modo venian sgombrati dalle carceri anche gl'insorti Calabresi (2). Al secondo modo si sacrificavan prigioni, non per delitti, ma per affetti politici. E lo storico ignorava che Giuseppe, non contento di Campiano, Mantova e Finestrelle, sollecitava il fratello ad inviarli alle Antille (3). Utile allor parea la tratta de'Bianchi. La restaurazione mandava i condannati liberi, e per trattato: cangiava così l' ergastolo in esilio, ch' era pur una pena legale. E taluni tornaron ricchi dal Brasile, nè furon dal governo molestati.

Ma, oltre i bisogni numerati dal Colletta, la Finanza fu colta da altri, funesti ed inaspettati. E prima ebbe a pagar due milioni agli americani per l' infame spoglio patito. Andava in fuoco il teatro di S. Carlo, e si rifabbricò in minor tempo di quello, in cui erasi edificato. Sopraggiunser tremuoti, eruzioni, il tifo petecchiale, e la peste in Noja. Que' flagelli cagionavan enormi dispendi, nè il governo lasciavasi calar l' animo. Si ordinava intanto la magistratura, l' educazion pubblica, le amministrazioni. Nuove casse si creavano come quella di Sconto e di Assicurazioni commerciali. Si rifaceva l' Accademia reale, si compivan l' orto Botanico, e l' Osservatorio Astronomico, si aprivan il Collegio Medico ed il Veterenario. Accresciute le cattedre nell'Università, si stabiliva il pubblico concorso. Si inviavan pittori, scultori ed architetti al pensionato di Roma. Si ordinava una biblioteca municipale in Napoli, ed altra in Reggio. Si creavan due convitti militari, e due orfanotrofi. S' instituiva una scuola scenografica e di ballo pe' teatri. Nè si dimenticavan le urgenze de'miseri. Si proseguiva, ed

(1) Storia del reame lib. VI § 15.
(2) Annali di Calab. cit. di L. M.ª Greco.
(3) Du Casse, mèmoir. et corresp.

abbelliva l'*albergo de' poveri*. Stabilivasi per essi un nuovo ospizio, la scuola pe' sordi-muti, pe'ciechi, e sei nelle province, e la scuola Lancastriana. Si fondavan undici scuole di agricoltura pratica (1). Delle quali cose si sarebbe invano cercato in Colletta alcun cenno. Gli atti della finanza non furon disonesti, e neppur dalla scienza condannati. Fattane poi l'esposizion al Parlamento, in onta alla secreta brama di accusar il governo, niun osò metterlo in colpa. E Colletta stesso, nel quale il desiderio è aperto di biasimar, il loda. Ed ecco la sintesi che ne fa: vi eran *codici uguali*, *indi giusti, finanza grave*, *ma comune*, *amministrazione civile rigida, ma sapiente e poi per leggi* , *comecchè offese talvolta* , *la polizia senza arbitrio*, *il potere giudiziario indipendente*, *i ministri del re e gli amministratori delle rendite nazionali soggetti a pubblico sindacato*; *e finalmente decurionati* , *consigli di provincia, cancelleria*, *tutti congreghe di cittadini e magistrati*, *attendenti al bene comune*, *le quali leggi e statuti componevano una quasi libera costituzione dello Stato. I governanti erano benigni, la finanza ricca*, *s' imprendeano lavori di pietà e d'utilità pubblica, prosperava lo stato*, *felice il presente*, *felicissimo l' avvenire* , *Napoli era tra' regni di Europa meglio governati, e che più larga parte serbasse del patrimonio delle idee nuove* (2). Se questo epilogo contraddica alle precedenti accuse, ciascun vedrà da sè. Tuttavia dicea che quel governo non avesse sostegno nella persuasione del popolo. Nè a que'governanti mancaron poi accuse, per lui, di ignoranza o presunzione, d'esser timidi ne' pericoli, superbi nelle venture, e que'magistrati indipendenti ei disse volentorosi per vessazioni di novità, e dipendenza. Le quali cose se star potessero colle lodi precedenti, ei non vide, e niun vedrà.

(1) Cronaca civ. e milit. dal 1815 al 1819.
(2) Storia del reame lib. VIII § 51.

CAGIONI ALLA RIVOLUZIONE DEL 1820

I tempi della restaurazione, ricordati sempre, saran dai posteri invidiati. Furon giorni di vera quiete, e di pratica libertà come non mai. Rara felicità di tempi, e forse da più non tornare. Colletta ebbe a dire, i fatti posteriori fenomeno, *la rivoluzione emersa dal seno di monarchia moderata, ricca finanza, quasi non macchiata giustizia civile* (1). Dei quali benefizi lascia poi dubitare, discorrendo le cagioni che condusser alla rivolta. In regno lungamente agitato da discordie civili, gli odi sopravvivono, e maledicendo gli uni quel che gli altri benedicono. In Colletta è chiaro un solo intento, dimostrar il governo nemico a quanto venia dal decennio. *Le fogge, le usanze, i colori del decennio erano aborriti, le sue leggi duravano per benignità o prudenza del Congresso di Vienna* (2). In questo crediam che niun governo procedesse altrimenti. Nè al giunger loro i Francesi, fogge, usanze e colori borboniani conservavano. Calzoni, codino o nastro rosso furon sospetti e spesso puniti. Niun governo rinnega e cangia utili leggi, nè la benignità del Congresso impedir potea di mutarle. Nel re tali state sarebber le ripugnanze *che la disotterrata Pompei non fu vista da lui, e gli scavi quasi intermessi come opere favorite dai Francesi.* Ma quella era opera di Carlo III, e gloria della real casa; re Ferdinando vi si condusse spesso con Principi stranieri, e presiedette a cavamenti col fratello Carlo, e quando giunse l' imperator Austriaco. I Principi Francesi vi erano stati il primo per vanità, il secondo per isterile curiosità, una o due volte. Parve nel re segno d'odio che le due strade di Posillipo e Campio Marzio non fosser da lui

(1) Storia del reame lib. VIII § 7.
(2) Storia del reame lib. VIII § 43.

camminate, l' una dopo tre anni, l' altra non mai. Eppur il Re percorreva in ogni dì la strada di Capodimonte, aperta da' Francesi. Innanzi la reggia vedeva la piazza mutata d'aspetto. Non ricordiam che in cose sì scempie la storia mai si avvolgesse.

L'instituzione dell'ordine cavalleresco di S. Giorgio, parve anche da odio derivato. Il nome *di riunione a Colletta significa il tempo in cui i due regni separati si composero in uno* (1). Il re non avrebbe comportato quello delle *due Sicilie, ma le Convenzioni di Casalanza ed il Congresso di Vienna vietavano che si abolisse.* Il Re, sin dalla sua entrata in Napoli, udito di violenze usate contro agl' insigniti di quella croce, avea decretato che sen portasser le insegne (2).

Nè sappiam che far potesse o insinuar il Congresso di Vienna, sciolto già, quando quell' ordine fu mutato (3). Il titolo della *riunione* non fu suggerito da quella de' due regni, ma de' due eserciti. Il pensiero, come il nome, era di concordia. Il nuovo ordin cavalleresco perdeva la sua tinta democratica, ma, per altra causa, fu a' Murattiani sgradito. Conseguito per fatti di guerra, non ne credean i rimpatriati meritevoli. Fatta a'due eserciti comune, credettersi spogliati d' un privilegio. E se ne sentiano punti perchè rimaneva abolita, di fatto, la medaglia *d' onore* di Murat, e sorger non avrebbe dovuto quella di *fedeltà* de'rimputriati. Error fu, nol taceremo, che perpetuò la separazione de' due eserciti.

Del benefizio delle nuove leggi Colletta non ricorda se non che facesse sparir i nomi di *Giuseppe e Gioacchino.* Nè direm del giudizio ch'ei porta su' nuovi codici, che pur levaron grido in Europa. Riconosce che costumi ed opinioni volesser più stretti matrimonî, e patria potestà. Rilasciati si eran que' legami, per licenze di libertà francese, non frenate dal codice imperiale. Ma deplorava abolito il divorzio, *la per-*

(1) Storia del reame lib. VIII. § 44.
(2) Decreto del 20 Giugno 1815.
(3) Decreto del 1 Gennaio 1819.

petuità del matrimonio apportando *nelle famiglie disonesti costumi e disperazione*. Giovenale non l'avria creduto: ma tali son sempre, intorno a leggi, i giudizî dello storico. Il volontario imprigionamento civile pareagli *tener a vile la personale libertà*. Queste opinioni ripullulan sempre in tempi scorretti, ma errava lo storico, nel creder che l'imprigionamento venisse *per contrattazioni civili e non commerciali*. Nelle leggi penali trova inesatta scala di reati, e severità di pene. Ma del valor di quelle leggi si argomenterà da due fatti. Gl' Inglesi per Malta le prescelsero, comandando che, a spiegarle, valer dovesse la giurisprudenza della suprema Corte di Napoli (1). Quando, tredici anni di poi, in Francia i codici si riformavano, le riforme di Napoli si adottavano (2). I codici napolitani rimasero al disopra di quanti in Europa esistevano. E larghe furon le lodi che i più chiari giureconsulti a quelle leggi tributavano. Ed, a notar l'indole della restaurazione, ricorderem che, appena giunto, Re Ferdinando volle cancellato dalle leggi la pena del *marchio* (3). Colletta intanto aveva scritto che in altri tempi il dritto penale si pescava in dispacci e consuetudini, ora dicea che colle nuove leggi *il beneflzio della parità fosse rivocato*. Creder farebbe che quelle leggi non avesse letto, se presto non dovesse rimproverar un Presidente di aver rotta la *parità* a danno degli accusati.

Co'codici, dice riordinati i tribunali, ma esimii magistrati privati di uffizio, *per nimicizia de'ministri e del re, per gli uomini e le cose del decennio* (4) Colletta ignorava che i tribunali stati eran ordinati tre anni prima de'codici (5). Nè alcun magistrato tolto d'uffizio; i magistrati, al pari de'militari e civili, furon coperti da'patti di Casalanza. L'*inamovibilità* promessa, non stabilita fu, come ei suppone, da Giu-

(1) Discorsi intorno a leggi, statistiche penali etc. Discor. prelim. al codice di Malta.
(2) Sessioni delle Camere del 1835. Discorsi del Ministro Barthe.
(3) Collez. delle leggi, decreto del 19 Luglio 1815.
(4) Storia del reame lib. VIII. § 47.
(5) Legge organ. del 29 Maggio 1817.

seppe. Nè il potea, chè i nuovi magistrati si ordinavan nel regno seguente. Decreto di Murat del 1812 prolungava il loro esperimento ad un trienno. E lo stesso periodo stabilì la legge napolitana. Quella guarentigia si trovò distrutta dalla rivolta sopravvenuta. Ed il ministro del nuovo reggimento dichiarava, non doversi partire dall' *inamovibilità* perocchè bisognava *prima vestir l'abito di magistrato costituzionale* (1). E Colletta, della abolita inamovibilità, far volle una causa di rancore ne'magistrati. Vessazioni e timorosa dipendenza eran da lui asserite a provar che, *uomini di loro natura cultori delle arti oneste ed amanti di quiete, bramavan ancor essi moti e novità di stato* (2). Ora più generazioni han ricordato la magistratura della restaurazione. E niun avrà mai saputo che i giudici fussero spiati, i voti rivelati, e puniti con rimproveri, minacce, lontani tramutamenti. Nè sappiam, perchè esser il dovessero, stato non vi essendo alcun giudizio di crimenlese. E, la rivolta avvenuta, ed indi la stampa sbrigliata (segnatamente contro a' ministri) niun lamento si mosse contro la giustizia , e chi l'avea governata. Che i magistrati fosser esemplari, nè bramasser *moti e novità di stato,* la rivoluzione fè chiaro. Niun per essa parteggiò, due soli venner chiamati a ministri, ma pel grido di lor dottrina.

DELLA SETTA DE' CARBONARI

I nuovi governi usciti eran dalla rivoluzione, e ne serbavan l'impronta; funesta eredità a' governi restaurati. Quel marchio non potea cancellarsi, perchè diceanlo di nuova civiltà. Lo storico non tace ch' eran *le opinioni del popolo sullo stato, libere, l' obbedienza alle leggi poca, all' uomo troppa; la licenza e la servitù collegate* (3). *Il rispetto dei*

(1) Diario del Parlamento, seduta del 16 ottobre 1820 p. 64.
(2) Storia del reame lib. VIII § 47.
(3) Storia del reame lib. VIII § 1.

padri nostri, ei dicea, *mutato in sentimento di timore, per la regia possanza, o di amore per le opere regie.* E lo giudica cambiamento morale attivo, fecondissimo. Ma condur poteva all' abuso della forza, soprattutto per lavorio di sette.

Racconta Colletta, a un di presso, l'origin vera della Carboneria. Ma ne suppone Maghella, *ministro mal cauto*, fautore. Maghella, chiamato in Napoli dal Saliceti, presto gli era emulo ed oppositore. Murat, in segreto, si era avvaluto del Prefetto contro il Ministro. Il Prefetto fatto si era perciò temperato e benevolo. Un Tedesco, con alcuni Svizzeri, introdur pensaron la setta, e si volsero al Maghella. L' avean attinta in Germania, e d' indole era nemica a'Francesi. Ma nel regno la dicean a sostegno de' Principi nuovi. Questo insinuò Maghella a Murat, sempre in guerra: ma far ne volle sgabello a sè stesso. Le sette, come i partiti, non cercano il loro nome, l' occasione lo crea, l' uso e la politica lo perpetuano. Patrocinio di governo, mistero, ed indole de' tempi la setta propagarono. Vaghezza di novità, ne' Napolitani imperiosa, la fe' allignar in ogni classe. Ma error dello storico è il dir Maghella (non ministro nel 1808, nè poi) inabile e mal accorto (1). Uom più scaltro e tenebroso non vi ebbe mai; accreditò la setta, ma di furto, vigilando sopra lui l'ombroso Saliceti. Se Dandolo scrivesse, al dir dello storico, la lettera che avvertia Murat del pericolo della setta, ignoriamo. Ma certo fu anacronismo il dir Murat incollerito contro a' Carbonari pe' moti degli Abruzzi nel 1814. La proscrizione de' Carbonari successe di poco alla morte del Saliceti. Il ministro Daure, che tenne per non breve tempo la polizia, avvertì Murat del crescente pericolo. Nè sappiam da chi Colletta udisse essere stato *Zurlo persecutor acerbissimo de'Carbonari* (2). Le persecuzioni cominciaron, fallita la spedizione contro la Sicilia. Il supplizio del Capobianco irritò la setta, segnatamente nelle Calabrie. Colletta narra, ed a lungo, la morte di quel Capo, invitato a convito, ed all'alzarsi dalla men-

(1) Storia del reame lib. VIII § 49.
(2) Storia del reame lib. VIII § 53.

sa imprigionato (1). E certamente se i fatti fosser avvenuti al modo, onde li narra, bastato sarebber ad infamar il regno straniero. Ma tacer non vogliamo che altrimenti furon narrati da testimone oculare. Capobianco avrebbe prima mostrato ubbidienza al Manhes, poi levato lo stendardo della rivolta. Colto in casa di campagna, fu sentenziato da tribunal militare, e moschettato (2). Dal pranzo del general Iannelli (in cui gli si sarebbe teso l'agguato) alla sua morte, scorso sarebbe un mese. Ma la setta trovò la morte del suo capo essere stato un martirio. Gli oppressori, coll'opera che mettono a spegner, risollevano. Gli stranieri, dopo averlo risvegliato, volean che il popolo dormisse. Da tali persecuzioni nacquer reciproci sospetti. In que' bollori, soffiavan ambizioni, rabbie di vendette; indeterminati i modi, non il fine. Di sotto le calde ceneri, le faville prorompeano. I moti degli Abruzzi nacquer, quattro anni dopo, da impeto di nuovi desiderii di governo parlamentare.

Scrittori Francesi ebber a dir, che sulle passioni de' Carbonari si soffiasse da Sicilia. Si giunse ad assicurar che Re Ferdinando e M.ª Carolina li favorissero. Sperandosi sulle sollevazioni, impulsi di là non eran mancati, ma a'Borboniani s'indirizzavano. La rotta di Mileto, la caduta de' luoghi forti, la fallita impresa d'Ischia e Procida distrutto aveano ogni speranza. Mancato era il danaro, sopravvenivano le discordie cogl' Inglesi. Ultimo sforzo fu il respinger Murat dalle spiagge siciliane. Dal 1812 il Re non aveva avuto più cura del governo. M.ª Carolina, sbandita poi, recata si era in Austria. Ma i Carbonari da que' fatti avean preso, senza incitamenti, altre speranze. Aperto il Parlamento in Sicilia, da colà come da Spagna, entravan di furto stampe e diarii. I Carbonari avean voluto, diffidando de' Borboni, piegar Murat al governo parlamentare. Ma, colle persecuzioni ed i supplizii, gli occhi si eran volti alla Sicilia. Indi avvenne che non pochi Borboniani alla setta si ascrivessero. Due partiti ne-

(1) Storia del reame lib. VII § 7.
(2) Notizia storica del Conte A. C. Manhes da p. 145 a 186.

mici, da'due lati, verso lo stesso centro convergevano. Indi non sol non si eran opposti, ma i Carbonari alla invasione tedesca avean aiutato.

Verosimil non è che andasser dal regno deputati a'Reali in Palermo, ed al Bentinch assai meno. Negli anni precedenti eran esuli, che in Sicilia riparavano. Ed in Palermo diffondean prognostici e speranze, di cui esuli e scontenti son larghi a' re caduti. Ma nulla pareva allora prossimo, e men il doveva parer di poi a'Carbonari. I Reali eran quasi senza autorità, Bentinch combattea nel Genovesato. A lui andaron soltanto emissari dell' esercito, e n' ottenner solo vaghe promesse. Vero non è che allora la setta crescesse in arroganza, ma sì nella speranza. Il governo parlamentare stabilito in Francia, gli animava. Colletta crede che Murat *travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra, di amicizia la richiedesse*. Ed essa *promise a tutti il suo braccio, non tenne fede ad alcuno, non diede a patti la sua amicizia, non dimandò leggi o franchigie, ignorando esser natura de' grandi farsi umili nel bisogno, e di poi spregiatori ed ingrati* (1). Difficile è immaginar che setta, per indole sospettosa, lo ignorasse, o non l' ignorando, potesse *sperar da Re Ferdinando sostegni e favori*. In quanto a Murat stato era da' Carbonari respinto, perchè appunto chiedean *leggi e franchigie*, ed ei le negava. Dalla congrega dei SS. Apostoli uscito era la minaccia di aperta guerra. Nè Murat avea chiesto l' amicizia della setta, quando era travagliato *da avversità di fortuna o di guerra*. Sapeva i maneggi de' Bonaparteschi, le mene nell' esercito francese, avea fede nella stella del cognato. Ma nol volea despota come per lo innanzi. Esser volea gagliardo, per premunirsi contro lui, e contro il Congresso. Nol potea senza esser padrone d'Italia, nè aver questa senza i Carbonari. Uscendo a guerra, voleva il regno sicuro, nè esser sorpreso come poco innanzi, combattendo sul Po. Ma le pratiche condotte da' generali

(1) Storia del reame lib. VIII § 49.

Rossaroli ed Arcovito, nella congrega de' SS. Apostoli, fallivano.

L'assemblea, de'delegati delle province, pose in capo ai patti la concessione d'uno statuto. Murat opponea la difficoltà de' tempi, la presenza del Congresso, le minacce di guerra. Diceva esser uscito dalla rivoluzion francese, aver combattuto per la libertà d'Italia. L'assemblea chiese l'espulsion de' Francesi, e Murat rispondea ch'era sformar l'esercito. I Carbonari sospettaron inganni, e nacque vero tumulto. Gli rinfacciaron le proscrizioni, i supplizii, le atrocità di Manhes e Montigny. Murat uscì dall'assemblea, ed ogni accordo fu rotto. In lui si accrebbe l'ira, ne' Carbonari il bisogno di favorir l'antica dinastia. La conquista de' Tedeschi fu agevolata. Colletta, supposto segreti accordi co'Reali di Palermo, accusava di perfidia il re tornato. Il quale, riprovando i Carbonari, ed impedendone le pratiche, lasciavali *delusi e sconcertati che non osavan adunarsi*. Ma la carboneria non fu riprovata, appunto perchè non vi erano stati accordi. Ne' primi dì della restaurazione, grandi erano le speranze, di tal che nel regno restavan innumeri carbonari, ma non in piedi la setta. Nè vi fu mai atto che palesasse la riprovazione. Colla caduta di Canosa, la setta sarebbe divenuta *da pacifica sanguinaria, da speculativa operatrice, e misurate le sue forze, e trovato grandi, non più intenta a difendersi, ella offendeva, e nelle sue adunanze delitti nefandi concertava* (1).

Se Re Ferdinando avesse riprovata la setta, grandi clamori si sarebber alzati. Trovava però leggi del regno precedente, che la proscriveano. Prova della tolleranza di quel tempo è che non si pensò, secondo si scrisse, che a controporle altra setta. Caduto Canosa, vi ebber nelle province vendette omicide. Eran opera di privati, e per ingiurie patite. Ma nè sanguinaria divenne la setta, nè pensava ad esser operatrice. Cadute le speranze d'una costituzione, quando abolita fu quella di Sicilia, fu dolente, ma non invi-

(1) Storia del reame lib. VIII § 49.

perì. Il governo mostravasi indulgente, e malgrado le leggi esistenti che le sette punivano, le radunanze carbonarie eran quasi palesi. I Carbonari cominciaron a fantasticar ed aspettar moti soccorrevoli dall'Europa. Tacer non si vuole che grave danno, ne' primi tempi, venne alla restaurazione dalla folla de'rimpatriati. I nuovi venuti, e più se cortigiani, eran avversi alle nuove idee, e le dicean visioni. Col loro contegno fean capire a' meno avversi che camminar volessero a ritroso. Cominciata era allora, e poi crebbe, quella riazion morale, segnatamente fra'Carbonari, contro tutte le ipocrisie. Non si pensava già al rovesciamento della dinastia, ma del sistema de' governanti. Operar voleasi transazione tra governo e desiderii liberali. Gl' intelletti in fermento rifacean il regno diversamente da quel che faceva il governo colle sue leggi. Stampe e diari, che venian di Francia, tenean vive le brame. I discorsi degli oratori nelle camere si ammiravano. La Francia era sempre l'alma madre di chi sperava moti e novità di Stato. Le auguravan forza ed influenza, onde poi uscisse a guerra e riscatto di popoli. Che la setta ad operar non intendesse a viso aperto, nascea dal mancarle il sostrato. Il popol sentiasi libero, del suo stato era lieto. Di politiche novità stanco, ed apertamente increscioso. Vivo era l'affetto verso la dinastia. Nel 1818, salvo il Re da grave infermità, fu da per tutto letizia non simulata.

In Francia si disse la setta de'Carbonari venuta dall'Italia. Certo è che in Francia eran molte congreghe, ed un comitato direttore, che rimase ignoto (1). Criminose corrispondenze non par che si aprisser da Napoli colla Francia, se non di poi. In quel tempo corrivi a sovvertimenti eran soli i grassatori, malandrini gittati alla via. Non speravan salute, se sconvolto non fosse lo Stato. Molti eran carbonari, chè la setta, a dilatarsi, ascritto aveva ogni geldra. Taluno, ne'tempi precedenti, stato era insorto o militare. E la setta neppur in appresso sdegnò l'ausilio de'banditi. Fra questi il più fami-

(1) Causes polit. procès de Bories et autres. tom. II. p. 56 et conclusions du M. P.

gerato Gaetano Vardarelli. Stato fra' sollevati contro a'Francesi, riparato era in Sicilia, e di là tornato sergente. Non stimandosi compensato de' suoi servizi, gittavasi alla campagna. Raccolto uomini arrischiatissimi, ebbe varî scontri, e ne uscì sano; molti uffiziali valorosi assalendol, perivano. Rispettava i possidenti, il sol governo depredava. Se non eccitamenti, riceveva ajuti dalla setta. Il governo ebbe sentore che inizierebbe un moto politico. I Tedeschi uscivan già dal regno; ed in lontane province si notavan moti sospettosi. Il governo era avvertito di accordi di sette, e trame di Napoleonidi in Roma. Talun Intendente palesava sospetti di sommossa sul rompere, la setta dicea rinfocolata (1). Il governo, scarso essendo l'esercito, campar volle dal pericolo, ed ammise a perdono il contumace. Della sua masnada si fè una squadra contro a' masnadieri. Colletta registra il fatto come prova di debolezza *del governo legittimo*. Ma nel governo di Murat posto sen era l' esempio nelle Calabrie. Nè vero è che il governo quegli squadriglieri poi insidiasse, e che essi ne sospettassero (2). Ben in Calabria se n' era fatto, ne'tempi Francesi, miserabile strage (3). Se inonorevoli eran i patti, il governo non li cancellava colla perfidia.

L'agguato loro teso in Ururi, fu consigliato da privata vendetta. Ben presto i moti sospettati scoppiarono. Un Bianco, che militato avea sotto i Francesi, con una tolda di armigeri, penetrava negli Abruzzi. Ma incalzati dappresso si dispersero e sparirono (4). Il moto contemporaneo nel Leccese fu colle armi compresso. I due tentativi entravan nello stesso disegno, ma vuolsi che quello di Terra d'Otranto avvenisse per inobbedienza. I capi della setta l'aveano sconsigliato. Un prete, Ciro Annichiarico, insistito avea: *partiti i Tedeschi, s' insorga.* Fosse ambizione, o insofferenza di disciplina, non udì consigli ed insorse. Sconfidato di fortuna, roso da debiti, si abbandonò ad atto disperato. Raccolse villici, già

(1) Memorie comunicate.
(2) Storia del reame lib. VIII § 29.
(3) L. M. Greco, annali della citeriore Calabria.
(4) Mèmoires du Comte Orloff.

soldati, ed altri, vera geldra di ladri. I colori inalberati furon quelli della Carboneria. Ma la setta dalle altre province non secondò. I capi, e' pare, quella alzata d'insegne disapprovavano. Bisognò che il governo si affrettasse, si spediron soldati, si combattè quasi in buona guerra, furon molti scontri, una terra presa d'assalto: si versò molto sangue. Ma vero non è che censessantre morisser di supplizio (1). La provincia non essendo montuosa, un reggimento di cavalli molti pose a fil di spada. Ciro Annicchiarico, con altri colti coll'armi in mano, moschettati. Da quel rigore venne animo agli onesti, quiete alla provincia. Le tolte bandiere restaron a marcir nel Ministero di guerra.

Il governo non abusò di quella compressione. Non minacciò la setta, non usò di rigori, nè in quella, nè in altre province. Allora fu chiara la ragione d' aver ammesso a patti i Vardarelli. La distruzione de' quali accadde in modo diverso dal narrato. Uccisi i capi, usciti eran da Ururi spaventati. Eran poco oltre i cinquanta, aggirantisi guardigni e sospettosi. Chiamati a rassegna in Foggia, vi si condussero. Il general Amato tenne raccolti i soldati, perchè non men de' banditi sospettoso. Non vero, che la rassegna si prolungasse, per la scelta de'capi, chè al governo spettava. Non vero che Amato ingannasse co' sorrisi, e facesse segni di compiacenza dal balcone. Nè che poi levassesi il berretto come segno di strage. Gli squadriglieri passati eran in rassegna dal colonnello Sivo, e negati si eran a lasciar gli arcioni. Poi si eran piegati, ma tenean gli sguardi fisi sul Colonnello. Credendo avvertir qualche esitazion in lui, gridaron tradimento, e gli trasser più colpi di schioppo. Il Sivo scampò per prodigio, fuggirono spaventati gli spettatori. Agli scoppi ed a' gridi usciron i soldati, e trasser tutti in un colpo. Taluni squadriglieri cadder uccisi, i saltati in arcione sparirono. Alcuni pochi, uccisi o fuggiti i cavalli, ripararon in una cava. Ma di là si feron sbucar col fumo di paglia accesa. Poetica è la descrizione di quel fatto, e de' due fra-

(1) Storia del reame lib. VIII § 48.

telli, che vicendevolmente si uccisero (1), ma non vera. Il conflitto fu breve, niun soldato vi fu morto. I rifuggitisi nella cava, soffocati dal fumo, chieser mercè. Si susurrò di inganno del governo, ma i partigiani, dalle accuse avventate, non si rimangono. Il general Amato, di simili inganni, visto avea molti nelle Calabrie. Ma i tempi non eran più quelli, smessa era l'ambizione feroce. Il governo posto avea le mani addosso agli assassini di Ururi. I quali furon tratti in carcere, e non a *pompa di severità.* Gli sguadriglieri prigioni furon sentenziati militarmente, e morti, ed i fuggitivi l'un dopo l'altro distrutti. Ma falso è che gli omicidi di Ururi tornasser *liberi e premiati* (2). Furon sottoposti a giudizio, dal quale taluni liberi, altri condannati uscivano, niun fu premiato. Non osò neppur dirlo la stampa licenziosa, quando, 1821, la distruzione de' Vardarelli al governo rinfacciò (3). I colpevoli di Ururi venner presto in libertà, perchè, dopo la condanna, la rivoluzione del 1820 volle bandito generale amnistia.

CONTAGIO SETTARIO NELL' ESERCITO

Malgrado moti ed impazienze, la setta aspettava qualche gran fatto dall'Europa. Nel 1819 divenian frequenti, misteriosi carteggi colla Francia. Fra gli studenti, fosser o no carbonari, eran effervescenze liberalesche. Ed eran vaghe, scompigliate, nè sempre oneste. Venne, per l' assassinio di Kotzbue, elogio di Giorgio Sand manoscritto. Dicevanlo opera di un Benedetti, Fiorentino. Sen trasser copie a migliaja, si distribuivan come premio segreto. Così non avvenne però per l'assassinio del Duca di Berry. Parve, come era, esecran-

(1) Storia del reame lib. VIII § 30.
(2) Storia del reame lib. VIII § 30.
(3) Diatriba di Gabriele Rossetti, Napoli 1821, senza nome di editore.

do. Quello del Tedesco si dicea pena ad un rinnegato, quello del Principe ruina della Francia. Dalla quale, come per lo innanzi, tutto si aspettava. Leggeasi il discorso del general Foy alla camera, e sen divideva il giudizio (1). Universale era, pei disastri dell'ultima guerra, la sconfidenza nelle proprie forze. Ma cieca fede avean in un moto degli eserciti d'Europa. I Carbonari perciò perseveravano nelle pratiche di sedur l'esercito. I fatti degli Abruzzi, e poi quelli del Leccese, convinto avean di nulla poter con moti popolari. Voleasi dunque che l'esercito entrasse nel disegno generale. E diceanlo diretto men all'emancipamento del regno, che al generale di Europa. La confidenza crebbe, vedendo uscire l'ultima legione tedesca dal regno. Ma fu men insidia della setta ad introdursi nell'esercito, che il mal talento di questo ad aprir le sue fila.

L'esercito era composto dagli avanzi del Murattiano, la sola Guardia de'rimpatriati. Ne'tempi Francesi la milizia era stadio aperto alla fortuna. Nobili e civili, ardenti per gioventù, vi si eran precipitati. Il valore stato era il pregio, ma l'indisciplina il morbo di quell'esercito. Amato i militari avean pericoli e disagi di guerra; negl'intervalli di pace, vizi dispendiosi. A tutto avean supplito indulgenza di capi, larghi stipendi, e sciupì di governo. Nel nuovo esercito eran gli ordini, non gli uomini cangiati. Sviliti dalle rotte, di vedersi disistimati si rodeano, odiavan i Tedeschi, i rimpatriati spregiavano. Quiete di presidi, severa disciplina, necessità di retti costumi gl'inasprivano. Il pensiero de'mancati avanzamenti li trafiggea. Tale era a un di presso la condizione di tutti gli eserciti d'Europa. Creati per la guerra, la pace mal soffrivano, di vederla turbata sospiravano. Animi così disposti apron gli orecchi a'nomi di patria e libertà. La setta incominciò insidiosamente a serpeggiare, ma dopo alcun tempo aveva invaso l'esercito. Quando nel 1816, 6 Giugno, benedette si eran e date le nuove bandiere, tutti avean sinceramente giurato. Ma per opera della setta, in-

(1) Séance du 6 Mars 1820, Discours du génér. Foy tom. I. p. 41.

cominciaron a creder, che non era tradirle, col cangiar forma politica allo Stato. Gl'Inspettori generali ne impensierirono. Filangieri e d'Ambrosio, il ministro Nugent ne avvertivan, ma senza frutto (1). La noncuranza di quel Ministro a più cause venne attribuita. Aver voluto contagiato l'esercito, per favorir nuova discesa di Tedeschi, non urtar la Carboneria ausiliatrice nell'ultima guerra. Postumi e temerarî giudizî. Più agevol è il credere che fosse rassicurato da que'che il circondavano. I quali tutti avean amici e congiunti nell' esercito, e cansar li volean da rigori. Un fatto però scuoter avrebbe potuto Nugent dal suo letargo.

Un reggimento di cavalli (Regina) che combattuto avea la sollevazion nel Leccese, era il più contagiato. Da Aversa, ove era di presidio, ad un tratto dodici cavalieri con un trombetta (1819), disertavano. I conciliaboli si tenean presso un capitano, Acerbo, prode, ma irrequieto soldato. La moglie Fernanda, Spagnuola, era come invasata. Il Colonnello, Celentano, dispettoso d'esser obliato, fingeasi cieco. Venuti erano spesso uffiziali da altri presidî, ed una volta i due, Morelli e Silvati, che, nell'anno appresso, furon più arrischiati. Ora i dodici disertori dar dovean il segnale. Speravan nelle promesse di ajuti de'Carbonari. Ma questi, o non fosser apparecchiati, o visto lo scarso numero, neppur tentennarono. I disertori, presto accerchiati e fatti prigioni, venner condannati. Tre giocavan a'dadi la morte, e due la subiano, i rimanenti andaron al remo. I giudici però, chiamati a sentenziarli, avean tremato che gli accordi settari palesassero. Un de' giudici, colto da' rimorsi, volle nella notte morir per asfissia. Il fumo fe'sospettar d'incendio, si sforzò l'uscio, e fu salvo. L'uffizial pagator di quel reggimento (Aragona) era ei solo de'rimpatriati. Sospettò di trama politica, e corse in Napoli a rivelarla. Ma la rivelazione si stimò malevolenza; il fatto di que' soldati, insofferenza di vita militare.

Tutto parea nel regno quiete. Ma era la calma superficiale, che precede ogni sconvolgimento. Era già il sordo rumor

(1) Di Carlo Filangieri nella Storia de'nostri tempi.

che annunzia una bufera. Il governo rimanendo assonnato, la setta proseguiva, aspettando, ad accrescer affiliati. I più degli uffiziali divenuti eran Carbonari, i capi de' reggimenti non lo erano, ma si sapean non avversi a novità. Nè, come Coletta suppone, un sol generale era settario; ma ben tre, i quali, non guari dopo si rivelarono. Invece Gugliemo Pepe, cui vuol alludere, nol fu mai. Più tardi, senza che il fosse, adoprò, ad ajutar i Carbonari forze di mente e di cuore. I più de' generali però stati eran, ne' tempi francesi, invischiati in Massoneria. I militari, ed in tutti i gradi, non curanti di libertà, la setta accoglievan, perchè ne speravano. I giovani uffiziali, in segreto, ne celiavano. Nelle milizie civili, Carbonari eran quasi tutti. Essendosi dovuto compor di possidenti, i Carbonari divenner militi, non i militi Carbonari. Gli animi eran dunqne disposti, non agitati, quando si udì della rivolta in Ispagna e Portogallo. Essi eran dalle stesse passioni commossi degli eserciti colà ribellati. Il tempo ha svelato, che nello Spagnuolo corse pure l' oro americano. Gli Stati d'America sollevati, impedir volean l'invasione, indi sedusser l'esercito raccolto in Cadice. Nel Portoghese valse il vicino esempio, e l'avversion a duce Inglese, che era come il Tedesco nel Napolitano. Le lodi della stampa francese a' due eserciti Spagnuolo e Portoghese, il Napolitano commossero. Il tradir il sacramento della milizia parve virtù. L'esempio di Spagna (per somiglianza di costumi e ricordi) era potentissimo. Giungean poi rumori che l'esercito francese sarebbesi presto sollevato, che il prussiano, ripeterebbe i fatti del 1813. E più vaghe eran quelle voci, e più venian credute. Si aggiunse il giuramento dato dal re, come Infante, alla costituzione di Spagna. Giurando il Duca di Berwich (vissuto sin allora esule) numerosi eran i curiosi innanzi la sua casa; vana curiosità, che pur l'agitazione degli animi palesava.

Il governo fu scosso, ma non turbato. Pensava a dar alcune larghezze, e la Francia vel consigliava. Al re fu suggerito di farsi veder in mezzo a' soldati; e circondarsi di

generali. Dal raccoglier un campo d'esercizi si deriverebber due vantaggi. Si tirerebber i soldati da' presidii, dove eran esposti a seduzioni. Starebber uniti e pronti ad occorrer, ove si scoprisse il bisogno. Scempia favola è quella che leggesi in Colletta della ragione del campo di Sessa. In Vienna, durante o dopo il Congresso, sarebbesi stabilito lo smembramento degli Stati pontificii. Austria avrebbe prese le legazioni, Napoli le Marche. Aspettarsi doveva la morte di Pio VII, e nel 1819 infermavasi. Austria avrebbe accresciute le schiere in Ferrara, Napoli le avrebbe raccolte negli Abruzzi. Ma, guarito il Papa, Pacca, complice in quelle insidie, sarebbe fuggito. Napoli, interrogato sul radunamento di soldati, sarebbesi schermito (1). Delle quali fantasie, Colletta non par che dubiti, dicendo *non averne documenti, ma affermazioni di altissimi personaggi.*

L' Austria aveva ambito l' intera successione del già regno d'Italia. Noto è come, nel 1815, lasciato avesse con pena le legazioni. Ma il Congresso avea deciso, 9 giugno, che si restituisser al Papa. Nè vuolsi credere che, ligata alla S. Alleanza, e quieta l'Europa, meditasse quello spogliamento. Era eccitar nuove guerre; offrir alla Francia pretesti a balzar fuori. Re Ferdinando, non mai avido di Stati, sì di quiete, a quei dì la politica co'consigli di Francia governava. Sospettoso di rivoluzione, straripar non avrebbe voluto, romper ei stesso gli argini. Vecchio e pien di scrupoli religiosi, entrar non poteva in quelle trame. Da poco segnato aveva il Concordato, e condotto si era in Roma, ad ossequiar il Papa. Ma in Napoli non furon mai apparecchi militari, non mai raccolte schiere negli Abruzzi. Il Papa non fu infermo nel 1819, sì tre anni innanzi (2). Risibil è il fatto della complicità e della fuga del Cardinal Pacca. E strano che Napoli, a smentir le riunione di soldatesche negli Abruzzi; le raccogliesse a Sessa, un anno dopo, essendo il Papa infermo. Nel corso di oltre a mezzo secolo, ed in tanta illuvie di stampe, non venne fuori alcuna notizia di que' tenebrosi accordi. Il campo di Sessa

(1) Storia del reame lib. VIII § 54.
(2) Dizionario di G. Morroni LIII Pio VII da p. 115 a 168.

fu raccolto in maggio del 1820, e per le apprensioni di moti popolari. Parve atto temerario quello di re canuto di esservisi recato. Ma la sua presenza contenne quelle schiere in obbedienza. I generali, sedendo con lui a mensa ed in tutte le ore al suo lato, parvero ammaliati; si smettean da' due lati ripugnanze e rancori. Sciolto il campo, i timori di sollevamento militare scemarono. Ma vero non è che il governo smettesse lo sforzato pensiero di ritorme. Se non i moti interni, sospettava d' insidie esterne. L' Ambasciator francese dal suo canto spingea, perchè si dasse alla Cancelleria quasi forma di Parlamento.

Accusa invereconda è quella che il governo inanimito, alcuni imprigionasse, altri sbandisse per editto (1). Se colpa fu nel governo a que' dì, fu di soverchia mollezza. Cinque soli, fra quali un già militare, (Villascosa) intendenti ad eccitar tumulti, venner in Napoli imprigionati. Niun fu bandito mai; nè per leggi o arbitrio, si usava sbandir per editto. Fallito la speranza, se non il disegno, d' un moto militare in Sessa, i capi della setta si piegaron ad aspettare. Ma giovani e turbolenti ne indispettivano. Corse voce, forse ad arte, di general sollevamento nel dì di S. Pietro. I contadini si sarebber trovati, secondo il costume, nella piazza d'ogni terra, agevol trascinarli a rivolta. Gli ascritti alla milizia avrebber secondato. Centro del moto esser dovea Salerno. Ma gl'impazienti si eran frammischiati al presidio di Nocera, e speravan trascinarlo. Ne avessero o no promesse, cinque più audaci sul cader di giugno, alzavan il primo grido. In cocchio con bandiera a colori di setta, da Cava a Nocera si avviavano. Gestivan, vociferavano, chiamando il popolo a libertà. Niun si mosse, a mezza via i forsennati furon arrestati. Il presidio di Nocera non mostrò neppur d'esser agitato. Colletta scrisse che i cinque usciti fosser da taverna ubbriachi, traversando Cava fugacemente (2). Ma a quel moto infecondo di pochi briachi apparecchiato era cocchio, e bandiera, da non trovar uscendo di bettola (3).

(1) Storia del reame lib. VIII § 54.
(2) Storia del reame lib. VIII § 21.
(3) Decisione della G. C. Speciale di Princip. Cit. 1822.

SOLLEVAZIONE PRETORIANA

Scriver non potendo, ma invitar a scriver la storia, accennerem, per sommi capi alla rivolta militare del 1820. Ed il farem nell' intento di notar i falli, ne'quali cadde il Colletta. Il quale pure fu di quella rivoluzione spettatore e spettacolo. Uno squadron di cavalli del reggimento Borbone, sbucava precipitoso, 2 luglio, dalla Caserma di Nola. Due sottotenenti, Morelli e Silvati, lo guidavano. In vano, un uffizial avea voluto barrar loro l' uscita. Il prete Minichini i ribelli aspettava; ma non eran con lui, che venti appena. E, perchè di lurida plebe, stati eran sul punto di disperdersi. Lungo il cammin per Avellino, svegliavan curiosità e timore co' loro gridi. Traversavan terre popolose, ma di abitanti dediti a' campi. Il grido di costituzione non era da lor compreso. Nè meglio il comprendean i soldati che il cacciavano. Non vi ebbero dunque *evviva di affascinato popolo*. I possidenti pochi, e più i consci di quel che il grido significasse, si nascondeano. I sollevati si avviavan per le gole di Monteforte. Vero non è che in Avellino fosser settari riparati da Salerno. Che Morelli si volgesse al De Concilii da Mercogliano, e che questi titubasse tra il combatter o secondar la rivolta, è vero (1). Ma vero non è che scrivesse l'uno, o rimanesse incerto l'altro ne'primi momenti. Corrispondean per messaggi segreti, De Concilii aspettava notizie da Napoli. Avellinese di nascita ed agiato, non era *nè ricco, nè nobile, nè audace*. Nè aveva *autorità militare e potenza civile*. Della division militare, era capo Guglielmo Pepe, ed era assente.

(1) Storia del reame lib. IX § 1.

In Avellino comandava generale (Colonna) debole ed infingardo. De Concilii, tenente-colonello, reggea lo stato Maggiore. Partecipe de' disegni militari, più li spiava che consigliava. Esser volea conscio, non operatore, profittar volea del moto, non dargli spinta. E forte si turbò di vedervisi chiamato. Le potestà civili eran da meno anche della militare. E fuor del vero fu il dir, che *rimanean turbate, le milizie concitate, il popolo rallegrato.* Vescovo ed Intendente furon tosto spauriti, nel popolo fu ansia, incertezza; ne'Carbonari il timor soffocava le speranze.

De Concilii spediva ordine alle milizie della provincia di scender in Avellino. Notando poi freddezza nel popolo, e non udendo di altre schiere disertate, quell' ordine rivocò. Gli emissari di Morelli lo spronavan, ma invano. Nella notte del 4 i pochi militi unitisi al Morelli erano sviliti, taluni piangevano. I quali fatti, per lungo soggiorno in Avellino, e dagli stessi attori e più volte, ascoltammo. Il dir diversamente venne da desio d'ingannarsi, o intento d' ingannare. Che in Napoli i Ministri assonnassero il re, dando sicurezza dell'amor del popolo *per le virtù del governo e le felicità che spandeva* fu scempio sarcasmo. Non era del popol che si temeva, e l' adulazione è pianta di tutte le corti. In quella di Napoli era sospetto de'carbonari, ed apprensione per l'esercito. Il fermento di Salerno aveva più impensierito. E più, vedendo che Colletta stesso avea voluto trarsene fuori. Il Re scritto aveva ei stesso al general Nunziante, prode fra i rimpatriati, che venisse a tòr quel comando (1). Per sospetto dell'esercito il Re condotto si era al campo di Sessa. Scritto ne aveva al figliuol Leopoldo in Vienna. Taluni pensaron più tardi che chiedesse ausilio di Tedeschi. Ma l' Austria, sospettosa de'moti d'Italia, fatto avea scendervi nuove schiere. Quando il Re fermò di condursi al campo di Sessa, Nugent dava sicurtà per l'esercito. Medici, ed altri ministri avean dubitato, ma util l'andata giudicavano. Incredibil è che siasi

(1) Cenno storico del comando della quarta divisione militare. Nap. 1823. Vita e fatti di V.° Nunziante, Firenze 1839.

scritto *Medici ne' regi consigli avea rappresentato la carboneria come vaghezza o delirio di poche menti, ed accertando a re devoto (con astuta menzogna) che i missionari prevenivano col santo mezzo delle confessioni a dissiparla* (1). Non rigida, ma assai ridevole sentenza. Era suppor re e ministri dimentichi degli sconvolgimenti passati, de'pericoli presenti. Gli Stati soggiacquer sempre a mali estremi, per ribellioni di popoli, e più di eserciti felloni. Vivo era il ricordo del Francese, ed ora insorti eran gl'Iberici. Noti i disegni della carboneria, recenti eran i fatti del Leccese, ed i tentati negli Abruzzi. Questi fatti avean consigliato la gita al campo di Sessa. Pochi giorni innanzi era accaduto il tentativo di Cava. Era sì noto il fermento, che il Re scritto aveva ei stesso al Nunziante, perchè si affrettasse a recarsi in Salerno. E giunto era, poco innanzi, dal re lietamente accolto. Ed il generale aveagli tosto consigliato di scior le milizie civili d'Avellino e Salerno (2). Le quali cose provan dubbi ed agitazioni, non confidenza spensierata. Non potean dunque, avverata la rivolta, esser consulte tra ministri per rivelarla, *senza indurgli timore, o muoverlo a sdegno*. Niun ministro nasconde il vero col proprio danno. Il *delirio* apposto alla carboneria stato sarebbe allora del Medici, come fu dello storico l'asserirlo.

Nè quando giunse la notizia della diserzione da Nola, *il Re andava sopra ricca nave, incontro al figlio, Duca di Calabria, che allora entrava nel golfo*. Deciso era da più tempo di tirar il Duca di Calabria da Sicilia, ed inviarvi invece il generale Naselli. Il telegrafo aveva già annunziato, il Principe, colla famiglia, partito il 27 giugno da Palermo; il generale giunto nel giorno appresso (3). Avvenuta la diserzione da Nola a'*primi albori*, dopo alcun ora, telegrafo e corrieri annunziavan il fatto. Medici balzò di letto, per recarsi alla reggia poco discosta. Vi rinvenne i Duchi d'Ascoli

(1) Storia del reame lib. IX § 2.
(2) Vita e fatti di V. Nunziante di F. Palermo p. 32.
(3) Giornale delle due Sicilie, 30 giugno 1820, n. 156.

e di Sangro con altri cortigiani, i quali accompagnar dovean il re, e gir incontro al figliuolo. La nave *Capri* era già segnalata vicina ad entrar nel golfo. Il Re, udito della diserzione, fu più dolente che stupito. In quel momento sopraggiungea Nugent che giudicava il fatto spregevole, facea sicurtà per l'esercito. Il Re ingiungeagli di riunir dieta di generali, per determinar le mosse da dar alle truppe; Nugent scegliesse il duce da governarle. Ad Ascoli e Sangro ingiunse che, per quella dieta, si rimanessero. A Medici comandò riunisse il Consiglio per quando ei sarebbe di ritorno. Dipoi sceso nell'arsenale, salì col figliuol Leopoldo sulla *Galatea*, e mosse incontro al Duca di Calabria. I Reali sbarcaron in Portici, il Re di là si condusse in Napoli, ed alle 2 sedeva in Consiglio (1). Falso ricamo s'impose a trama sì leggiera, per poter favoleggiar che il Re, udita la diserzione, *restar volea sul mare*. Scherno incredibile anche a trecche da mercato. Il Consiglio a que' dì stato era spesso riunito. Sollecitar si volean i lavori per riforme, atte a calmar gli spiriti. Ora, per la diserzion da Nola, il Consiglio attorno al Re riunivasi. Inalberato era vessillo di rivolta, e forse d'aspra lotta: ma le forze del governo dir si potean intatte. Il Consiglio decise di spiegar energia, ma non di usar rigore. Nellla sera tutti i Reali si vedean nel Teatro. Ora leggiamo: *per far ossequio al Duca di Calabria, essendo circolo nella reggia, vedeasi confusa l'adulazion dei cortigiani, tra la gioia di quell' arrivo, la tristezza di quel giorno, i pericoli, le speranze, i timori. Ma il Re si mostrò sereno, e quelli, per seguirne l'esempio che, nella servitù delle corti è comando, simularono serenità.* Ma circolo non vi ebbe, i cortigiani corsi eran in Portici, il Re sedeva in Napoli tra' ministri in Consiglio. E della fermezza del governo dava prova il suo diario, dando a' disertati il nome *di masnada* (2). Si supponean militari contagiati, ma non corrotto l'esercito. I generali si stimavan, i più, fedeli. Eravi poi

(1) Giornale delle due Sicilie, 3 Luglio 1820, n.° 158.
(2) Giornale officiale di Napoli, 3 Luglio 1820.

la legione della Guardia. Fermo essendo il governo, la disciplina sarebbe conservata. Delle determinazioni del governo, i residenti stranieri si cerzioravano. Niun generale fu chiamato in Consiglio, e meno stato lo sarìa Colletta, per l'abbandonato suo comando, sospetto (1). E falso è che nel Consiglio si eleggesse a Duce Guglielmo Pepe. Nugent avuto n'avea la facoltà coll'incarico di riunir una dieta di generali, per udirne i pareri. A lui spettava l'elezion del Duce, ed ei non scelse, ma inviar credea Pepe, perchè i fatti accadevan nelle terre affidate al suo comando. Pepe era fra' Murattiani il più riottoso. Conseguito il cordone di San Giorgio, per aver ordinato le milizie d'Avellino, erasi rabbonito. Si disse averle composte di carbonari, ma fu giudizio invidioso. Estesa la setta, divenia necessità che i militi fossero carbonari, o militi non fossero. Pepe governator militare della provincia inviar lo si voleva in Calabria (2). Spesso ei recavasi in Napoli presso dama tedesca. Nugent il fe' chiamar, e gl' ingiunse di partire. Parlar non potea di ribellion nella provincia, perchè i disertati stimava mano di ribaldi. Nugent, mercè Pepe, impedir volea che la provincia li secondasse, e prometteagli ampie facoltà. Poscia il ministro narrava nella dieta de' generali quanto avea fatto. I Murattiani non fiatarono, non pregiando il Pepe, i Borboniani tacquer, perchè ne dubitavano. La dieta si occupò della mossa delle schiere a circondar i ribelli, e gli ordini tosto partirono. Nella dieta stato eran due soli de' rimpatriati, Ascoli e Sangro. Sciolta la riunione, i due si recaron dal re a manifestar sospetti contro il duce prescelto.

Lieto stato era il Pepe, sperando favori e fama. Pensar non poteva a *spegner tumulti* che ancor non esistevano, non *scrisse lettere*, non *diè comandi*, nè *ordinò mosse di soldati e milizie civili* (3). Nè far il poteva, ignorando le istruzioni del Ministro, e le condizioni della Provincia. Avviato solo

(1) B. Gamboa, storia della rivol. di Nap. p. 17.
(2) B. Gamboa, storia della rivol. di Nap. p. 17.
(3) Storia del reame lib. IX § 2.

aveva a furia il suo aiutante, Cerillo, in Avellino. Giungendo, impor doveva al De Concilii di ogni via tagliar a' sollevati. Dal che nacquer nuove perplessità nel De Concilii, udendo il governo forte, e disposto a comprimere. Inviato avea segreti emissari in Foggia, perchè un reggimento di cavalli ribellasse. Ma quegli emissari ancor non tornavano; solo taluni battaglioni di milizie, ingannati dal primo cenno, giungevano. Tutto ancor dipendea dalla saldezza del governo. Ma il Re, presente il Medici, rimproverava Nugent d' essersi in Pepe affidato. Il ministro turbato, le schiere essendo già mosse, corse a darne il comando a Carrascosa. Questi partiva nella notte, e spinto a furia così, che si cercò, per suo comando, Tenente Colonello di Gendarmeria nel teatro (1). Nel dì seguente Pepe tuttavia aspettava. E qui direm di fatto a pochi noto, ma accertato. Un Riccardo Tupputi, in grazia al Medici, per amor di lettere, stava ne' maneggi della setta. Il fratello di lui, Ottavio, Tenente Colonello di dragoni, pronto era a ribellare. Il Riccardo presso il Medici spiava, ed udì come il re di Pepe diffidasse. Corse dal fratello, dal quale e da altri uffiziali, fu spinto presso Pepe a fargli noto esser caduto in sospetto. Tupputi il rinvenne impaziente del ritardo alla sua partenza. Non fu Nugent che disse al Pepe *di non partire, dando pretesti del mutato comando* (2). Il generale non vide più il ministro, udir non ne poteva i *pretesti*, nè *temendo, infingersi e tacere*. Pepe, impaziente inviava al non discosto ministero, per sollecitar le istruzioni. Fu dal Colonnello Rodriguez che gli si davan mendicate ragioni, ed egli l' ignava lentezza del ministro ne incolpava. E spese tutto un dì irresoluto e sbuffante. Aspettava il ritorno dell' ajutante ed impazientiva. Ma presto sopraggiunse il Tupputi, che gli narrò lo sdegno del re, i sospetti, la scelta del Carrascosa. Allora tutto gli fu chiaro e cadde in altre dubbiezze per un altro giorno. I fatti accadevan in provincia di suo comando, e non sapea se partir dovesse o restare. Vol-

(1) Decisione della G. Corte speciale di Napoli.
(2) Storia del reame lib. IX § 2.

le tor consiglio dal Medici, e nol vide che al cader del giorno. Il ministro l'accolse con freddezza, non gli tacque sdegno e sospetti del re, insinuandogli di vederlo. Pepe gli chiese se stimar si potesse sicuro, e Medici rispondeva: *i tempi non permetter profezie.*

Pepe scendeva lentamente ed irresoluto, quando s'incontrò nel general Napolitani. Il quale frettoloso recava a Medici l'annunzio di vicina rivolta de'reggimenti al Ponte, ed a'Granili. Pepe il dissuase, il menò seco al Ponte, volendo accertarsi del fatto. Colà rinvenne i dragoni in piena rivolta. La polizia arrestato aveva il Riccardo Tupputi, che dall'una caserma all'altra recava avvisi ed incitamenti (1). I bassi uffiziali, snudate le sciable, si scagliavan contro a' birri, e il liberavano (2). Gli uffiziali si strinsero attorno a' due generali. Sdegno ed ambizione il Pepe allora consigliarono, e si pose a capo della rivolta. Ottavio Tupputi fe' dar nelle trombe, altri cavalli e fanti uscian da' Granili, tutti verso Monteforte si avviavano. Più tardi Pepe scriverà; si dirà corifeo della rivoluzione, mentre la fortuna gl'impedì di soffocarla (3). Ma già altri, e non men gravi fatti, eran accaduti. In Basilicata eran insorte bande di milizie. Del Carretto, Colonnello di stato maggiore, le avea disperse, ma non stimavasi sicuro. Indi spediva in Foggia, perchè il reggimento di cavalli si avvicinasse alla sua provincia. Ma il Colonnello Russo non avea risposto. Aggiravasi in Capitanata col suo reggimento, non l'esponeva a seduzioni, impediva ogni tumulto. Aspettava di decidersi colla fortuna. In Avellino incominciato a scendere i primi militi, De Concilii pigliato aveva altro animo. Gli stanziali di presidio si lasciaron trascinar dall'esempio. La ribellione crescea colle speranze. Le potestà provinciali si credetter giustificate dalla lor impotenza.

(1) Decisione della G. C. Speciale di Napoli.
(2) Decisione della G. C. Speciale di Napoli.
(3) Relazione delle circostanze relat. agli avvenim. di Napoli Parigi 1822.

Ed inerte eziandio rimanea dal suo lato Carrascosa. Fermata la sua stanza in Marigliano, scorse tosto non aver a combatter solo rivolta di soldati, ma di settarî. Delle schiere che s'ivan raccogliendo non credeasi sicuro. Due battaglioni della Guardia stavano biechi e sospettosi. Quelli di ordinanza simulavan obbedienza. I più degli uffiziali stati eran della Guardia Murattiana. Carrascosa scriveva ad Ascoli valer meglio evitar il cimento, comprar i capi della rivolta, impedir la guerra civile. Chiedea perciò passaporti e danaro(1). In Corte parso era savio il consiglio, poi nascean, come sempre, i sospetti. Carrascosa, ammantar volesse, con miti consigli, la fellonia. In luogo di risposta, gli s' inviò Nugent che lo spingeva ad assalire. Ma i pericoli cresciuti eran colle ore. Il general Campana, spintosi da Salerno contro Avellino, stato era a mezza via combattuto. La sua schiera lasciava veder mollezza, se non contumacia. Il Nunziante che volea secondarlo, scarse essendo le forze, dovè trarsi indietro. Ed allora il reggimento di cavalli di Nocera passava tra' rivoltati (2). State eran queste mosse inconsulte e disparate. L'un generale non avea saputo dell' altro, e men di tutti il Carrascosa. Il quale quelle condizioni esponeva al Nugent, e questo sempre insistendo, nacque caldo diverbio. Nè agevol sarà spiegar come Nugent a que' dì scrivesse, tutto esser prospero, le province tranquille, le truppe piene d'ardore (3).

Pepe giungeva intanto in Avellino, e le schiere in quei pressi accampavano. Ma fiero contrasto, ed in sulla via, gli fè de Concilii, ceder non gli volendo il comando. Alle perplessità succedeva già la superbia. Ma i pericoli perduravano, la discordia divenir poteva esiziale. Altri militari si frammisero, Pepe tolse il comando dell'impresa. La rivolta di-

(1) Memorie del generale Carrascosa, Londra; Treccettel, 1823.

(2) Cenno storico del comando della quarta divisione del gen. Nunziante, Napoli 1823, senza nome di editore.

(3) Cenno storico della quarta Divisione ec. Memor. del general Carrascosa. Decis. della G. C. speciale di Napoli.

venne rivoluzione. Uom onesto in privato, e buon soldato, fu duce ribelle, e dannoso politico. Non fu la sua temerità che lo cacciò in quel pelago. Stimò, per ira, men rea fortuna il darsi a ribellione. Onta fu l'aver tradito, e maggiore, più tardi, il menarne vanto.

Ma già in Napoli le cose al fine precipitavano. Spoglia era di presidio, ma pur la quiete inalterata. Fermezza del Filangieri, e vigilanza del general Casella a tutto sopperivano. La guardia civica rinnovava l'esempio di cinque anni innanzi, ma quiete bramava, non trionfo del governo. Se, crescendo le voci, le menti fermentavano, i rettori della Carboneria volean la calma. Il trionfo venir dovea di fuori. Un moto compresso in Napoli, esser potea morte alla rivolta. Ma colla diserzione del Pepe gli animi imbaldazirono. Molti soldati la città di soppiatto abbandonavano. Taluni Carbonari stimaron venuto il momento di chieder al re libero statuto. Minacciavan aperta rivolta, il Duca d'Ascoli, cui si diresser, villanamente insultarono. Fu nella reggia convocato un Consiglio, e molti savi di governo vi si chiamarono. Fra questi il Duca del Gallo, non mai, benchè consigliere, intervenuto. Vi sedean malinconici più generali rimpatriati. Mancava il solo Nugent, condottosi da Carrascosa. La resistenza tornava vana, ogni ritardo portava pericoli. Tutti opinaron di cedere.

Colletta narra i fatti, scambiando tempi, azioni, e persone. Carrascosa, avutone appena il cenno, partito era da Napoli. Vero dunqne non è che stato fosse eletto nel Consiglio del re, al quale *era ingrata scelta un Murattiano*. Vero non è che Carrascosa, nel giorno 3, aspettasse tuttavia le istruzioni, ricevute avendole partendo. Vere le indecisioni, ma per incerto indrizzo del ministro. Che Carrascosa servir volesse il governo, *per giuramento ed interesse*, dubbio non è, chè severo soldato fu sempre. Ma ingiusto biasimo fu nei suppor che *combatter non volesse liberali*, de' quali *vedea certo il trionfo* (1). Nè vero è che nella notte del 4 altre

(1) Storia del reame lib. IX § 8.

forze non stasser attorno a lui, che seicento soldati. Campana ne avea ben oltre un migliajo, ma Nunziante poche centinaja, e racogliticce (1). I sollevati intanto co' militi si eran ingrossati. Nè men fallace è quanto di loro si racconta. Falso è che le potestà di Avellino lietamente accogliesser Morelli, e nella chiesa giurassero. Vennero invece minacciate, perchè nè si mostrasser, nè si opponessero. Un semplice soldato recò loro il foglio minaccioso (2). Poco monta il rilevar i messaggi ed accordi tra de Concilii ed i sollevati in Mercogliano. Direm solo che furon diversi da' narrati. Il Consiglio tenuto dal re non fu di soli tre Ministri *avviliti quanto già nelle sicurezze superbi.* I ministri eran cinque, mancava il solo Nugent, molti consiglieri vi si eran aggiunti, e generali rimpatriati. Il solo Duca del Gallo era fra' consiglieri onorarî, gli altri si trovavan lontani, o perchè Siciliani, o in uffizi fuori il regno. Nè vero è che Nugent, col Carrascosa, ad assalir Monteforte si accingesse (3). I Ministri non consigliavan, eran perplessi a cedere. Sapean i patti con Austria a non far novità di Stato, ma la necessità incalzava. Circello avea già indirizzato nota circolare, che la violenza della rivolta palesava. Niun de'ministri stranieri offriva ajuti, neppur di avvisi. In consiglio le esortazioni al re, perchè cedesse, non venner perciò dal Circello, che nol potea. Lo storico, che non udia dall'uscio, gli attribuisce parole che furon del Danero. Centenario e franco marino, visto avea Carlo III in trono, e Ferdinando in culla. Non parlò di popol reo, chè non era momento, non di dritti della corona, non della pietà del re. Richiesto di parere, dicea: *nelle forti tempeste, correr bisogna col tempo, e spesso è salvezza.* Colle parole esortatorie in Consiglio concorrer fa lo storico lettera del general Nunziante al re. Colla quale avrebbe detto: *la costituzione esser voto universale del vostro popolo, il nostro opporre sarà vano* (4). Ed esortava il re a cedere. E doveva

(1) Cenno storico del comando della quarta divisione etc.
(2) B. Gamboa, storia della rivoluz. di Napoli.
(3) Decisione della G. C. Speciale di Napoli.
(4) Storia del reame lib. IX § 4.

quella lettera avere accresciuto lo sbigottimento del re, cui nota era la fede del generale. Ma la lettera del general Nunziante fu pubblicata su'diari molti giorni dopo. Il trionfo della rivolta era già compiuto, e diversi furon i giudizî su quella lettera. Taluni pensavan che Nunziante avesse voluto scansar pericoli. Altri che la Corte volesse por in credito generale ad essa fedele. I più giudicavan che con quel documento salvar si volesse la dignità del re nell' aver ceduto. Ma niun alla postuma lettera aggiustò fede. A Nunziante interdetto l'avrian doveri militari, e ripugnanze politiche. Non ne fè cenno nel ragionar della sua condotta militare, la smentì sempre, non scadde mai in Corte, anzi crebbe sempre in credito. Quella lettera fu ideata in ritrovo politico. Letterato d'ingegno strano, Vincenzo de Ritis, la scrisse. Mostrar si volle che i più caldi Borboniani riconoscean il voto universale. Viveasi certi che, in que'primi momenti, Nunziante non oserebbe smentirla. La rivoluzione di tali perfidie avara non fu mai.

Il Re piegavasi alla necessità, la costituzione fu concessa. Di quella rivoluzione Colletta disse, che *sotto governo saggio non nasceva, e sotto governo animoso tosto spegnevasi* (1). Le rivoluzioni (e sempre ne accaddero) soglion ai governi esser ascritte. Nè sappiam che fossero spente mai, quando gli eserciti infellonirono. Narrato insidie di setta, fermento dell'esercito, generali consci *del trionfo della rivolta*, potestà che la rivolta festeggiavano, strano è l'essersi scritto che governo animoso l'avria soffocata. Certamente nel 1814 il governo non avea preveduto la sollevazione negli Abruzzi. La soffocò perchè l'esercito era fedele, e vi usò colle armi la perfidia. Sotto quel governo straniero (che lo storico disse saggio) la rivolta fu improvvisa, e le potestà civili s'inflacchirono. Nel 1820 eran anche le militari inflacchite. E Colletta stesso avea presentito il sovvertimento, quando rassegnò l'uffizio di governator militare.

(1) Storia del reame lib. IX § 6.

COSTITUZIONE SPAGNUOLA

Svolgendosi il dramma, stato era generale stupore in quattro giorni. Al legger l'editto reale furon letizie, e lacrime di gioja. Successer poi luminarie, gridi e poesie, come sempre e da per tutto. I savî furono sgomentati, perchè ribelle l'esercito, i Borboniani atterriti. La restaurazione parsa era (e non ad essi soli) liberazione dagli stranieri. Saviezza e temperanza di governo loro aveva impedito di render quanto avean sofferto. Ora ricordavan Saliceti, tribunali straordinarî e militari, persecuzioni e condanne a nome di libertà. I plebei guardavan attoniti, che dir volesse costituzione non sapeano. Nè soli essi eran ad ignorarlo. Capian soltanto il governo rovesciato. I nuovi ministri eran de'tempi francesi. Il che fece creder la rivoluzione opera de' Murattiani. E vero era, in quanto all'esercito. I Ministri eleggersi dovean fra gli sperimentati: cadendo i venuti da Sicilia, rimanean quelli dei tempi francesi. La rivoluzione appena nata, non offriva uomini sapienti di governo. Tumulti in città, esigenze della costituzion di Cadice, e nuovi spaventi nella reggia non furon mai. Avvenuti, mal si concilierebber colle lodi del Colletta. Al non versato sangue, aggiungea: *l'ordine delle cose non essersi perturbato, i negozi pubblici e privati essersi trattati come in tempi di pace, il foro, la borsa, il banco, il corso, il teatro erano stati aperti alle faccende ed a' piaceri* (1). Nè qui si arresta la poetica descrizione. Quel che Colletta racconta de'tumulti di Napoli, nel campo de'sollevati accadeva. E sospetti e rumori nati colà, restaron a Napoli oscuri.

Per rapidi messi noto l'editto del re, il campo de'regi fu sciolto. In Avellino furon allegrezze e baldorie, ma tosto

(1) Storia del reame lib. IX § 6.

spuntaron sospetti e superbia. Gli *otto giorni* dell'editto, a pubblicar le basi dello statuto, parve un inganno. I capi vi scorser artifizio a conceder poco, fra' militi si stimò segno di vendetta. Susurravan esser chiamati i Tedeschi, e già per via, fra otto giorni starebber a'confini. I popoli avean visto stranieri governi, che ad ogni inganno si eran piegati. Pepe si raccolse con altri a consiglio. Vivi i fatti di Spagna, deciser a chiederne lo statuto. Ma niun sapea che fosse, e tosto si comandò che da'diarî Francesi si traducesse. Nè l'opera si effettuò se non molto di poi. Il capitano Piccolella, che venuto era a notificar la dimanda, venti e più anni dopo confessava non saper tuttavia che fosse. Quella esigenza non fu nota, che al solo governo. E grave fu il turbamento, chè già le pretensioni spuntavano. I sollevati, assicurato il trionfo, ingrossavan colle ore, ed insolentivano. L'editto del re, posto avea tutte le province in bollori. Altri reggimenti e milizie avean aderito. Tutti, come sempre accade, correr volean alle nuove fortune. Il governo tentò condur Pepe a migliori consigli. Scelse a tal uopo il Consigliere Melchiorre Delfico, ed il Colonnello Visconti. Ma questi era solo partito, quando Pepe annunziava di muover colle sue genti verso Napoli. Il Colonnello dovea convincer il generale che uno statuto attagliarsi dovesse a tradizioni e costumi del popolo. Gli otto dì non esser inganno, ma necessità. Benchè uom assai stimato, non avrebbe approdato ad alcun accordo. A mezza via seppe che già il campo di Avellino erasi mosso.

Il governo temea l'arrivo de'sollevati in città, e volle fermarli con altro editto, che annunziava adottata la costituzion di Cadice. Il futuro Parlamento l'avrebbe modificata, e renduta più adatta. E qui Colletta, dopo i tumulti, narra di Consiglio raccolto in furia, e registra orazione d'ignoto consigliere. Sospettar farebbe che disegnar volesse se stesso. E certo nella *notizia* sulla vita di lui si asseriva che *Colletta stato fosse chiamato a'consigli frettolosi dello spaurito Ferdinando* (1).

(1) Notizia sopra Colletta p. XIII.

Ma egli stato non era chiamato neppur nella Dieta dei generali. Dopo il primo editto stato non vi era più alcun Consiglio. Solo i nuovi ministri si tenean raccolti intorno al Principe Vicario. Il Re, dicendosi infermo, abbandonato gli avea le cure del regno. La *Giunta provvisoria* composta di cinque uomini chiarissimi (del fratello stesso del Pepe) non fu consultata. Pubblicato il nuovo editto, avvenne, 9 Luglio, l'entrata trionfale de' sollevati. Della quale in Colletta è descrizione pomposa, e ad arte, fallace.

Amaro scherno fu quel dir che Pepe *sconciamente imitava le fogge ed il gesto del re Gioacchino*. Murat aveva amato pompose fogge, e sfarzo stravagante. Ma Pepe vestia semplice assisa di generale. A qual pro avrebbe usato mimica imitazione niun saprà immaginare. Invece ei simulava modestia cittadina, ed il fè poi per lungo tempo. Minichini sarebbe apparso *vestito da prete, ed armato da guerriero, profusamente guernito de' fregi della setta*. Vestia di nero, ma non da prete; non avea fregi di setta, chè niun gl' inalberava. Portava solo uno schioppo attraverso il cavallo. Seguianlo torme incomposte, con frenetici gridi. Di chierici non vi fu alcuno; di frati un solo, e di scherno agli spettatori. I quali accorsi, eran curiosi, ma non plaudenti. I Carbonari davan evviva a se stessi. Incredibil è che siasi scritto il Vicario, al veder quelle turbe, ordinasse a' cortigiani di fregiarsi di colori settari. Ma neppur quelle torme l'inalberavano. La pompa era militare, ed i reggimenti non le aveano. A non urtar nell' inverisimil, che sorgesser que' nastri nella reggia per incanto, si scrisse che eran apparecchiati dalle mani della *Duchessa di Calabria* (1). Ma niun si affibbiò nastro nella reggia, nè quel dì, nè più mai. Se apparecchiata si fosse quella frode politica, non si sarebbe comandata al momento, e nel momento era impossibil l' adempirvi. Vero è soltanto quel che Colletta dice dello *smarrimento che accompagna le subitanee altezze*. E questo fu notato in quel

(1) Storia del reame. lib. IX. § 9.

dì, quando Pepe, ed i capi de' sollevati nella reggia si presentavano.

Smorta fu la solennità, simulazione da un lato, imbarazzo dall'alro. Generali e colonnelli eran confusi, Minichini ostentava non curanza, perchè umiliato. Sorridenti eran i Reali, ma severi ed accigliati i cortigiani. Colletta scrisse essere stato *impedito e rotto il discorso, languido e taciturna la accoglienza.* Ma egli avea già narrato il discorso del Vicario, quello del Pepe, e le ossequiose parole a re Ferdinando. Il quale non si lasciò vedere, i discorsi furon postumi e sul diario: Zurlo li consigliò, l'abate Taddei li compose. E non furon neppur quali Colletta li registrò. Il Vicario si restrinse a raccomandar a Pepe quiete nella città. I laceri settari partian, i militi serbaron severa disciplina. Due giorni appresso entravan le milizie di Capitanata. Era un reggimento di cavalli, con alcuni battaglioni di militi. Guidava quella schiera il Colonnello Giovanni Russo. Traversaron la città più composti, ma quasi inavvertiti. Colletta non tace il contegno del reggimento dragoni. *Profondo sentimento di alcun fallo pungeva la coscienza di queste genti, e la quasi universale disapprovazione temperava gli applausi.* Non de' soli dragoni, ma di quanti eran corpi di cavalli e di fanti. Procedean militarmente, ma taciturni; de'plausi, quando ne udivan, infastiditi. Parea loro trionfo di giuramento mancato. I venuti da Capitanata si mostravan più sereni. Non avean nè disertato, nè ribellato: mossi si eran dietro l'editto del re, quali aderenti, non ribelli. Pochi giorni appresso que' corpi eran umiliati. Il Colonnello de'dragoni, non volle pigliarne il comando. Quello del reggimento Principe, Tocco, squadronò il suo, e, fattasi recar la bandiera, disse severamente: *voi la tradiste, ed io che ne son depositario, la recherò al re.* Tutti bassaron gli sguardi, molti uffiziali piangevano.

Agli altri fu pena la riprovazion de' corpi rimasti fedeli. Gli uffiziali del reggimento Re, dolenti di non divider i premii che i ribelli otterrebbero, scacciaron il Colonnello. E ge-

(1) Storia del reame lib. IX § 9.

nerale fu il biasimo del presidio contro quell'irruenza. A Pepe conferito si era il momentaneo comando dell' esercito. Gli uffiziali del presidio, a mal in cuore, e con volto severo, si prestaron a fargli ossequio. Pepe premiava i ribelli di Monteforte, i quali, smesso la mentita modestia, già ne insuperbivano. Ma i rimasti fedeli si raccolsero in piazza del Vasto a protestare. Non potersi aver esercito, dicean, se la ribellione avesse premio e non pena. Ed il maggior la Posta, a rinfacciar a que' del reggimento Re d'esser egualmente rei, scacciato avendo il Colonnello. Vero però non è che *minacciato fosse, ed insidiato a morte il general Pepe* (1). Si ragionò solo dell' onor dell' esercito, e se in alcuni simulata, era ne' più sincera virtù. Quella protesta fè rinsavir Pepe ed i promossi. Questi rinunziaron a'gradi loro concessi, dichiarando aver servito la patria, e non alla propria ambizione. Morelli e Silvati tornavan sotto il comando dell' uffiziale che si era opposto alla loro diserzione. Ma per que' fatti filtravan nell' esescito nascosti rancori e discordie.

Accenna il Colletta a fatto importante, ignorandone le origini e la fine. Trecento fanti di pieno giorno disertavano. Racconta che *incontratisi* cogl' inseguenti al Ponte della Maddalena, combattettero *per più ore* con morti e feriti. Quella guerra in città avrebbe cagionato grande scompiglio. I sopravviventi furon tratti in carcere. *La guerra in città, le recenti turbolenze, gli animi agitati cagionarono scompiglio. Ma così continui eran disordini, così scatenata la disciplina, così debole l' autorità, che i colpevoli, dopo breve prigionia, tornaron liberi ed impuniti* (2). Que' soldati stati eran di presidio in città, durante la rivolta. Per le fatiche tollerate, promesso si era a molti un congedo. Invece Pepe ordinava quel reggimento gisse in Gaeta. Quel presidio era quasi pena, i soldati si stimaron caduti in sospetto, e puniti di lor fedeltà. Nacque grande sdegno, e si spinser a disertare. E procedean militarmente a suon di tamburi, da per tutto ricevean onori militari. Filangieri, tardi avvertito, corse

(1) Storia del reame lib. IX § 12.
(2) Storia del reame lib. IX § 11.

al ponte, raccolse i dragoni, e si diè ad inseguirli. Raggiuntili, li esortò e persuase a ritornare. Vollero però che tornasser indietro i dragoni, ceder non volendo alla violenza. Così fu fatto, e tornavano. Ma giunti al Ponte, dove i dragoni stavan a guardare, ad un tratto si volsero, e feron fuoco. Il Tenente Colonnello Tupputi, con altri, cadde ferito. I dragoni inserpentiti, saltaron in sella, e si scagliaron colle sciable sguainate. Nacque mischia confusa, atroce, e come in guerra civile. Lunga non fu, chè i fanti già prima del general d'Ambrosio avviati contro a disertori, in quel momento sopraggiungevano. E trasser contro loro. Il resto de'contumaci fu fatto prigione.

Trentatre morian a fil di spada, molti, dalle due parti, i feriti. De' disertori taluni entrati eran nel mare, e di là seguitato avean a trarre. Que' soldati, essendo di reggimento fedele, si susurrò che avesser voluto promuover riazione. Ma presto, noti i fatti, gran biasimo ne venne al Pepe, e maggior discordia nel presidio. I prigioni andaron liberi ed impuniti, ma non per disordini e fiacchezza di governo. A que' dì si pubblicava generale amnistìa per tutti i reati. Si disse pel giubilo del cangiato reggimento politico (1). Più tardi che stata fosse arte, ad assicurar l'impunità della rivolta. Maggior discordia, colpa del Pepe, nel presidio. Prescrivea *Giunta* di generali ad esaminar la condotta degli uffiziali. L'esercito stato ne sarebbe scomposto, il rigore caduto sarebbe su' fedeli. Bensì non su' rimpatriati, non volendo ferir il re nella legion palatina. Aspettavasi per essa il Parlamento, che avrebbe aboliti i corpi privilegiati. Ma non furon, secondo il Colletta, tumulti e minacce, che l'odioso scrutinio impedirono. Fu saggezza di generali, i quali, stimandolo riazion politica, si ricusarono. Dicean quell'esame smentir l'indole quieta della rivoluzione, non volersi scrutinii sempre al governo regio rimproverati. Filangieri ricusò la presidenza della *Giunta*, non volendo che uffizii militari. La rinunzia fu respinta, ma e' non v'intervenne, e *Giunta* e scrutinio svanirono (2).

(1) Collezione delle Leggi, decreti de' 24 e 28 luglio 1820.

(2) Di Carlo Filangieri nella storia de' nostri tempi.

GOVERNO COSTITUZIONALE

Chiamati a Ministri furon savi, ne' tempi francesi sperimentati. La scelta però non venne da che *la monarchia di Murat meno nemica di libertà , che stata non fosse in ogni tempo la monarchia de' Borboni* (1). La rivoluzione non offriva capaci rettori, i non rimpatriati eran caduti , o si traevano da canto: forza era volgersi a' più noti. La storia non farà il confronto delle due monarchie, o ben dirà il contrario. Segnatamente della monarchia Borbonica, ne' cinque anni precedenti. I nuovi Ministri, se biasimo meritavano, era d'aver servito in tempi sanguinosi e dispotici. Ma stranezza è quella del Colletta di chiamare Zurlo *persecutore acerbissimo de' Carbonari nel regno di Gioacchino*. Amico di sette non era, nè ministro esser può, se regger vuole. Le persecuzioni non partiron da lui, perchè non proprie del suo ministero. Ministro Francese, Daure, le consigliò, Francesi generali le praticarono. Ora i nuovi Ministri, quasi incresciosi, risalivano. Da esercito sconvolto, e setta dominante, erano sconfidati. Perplesso più che altri il Duca di Campochiaro. Tenea per fermo la riprovazione dell'Europa, e chiaro apparì per la nota incerta, onde annunziava i fatti accaduti (2).

Aperto artifizio del Colletta è quel che scrive intorno al giuramento di re Ferdinando. Era intento di preparar le accuse di avere spergiurato. Il giuramento fu prestato nella cappella della reggia. Eranvi ministri, cortigiani, la *Giunta* provisoria. Nè per sospetti *fu chiesto al Re che solennemente giurasse la conceduta costituzioae*. Era atto che dalla stessa costituzione venìa, e che il Re, mesi innanzi, come Infante avea giurato (3). Il giuramento fu letto, secondo l'uso , nè

(1) Storia del reame lib. IX § 7.
(2) Nota circolare del 7 luglio 1820.
(3) Storia del reame lib. IX § 10.

vi ebber parole del re spontanee, e dirette alla croce. Bastato sarebbe il ricordar la ripugnanza di Ferdinando di parlar in pubblico. Severo d'aspetto, non ebbe entusiasmi; non abbracciamenti , non lacrime di tenerezza , veri o simulati giammai. Nè di quelle parole dirette al Crocifisso i diari del tempo parlarono. Vecchio ed infermo , ceduto aveva al figlio come già in Sicilia, le cure del regno. Prestato avea giuramento, come Infante, alla costituzione di Spagna : nè uscito sarebbe dal già praticato. Non vi eran generali presenti, se non que'di corte, *niuno del popolo*. Fu atto quasi domestico; nell'atrio, ed all'ingresso della cappella, i familiari s'aggruppavano. I quali quell'atto stimavan violenza, ed il vecchio re compiangevano. Che dir volesse costituzione ignoravano, per instinto sentian che il re cessava d' esser sovrano. Nè soli eran ad ignorar la costituzione che fosse. Però che Re, Principi e Ministri giuravan statuto nè tradotto, nè noto. Nol si vide, per la prima volta, che sul cader di quell'anno. Il Re lesse, ed a stento, l'atto del giuramento, e rientrò tosto nelle sue stanze. Il fatto fu sì noto, che servì ad opposti giudizi. I cortigiani ne parlaron come di violenza, i Carbonari come di ripugnanza. L' infermità stessa dicevan simulata , come già, anni innanzi, in Sicilia. Collo stato incerto d' Europa , molti gravi sciagure presentivano. E più dal trionfo della Carboneria, stimantesi a tutto licenziata. Dietro l'entrata del Pepe, furono stemperate allegrie di gioventù, ed impeti improvvidi. Eran sentimenti primi di libertà, fra tumulti di feste scolaresche, vanti e luminarie. Ma, sotto le celie e gli schiamazzi, spuntavan pure amari disinganni. Incominciò a scatenarsi furia matta e scomposta di presuntuosi ed armeggioni. Campeggiavan però colle declamazioni , tutto volean distrutto, non curavan del sostituire. Le condizioni del paese disconoscevano. In incognito mare sdegnavano scandaglio ed astrolabio.

Nè Colletta tace esservi stato tumulti, che *spargean timori ed afflizioni*; ma ne incolpa Pasquale Borrelli, Direttor di polizia. Il quale avrebbe opinato *non reprimere la Carboneria*,

ma spiarne le pratiche, *dirigerne le voglie e l' opere* (1). E narra che *diffidavasi dell' antica polizia, ed altra ne fu scelta; si temè de' comandanti de' forti, e furono cambiati, sospettavasi che il danaro pubblico fosse involato*, *ed ebbero i settari la custodia del Banco, si disse che il Re fuggiva, e furono sguernite le navi, guardato il porto* (2). Ma era falsata la cronologia, fatti scambiati, ed altri supposti. Temuto si era dell' arrivo trionfale del Pepe, ed il governo assegnò ad ogni forte un generale provato. Non era timore de'comandanti, ma de' sollevati sopravvegnenti. Durante la rivolta, posto si eran soldati di ordinanza a guardia del Banco. I *settari* non n' ebber mai la custodia. La vecchia polizia non fu cambiata. Ne divenne capo Pasquale Borrelli, già magistrato, e Prefetto altro magistrato, Siniscalchi, fautor di rivolta, in Avellino. Si diè un uffizio in polizia, e per acquetarlo, al solo prete Minichini. Della fuga del re col danaro pubblico, non si ebbe sospetto mai. Ma lieve fatto generò risibil tumulto. La nave il *Vesuvio* uscita era in rada, per gir in Sicilia. Taluni studenti susurraron che si trafugavan le ricchezze della reggia. Corser dal Pepe, ma ne furon bistrattati. Iracondi, e gridanti al tradimento, si raccolsero in Monteoliveto. Tutta la studentaglia vi accorse, e là aringhe e plausi, gridi e minacce. Volean in poter le castella, e la nave tornata in porto. Accorser i ministri Zurlo e Ricciardi, e cercaron calmarli; ma n'ebbero scherni. Il governator militare inviava il general Arcovito. Il quale li calmò, tutto promettendo, e sin di condurli ad assalir le castella. Cessato il tumulto, nella sera i diarî biasimavan quelle irruenze, ammonivan acremente la scolaresca (3). Ma quel tumulto di studentaglia accadde molto tempo dopo l'entrata del Pepe. Gli altri fatti l' avean preceduta, e furon anzi preveggenze di governo, che esigenze di setta.

(1) Storia del reame lib. IX § 15.

(2) Storia del reame lib. IX § 8.

(3) Voce del secolo, Amico della Costituzione, Costituzionale, Censore, Indipendente, ecc. Luglio 1820.

Non sorgeva intanto stampa civile che prevalesse. Soverchiava, e per alcuni mesi, la scapigliata. Colletta la chiama *scempia e maligna*, ed ei stesso ne fu tocco, benchè nol dica. Non tace che la Carboneria, per ambizione o timore, s'ingrandisse. *La meretrice*, scrive, *tutti accogliesse per fare guadagno di danaro o di numero*. L'esercito ne fu sconvolto, la disciplina corrotta (1). Le quali cose son vere, come il furon da per tutto. Sbucavan i trafficanti di malattie intellettuali. I quali uncicar volean, anzi che corrompere, ma come in paese conquistato. I più scriventisi a Carbonari eran desiosi di pace e tutela. Ma altri erano spinti da vanità vilmente compre ed usate. Due cose però noteremo che non furono. I nemici della rivoluzione non disser mai che la Carboneria vagheggiasse *piena libertà, la legge agraria, la religione sciolta o mutata*. E dice ch'esser potean *desideri e voci, manifestati da poca plebe* (2). I conoscitori di cose politiche temer il potean, ma nol diceano. La setta si copria di apparenze civili, ed anche religiose. La plebe, i mutamenti avvenire non comprendendo, i presenti non giudicava. I nemici della rivoluzione, dall'Europa speravano. La setta che ne temea, si ammantava di oneste tendenze. I diari strombettavano la rivoluzione non macchiata di sangue, adatta a'costumi del secolo. Mettean il grido di *moderazione e costanza*.

Il timor d' Europa entrato era eziandio nell'esercito. I ribelli, caduto il primo bollore, ne impensierivano. Stupian che il chiamato nel regno atto eroico, fosse da'diari europei biasimato. I diarii nazionali ogni dì dovean giustificarli. E men di Riego e Quiroga, che di Yorch e della diserzion de'Prussiani, 1813, parlavano. I militari di Monteforte dicean già d' aver amato la patria con più ardor che senno. Pel bisogno di tolleranza dell'Europa eran gelosi della quiete, ad ogni lieve tumulto inserpentivano. Eran Carbonari, ma della Carboneria infastiditi. Colletta narra, ma confonde tempo e scopo, del

(1) Storia del reame lib. IX § 11.
(2) Storia del reame lib. IX § 11.

processional trionfo de' Carbonari (1). Il fatto avvenne, dopo il Congresso di Troppau, e cresciuti i timori. Aperto il Parlamento, la Carboneria pigliava altro assetto. Creava un'*Assemblea* suprema co' legati delle province. E presto da quella congrega partìa nuovo indirizzo. Comandò si gisse processionalmente in Chiesa. Vero è che fosser tra' Carbonari preti e frati, ma *non con croce e pugnale*, *protervi al guardo e taciturni*. Smentito ne sarebbe stato il proposito. Simulavan invece raccoglimento e pietà, ed in Chiesa le loro insegne furono benedette. Pepe in realtà fu presente alla cerimonia; perchè gli giovava l' intento dell' Assemblea. Non era Carbonaro, ma della setta si avvaleva. Aperto il Parlamento, rassegnato aveva il comando, ed ostentava d' esser privato. I diari lo paragonavan a Cincinnato, ei stesso credeasi Fabio, pacificatore tra re e nazione. E spesso diceva aver liberato il re da perfidi consiglieri. Quella processione però in chi destò scandalo, ne' più timore. Lo stesso Sir W. A'Court inviò tosto la famiglia in Inghilterra. Nè a rimuoverlo valser le instanze del Pepe, che ne temea sconfidenza nel popolo.

Contrario poi ad ogni verità è il dir, che *uomini di mala fama ed audacissimi , ora in un luogo , ora in un altro della città, più spesso nel campo Marzio adunavan il popolo armato, trattavano di governo per unioni, e le sentenze più infeste alla quiete pubblica eran le meglio accette* (2). Molte furon, come in tutte le rivoluzioni, le tristizie de' tempi, perchè altre se ne fingessero. Non vi ebber mai , durante nove mesi, concioni innanzi popolo armato. Ma nell' entrata di Pepe, co' Montefortesi, 9 luglio, taluni in piazza alla Carità lesser ad alta voce il manifesto de' sollevati. E l' affollamento nascea, perchè colà era il Corpo di Guardia della Civica. Di poi i Carbonari deliberavan nelle loro congreghe, l'Assemblea decideva. Ed il popolo che riunito si fosse in concione, esser non potea che di Carbonari. Or Assemblea,

(1) Storia del reame lib. IX § 11.
(2) Storia del reame lib. IX § 11.

militari e Guardia Nazionale, non l'avrebber tollerato. I non settari nè armati eran, nè sarebbersi radunati, i settari tenuti eran in disciplina. Niun mai si riunì sul campo Marzio; una sola volta si susurrò che vi si unirebbe la scolaresca. I dragoni accorser frementi, ma niun rinvennero. Altravolta si disse che Minichini predicasse repubblica in mercato. I tempi eran paurosi , Pepe spedì uffiziali ad imprigionarlo. Ma tranquillo in sua casa il rinvennero. Quelle voci si eran fatte correre ad inasprir Pepe, che gli era sdegnoso. Malgrado que' fatti, la rivoluzione estendevasi incruenta, ed ordinata. Eran aspetti lieti sin quì, ma i tristi non molto dopo sopravvennero.

RIVOLTA DI PALERMO

A turbar la gioia de' Carbonari, ed impensierir l' esercito venne la rivolta di Palermo. La restaurazione lasciato aveva migliori condizioni alla Sicilia, che non il Piemonte a Genova. Ma questa la repubblica antica, quella il recente governo parlamentare, ricordavano. L' isola, colla pace , era ad un tratto scaduta. La prosperità d' un decennio spariva, ed il popol Napoli ne accusava. Patrizi e civili dell' abolita costituzione eran dolenti, molti (degli uni e gli altri) inchinati a transigere. Ma i più alto lamentavan la riunion de' due regni, il ritorno di Vicerè in Sicilia, quasi suddita provincia. E, perdurando libera la stampa, quell' atto si chiamava fellonia, e sin parricidio (1). Questi risentimenti, che in alto eran coscienza e ragionamento, in basso, e per diverse cause, divenian passione. Più ingiuste eran le scontentezze de' Napolitani contro Sicilia. I militari eran offesi dalla superbia de'rimpatriati, e perchè venuti dalla Sicilia, li dicean Siciliani. I civili si sdegnavan di veder Siciliani accorrer a'nuovi uffizi.

(1) Mortillaro, leggende storiche p. 217.

Preferiti li vedean in Corte ed in diplomazia. I Siciliani accusavan i Napolitani per aver perduto autonomia e statuto; i Napolitani, che dalla Sicilia lo speravano, tassavan i Siciliani di codardia. Partite le truppe regie, rimaste poche o nulla di Inglesi, lasciar non sel doveano strappare. E schernian i parlamentari, in Napoli accorrenti a pitoccar i nuovi uffizi. I risentimenti maggiori covavan nella plebe siciliana. Le cause di scontento fra le alte classi siciliane, chi ben osserva, furon sempre le stesse. Furon come un' eredità del secolo XIII, e non si volle avvertirlo mai. Ma lo scontento del volgo fu sempre accidentale. I Palermitani della insolita miseria (forse per maligni suggerimenti) dicean cagione la Corte. In Napoli sarebbesi speso il danaro della Sicilia. Ferito era poi il popolo dalla leva militare. Per antiche e secolari grazie non era soggetto ad andar soldato. Entravan molti volontari nell' esercito, ma niun il volea per sorteggio. La leva pareva iniqua abolizion d'un privilegio. La setta (infiltrata in Sicilia) da due lati, sugli opposti rancori, soffiava. Fra la nobiltà napolitana e la sicula nascean occulte gelosie. I Siciliani che attorno la Duchessa di Floridia si stringeano, eran invisi. Parèa che con loro di uffizi in diplomazia si largheggiasse. Ingiusta querela, chè i patrizi napolitani, abolita la feudalità, non avean fortuna a quegli uffizi sufficiente.

Colletta dice i Siciliani *incalliti alle servitù regie, feudali, ed ecclesiastiche, respingean le dolcezze del viver franco, tenendo l'operoso esercizio della costituzione a peso quasi più che a dritto* (1). Giudizio smentito dalla storia. La Sicilia serbato avea la vecchia costituzione, quando dagli altri Stati spariva. Vero è che era la nobiltà feudale, e nel proprio interesse in permanenza. Parlamento atto solo ad intralciar l'azion del governo. Ma al popol dava sembianza di rappresentar la Sicilia. Pareva privilegio, non pensandosi a guarentigie. E fu per opera della vecchia costituzione, che si potè giunger alla nuova. L'Inghilterra non avea giudicato i Siciliani incalliti *alla servitù*. L'esercizio della costituzione

(1) Storia del reame lib. IX § 13.

del 1812 non fu cagione perciò a sconvolgimenti. Quella costituzione non fu abolita, ma cadde, colle leggi del 1817. L'Inghilterra tacque, e più tardi disse di non averla garantita (1). Ma falso è che il dono delle leggi napolitane fosse sgradito. Celie e sarcasmi all' argutezza siciliana non mancavano, beffando il dono di quel codice, bruciato per man del boja (2). Ma que' frizzi nascean da altri rancori. I civili si rodean della soffocata costituzione, i nobili in quel codice vedean morte di fortune e privilegi. Ma ben altre eran quelle leggi, che il codice bruciato dal carnefice. Colletta le chiama *aspre ed intempestive*. In Sicilia ne fu lodata la sapienza. E certo se andavan al disopra delle altre di Europa, non vi era confronto possibile colle sicule. I magistrati istruttori, inviati da Napoli, vènner festeggiati, e, per oltre mezzo secolo, quelle leggi furon con senno applicate. I magistrati, spediti in gran numero, ed in tutte le province, più rapida e miglior giustizia assicuravano. Il Foro Siciliano, già quasi ristretto in Palermo, venne in fiore da per tutto. Gli studi legislativi ovunque prosperarono. Se non che quelle leggi ebbero l' apparenza d' esser imposte, e vi si praticò precipitanza e durezza. Fu moto concitato, che offese interessi e vanità, e le riforme savie, spiacenti novità o violenze apparivano. Così usato aveano i Francesi in Napoli, ma la Sicilia non era paese conquistato. Colletta giudicò che variasser *le due società, per origini di ricchezza, per pratiche di amministrazione, per costumi, per usi, per civiltà*. Le quali cose niun dirà vere, e men che l' *accoppiamento fosse deforme; così che in Sicilia la più parte delle sociali condizioni venne offesa da' nuovi codici*. Colletta ebbe il merito di dir quello, di cui la Sicilia, sbrigliata la stampa, e più volte, non lamentò mai. E non meno strane son le ragioni, onde giudicò che in Napoli prosperar quelle leggi, ed in Sicilia non potessero. Se ledevan le classi feudali, e le altre soccorrevan, per le opinioni de' tempi, tornar doveano in Sici-

(1) Sessioni della camera de' Comuni nel 1821.
(2) Mortillaro, leggende storiche p. 229.

lia, come già in Napoli, gradite. Ma i rancori politici tutto avvelenavano. E nulla sembrava il donato a petto del tolto. E lo sdegno si accrebbe, quando, in luogo del Principe reale, giunger si vide, giugno 1820, luogotenente Diego Naselli. Stato altra volta ministro di guerra, giudicato era dappoco e di giustizia non curante (1). La Sicilia tornava a' tempi del Fogliani. Consiglier del Naselli venia De Thomasis, uom di senno e dottrina. Ma dotti consulenti son, dagl' intelletti deboli, temuti o negletti. De Thomasis era poi nella Sicilia nuovo, tradizioni, costumi ed usi ne ignorava. Non sapea come in alto gli animi son facili a concordarsi, ad accendersi in basso, l' aristocrazia prodiga d' oro per vendetta, avida di danaro la plebaglia.

Molti avean già narrato della sollevazione di Palermo, quando Colletta scrivea. Ma ei par che non fossergli noti, ed è strano che i fatti ignorasse, recato essendosi in Palermo poco di poi. Ed ecco a un dì presso quel che da lui si raccoglie.

Le notizie di Napoli giungeano in Palermo, quando era in tripudio. Le feste di S. Rosalia vi avean chiamati gli abitanti di terre vicine. Quelle notizie generaron susurro da prima, poi fermento e gridìo. Il general Church fu insultato, il general Coglitore ferito. E di Church dice che, *nato Inglese, passato agli stipendi napolitani*, *per opere non lodevoli*, e quali fossero tace. Ma Church, luogotenente Colonnello, stato era cogl' Inglesi in Capri ed in Sicilia. Più tardi in Vienna, durante il Congresso, vivea da privato, ma caldo difensor di re Ferdinando. E varie furon le scritture per lui pubblicate. Il Re nel ricompensò, prendendolo al suo servizio. Del moto improvviso, Naselli, fu sbalordito. La plebe infellonita, chiese il forte di Castellammare, e l'ottenne. Naselli, pentito, volle ripigliarlo, ed i soldati furon tre volte respinti. Ma le notizie di Napoli giunte eran in Messina il 9, ed il 14 in Palermo (2). Sebben si creda che molto prima giungesse-

(1) Scinà, raccolta di notizie pe' fatti del 1820.
(2) Mortillaro, leggende storiche p. 280.

rò, per vie misteriose di setta. Quelle notizie rimanean nelle classi più elette, nelle plebi non scendeano. Colle feste di S. Rosalia si propagarono. Nel giorno 15, recandosi il Luogotenente al Duomo, il popol gridò *viva l'indipendenza*, Naselli *viva il Re*, rispondea. Il presidio, parea secondar il popolo. Il che Church e Coglitore volendo impedire, scoppiò la rivolta. Vero non è che Naselli cedesse prima, ripigliar volesse poi Castellammare. Fu il popolo che l'invase, estraendone quattordici mila fucili (1). Naselli intanto creava *Giunta provvisoria*, secretamente scrivendo in Napoli, mancar di forze, aver dovuto prometter l'indipendenza (2). Nel tempo stesso, e senza altro consiglio, spinse le truppe contro il popolo. Si lanciò un battaglione lungo il Cassero che lo spazzò de' sollevati. Ma, tornando alla reggia, fu da' lati ed a man salva, fulminato. Il presidio non era che di tremila uomini, i sollevati cresceano, ruppero le carceri, liberarono i coscritti. Il grido era *indipendenza*, l'invocazione *S.ª Rosolia*. L'ignavia di Naselli fu vinta dalla viltà de' generali: riparavan sulle navi, travestiti fuggivano. Il presidio, dardeggiato da sole ardentissimo, rimanea senza comando innanzi la reggia. Dalle case, da' tetti, da' campanili era impunemente colpito. Uscendo dalla città, per caldo e stanchezza, gittava le armi. Colto da nuovi sollevati, scesi dai monti, fu di leggieri oppresso e tratto, con oltraggi e martiri, nelle prigioni.

Le potestà regie intanto verso Napoli veleggiavano. Giungendo, per terrore e scusa, fatti spaventosi narravano. Nella reggia fu nuovo sgomento, in città stupore o pietà, rabbia ne'Carbonari. I Palermitani sconoscenti, in cambio del dono di libertà, scannato aver i soldati, chieder di separarsi. Doversi, dicevan, pigliarne vendetta, degna di popol libero. E chi volea Church e Naselli, per subito militar giudizio, condannati; chi Palermo mancipio, chi rasa al suolo. Ma vero non

(1) Mortillaro ibid. p. 232.

(2) Scinà, raccolta di notizie pe'fatti del 1820: ms. nella biblioteca della Com. di Palermo.

è *che i più caldi della plebe proponessero di chiudere incarcere i Siciliani in ostaggio.* I più iniqui proponevano di *trucidarli per rappresaglia.* (1). La plebe non mai, durante quella rivoluzione, mise fuori alcuna voce. Queglino stessi che divenner Carbonari, per ignoranza o disciplina, tacevano. Nelle congreghe eran energumeni civili che declamavano, tassando di colpevole inerzia, o d'inganno il governo. Il Marchese d'Attellis, buon soldato, e strambo intelletto, dettava scrittura, perchè i Siciliani si pigliassero in ostaggio. Ma Siculi patrizî nella notte compravan l'edizione. Il governo disse che ne chiuderebbe alcuni in fortezza, ed eran essi stessi che, per sicurezza, il chiedeano. Vanta l'Inghilterra la rivoluzione del 1688 non macchiata da sangue. Tuttavia Londra vide tumulti, incendî, e saccheggi (2). Il popol inglese non palesò pendî sanguinarî, ma la plebe, per rabbia e cupidigia, era insorta. I Napolitani vantavan anch'essi rivoluzione incruenta, perchè opera di civili. La plebe entrata non vi era; ignava o stupita, rimasta era inerte. La ribellion militare a quella francese, per la fuga dall' Elba, somigliava. La rivolta di Palermo quella d'Alessio ricordava, E fra sanguinosi orrori si ebber le teste tronche de' Principi Cattolica e Jaci, recate in trionfo. Nè mancaron altri, e pur infami trofei.

In Colletta son male accennati i fatti di Palermo, come quelli di Napoli. I Siciliani cortigiani della Floridia, non mai si recaron a chieder al re lo statuto del 1812. Sapean non più il re, ma regger il Vicario. L'uno e l'altro giurato avean lo statuto di Cadice. E vero non è che re e Vicario *dassero risposte ambigue e disadatte, poi divolgate da'richiedenti (fosse scaltrezza od errore) come mascherato assenso alla dimanda* (3). Niun ne'primi giorni l'avrebbe osato, la Floridia non mai consentito. I richiedenti giunger non potean in Palermo, che colle novelle di Napoli. E furon desse che miser

(1) Storia del reame lib. IX § 14.
(2) Macaulay Hist. d'Angleterre, tom. II p. 606.
(3) Storia del reame lib. IX § 13.

fuoco alle polveri. La rivolta militare di Napoli coronavasi il 9, e quella di Palermo nel 14 luglio scoppiava. I moti di Palermo, la sorte de' Siciliani in Napoli rendean pericolosa. Nè alcun avrebbe pensato a forme di statuti. Incredibil, per l'improvviso sobbollimento, che tra gli arrivanti ed i dimoranti in Parlermo, si pensasse a riunioni. Rotti bagni e carceri, sbucatine ladri e micidiali, tristissima e sanguinaria plebe col terror dominava. Niun arrischiato si sarebbe a gittar voce tra plebei briachi ed iracondi, di questo o quello statuto. Risibil è il legger che la costituzion del 1812 fosse *schernita, perchè settari e liberali* (della Sicilia) *presentivan le dolcezze della costituzione Spagnuola* (1). Colletta scambia tempi, luoghi e persone. Alle prime notizie, giunte in Palermo, e tuttavia dalla plebe ignorate, sorte eran due opinioni fra patrizi e civili. A capo de' partigiani della costituzion del 1812 stavan il Principe di Raddusa, e Ruggiero Settimo. Moderavan la fazion democratica Emmanuele Requesenz, intelletto focoso, ma vuoto, ed animo scarso (2). Con esso era il Duca di Sperlinga, ed altri men fedeli alle ricordanze brittanniche. Dell' una e dell' altra fazione voto ardente, come antico, l' indipendenza. Ma furon dissensi del momento, nè la stessa concordia sarebbe valuta. In poche ore consigli ed autorità sparivano, l'opinione, come la forza, venne in poter de' popolani. L'interesse ne' patrizi, ne' civili i ricordi recenti, facean bramar la costituzione del 1812. Ma, allo infuriar della plebe, atteriti, gli uni e gli altri, si tenner fuori la lotta. Nè sappiam quali dolcezze da costituzione, più che a Napoli ignota, potesser aspettarsi. I Siciliani in Napoli non eran lieti, patrizi e civili di Palermo esser nol poteano.

Ne' primi momenti, e nel dì del giuramento nella reggia, i dimoranti in Napoli lamentavano. Intorno alla stessa Floridia, diceano: alla vecchia costituzione di otto secoli, quella del

(1) Storia del reame lib. IX § 14.

(2) Palmieri, stor. costit. della Sicilia; append. al Cap. III p. 318 — Coppi, annali d'Italia vol. VII p. 41 a 43.

1812 essersi sostituita, nè questa abolita mai. Interrogar dunque si dovesse il Parlamento Siciliano, ad adottar la nuova. I Napolitani li esortavan alla concordia; l'Europa perdonerebbe alla rivoluzione sol che fosse civile e tranquilla. Colletta narra dell'anarchia succeduta nella provincia di Palermo, delle stragi, arsioni e rapine. Ma vero non è che da Palermo a Napoli venisser ambasciatori *per patteggiar da Stato a Stato* (1). Soltanto il governo temporaneo (a capo del quale fu prima il Cardinal Gravina, poi il Principe di Villafranca) si sforzava a cessar l'anarchia. Ma i proletari, coll' atterrir dominavano. I sennati uomini della *Giunta* si determinaron a far noto in Napoli, (e quasi ad evitar altre ruine) unico mezzo di pace, la separazione delle Sicilie. Colletta aggiunge esservi stato Consiglio pria di rispondere, e ricorda le ragioni di un consigliere, lasciando intravveder ch' ei fosse quello. Era la inveterata scabbia di aringhe e concioni. Ma all'annunzio de'fatti di Palermo vi ebbe Consiglio di soli ministri, chiamatovi bensì Naselli. Rimediar si voleva a'danni di Palermo, impedirne altri in Napoli; i Consigli eran quotidiani, ma non vi ebber messi, negoziati, e meno l' anonima orazione. Vicario e Ministri eran opposti alla division del regno. Lacerar non si volean i patti di Vienna, e dar pretesto a guerra. Zurlo respingea l' idea d'una Norvegia Siciliana. La quale, dicea, verrebbe presto a guerra, come a' tempi angioini, ed a'più recenti francesi. Macedonio, vedea la ruina delle finanze, nè la Sicilia poter regger sola colle sue. Carrascosa dicea Sicilia, in caso di guerra, cittadella del regno. Campochiaro fornir non volea nuove ragioni a ripugnanze d'Europa. Ricciardi martellava sul giuramento, d' ogni altro il Parlamento deciderebbe. Tutti poi accordavansi nel negar a città ribelle il dritto di parlar in nome della Sicilia. La quale, invece, disponeasi colle armi a risponder alla rivolta. La *Giunta* non inviava dunque a trattar da Stato a Stato: chiedea governo separato con Principe reale (2). Ma i delegati non

(1) Storia del reame lib. IX § 16.

(2) Scinà, raccolta di notizie pe' fatti del 1820 ms. citat.

vider nè re, nè Vicario; i ministri li congedarono. E tosto venne fuori l'esortazion del Vicario, che invitava Palermo all'ubbidienza. A quel proclama, altro ne rispondea Palermo, e la guerra divenne necessità (1).

Il governo di Napoli mandò Luogotenente di Sicilia il principe di Scaletta (2), da riseder in Messina. Di là muoversi doveva a guerra contro Palermo. Niun saprà mai donde Colletta traesse che i ministri *con pompa di vecchie astuzie, dieron risposte vaghe, disadatte, non concederono, non rigettarono*. Nè scorger si può come *Napoli esser volesse tiranna sugli altri*, e che chiamasse *l'offerta pace temerità e seconda ribellione* (3). Dalle quali parole parrebbe che Colletta riprovasse la guerra contro Palermo. Ma tutta Sicilia spaventata era dalle turpitudini dell'anarchia Palermitana. Tutte le città, Messina in capo alle altre, covavan il vecchio desiderio d'indipendenza. Ma ben vedean la ruina che verrebbe dalla sfrenata plebaglia; indi Messina, a tutela di libertà, metteva in piè le milizie. Colletta fa colpa al re (dal 6 luglio fuori le cure di Stato) (4) di voler *delle ribellate province aspro e sollecito castigo*. Accusa i ministri (che non il vedeano mai) di averne secondato lo sdegno, e la *Giunta* e lo stesso popolo. Accenna al Vicario, per dir che il popol ne sospettava. *Nella devastazione de' palagi e delle delizie reali, gli appartamenti suoi e le sue ville furono rispettati* (5). Giudizio stravolto, se vero del popolo, ma che esser non dovea dello storico. Il Vicario non possedeva ville ed appartamenti in Palermo e provincia. Aveva invece in quella di Messina pochi possedimenti.

(1) Palmieri, Storia della costituz. di Sicilia cap. III p. 319.
(2) Decreto del 29 luglio 1820.
(3) Storia del reame lib. IX § 16.
(4) Atto sovrano per lo Vicariato generale del regno, 6 luglio 1820.
(5) Storia del reame lib. IX p. 14.

GUERRA CONTRO PALERMO

Fermata la spedizione contro Palermo, se ne affidò al Florestano Pepe la condotta. Non *fu voce di popolo che, in grazia del nome, lo preconizzò.* Florestano era in grande stima, perchè vecchio e reputato, per le guerre di Spagna, e lo assedio di Danzica. Ma ripugnava ad aver parte in guerra cittadina. Il fratello, Guglielmo, ebbe poi a scrivere, che ei l'avesse proposto, e conseguitolo dal Vicario, in onta a *Giunta* e Ministri (1). Ma Florestano allo stesso fratello erasi negato. Il ministro gl'inviava prima il Colonnello Russo, membro della *Giunta*, a piegarlo, poi con segni di grande stima gli scrisse (2). Colletta fantasticò Pepe essere stato dapprima nominato comandante delle armi in Sicilia. Andato, assicura, *a Messina, vi dimorò pochi giorni, ed, inatteso, ritornò in Napoli* (3). Pepe non ebbe mai quella nomina, non lasciò Napoli mai. Alle instanze del Russo e del Ministro, ma con animo increscioso si piegava. Niun pensò a chiamar al governo di quell'impresa il Colletta. Riprovato, per la guerra del 1815, ora, benchè fuori uffizio, era mal gradito. Si allestivano intanto navi e soldati, non a gran pezza sufficienti. E furon riuniti in fretta appena nella metà di quanti Colletta n' enumera (4). Del che caldo ammirator di lui, più tardi, nel rimproverava (5). Ma eran vecchi soldati. In Sicilia Pepe ne avrebbe trovato poco più d'un altro migliajo. Non incontrata gran resistenza, in Palermo, si sarebbe liberato il presidio dalle carceri. Faceasi fondamento sulle mi-

(1) Memorie intorno a'recenti casi d'Italia vol. 1. p. 441 e 455.
(2) Lettera del Ministro Carrascosa, del 26 Luglio 1820.
(3) Storia del reame lib. IX. § 16.
(4) Storia del reame lib. IX. § 16.
(5) M. Ayala vita di P. Colletta nelle opere inedite, tom. II p. XXXVIII.

lizie Siciliane, che volenterose si mostravano. A dar all'impresa color cittadino, vi si riuniva un battaglione della già guardia civica. Ma le navi che lo portavan, furon poi dal vento respinte in porto. Ed avventuratamente, chè quelle genti avrian accresciuto le ire municipali.

De' fatti militari è in Colletta racconto infedele. Narra il Colonnello Costa essersi aggirato per l'interno dell'isola *a ritornar all' obbedienza i paesi ribelli.* Nelle altre rivoluzioni siciliane, Palermo diè la spinta e l'esempio, Messina secondò. Nel 1820 la capitale monarchica si sollevò, la capitale commerciale si contenne o fu contenuta. Costa partìa da Messina col suo reggimento e due battaglioni di militi. Giunger dovea innanzi Palermo, calcolando l'arrivo della spedizione. Traversava terre, anzi avverse alla rivolta, che ribelli. Le cause di malcontento eran dappertutto, ma non men grandi le incertezze. Obliate le vecchie storie, temeasi il regio esercito, l'indole plebea della rivolta di Palermo ripugnava. Costa, incontratosi in forte schiera uscita da Palermo, le fu addosso, e la ruppe. Vera fantasia fu lo scriver che Pepe *per la via più dritta marciava con diecimila soldati sopra Palermo* (1). Da qual punto movesse, qual fosse la dritta via, niun saprebbe indovinare. La spedizione mettea piede a terra a Termini, nè vi *ebbero scontri, ne' quali i Napolitani, sebben di numero minori, prevalevan, per uso ed arte di guerra.* Nè troviam che Colletta accennasse almeno alla morte di Giuseppe Cosa che governava la flotta. Marino, in cento scontri sperimentato, colto era da palla di cannone innanzi Termini. Colà venìa da Palermo al Pepe deputazione di gravi uomini a suggerir un accomodo. Lo stesso Principe di Villafranca vi si recò, ed un accordo parea stabilito. Ma la plebe di Palermo insospettita, gridando tradimento, cercò a morte il Principe, ne bruciò la casa. La città ripiombò, più che prima, nell'anarchia. Stoltezze sanguinose, in casi simiglianti, d'ogni popolo.

(1) Storia del reame lib. IX § 16.

La spedizione si appressò a Palermo, e ricacciò nella città le torme de' sollevati. Ma rimase per alcuni giorni in pericolosi frangenti. La nave che portava le munizioni, respinta da'venti, non approdava. I soldati non avean più da trar che tre colpi per ciascuno. I sollevati, non osando di uscire, traevan soltanto colle artiglierie. Quando l' osarono, la nave era giunta; i sollevati toccaron grave rotta. Lo squadrone di Morelli e Silvati, con gran giravolta, frappostosi tra loro, e la città, molti ne pose a fil di spada. Intanto ogni dì più faceasi palese che nè i sollevati ricacciar potesser gli assedianti e scior l' assedio, nè i regi, in numero sì scarso, domar ampia città, con rabbia difesa. Ma noi non scriviam la storia di que'fatti. Veggiam le ragioni che Colletta assegna alla resa di Palermo. Chiaro è che, se non biasima il Pepe, lodar nol vuole. Racconta *le munizioni scemate, il vivere or profuso per saccheggi, ora mancante per disordini, i soldati scontenti per insita ribalderia, e perchè tenuti sotto le mura, pazienti delle offese, inabili ad offendere, il campo mal collocato, le alture sguernite, la città non investita* (1). Se questo non è, certo altro non sarà biasimo o perfidia. Dalle quali cose Colletta deduce che *i montanari, vista la lentezza de' Napolitani, scendeano a combattere.* Gli assedianti stati sarebber in pericolo, quando al Pepe giunse gradito l' annunzio che si venisse a patteggiare. Ragioni ad arte mendicate. Le munizioni soltanto ne' primi dì eran mancate. Le casse non eran vuote, la Sicilia restando ubbidiente, ed aperte le vie del mare. Non vi ebbe mai saccheggio, non disordini nel vivere, non ribalderie ne'soldati. I montanari, respinti gl'insorti nella città, non più si eran mossi. Il campo era collocato con forze assai scarse. Pepe, rimandate le milizie, non avea oltre sei mila uomini. Alcune alture rimaneano scoverte, ma per fatto inaspettato. Bella e disciplinata schiera, uscita era da Trapani con artiglierie. Condur si doveva a Monreale, e dar mano al Pepe. Dominato avrebbe di là Palermo, contenute

(1) Storia del reame lib. IX § 20.

le terre circostanti. Ma il Colonnello Flugy, Svizzero, giunto a Calatafimi, udiva Alcamo apparecchiata a resistere. Senza assalire, o cercar altra via, e senza avvertir Pepe, tornato erasi indietro.

Ben altre ragioni facean Pepe lento e circospetto. Trovavasi a fronte di plebe audacissima e feroce in popolosa città. Penetrarvi non potea, che con sangue e ruine. Disperata la resistenza, usar avrebbe dovuto le faci a snidar i difensori. E simili orrori egli avea visto nelle Calabrie e nelle Spagne. Se l'esercito era respinto, sorger potean cento moti alle spalle. Trionfando, l'eccidio di Palermo macchiava la sua fama, e sviliva Napoli. Stringealo pietà de' cittadini onesti, e de' soldati stretti in carcere. Plebaglia furente non ne avrebbe rispettata la vita. Ricevea segreti avvisi di patrizi e civili, esterrefatti, che l'esortavan a non far la plebe disperata. Questi segreti esortamenti gl'impediron di tor le acque alla città. In essa ricacciava gl'insorti, sempre che ne sbucavano, una sola volta spingeasi ad insignorirsi della Flora e di Porta Felice. Ma tosto fè suonar a raccolta. Voluto aveva incoraggiar i possidenti, ed atterrir i plebei. Mostrò che poteva, ma entrar di forza non volea. Nè men grave ragione era quella che, vinta la città, bisognava riordinarla; nè il potea senza rigori e supplizii. In Sicilia, allo sdegno contro Palermo, succeduta sarebbe la pietà. Il siculo orgoglio chiamato sarebbesi offeso. Tutte potenti ragioni, che Pepe spesso ricordava di poi. E note esser doveano al Colletta, che governò, non molto dopo, Palermo. State gli fosser ignote, ben immaginar le poteva. E colà seppe che, *cadute le speranze, suscitato il timore ne' capi, arricchiti gl'infimi, bramavan tutti la pace, ma in secreto, giacchè nell'impero della plebe le sentenze dissolute apportano lode, le oneste supplizio* (1).

Non direm delle pratiche per la pace, e dell'aringa che, secondo il suo stile, Colletta attribuisce al Paternò. Studio costante di scriver aringhe, come Livio fatto avrebbe. Il Principe, che callidissimo era, e conseguì l'intento di salvar la

(1) Storia del reame lib. IX § 19.

patria, incapace era di aringar, e commuover in concione. Nè alcuna cronaca del tempo registra di riunioni in piazza, e di affetti maravigliosi dell' eloquenza del Paternò. Invece tutte narrano che in città venian sempre affisse le grida del general de' regi (1). Per accortezza, e non per rettorica, ad imitazion degli antichi, Paternò fe' condiscender a patteggiare. Il Principe, ricchissimo, avea gran seguito, ma Pepe il secondava. Inviato in città un Rutè, Siciliano, ad offrir pace, Paternò fece le viste di cedere sforzato. Trattar si volea prima sull' *Emulazione*, nave francese; poi sul *Rancer*, inglese, si convenne. Ma non vi ebbe il Requesenz, colonello, non avvocato, del qual Colletta dice obliare il nome (2). Nè la plebe l' avrebbe voluto, nè il Paternò, studioso della guarentigia de' plebei. Cinque capi di maestranza l'accompagnarono. Che Paternò, entrando co' Napolitani in città ammicasse alla plebe, a significar d' averli corbellati, è vero. Ma Colletta aggiunge che eran *artifizii e verità*, giudicando *scempiatezza* una pace, che pose fine a turpe anarchia di ottanta giorni. E, per accrescer il ludibrio, fa di Pepe uno scempio, che in tutto avea ceduto. Esitando talora, *e chiedente scopertamente se vi fosse impedimento nelle istruzioni del governo, facendosi vanto di non averle mai letto. Si racchiudevano in un foglio di tredici articoli, che per importanza erano le norme di quella guerra e per la brevità non facevano tedio alla pigrizia* (3). Niun al mondo crederà che general, sul qual incumba il peso di guerra pericolosa, e rischia fama e fortuna, trascuri legger le norme prescrittegli. E più, che di sua pigrizia si faccia un vanto. Ma più strano è l' aver ei scritto che Pepe chiedesse ad altri se lo facoltassero istruzioni secrete, ch' ei solo aveva, e per inerzia, non lette.

Ragion non v' era che Napoli della pace si attristasse. Gli onesti furon paghi di cessata guerra civile, i militari, per-

(1) Mortillaro, legende storiche.
(2) Storia del reame, lib. IX § 19.
(3) Storia del reame, lib. IX § 26.

chè sorta era minaccia della straniera. I Carbonari eranlo pèrchè i patti favorivan la dottrina del dritto del popolo. Vi ebbe alcun giudizio severo, presto dimenticato, di diari. La lettera che Colletta trascrive,. come venuta da Messina, fu scoperta frode d'inquieto Messinese, pedagogo in Napoli. Nel Parlamento, già raccolto, vi ebber clamori e sdegnose parole del colonnello Gabriele Pepe (1). Fu impeto di collera soldatesca, nè il Parlamento mostrò più temperanza o saviezza di Stato. (2). Ma i sennati Florestano Pepe lodavano, e la concordia benedivano. I furibondi soli, in simili tempi prevalenti, i patti di Palermo, volean, per orgoglio democratico, sprezzati. E sen pregò il Vicario. Il general Pepe fu rivocato, la convenzione lacerata. Fu opera del Parlamento, e Colletta poi l'eseguì. Nè scrivendo, trovò alcuna parola di biasimo, egli che tanto avea lamentato la violazion de' patti del 1799. E molti deputati, per la lacerata capitolazione di quell'epoca, patito avean carcere ed esilio, nè chiamar poteano sudditi i Siciliani. Vero non è che Zurlo dato avesse le istruzioni al Pepe, e le dicessse trasgredite. Le istruzioni furon compilate in Consiglio, le militari dal ministro della guerra. Florestano Pepe ricusò la Croce di S. Ferdinando: non disse *perchè, riprovata l'opera sua, non meritava premio l'operatore* (3). Modestamente disse non *darsi corone in guerra cittadina*, e mestamente sorrise. In quel momento si pensò al Colletta; ma *non per meritata fama di severità*. E molto meno come acerbo nemico del nuovo reggimento politico (4). Se noto fosse stato, nol si sarebbe eletto. Fu perchè stimavasi il più adatto a ricompor le cose civili. A que' dì stato era in cento modi assalito. L'opuscolo per lui pubblicato a pro della rivoluzione, valso non era a placare que' che il guerreggiavano. Era momento di voci ebbre ed insolenti, di vigliacche contumelie.

(1) Sessione degli 8 ottobre 1820.
(2) Palmieri, storia della costituz. di Sicilia, append. p. 367.
(3) Storia del reame lib. IX § 21.
(4) G. Pepe, Memorie intorno a' recenti casi d'Italia vol. I. p. 398.

E contro lui eran gli sdegnati per l' ultima guerra, i generali offesi d'essere stati biasimati, i giudici di Murat implacati. Ma il ministro ed altri generali in lui, dalle irruenze della stampa, videro ferito esercito e disciplina. Sottrar il vollero a quelle molestie, ed aprirgli via a tornar in grazia. Non meritato avea fama di severità, se non pe'giudizii; e sapeano che a que' dì usar non ne potrebbe. In quanto a Pepe ed a' primi ragguagli che diè dalla Sicilia, Colletta asserisce il re non essersene allegrato. *O perchè*, dice, *lo rendessero indifferente le dubbiezze del regno, o che gli piacesse il prolungato contrasto alla Napolitana rivoluzione* (1). E più appresso vi unisce il Vicario, per avere, padre e figliuolo, dato al Pepe *lodi e grazie*, *perchè il contrasto al presente stato di Napoli giovasse alla politica, piacesse allo sdegno de' due Principi* (2). Ma in quel tempo tutto faceasi dal solo Vicario e col Vicario. Il Re, nominatolo, dal 6 luglio, tenuto si era chiuso, non vedendo che la famiglia, ed il Duca d'Ascoli. Ed al ritorno del Pepe, stava in Capodimonte infermo. Nè Pepe il vide, come niun altro il vèdea; nè stato sarìa propizio, per fatto rumoroso, il momento.

Pel congresso di Troppau accresciute si eran le apprensioni di guerra. Deliberava intanto il Parlamento, ma più disponea l'Assemblea de'Carbonari. Era impero non contrastato. Malgrado la disciplina, le dipendenti congreghe disegni varì mulinavano. Dicean l'infermità del re simulata, Capodimonte fucina ad ostili carteggi. Il Re vedeva in celato l'incaricato di Danimarca, De Wogt, per negoziar colla Santa Alleanza. Se non vero, bastava a'sospetti il verosimile. In una congrega si decise: recarsi dal re, pregarlo a tornar in città: negandosi, rimarrebber colà ad invigilare. Il 16 ottobre si posero armati per via. Colletta asserisce di Pasquale Borrelli che, *vedendo in mano al re nel presente gl'impieghi e le ricchezze, o nel possibile rovesciare di fortuna, le persecuzioni e le condanne, attese ad ingraziarsi a' Principi*

(1) Storia del reame lib. IX § 19.
(2) Storia del reame lib. IX § 21.

coll'arte più valida sopra i timidi, *atterrire e rassicurare* (1). Colletta ricordava i tempi di Saliceti. Ma quel che di Borrelli era falso, di Luigi Siniscalchi, Prefetto di Polizia, era vero. Prima agente di rivoluzione (2), ora nella reggia come biscia si strisciava. Nella notte inviava altro, triste al par di lui, ad annunziar nere trame scoverte e sventate. Or, seminato prima i sospetti, indotto aveva un Giovan Battista Grimaldi, capo della Congrega, a condurla in Capodimonte. Spinto così i creduli, avvertir facea le potestà militari. Un uffizial dall'alto visto aveva intanto il vénir de' Carbonari, e gridato alle armi. Le armi furon impugnate, e nacque intorno al re ansioso tumulto. In quel momento i Carbonari salìan lentamente per l'erta. Ma ad un tratto sopraggiungean i dragoni, e colle sciable sguainate. Corso avendo a briglia sciolta, li circondaron e feron prigioni. Il solo Grimaldi, conscio dell'insidia, si pose in salvo. Nella sera per la città si susurrò di tentato regicidio. In Corte fu lodato il vigile Prefetto. Il Re, giorni dopo, alle istanze della famiglia, rientrò nella reggia di Napoli. De' quali fatti non riferì alcuno il Colletta, per ricordar soltanto in appresso, come falsa ed opera di Corte, la voce di regicidio.

(1) Storia del reame lib. IX § 18.
(2) B. Gamboa stor. della riv. di Napoli.

SICILIA SOMMESSA

ED APPARECCHI DI GUERRA

Gran compiacenza ebbe a pigliar Colletta, scrivendo lodi del suo governo in Sicilia (1). E dice che, *preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe*. La quale venir non potea dalla milizia, sì dal governo in Calabria. Ma calunniava se stesso. Da niuna fama era preceduto, poco vi dimorò, molto scrisse, nulla fece. Dice essere stato *da pochi Siciliani amato, obbedito da tutti*. Ignoriam i pochi, breve stato essendo la sua dimora; frettolosa, sedata una rivolta, è l'ubbidienza. La rivolta stata era opera di plebei, ora civili e patrizi riagivano. Per amor di pace, il governo secondavano. De' plebei, i capi per timore, gl'infimi, per aver arruffato, rimanean quieti. Giungendo, cassò la *Giunta*, altra ne creò che disse protettrice della stampa, ed impose tributo di guerra a trattar Palermo come terra conquistata. Sciolse il campo, proibì i nastri gialli, costrinse tutti al giuramento, e comandò l'elezione de'deputati al Parlamento di Napoli (2). E gli parea fierezza nella generale obbedienza, non vedea l'odio che generava. Sicilia stata era contraria a Palermo. Le torme truculenti che n'eran uscite, dove maledette, dove combattute, in alcun luogo, con insidie, trucidate. Ma caduta Palermo, ed i patti lacerati, gli animi ad un tratto si mutavano. Le minacce del Parlamento di ridur Sicilia a provincia, avean tutti inserpentito. Vigorosi sensi esprimeano, palesemente, o secretamente scrivendo al re ed alla Floridia (3). La stampa non frenava il suo impeto, Siciliani e Napolitani, nel più vivo, si ferivano. Colletta, impaziente di lasciar Sicilia, quello stre-

(1) Storia del reame lib. IX § 21.
(2) Giornale costituz. di Palermo. Novembre 1820.
(3) Mortillaro, legg. stor. ne'documenti p. 238 e 496.

pito di sinistro augurio, non udiva. Giuramento ed elezioni di deputati diceva atti spontanei. Degli eletti, se al Parlamento alcuni non mossero, diceva essere stato per tema di guerra vicina. Se Colletta tenesse i discorsi, che narra contro a'vizi de'novatori, a *scacciar le false libertà,* ignoriamo. Le sventure di Palermo, non eran da false libertà derivate. Ben quelle massime e politici pensieri e sempre a lungo dettava. Impor non alla Sicilia si voleva, ma a Napoli.

Quietata la Sicilia, ei scrive, *cadde lo sdegno de'Napolitani; Naselli e Church furon liberi, l'autore dell'aborrita convenzione non ricercato* (1). Fu l'ultima freccia contro Pepe e Zurlo vibrata. L'autor della convenzione era noto. Cessato lo scalpor del primo dì in Parlamento, niun più si volse alla Sicilia. Ma per Naselli e Church era proceder a salti, quasi l' impunità derivata da lui, per aver quietata Sicilia. Al giunger di que' due, grande stato era lo sdegno, ed il gridìo. Naselli, Ministro, libero rimanea; Church militare, chiuso era in castello. Chiedea d' esser giudicato, e facea che per lui il ministro inglese il chiedesse. Il governo delegò la Suprema Corte, che declinò la sua competenza, giudice essendo il Parlamento. Ed in questo nacquer dispareri, e si determinò aspettar nuove chiarezze (2). Il ministro inglese insistendo, si decise come la prima volta (3). E' così novellamente, finchè, fu forza riunir una dieta di generali, che lo mandò assoluto. Church allora raggiunse il re in Lubiana, più tardi, chiesta licenza, passò a militar in Grecia. La guerra intanto era certa, e le forze mancavano. A Sicilia si pensava, perchè bisognava presidiarla. Solo pensiero era d'esercito e di armi, e l' erario non bastava. Colletta chiama *la finanza pubblica copiosa* (4). Come tale esser potesse dopo i dispendi della passata guerra, quelli della rivoluzione, e della spedizion di Sicilia, niun capirà. Ma ben diversa ap-

(1) Storia del reame lib. IX § 21.
(2) Diario del Parlamento, seduta del 2 nov. p. 112 e seg.
(3) Diario del Parlamento, seduta del 21 nov. 1820.
(4) Storia del reame lib. IX § 15.

pariva nella esposizion del Ministro, e le discussioni in Parlamento (1). Il ministro dichiarava che, pe' nati sconvolgimenti, in sei mesi, scemata erasi la riscossion delle imposte di circa quattro milioni di ducati. Che il danaro mancasse, il provaron le pratiche a contrar prestiti stranieri. E se ne smise il pensiero, perchè si offrian a patti scandalosi. Nè sappiam chi avesse detto a Colletta che *case ricche di Londra e Parigi non dubitavan di far imprestiti alla nostra finanza* (2). Ne' precipizî della rivoluzione sola una compagnia Olandese offrìa danaro, a patto di pigliar ipoteca sul museo borbonico (3). Nè Napoli ottenne mai *danaro da' liberali del mondo*. I soli Bonapartidi l'offrirono, ma scarso a' bisogni, e per politica dannoso. Lafitte, in Parigi, ajutò al Ministro napolitano, ma eran soccorsi alla persona, non al governo. Nè mai, ne' conti che si ebbero a rendere poi, figuraron debiti contratti, o doni ricevuti. Enormi eran intanto i dispendî. Si restauravan le fortezze cadenti, i bastioni di Pescara si rialzavano. I Tedeschi, cinque anni innanzi, per ostil preveggenza, l'avean diroccati colle mine. Quelli di Civitella del Tronto, Capua, Gaeta eran restaurati, si stabilivan due campi trincerati. Si spedìa da per tutto, per incettar armi, nè agli agenti danaro era fornito. In Ispagna soltanto trovaron credito momentaneo. Crescendo le strettezze, il Parlamento prescrivea la vendita degli avanzi de' beni nazionali, e di quelli riserbati e reintegrati allo Stato. Metteva nuove tasse, ed una su' commercianti, ed ordinava un prestito di tre milioni per lotteria. Soprattutto comandò l'emissione di due milioni di fedi di credito, ricorrendo a quel mezzo del 1794, che tanto alla Corte erasi rimproverato (4).

L'esercito era scarso. Il ministro avea proposto di accrescerlo da ventotto a cinquantadue mila uomini. Ma pe' nuo-

(1) Diario del Parlamento, seduta del 5 ott. 1820 p. 30.
(2) Storia del reame lib. IX § 23.
(3) Diario del Parlamento, seduta del 12 marzo 1821 p. 418.
(4) Diario del Parlamento, seduta del 2 marzo 1827, p. 405 ec.

vi soldati mancavan armi, e tempo ad istruirli. Si pensò a richiamar i congedati, e fu tristo pensiero. Venian dalla prima coscrizion francese, e visto avean i disastri dell' ultima guerra. L'ascrizion esser dovea volontaria, il servizio durar per sei mesi. Colletta assicura che volenterosi accorressero, ma fu per tema de' Carbonari. I più essendo incardinati nelle milizie, poche migliaja se ne raccolsero. Al cominciar della guerra, formato se n' eran solo due reggimenti, di fanti l' uno, l' altro di cavalli. I rimanenti sparsi si eran nelle altre schiere. L'esercito al cader dell'anno 1820, non giungeva, o appena a quarantamila uomini. Diecimila rimaner dovean a presidiar la Sicilia. Altrettanti rimaner dovean a guardia delle fortezze e di Napoli. E Colletta, che pur fu ministro di guerra, asseriva che già composto fosse di cinquantadue mila (1). E de' quaranta mila era pur una legione, quella della Guardia, che parea d' incerta fede. Colletta ricorda le accuse contro il governo, perchè i congedati non avesser nulla trovato. Il che smentirebbe il fatto della Finanza copiosa. Ma non accenna, o appena, alla penuria delle armi. Molte, nell' ultima guerra, state eran guaste o disperse. Gli arsenali, per la scarsezza de' mezzi, non le avean rifatte. Ora la mancanza del danaro, e l'inimicizia de'governi impedian di fornirsene altrove. I battaglioni di militi aveano schioppi da caccia, non astati di bajonette. Zaini e cartucciere non aveano. Si aggiunser i battaglioni di legionarî, e come armarli non si sapea. Il Ministro di Spagna, Onis, nelle opinioni del tempo infatuato, offriva le fabbriche di Bilbao. Si spedì un capitano d'artiglieria, Gamboa, e nol si fornì di danaro. Il Ministro Napolitano a Madrid, Duca di Canzano, invano ne chiedea. Un negoziante spagnuolo, vedendo in Napoli minacciata la Spagna, fe' sicurtà pel Capitano. Ma il tempo mancò, ed i precipizi di Napoli si compirono.

Nè a'soli uomini di guerra eran queste cose palesi. Il volgo de' Carbonari dicea che supplirebber amor di patria e li-

(1) Storia del reame lib. IX § 15.

bertà. Ma l'esercito però n'era scoraggiato. *I generali*, dice il Colletta, *abbondavano, ed a parecchi di loro non mancava uso ed arte di guerra*. Ma queste chiarezze appunto faceano scorger vana la difesa, certa la vergogna. Si è scritto che l'esercito fosse infiammato alla resistenza, ed era l'eco di quanto disse il Colletta. (1). Ma un sentimento opposto, se non fatto aperto, prevaleva. I militari vedean la scarsezza delle forze, la deficienza de'mezzi, della Guardia diffidavano, delle milizie civili tristamente sorrideano. I sollevati di Monteforte eran infastiditi de'discorsi del Pepe, e de'vanti settari. L'Assemblea chiesto lo avea a capo de' Militi e legionari. Ed ei sen mostrava invanito. Spesso li concionava; parlava di antichi, di Francesi, di milizie spagnuole. Gli Abruzzi chiamava Napolitane Termopili. Le quali parole nelle *vendite*, dagli avidi, da'turbolenti, da'pochi che tuttavia si illudevano, eran ritenute qual evangelio. I generali n' eran ristucchi, ed ei li stimava gelosi. Dall'esercito dunque, svanita la speranza della pace, impedir si volea la guerra. Una occupazione di Tedeschi, e fosse pur temporanea, non voleasi. Si pensò a scior il Parlamento, a disperder l'Assemblea, ridonando al re il primo potere. Evitando così guerra ed invasione, il re sarebbe clemente, l'antico governo tempererebbe. A chi diffidava, rispondeasi la saviezza umana spesso non avere scelta, che fra due mali.

Autor di quel disegno era uom di grande ardimento. Il Colonnello Giovanni Russo combattuto avea su tutti i campi di Europa, e sin in S. Domingo. Coperto di cicatrici, era sprezzator di pericoli e libertà; accolta avea la costituzione, per l'editto del re, e stato era membro della *Giunta*. Un maggior di gendarmeria, Zannone, posto a guardia della reggia, era internunzio tra lui ed il Vicario. Entravan man mano nel disegno i militari di maggior grido: i non operatori, eran consenzienti. Se il Ministro Carrascosa consentisse, è ignoto; ma Russo gli era stretto di vecchia amicizia. Certo è che inviava fuori Napoli i corpi più contumaci. Russo pro-

(1) Cesare Cantù, Cronistoria.

mettea di muover il primo, a patto che la Guardia il secondasse, men ad ajuto nel presente, che a guarentigia nel futuro. Il reggimento del Russo pareva impaziente, e più quel Tenente Colonnello Pisa, poi sì noto pe'fatti di Grecia.

Giungeva intanto in Napoli l'invito al re pel Congresso di Lubiana. Il Consiglio fu raccolto, e non dissentì, i ministri bramavan aprir via alla pace. Falso è che vi fosse consulta segreta tra re, figliuolo, ed ambasciatori de' sovrani congregati (1). Il Re non intervenne neppur nel Consiglio, gli ambasciatori, presentato il messaggio, non più nella reggia comparvero. Ma il Re partir non potea, senza il consenso del Parlamento. Da ciò il Consiglio, perplesso, *non irresoluti e frequenti consigli di reggia.* Da quel solo Consiglio uscì il messaggio del 7 dicembre, e fu stranezza l'averlo detto *opera di ambasciatori stranieri* (2). Per la qual cosa il Vicario si sarebbe *opposto al lieve mutamento che apportarvi voleva un ministro.* Colletta par che non avesse saputo l'impeto di sdegno, ed il tumulto del Parlamento contro quel deputato che emise un tal sospetto (3). Gli ambasciatori potean consigliar ed esortare, non dettar il messaggio. A' ministri invece non fu letto, ma furon essi che il dettarono. E vuolsi ricordar che gli ambasciatori inglese e francese, non entravan nella reggia, che quando i tre n' eran usciti. In quel messaggio, opera dello Zurlo, parlavasi di statuto che assicurasse *rappresentanza nazionale, libertà individuale e di stampa, indipendenza del potere giudiziario, e responsabilità de' ministri* (4). Guarentigie che i rappresentanti della Santa Alleanza nè potean prometter, nè avrebber promesso.

Non vere le pratiche de'ministri stranieri presso a'deputati, nè quelle di altri co'Carbonari. Storiche fantasie. Veri soltanto furon i susurri prima, poi le minacce, indi i tumulti di Napoli. Gravi dubbi nascean in Parlamento. Poteva op-

(1) Storia del reame lib. IX § 24.
(2) Storia del reame lib. IX § 24.
(3) Diario del Parlamento, seduta del 22 e 23 Dicem. 1820 p. 286.
(4) Storia del reame lib. IX § 24.

porsi alla partenza del re; ma se, ciò malgrado, partiva, la partenza divenia fuga, il regno inescusabile. Nè la fuga per la via di mare, era impedita. Ben l'Assemblea fidava sopra Colonnello, che avea promesso interdir la scalinata per l'arsenale. Ma molte navi straniere sorgean a poca distanza dalla reggia. La quale era in custodia della Guardia; il resto della legione non discosta. Col giorno 8 dicembre, intanto cominciato eran ad entrar in città torme di settari. Nella notte l'Assemblea li avea chiamato. Tutte le vie attorno al Parlamento furon ingombre; a'deputati sopraggiungenti si mostravan i pugnali; il messaggio del re, a'canti delle vie, lacerato. Guglielmo Pepe lasciavasi veder in piazza a piè co'nastri settari, da più mesi dismessi. Tutti gridavan *costituzione di Spagna o morte*. Il Parlamento rifiutava ogni altra costituzione, consentiva alla partenza del re, giurato prima quella di Spagna e di sostenerla in Congresso. Decisione che parve al Colletta peggiore fra tutte. *Poteva accettare intero il messaggio, e per la spontanea promessa di nuova costituzione, accrescere le ragioni del popolo, la difficoltà de' mancamenti; o poteva rigettarlo in intero, e tener presente il re quasi ostaggio e prigione* (1). Ma il Re fatto non avea promesse, detto di far tutto, perchè i popoli godesser di costituzione saggia e liberale (2). Tener in ostaggio il re valea smentir la rivoluzione, e farlo dir oppresso. Stato sarebbe violar la costituzione, e commuover l'Europa. Macchia alla nazione senza pro, e maggior pericolo. Malgrado simile ostaggio, mosso si era guerra altra volta alla Francia, e due anni dopo mover si doveva alla Spagna. Folte navi d'ogni nazione sorgean innanzi Napoli minacciose.

Colletta non par che leggesse, o bene, entro le discussioni del Parlamento. Borrelli non poggiò mai il parer suo sopra editto del re del 1 Maggio 1815. Il quale avrebbe promesso ai popoli libera costituzione. Non ne riportò le parole, non lo disse pubblicato in Messina, poi rivocato e soppres-

(1) Storia del reame lib. IX § 25.
(2) Messaggio del 7 Dicembre 1820.

so, la caduta di Murat non avendo bisogno d'altre spinte (1). Ma Colletta stesso, parlando di quell'editto, avea detto che la costituzione vi era, non promessa, ma *adombrata* (2). O non lesse gli editti del re, o non lesse il rapporto del Borrelli. Il quale di quelle promesse si restringeva a dir *esser fama, per quanto i fogli assicurano*. Non lesse l'editto del 1815, non vi si fermò, nol disse pubblicato in Messina, e poi rivocato e soppresso. Nè apportò alcuna delle ragioni dal Colletta accennate. Parlar di promesse rivocate non era inspirar fiducia nel Parlamento (3). Che anzi negli atti, troviam al ragguaglio del Borrelli, aggiunto intorno all'editto: *copiato da due fogli periodici, il* Censore *e l'*Imparziale. *Il Parlamento non l'ha tenuto presente nella sua deliberazione* (4). Colletta stimava che miglior espediente stato saria *riconoscer l'offerto statuto come riforma della costituzione Spagnuola, e vietare al re di partire, avrebbe avuto nuove sicurezze, nuove speranze, maggior ritegno alla guerra, speditezza alla pace* (5). Molti nol giudicheran sapiente trovato. L'intento del Congresso era comprimer la rivoluzione, segnatamente perchè militare. Impedir che il re partisse svelato avrebbe la violenza, nato sarian, non nuove speranze, ma più certi pericoli.

Mentre il Parlamento deliberava, la congiura militare era caduta. Il Colonnello Russo, nella notte del 7, tenuto avea sellati i cavalli, vigili i soldati. Altri corpi ansiosi aspettavano, tutti de'ritardi si rodeano. Col giorno, penetrando in città le torme de'Carbonari, la Guardia vacillò. Una deputazione presentavasi al Vicario; due colonelli, Coco e Wockinger, supplicavan a desistere. La congiura dicean inganno de'Murattiani: espor la guardia all'ire popolari. Vinta questa, l'ul-

(1) Storia del reame lib. IX § 25.
(2) Storia del reame lib. VIII. § 3.
(3) Diario del Parlamento 7 Dicembre 1820: Lallebasque Sag. sul romanzo stor. di P. Colletta.
(4) Atti relativi all'intervento di S. M. nel Congresso di Leybach. Nap. 1821 p. 32.
(5) Storia del reame lib. IX § 25.

timo presidio della regia maestà sarebbe distrutto. Il Vicario sapea già i settari accorsi dalla provincia, e che altri ne accorrerebbero. Ebbe timor d'una sanguinosa catastrofe. Congedò la deputazione senza rispondere. Zannone corse ad avvertirne il Russo, che ne fu disperato. Tutto lo studio poi si pose a nasconder quelle pratiche. Il Parlamento versava intanto in supreme angustie. Fra timore di tumulti interni, e guerra straniera, sentìa che nulla fare era mal fare. I prudenti amici di libertà sapean i vizî della costituzione spagnuola, ma cangiar non la poteano. In forza di essa stati eran eletti, e ad essa avean giurato. Si applicavan a sfrondarla e travestirla, ma cangiarne l'indole non poteano. Sentian il bisogno d'un'alta camera a mantener l'equilibrio. Ma diari, gridi di piazza, e l'incubo dell'Assemblea, si opponevano. I savî la costituzione spagnuola abjuravano, que' che la ignoravan la bandivano. Eran tristi, ma frenesie di tutti i tempi e luoghi. La politica si piega a transazioni, la rivoluzione vi si ricusa. I fautori d'uno statuto lo stiman palladio di lor ragioni, nè curan pericoli. Ciò essendo, poco valgon ne'Parlamenti sapere ed eloquenza. Ma aperta ingiustizia del Colletta fu l'aver detto *i discorsi dalla tribuna nelle materie astratte eran alti, liberi, maravigliosi; nelle subbiette bassi e servili al popolo* (1).

È più incomportabil è l'udir da ciò derivato che *la mediazion della Francia fosse rigettata*. Governo e Parlamento si sarebber così commessi ad arbitrio della fortuna. Ma mediazion della Francia non fu offerta giammai. Il governo francese non offrì neppur buoni uffizî. I Ministri francesi presso le Corti Italiane nulla per se stessi poteano. Dipendean dal Duca di Blacas, ambasciator in Roma, nemico di ogni rivoluzione, a quella di Napoli più avverso. Non ministro, ma incaricato d'affari era Fontenais in Napoli. Pacata natura e conciliante, temea la guerra. Accresciuta sen sarebbe Casa d'Austria in Italia, agitata la Francia. Ma agir da se non potea, tor non poteasi alcuna licenza. Dalla le-

(1) Storia del reame lib. IX § 23.

gazione partiron, è vero, insinuazioni a deputati, e redattori della *Minerva*. Consigliavan di condur la costituzione a monarchia e di darne l'esempio a Spagna. Ma Fontenais non tenne alcun discorso al Campochiaro. Una sola volta avea detto: *se le instituzioni di Spagna e Napoli somigliasser a quelle di Francia, risorgerebbe il patto di famiglia.* Ma perchè le insinuazioni eran vaghe, e consigli soli di temperanza, Campochiaro non ne fè mai cenno in Parlamento (1). Egli, in abito civile (e volle che si notasse) venìa soltanto a narrar che l'incaricato napolitano a Parigi, De Angelis, avesse udito da Pasquier, Ministro francese, la possibilità d'una mediazione. Ma il re di Francia avrebbe dovuto esserne richiesto. Campochiaro dichiarava quella comunicazione non diplomatica, nè il Parlamento entrar potea negli attributi del poter esecutivo (2). I Ministri, pel messaggio del 7 Dicembre, fur tratti a giudizio in Parlamento. Nè mai si accennò a mediazion di Francia rigettata. E stato saria colpa grave anche d'averlo taciuto. Scorso è ben oltre mezzo secolo, e niun ha mai fatto cenno di quella mediazione. Avea Troppau già sentenziato, impedir si volean altri moti in Italia, contener la Francia, in Napoli minacciar la Spagna.

Le condizioni di Napoli intanto intristivano. Verno e miseria avean ad un tratto accresciuto i reati. Guardia nazionale e legionari, per le vie, quasi in guerra, si azzuffavano. A Materdei venner a colpi di schioppo. I Carbonari incominciaron ad agitarsi pe' timori di guerra. Colletta accusa Pasquale Borelli di trama sullo stampo di quelle del Saliceti. Avrebbe stretto in carcere un Guglielmo Palladini ed altri, come rei di congiura, e *n' ebbe guiderdone di grazie dalla regia famiglia.* Poi quando *il giudizio liberò quegli innocenti*, Borrelli avrebbe detto *ingiusta la sentenza, forzata, per timore che i giudici aveano de' congiurati* (3). Cer-

(1) Biograf. di P. Borelli, Coblenz 1840.
(2) Diario del Parlamento, seduta del 4 Dicembre 1820, p. 249.
(3) Storia del reame lib. IX § 18.

tamente Borrelli, imitando Salaceti, non aveva un docil tribunale straordinario. Palladini avrebbe accusato Borrelli di calunnia. Ma, peggiorando le cose dello Stato, avrebbe *ritirata, per amor di patria, l'accusa*, rimettendo l'*ingiuria e la colpa*. Or se non fu in Colletta malizia, certo, in quanto narra, è ignoranza. La congiura fu vera. Il governo lasciato si era levar la mano dalle improntitudini de'meno, i più, timorosi erano, sgomentiti all' idea d' invasione straniera. Guglielmo Palladini, già buon magistrato, poi buon orator nel foro, era in politica temperato. Ma, o spinto, o per ambizion si spingesse, si trovò a capo de' congiurati. Partito il re, la guerra era certa, con essa la ruina. Si ordì disegno, benchè vano, temerario. Trascinar si dovea la real famiglia, col governo, in Melfi. Tra monti e popoli bellicosi avrebbero avuto forza e sicurezza. Tirar però non si poteano i Reali da Napoli, se non cangiando i ministri. Fatta una federazione delle province, ed un campo presso Avellino, sarebbesene chiesto il mutamento. I nuovi ministri usciti sarebber da' congiurati. E non pochi giovani ardenti (che saliron, per altri tempi, in alti uffizi) entraron in quel disegno. Fra questi era il Francesco Paolo Bozzelli.

Ma ne' governi pari a quel di Napoli, facili le congiure, con maggior facilezza si scoprono. Palladini, corso in Avellino, raccolse i più influenti in un albergo, e li aringò. Ma tutti batteron freddo, e, disapprovando, si sciolsero. Palladini tornando, fermato il cocchio, fu con altri due arrestato. In dosso gli si trovaron gli appunti dell' aringa tenuta. Borrelli stato era avvertito, e per più vie, dell'agitazione di tre province. Svelato il disegno, fatto avea invigilar il ritorno dei congiurati. I complici in Napoli strepitarono, e ne chiedean la libertà. Borrelli, resistendo, inviò i prigionieri al magistrato (1). Qui si limitava il suo uffizio. La G. Corte di Napoli spedia contro a' prigioni *mandato d' arresto*, e di poi il confermava. Più tardi, pericolando già il regno, la Corte li mandava in libertà, *per dubbiezza di prove* (2). Palladini

(1) Lallebasque, sag. sul romanzo storico di P. Colletta.
(2) Decisione della G. Corte criminale di Napoli 9 genn. 1821.

lamentava di Borelli in Parlamento, ma poi si ritrattava. Colletta, ignaro di leggi, ben potea dir che Palladini dichiarasse *se innocente*, *Borrelli calunniatore*. Ma Palladini giureconsulto, sapea che il liberato *per dubbiezza di prove*, incriminar non potea di calunnia. Nè accusar Direttor di Polizia, il quale, fra ventiquattro ore, inviato avea prigioni e documenti al magistrato. Palladini, non avendo altra colpa che di quella congiura, pur due mesi dopo, esulò, e miseramente finì in esilio.

ULTIMI DISASTRI E NUOVA INVASIONE

Partito il Re, caduti eran gli agitamenti, non i timori: si aspettavano con impazienza notizie. Tardi venner lettere al Vicario che le inviò al Parlamento. Colletta ricorda quel che fu scherno di alcun diario, o celia certo da trivio. Il Re avrebbe annunziato che i suoi superavan i bracchi dell'Imperator di Russia. Se l'imperator sen dilettasse, ignoriamo; ma il Re smesso avea da più tempo, per cagionevol salute, le cacce. Alle amarezze patite, succedute eran in lui gravi apprensioni. Recato si era appresso lui il Duca di Blacas da Roma. In lunghi colloqui il Duca celato non gli avea gli agitamenti della Francia. La Corte temea la rivoluzione in Italia, il popol la preponderanza austriaca. L'Inghilterra a sua volta era della Santa Alleanza ingelosita. Se altri Napoli lodavan, e la sua resistenza, era nella brama segreta di nuovi sconvolgimenti. Il Nunzio del Papa recava lettere manifestanti le mene di Carbonari negli Stati della Chiesa. Lungo il cammino ebbe certezza di carteggi settari tra Napoli e Piemonte (1). Non amico a casa d'Austria, ripugnava alla guerra, ma la scorgeva inevitabile. Nuove dubbiezze trovava in Lubiana tra'ministri Italiani. Tutti, sgomentati della rivo-

(1) Memorie comunicate.

luzione, volean rapide le mosse de'Tedeschi. Solo il Nunzio, Leardi, non amava, come Piemontese, la guerra. Roma, dall' altro lato, di Napoli temea, di Vienna sospettava. Que' Cardinali bensì che si chiamavan *zelanti*, la discesa de' Tedeschi affrettavano.

Crescean intanto le follie degli uomini, e le miserie. In Napoli le agitazioni eran sorde, ma minacciose. La guerra certa, la sola Assemblea la sognava a popolo. L' esercito era triste e sgomentato. Caduto il disegno del colonnello Russo, i sospetti contro la guardia s' eran accresciuti. La mancanza delle forze faceasi ogni dì più evidente. Colletta assicura che *i liberali del mondo, molti d' Italia, parecchi Francesi, alcuni Prussiani, un Russo s' offriano campioni della Napolitana libertà. Due Inglesi di fama offriano con se stessi quattro reggimenti volontari* (1). Le offerte de'campioni eran come quelle de' danari. Di esse niun seppe mai, e certo niun venne. Una sola offerta (nè fu creduta vera) fu quella del general Wilson, pronto a venir con due mila volontarii. Ma in Parlamento sen parlò negli estremi momenti. E si giudicò mezzo escogitato a tener deste speranze, pieganti all' agonia (2). Di scritture e consigli sulla difesa del reame ben molti vennero. Se alcuno offria la sua spada, chiedea gradi e danaro. Di quella crociata politica non giunser campioni che circa venti Italiani. Eran di quelli che in Bologna dati si erano a Murat, ed inviati in Gaeta. Sottrattisi a' sospetti tedeschi, sul cader dell' anno, giungean laceri, sparuti, quasi mendicanti. E furon tosto coperti con mantelli da soldato. E giunti pur fossero gli offerti soccorsi, a nulla valer poteano.

I generali eran del poter resistere disperati. E men per la scarsezza delle forze, che per la sciolta disciplina. Nei reggimenti stavan le congreghe carbonarie, nelle quali, per virtù di setta, divenian capi gl' infimi, ed infimi i capi. Era l' anarchia sotto le bandiere, ma senza riparo. Il solo Gu-

(1) Storia del reame lib. IX § 23.

(2) Diario del Parlamento, seduta del 28 febb. 1821. p. 401.

glielmo Pepe ebbe a giudicar utile la Carboneria nell' esercito, ma fu giudizio postumo. E l' argomentava da' fatti di Germania del 1813, e dall' aver tenuto fermo la sua legione, benchè tutta di Carbonari. Essersi invece sbandate quelle del primo corpo', dove eran più scarsi. Si confondean così tempi, fatti e cagioni (1). L'Assemblea dominava, il Parlamento non contrastava, il popolo era querulo de' governanti, i soldati insofferenti de' capitani. I generali delle fantasie dell' Assemblea e Parlamento si sdegnavano. Prevalse, e fra non pochi, il pensiero di non far resistenza a' Tedeschi. Speravan buoni accordi, in ogni caso quella de' Tedeschi sarebbe occupazione, e non conquista. Il Re sarebbe benigno, prevarrebber nuovamente i consigli del Congresso di Vienna. Taluni, in segreto, pensavan intanto alla loro sicurezza. Carrascosa facea donazione simulata de' suoi beni; altri il loro inviavan a banche straniere. Fermato il pensiero di non resistere, i mezzi si cercarono. Sollecitaron che al vecchio ministro di guerra si desse, come ausilio, il Colletta. Della scrupolosa fermezza del Parisi si temea. Colletta si affrettò a lasciar Palermo, e presto fu concorde. Stato consigliere del Murat, pensò divenirlo del Vicario fatto Reggente. Venuta la certezza della guerra, Parisi sospettò di trame, e si dimise; Colletta il sostituì. Il vecchio, con sarcasmo sdegnoso, cedeagli l' uffizio. E tosto il nuovo ministro, davasi a tutt' uomo all' opera concordata.

I reggimenti stati in Monteforte, disperati di salute, avrebber resistito. In essi i Carbonari prevalevano. Fra loro i nomi de' Piemontesi S. Marzano, Santarosa, Collegno si susurravano. Questi con altri congiuratori sollevato avrian il Piemonte. L' esercito, vista la resistenza del Napolitano, sarebbe insorto. In quel moto, alle spalle de' Tedeschi, confidavano. I più sperimentati in guerra però accigliati e pensierosi rimaneano. Colletta que' reggimenti scompose. La guerra permettendo di dar a' capi que' gradi che in luglio avean dovuto rinunziare, li promosse, e divise. Nel compor

(1) Memorie cit. II cap. XI.

le legioni, i reggimenti furon separati, i dragoni destinati a presidiar Napoli. Pensò nel tempo stesso a' generali, mettendoli da lato, o allontanandoli. E primi furon Pignatelli Strongoli, (contro il quale aveva antichi e recenti rancori); Ischitella, temendone l' irruenza, Pedrinelli del qual temeva i maneggi. Ischitella, fu inviato ad ordinar la cavalleria, Pedrinelli fu disegnato governator di Napoli, Pignatelli lasciato senza uffizio. Allontanava poi l' Arcovito e Rossaroll, settari e ligi all' Assemblea; Rossaroll ebbe il comando di Messina. Rimanea Guglielmo Pepe, e tutto gli concedea. Sapeasi l' antifona degli Spartani e delle Termopoli. Gli si consentì di formar a suo arbitrio la legione degli Abruzzi. Ma vi entravan non molte schiere di ordinanza. Pepe facea fondamento su'militi; credeva, ed aveva assicurato, di riunirne quarantamila. I generali non eran di Pepe impensieriti. Scelto aveva il Russo, venuto generale, Del Carretto al suo stato maggiore: avea corpi retti da' migliori Colonnelli. I quali prodi e vecchi soldati ogni avventatezza del duce impedirebbero. Confidavan poi che si verrebbe ad accordi, pria che Pepe si scatenasse. In questa speranza, Colletta non provvedea di vittovaglie le schiere degli Abruzzi. Pepe le sollecitò dapprima, poi menò lamenti, e finì col denunziar il Ministro al Parlamento. Colletta, in seduta segreta, oppose deficienza di danaro. Il Parlamento stabilì sopperisser le province (1). Ma le urgenze soffocavano.

Venuta era la lettera del re che annunziava la decisione, 28 gennaio 1821, del Congresso, esortando alla quiete. I ministri de' tre sovrani della Santa Alleanza avean notificato il voler del Congresso con nota uniforme (2). Francia ed Inghilterra dichiaravan di aver assentito (3). Or se vero stato fosse nel

(1) Seduta segreta del Parlamento del 17 febbr. 1821; Décreto del 21 febbraio 1821; Lallebasque sag. sul romanzo storico di P. Colletta.

(2) Relaz. del comm. Pignatelli, atti del Parlamento Nazion. 1821.

(3) Nota verbale del Cav. Fontenais 9 feb. 1821; nota di Sir W. A' Court 11 feb. 1821.

governo *ozio vergognoso scosso dalle lettere del Re* (1) in lui, Colletta, era pur gran colpa. *Gli eserciti,* dice, *stavan nel nome, niuna schiera era in movimento, nè si provvedeva a' mezzi della guerra, vesti, vittovaglie, ospedali, aumento d'armi, aumento di uomini, si viveva alla spensierata* (2). Ed egli stato era coadjutore e poi ministro. Quanto poteasi, prima di lui, erasi fatto: al più si opponea la penuria dello Stato. Ed ei che disse la finanza copiosa, a garantir dal verno i venti Italiani non avea dato che cappe da soldato. Alle accuse del Pepe, aveva opposto il vuoto erario. Nè dopo le lettere del re, e la dichiarazion del Congresso, altro fece. E già noto era che i Russi stavan per entrar in Germania, Prussia apparecchiava le sue schiere, gli Austriaci si appressavano. Il Parlamento, con dichiarazion che animosa fu, bandì la guerra. I settari, che si sentian minacciati, simularon d'esserne lieti. Pepe ne giojì come di proprio trionfo. Ma era tassar i Napolitani di follia, scrivendo che l' *animosa sentenza invaghì la maggior parte de' cittadini, persino i più schivi e più timidi* (3). Più vero fu quel che innanzi avea detto, il Parlamento essersi adunato *fra genti spettatrici, molte, ma tacite; imperocchè la gravezza dei casi e lo smarrimento comprimeano la usata popolare loquacità.* Il Parlamento ebbe senatoria gravità, ma l' animo cadde a' più pervicaci. Nelle province fu profonda mestizia. Gli uffiziali delle milizie civili, perchè possidenti, si sgomentarono. I gregari, perchè andar dovesser in guerra, non capivano. Le dimande di servir in guerra nacquer negli uomini di Corte da prudenza, a rimuover sospetti; in giovani, da vanità. Tratto in inganno dal Colletta, taluno scrisse esser cominciate le spavalderie dell'esercito (4). Ma il contegno de' militari restò severo ed accigliato, ne'corpi ribelli parea fatalismo. Carbonari e studenti soli braveggiavano.



(1) Storia del reame lib. IX § 28.
(2) Storia del reame lib. IX § 28.
(3) Storia del reame lib. IX § 30.
(4) Cantù, Cronistoria vol. II p. 171.

Poeti e diari cominciaron ad intuonar inni bellicosi. Eran ricordi di storie antiche, di Fiandre, Svizzera e Spagna. Ma era ardor mentito. Si aspettavan prodigi dal popolo; ma l'esagerato linguaggio tradia sgomento profondo. Bandita la guerra, rialzar volean gli animi. Ogni maniera di sofismi era buona, a convincer che Napoli resisterebbe all'Europa. Retroceder non si potendo, era uffizio di cittadini, ma non di convinti. La sola Assemblea non esitava. La governava vecchio militare, Casigli, che avea finezza molta ed ugual sapere. Scorgeva i pericoli della guerra, e la ruina del regno. Conscio forse era del disegno de'generali. Lasciava che l'Assemblea discutesse di mezzi di guerra, dasse consigli al Parlamento, al popolo colle stampe. Ma, con arte, i propositi pericolosi, sviava. L'Assemblea sospettava de' generali, ed eran continue accuse e minacce. Era, come ne'tempi sconvolti, vezzo di assalir i più onorati da antica fama. Ma contro a' generali era men malvagità, che timore. Le sentenze più eran rabbiose, e più si applaudivano. Casigli fè decider d'invitar i generali a convito. A mensa ei sperò si stringerebber i capi dell'esercito e della Carboneria. Invece il convito parve di funerale. In vano Rossetti cercò animarlo con canto estemporaneo. Se ne accrebbe negli uni lo sprezzo, negli altri il sospetto.

Colletta avea detto che *la carboneria non avea macchia di sangue, e non delitti usati ne'civili sconvolgimenti* (1). Ma comprender non si può come dicesse *l'assassinio di Giampietri delitto privato ch'ebbe pretesto ad effetti pubblici* (2). Mostruoso assassinio fu invece, e per politico intento. La dichiarazion di guerra aveva i settari inferocito. Il pericolo destò rabbia, e quasi follìa omicida. Sul cader d'un rivolgimento civile i più timorosi per se, si gittan alla disperata. San di aver dato mano a mutar lo Stato, e sospettan di portarne pena. Arrotan gli ultimi ferri, i partiti più audaci propongono, voglion anzi affogar tutto, che perir soli. Il misfatto

(1) Storia del reame lib. IX § 11.
(2) Storia del reame lib. IX § 27.

fu ordito in combricola carbonaria. Erane capo un Pierro, oliandolo; oratore, un Valenzana, prestante di persona, spadaccino e dissoluto. Ricordò che in Francia, vicini i Prussiani, a rialzar gli animi de'patrioti, ad atterrir i realisti, si corse alle stragi. Se cader si dovesse, rimaner non dovessero nemici da tripudiare. Secondavanlo con rabbia due già militari dello sciolto esercito. L'uno, Maldura, visse poi lunghi anni, rifuggiato in Ispagna. L' altro (e ne taccio il nome) buon soldato, nella penisola Iberica ed in Italia, salì in grado ed in nome. La prima vittima disegnata fu Giampietri, del qual Colletta loda la fede a'Borboni, e lodar potea la mente, colta per lettere. Odioso a'settari era, perchè stato Direttor di polizia. Ed umano era, nè *molti settari furon per suo comando imprigionati o sbanditi*. Sette, col Villascosa, stati eran in Maggio gl' imprigionati. In cinque anni della restaurazione niun fu sbandito mai. Fermato l' atroce disegno, di notte ed' armati, in nome della giustizia, assalian la casa di Giampietri a Mergellina. Il rapiron tra i pianti disperati della famiglia, e sulla spiaggia, passandosi il pugnale, di quarantadue colpi il crivellarono. Un de'feritori cadde, per terror, in deliquio.

La città, all' alba, fu dell' infame misfatto inorridita. Ma *falso* non fu, che sul cadavere si chiodasse cartello indicante *numero uno*. Colletta lo scrisse, perchè detto avea quell'assassinio *delitto privato*. Udito il fatto, niun si tenne più sicuro da rabbia settaria. Zurlo, Medici, Tommasi, già ministri, per la via di mare, fuggirono. Altri in province riparavano, chi espatriar non poteva, nascondevasi. I timidi e gl'incerti, co'voti, l'arrivo de'Tedeschi affrettavano. Gli studenti, chiamati dalle famiglie, Napoli abbandonavano. La città vestì aspetto di tetra mestizia. Ma non per osservar il *silenzio e la pazienza de'Magistrati, e non per assentimento, ma paura*. Qual fosse il terror generato da quel misfatto, si argomenterà da questo, che niun diario (e tanti erano) osò farne il racconto. Ma la giustizia cauta procedè, nè agevol era scoprir i rei, nascosti in covo settario. I quali si

tenean pel mistero sicuri, eppur furon colti, scorso non era un mese, e tratti in carcere. Ma già le ruine si compivano. L'Assemblea, dopo il convito, più sospettava de'generali. Confidava nella sollevazion del Piemonte, come questo aspettava la resistenza di Napoli. L' Assemblea fe' noto al Guglielmo Pepe i suoi sospetti, lo smarrimento degli animi, l'agitazion della plebe, l'esaurimento dell'erario. Esser necessario, dicea, trionfo militare che gli animi rinfrancasse, sommovesse l' Italia, intimidisse i generali. Pepe mestieri non avea di spinta, cruccio maggiore il pungeva, quello che i generali pensasser ad accordi. In questi era la morte di sua potenza, e della gloria sperata. Vera non fu la prontezza ed il buon volere de'militi nel partire, e l'entusiasmo di genitori e spose. Colletta narra che al partir d'ogni drappello di soldatesche il Reggente incitava, e confortava nelle rassegne. *La sposa di lui annodava all' antica bandiera la lista de'tre colori, ed accertava che que'ricami eran lavoro delle sue mani e delle principesse sue figlie* (1). Ma rassegna, in nove mesi, non ve n' ebbe che una sola, fatta dal Pepe. Il Principe, nè come Vicario, nè come Reggente, non ne passò mai. In gennaio del 1821 si condusse alla Madonna di Piedigrotta, ove si benedisser le bandiere della Guardia nazionale e legione di Napoli. Ed allora il diario del governo disse che le liste di tre colori eran lavoro della Duchessa di Calabria. Pia mensogna, dal Pepe suggerita. Le schiere d'ordinanza uscian di Napoli, gridando *viva la costituzione*, i militi provinciali procedean silenziosi: gli uni ubbidian a comando militare, gli altri andavan per impero della Carboneria.

Due corpi di esercito postati eran a'confini, ma deboli ed indipendenti. A capo dell'uno era Carrascosa, e con esso i migliori generali. A capo dell'altro, negli Abruzzi, Pepe, che doveva a' Carbonari il mal tolto impero. Da ogni lato gli giungean avvisi di possibili accordi. De' quali Colletta non tace, soltanto a se li attribuisce, *prevalendo il voto dei*

(1) Storia del reame lib. IX § 32.

ministro della guerra doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza, e i maneggi di pace, e si disponevano i modi, le condizioni, gli ambasciatori (1). Ed in questo intento si pubblicavano scritture sulla difesa del regno. Far si volea l'Austria inchinevole all'accordo (2). Ma a Pepe parea la pace ruina, la guerra trionfo e dominio. L'inazion de'Tedeschi che agli uni sperar accordi, a lui fea sperar vittoria. Determinò dunque assalirli. Quanti erangli attorno uomini di guerra il dissuadevano. Consultar volle il Russo, che stava in Civita Ducale, e vi si condusse col suo stato maggiore. Russo lo sconsigliò, scarse essendo le forze, non tutti giunti i militi, imprudente lasciar le alture, con soldati nuovi. Il Parlamento dall' altra parte aver vietato d' esser assalitori. Ma Pepe, pel chiodo che aveva in cuore, non si rimosse. E scrisse all'Assemblea che nel 7 Marzo avrebbe assalito. E l'Assemblea appunto nel 7 marzo ne fe'dar l'annunzio da un diario. E fu giorno assai triste. I Tedeschi, assaliti a Rieti, parvero rinculare, poi si estendevano, ed a lor posta assalivano. I corpi di ordinanza tenner fermo, i militi si confusero, e scompigliarono. Pepe avviato aveva i suoi in due schiere, per le due sponde del Velino. E fu error grave, chè, separate dal fiume, soccorrer non si poteano a vicenda. Nella notte le milizie si dispersero, gli stanziali si posero in ritirata. Russo, che combattuto avea valorosamente, in ogni punto ove potea, facea testa. Così condusse la legione dietro il Volturno. Pepe era sparito, per correr in Napoli.

A' tristri annunzi la Città fu in pieno scompiglio. Allora, e per la prima volta, sorsero oratori di piazza. Chi asseriva, chi negava il disastro, eran esortazioni, e frenetici incitamenti. Tutti avidamente ascoltavano, e Pepe maledicevano. Lui chiamavan inesperto, il governo traditore nell'averlo adoperato. Vicenda ordinaria de'giudizi popolari. Pepe intanto che fermato non si era per via, giunto, avea fatto saper al-

(1) Storia del reame lib. IX § 32.

(2) Memoria del general Pignatelli, sulla difesa del regno, del gener. A. d'Ambrosio. Dic. 1820 ec.

l' Assemblea esser urgente erger un campo in Ariano. Ma Vicario e ministri vi si opposero. Pepe, salito sopra nave, quasi di furto partiva. L' Assemblea udir volle il Russo, il quale consigliò guarnir i monti con quanti fosser volentierosi. Dietro quell'apparato, si scendesse a patti. Ma gli animi eran prostrati, e l'opera parve impraticabile.

Nel campo di Carrascosa non fu minor l'ira contro Pepe. Bisognava trarsi indietro, e le speranze di accordo svanivano. Vi ebbe dieta di generali preseduta dal Reggente, e con esso eran il Principe Leopoldo, alcuni generali rimpatriati, Florestano fratello del Pepe. Colletta proponea nuovo disegno di guerra; non era più nè tempo, nè proposito. Carrascosa il respinse. Si decise ritrarsi dietro il Volturno. L' abbandono del campo fu sollecito e rovinoso. I militi a torme, nella notte, alle case sen tornavano. Al Liri soltanto, il Colonnello Tocco oppose gagliarda resistenza, perchè il campo potesse levarsi. Gli avanzi dell'esercito si raccoglievan dietro il Volturno, la disciplina era sciolta. Casi lacrimevoli, nè a stornarli valea consiglio. I Generali pensavan rivolgersi al re già in Firenze, coll'opera del Reggente. Tutti parean rassegnati alla sventura. D'Ambrosio, diceva a general Tedesco venuto parlamentario: *noi ci batteremo*, *come in duello*, *per solo onore* (1). Ma nuovi casi a distorli sopravvennero. Il Bardaxo de Azara, ministro di Spagna in Torino, scrisse gravi fatti all'Onis in Napoli. Diceva la rivolta dell'esercito Sardo, ma il re partito, le sorti incerte. Ad Onis le dubbiezze eran fastidiose, e corse prima dal Colletta, indi dal Reggente. Colletta entrò nella speranza che i Tedeschi, o si ritrarrebbero, o verrebber ad accordi. A furia partì per Capua a prevenir i generali a tener fermo. Il Reggente, fatto chieder di lui, seppelo partito, e ne insospettì. E poco di poi ei stesso si recò col fratello in Capua. Le dubbiezze dell'uno, ed i sospetti dell' altro, reser tutti perplessi. Ma già i Carbonari dei reggimenti tumultuado deliberavano. Il Parlamento, sapendo della contumacia delle milizie, e mal voler degli stanziali, eb-

(1) Ricordi ms. presso di me del generale Angelo d'Ambrosio.

be funesta idea. Offrì licenza a chi volesse partire, sperando che pochi l'accoglierebbo. Ma le milizie partiron à torme: fra gli stanziali i ribaldi trascinaron i dubbiosi. Alcuni uffiziali venner feriti, taluno ucciso, si trasser colpi sin su'generali. L'esercito si sciolse e dileguò. La Guardia sola rimase intatta. Il generale Selvaggi avea già prima per essa significato: *dipender dal re in Firenze, non si opporrebbe ai Tedeschi*. Si venne allora a convenzion militare, i Tedeschi entraron in Capua, dopo alcun giorno in Napoli. La città rimaneva muta ed atterrita.

RIGORI DEL 1821

A' disastri, come sempre, seguiron ire e paure , fughe e castighi. Taluni, fra'quali Villascosa, correan in Sicilia, sperando sollevarla (1). I men rei fra'militari gìan, per combattere, in Grecia, o in Ispagna. Non pochi riparavan in Egitto. I più rei sen rimasero spensierati, il governo non userebbe rigori, credeano. Lusinghe traditrici, e presto svanite. Di punir i capi della rivolta deciso era nel Congresso. Il pensiero di sollevazioni pretoriane mettea spavento. Nè i Principi in sicuro, nè Europa fuori sesto rimaner poteano. Re Ferdinando ricevuto aveva in Firenze atto di sommissione del Parlamento. Il general Fardella il recava, assicurando tutto tornato nell' ordine. All' entrata de' Tedeschi intanto, il Parlamento si era sciolto, molti deputati, pria di partire, protestato. Da Firenze il Re avea creato un governo provvisorio (2). A capo era il Marchese Circello, ed era di sette onesti Borboniani, due soli d' indole severa. La polizia affidavasi ad Ilario de

(1) Decis. della Commiss. milit. di Messina, 27 febbraio 1823.

(2) Atto governativo sulla istallazione del governo provvisorio, e sulla direzione delle Reali segreterie, 24 marzo 1821.

Blasio, non atto, ma umano intelletto (1). In Firenze attorno il Re stavan il ministro del Gran Duca e d'altri Principi Italiani, tra benigni e severi. Stavan col Re il Principe di Cardito, uscito dal regno per sola fede, altri venuti per ambizion o paura. Onesti cavalieri però eran, lieti del regno tornato in ubbidienza. Medici e Tommasi, non chiamati, si tenner da canto. Gli animi attorno al re ad indulgenza, anzi che a rigore, piegavano. Nè il Fardella, cui la burbanza parea valore, dissentiva. Non fieri rigori, lacerato voleva il trattato di Casalanza. I ministri de' Principi Italiani soltanto dello ordinamento politico consigliavano. Reggimento troppo largo in Napoli, avrebbe insidiato la pace d' Italia.

Ma, a mutar le idee benigne, sinistri rumori sopraggiungeano. Nelle province di Napoli scorrean torme numerose di soldati e carbonari. Ed eran città assalite, prigioni schiuse, truculenti vendette. Da Sicilia annunziavasi: Messina rivoltata, Rossaroll dittatore; altri presidi aver assentito. Le notizie giungean per la via di mare, pauroso il silenzio da Napoli. Si ebbe apprensione sin pe' Tedeschi, nel reame disseminati. Ma in Messina stati eran anzi apparecchi e minacce, che rivolta. Più dell' audacia di Rossaroll, stato era lo sgomento dello Scaletta (2). Venute le lettere da Napoli, e noti i fatti, le apprensioni cadevano. Lieto annunzio era quello di Messina sommessa, di Rossaroll e complici fuggiti. Ma già le menti eran mutate, e nuovi sdegni spuntati. Se il governo di Napoli non diceasi sgomentato, molti Borboniani, per ambizion o paura, rigori consigliavano. Intorno al Re fu una voce sola, doversi estirpar ogni seme di turbolenza. I ministri Italiani, e più il Nunzio, incoraggiavano. Ma giungeva da Roma Blacas, men degli altri benigno. Ligio, per antico affetto a' Borboni, era per le condizioni d' Italia inquieto. L' Austria dominante in Italia l' ingelosiva. Volea la quiete di Napoli, per la sicurezza di Roma. Blacas, per la confidenza di re Luigi, più del suo governo potea. Al re Ferdinando suggeria

(1) Cronaca civile e militare, 1821, p. 318.
(2) Decis. della Comm. milit. 27 febb. 1823.

l' esempio di Francia. Dietro l' ultima guerra, sciolto si era l' esercito, punito i felloni, sbanditi i pericolosi. Gli eserciti, dicea, nati da rivoluzione, risalir sempre vorrebbero, e dominare. Bollendo il volcano spagnuolo, si spegnesse l' italiano. Mossi dall' autorità dell' uomo, i ministri Italiani quel consiglio caldeggiarono. La mente del re ne fu svolta (1).

I fatti di Firenze spiegan la spensieratezza de' militari di Napoli. Sapean, o supponean, benigni i consigli del Congresso. Gli avvisi che taluni generali ricevuto avean da Firenze, li facevan increduli a'rigori. Quando si tentava di far loro concepir timori, i consigli sprezzavano. Le credean mene di polizia a spingerli fuori il regno. Coloro stessi che condotti si eran in Monteforte (meno il Morelli e Silvati) incuranti rimaneano. Intanto giungea da Firenze nel governo il Cardinal Ruffo, decrepito e ripugnante (2). Fardella avea conseguito che si nominasse Ministro il Principe di Canosa. Stato non era sin allora accolto, nominato ministro, partiva in fretta. Giungendo, rimosso il De Blasio, pubblicava il decreto che ricostituiva il ministero di Polizia (3). A que' fatti gli occhi si snebbiarono. I più cauti, fra' quali Carrascosa, partivano. Ma presto si udiron imprigionati Colletta, Pedrinelli, Arcovito fra'generali, Poerio e Borrelli fra'deputati. Galdi evitava, morendo in que' dì, la prigione. Colletta scrive che quando poi furon rilegati in Austria, Metternich si dicesse ignaro di que' rigori. Napoli intanto li dicea voluti dall' Austria. *Si palliavan la vergogna d' opere inique* (4). Se fosse vergogna d' opera iniqua non diremo. Ma niun crederà Metternich sì scempio da simular ignoranza. Gli Austriaci in Napoli dominavan, ed ei riceveva in Austria gli espulsi da Napoli. Il governo Napolitano soffrir poteva il dominio dell'Austria, ma non confessarlo. E meno quando carcerava, e rilegava in casa altrui. L' Austria ne' rigori di Napoli volea quieto il suo dominio in Italia.

(1) Memorie comunicate.
(2) Cronaca civile e militare, 1821.
(3) Decreto degli 11 aprile 1821. Cronaca civile e mllitare p. 320.
(4) Storia del reame di Napoli lib. IX § 12.

Da quel momento vi ebber atti crudeli, taluni inutili e feroci. Che le opere fossero inique, tutti i partiti vinti chiaman così quelle de' vincitori. Furon atti quali in ogni Stato, dopo una rivoluzione, si videro prima e di poi. Bandiasi legge che punia di morte il porto d'armi (1). Quella legge preceduto avea Canosa, e fu imposta dal Tedesco. La plebe, per nove mesi, proceduto aveva armata. E le plebi, o tristi o vane, le armi non depongono. Nella notte, taluni Tedeschi stati eran feriti, o capovolti nella fonte dell'Annunziata. Frimont chiese rimedio che atterrisse, o uscito sarebbe da Napoli. La legge era sproporzionata, e perciò ingiusta. Necessità politica l'impose, ed un solo esempio bastò. Giovane ciambellaio fu, colto con arme, sentenziato e morto in poche ore. Grande fu il terrore, le armi insidiose sparivano, le legali negli arsenali si deponevano. Lo storiografo biasima quella legge, ma il primo esempio posto l'avean i Francesi. Napoleon l'avea comandato, Giuseppe eseguito: nè i supplizi furono scarsi. Colletta que' del tempo Francese non narra, ricorda esserne stati molti in quel tedesco, ma a sfoggio forse d'eloquenza, non di verità. E fantasia fu l'aver detto che la città udisse ad ogni istante i rintocchi di funebre campana, che, in caso di supplizio, invita alle preghiere (2). I Napolitani non sapran indovinar mai dove fosse quella funebre campana. Ma i colti in flagranti esser dovean giudicati in castel nuovo, e tosto moschettati. E così fu dell'unico esempio che Napoli seppe, e non vide. Qui niuna ragion muove ad allungar le parole.

Ma bisogna far forza a se stesso, per narrar di stolta crudeltà del Canosa. Segnalar volle il suo arrivo, risuscitando la frustatura. E vi condannava due (non uno, e non Napolitani) colti con insegne settarie. Niun osò contradir all'onnipotente ministro, e lo spettacolo fu atroce. Ma vero non è che il *paziente fosse gentiluomo provinciale* e che fosse poi *condannato a'ferri, e non per sentenza di magi-*

(1) Decreto del 9 aprile 1821.
(2) Storia del reame lib. X § 5.

strato (1). Idrofobia politica fu certo nel credere, (Colletta era a que' dì in carcere), e poi nel narrare. I martoriati furon due degli stati Pontifici, venuti per le novità di Napoli; l'un de'due per la guerra. Ne' rovesci dell' esercito, lasciato avean Napoli, e fur colti in Messina. E qui bisogna allargarsi a narrare. Amico al Canosa era uom d'indole onesta e borboniano sincero. Vecchio avvocato, e di stima, Vincenzo Iorio, lamentava della atroce pena del porto d'armi. Pe'plebei giudicava più utile la frusta. Canosa, vissuto fuori il regno, abberrò, stimando la pena non abolita, o potesse risuscitarla. Per eccesso di servitù, niun il disingannò. Vero non è che seguito avesse il supplizio, *plebe spietata, ma taciturna.* Sdegnosa e mesta all'entrar de'Tedeschi, in quel dì, voltabil sempre, metteva urli feroci. I quali più del supplìzio, la città spaventarono. Non assistetter *al supplizio Tedeschi,* ma birri armati (e per la prima volta) di moschetti. Quello spettacolo inaspettato inorridì. Iorio ne rimproverò l'amico d'iniquo arbitrio. Aver consigliato la frusta pel porto d'armi, e per legge da bandirsi. Il Direttor di giustizia De Giorgi ne mosse acerbi lamenti. Il Duca d'Ascoli rimproverò Canosa di far il governo del re odioso. Il Principe rispose al Duca, aver ei stesso, dopo la repubblica, usato le verghe. Ed Ascoli: di aver fatto preceder alla pena la legge. Il diverbio fu vivo, ed il Duca, scrittone al re, si ridusse in campagna.

Avvertito del suo fallo, Canosa fu largo di danaro alle sue vittime. Uscite che furon dall'ospedale, li fè rimpatriare, e raccomandò al ministro napolitano in Roma. Non potea *ritirar l' ordin della frustatura*, perchè non mai spedito. Falso è che si praticasse pari supplizio in Salerno. Lo storico il trasse da' diari francesi del tempo, che, malevoli o ingannati, il narrarono. Colletta novellò di lettera scritta da Canosa al re, di poter omai *punir senza pericoli*, ed il re di aver risposto, *punisse.* Sarebbe da suppor che carteggi fra re e ministri correr possan per le vie. Favole somiglianti

(1) Storia del reame lib IX § 5.

farebber abjurar la storia. Il Re, condotto si era in Roma, e fu di quel supplizio sdegnato. E da quel fatto nacque che decretasse un consiglio consultivo di polizia (1). Vi chiamava Nicola Intonti, Intendente, Francesco Canofari magistrato. Il terzo fu un Flaminio Barattelli, dell'alta Italia, e vecchio arnese di polizia. Frimont il dicea necessario alla sicurezza de'Tedeschi (2). Ma al re non piacque, e più tardi il Barattelli, (senza avervi seduto mai) uscì dalla Commissione. Ei tenne da quel dì, pe'Tedeschi, uffizio separato. Ed ostile divenne alla polizia napolitana, e gli urti furon vivi. Canosa divenne più cauto, Frimont più intollerante. I minacciati dalla polizia napolitana trovarono spesso tutela nella tedesca.

I militari soltanto non trovaron patrocinio. I governanti, e primo il Fardella, ricordavan vecchie colpe. Molti servito avean la repubblica, tutti poi i Francesi. Ma spregevole accusa è quella che de' Murattiani i peggiori la scampassero. *Pochi astuti*, li chiama Colletta, *che, mutata la fortuna di Murat, e lui fuggito e spento, lo incusavano e maledicevano acerbamente per farsi grati al nuovo governo e coprir d'odio non vero, le vere colpe e le proprie vergogne nelle guerre d'Italia del 1815* (3). Che molti, caduto Murat, si mostrasser caldi pel nuovo governo, è vero, nè lo storico scagliato avrebbe la prima pietra. Sciolto nel 1821 l'esercito, nel nuovo non fur chiamati i Murattiani. Al Fardella, Direttore, l'odio covato lunghi anni, non consentia misericordia. Volle tutti cassi, anche gli stati avversi alla rivolta. E molti egregi eran che visser lunghi anni in innocente povertà. Colletta dice che, senza i patti di Casalanza, gli uffiziali de' tempi francesi, avrebbero accattato come *accattaron anni appresso, poichè per fedi spergiurate, quella convenzione fu rotta* (4). Ma questo accadde a tutti gli eserciti vin-

(1) Collezione delle leggi. Decreto del 28 luglio 1821.
(2) Cronaca civile e militare 1821 p. 321.
(3) Storia del reame lib. IX § 12.
(4) Storia del reame lib. VIII. § 39.

ti, e que'del Borboniano, al venir de'Francesi, 1806, mendicarono (1). Nel 1821 l'esercito vinto stato era per la più parte ribelle, nè avrebbe potuto lamentar *di fede spergiurata.* Lo spergiuro, dopo Casalanza, venuto era invece dall'esercito. E stupirsi vuole che Colletta vi aggiunga favola assai strana. Il Re, *non osando romper un trattato dalla fede dell'imperator d'Austria guarentito, ne fè chieder l'imperial ministro Figuelmont che subito replicò esser facoltà regia, anzi debito di politica distrugger quell' accordo* (2). L' accordo stato era religiosamente eseguito, legava le due parti, nè rispettar si volle contro que'che avesserlo rotto. L'esercito francese, dopo Waterloo, invocar non avria potuto la capitolazione di Parigi del 1814. Colletta ferir volea, scrivendo, due Murattiani, entrati nel nuovo esercito, De Majo e Brocchetti. Ma non per astute e basse arti il general Majo rimanea. Non curante di politica, e forse ignaro, stato era avverso alla rivolta. Governator di provincia, stato non era, nè perplesso, nè impedito. E non vi ebbero, ove egli era tumulti, o frenesie di setta. Brocchetti venia presto chiamato ad alto uffizio civile. Per quel che sien colpe e vergogne nella guerra del 1815, questo solo diremo, che De Majo stato era nell'esercito di Francia, ed era coperto di ferite.

(1) Lettres de Joseph à Nap. Du Casse tom. II.
(2) Storia del reame, lib. X § 11.

RITORNO DEL RE IN NAPOLI

Queste, esposte per sommi capi, furon le vicisitudini della rivoluzione. Della quale, secondo passione, scapigliati e diversi i racconti ed i giudizii. Ma i più se non attinti, dalla storia del Colletta, derivati. A non romper il filo di que'fatti, non accennammo alla partenza del re da Napoli. Ora alcun che ne diremo, avvicinandosi il suo ritorno. La nave che conduceva il re al Congresso, per subita tempesta, riparò in Baja. Ministri, deputati, gentiluomini, tutte le potestà vi accorsero. Colà lo storico ode secreto colloquio del re col Duca d' Ascoli. Il quale chiedeagli consiglio del come condursi in que' civili turbamenti. E certo stato non sarìa opra di cortigiano il legger nell'animo del re. Ma il Duca gli era rimasto accanto da giovinezza, compagno nelle sventure, negli ultimi tempi, quasi solo, ammesso nelle regie stanze. Nemico acerbo alla rivoluzione, conosceva i dolori e i pensieri del vecchio re. Li avesse ignorati, sapea che offesa è volerli spillare. Valea scandagliar non quel ch'ei far dovesse, ma quel che il re farebbe. Ed il Re mostrato si sarebbe dolente, che di lui il Duca sospettasse. Assicuravalo che in Congresso le ragioni di Napoli sosterrebbe. Consigliavalo a mantener la quiete, e se sventura menasse a guerra, vi si apparecchiasse. *A' quali benevoli concetti Ascoli pianse, lodò il re, gli baciò la mano, e partì. Funeste lodi per lui, e funesto pianto, perciocchè il re lo sospettò propenso a libertà, e tornando da Leybach, stando ancora in Roma, decretò l' esilio dell' amico* (1). Dopo aver narrato le parole pronunziate dal re nell' atto del giuramento, ora aggiungea la simulazione serbata anche co' più fedeli. Ed asseriva che il re, anche sulla nave inglese, *portasse a fregio nell' abito il nastro tricolo-*

(1) Storia del reame lib. IX § 26.

rato di carboneria, disusato nell' universale (1). Dal 6 luglio il Re non si era mai lasciato veder in pubblico, nè il Vicario, nè altri di Corte si affibiaron mai quel nastro, e nel re stato sarebbe usurpazione stolta e ridevole. Ascoli ignorar non poteva i pensieri del re; se pianto avesse, stato saria per dispetto. Però che, in lunga vita, amico di libertà non fu mai. Nè il Re dubitar potea di lui, chè di lui in tutti i tempi erasi avvaluto. A que' dì la stampa fatto aveva Ascoli bersaglio d' ingiurie plebee.

In Corte gl' intimi e vecchi cortigiani non pensavan allora che al fato di Luigi XVI. Indi pianser di tenerezza, ed Ascoli pel primo, all' udir che il re uscisse dal regno. Ma nello storico è palese studio a pingerlo simulato e fedifrago. Ed il fatto ch' ei narra non ebbe puntello neppur in voci popolari. Ascoli *non andò in esilio mai.* Indi neppur da suoi lamenti saper poteasi del colloquio di Baja. Il Re, tornando, l' accolse con affetto, ed il tenne in grazia, come non mai. Ascoli, in urto col Canosa, ritratto si era in Portici. Esilio da celia, se stato fosse, come Preneste pe' Romani. E quel diverbio con Canosa, tornato il re, produsse i suoi frutti. Il Re rientrava in Napoli il 15 maggio, con archi e feste come sempre, e da per tutto. Dolente di quanto era avvenuto, tor volle Canosa dalla polizia, e separarne Barattelli. Dodici giorni dopo, Canosa nominato consiglier di Stato, ne sentì la puntura (2). Le segreterie furon ricomposte con Direttori, Circello solo restò Ministro (3). Il Ministero di polizia fu abolito, e la direzione data al De Giorgi della Giustizia. Si stabilivan commissari generali, per Napoli l' uno, l' altro per le province. Ma pe' fatti gravi, se riferirsi dovesser in Consiglio, seder vi dovea l' *antico consigliere, il Duca d'Ascoli.* Col quale il De Giorgi stesso por si dovea, nelle maggiori urgenze, d' accordo. Era Ascoli dunque, non *Canosa Consigliere*, che divenia *più potente* (4). Canosa

(1) Storia del reame lib. IX § 26.
(2) Collezione delle leggi, Decreto del 27 mag. 1821.
(3) Collezione delle leggi. Decreti del 27 e 28 mag. 1821.
(4) Storia del reame lib. X § 12.

non fu allor rimosso, per non dar altro trionfo al Tedesco. Ma era fatale che ciò presto avvenisse.

Colletta l' uscita di Canosa dal regno dipender facea da penuria di danaro. Il Re tolto non gli avrebbe il suo favore, che per la necessità di Medici. Ma la seconda caduta da ben altra cagione derivò. Canosa urtato si era in potente inimicizia. Frimont lamentava in Vienna del far della polizia. Barattelli aiutando, la guerra fatta era accanita. Frimont ingiunto aveva a' suoi generali in provincia di notar gli atti delle potestà regie, di non secondarle, inibiva a' Tedeschi di depor ne'giudizi. In Napoli, succedute clamorose risse fra Tedeschi e plebei, poi fra artiglieri napolitani e tedeschi, Frimont la polizia ne incolpava. Ripugnanze e sospetti a vicenda aumentavano. Canosa ricorse fino a' dileggi. Ferdinando Padovano, offeso da uffiziali tedeschi, a duello li sfidò. Ferì il primo ed il secondo, dal terzo fu ferito. Frimont lamentò che Padovano mentito avesse il grado di uffiziale; Canosa inviò ducati trecento al ferito nell' ospedale. In tali punture si piaceva; ma se durezza aperta, era timidezza segreta. Frimont da Vienna offendeva. Barattelli, astutissimo, compro avea taluno in polizia. Di quattordici circolari agl'Intendenti, sen presentaron quindici al Canosa. Se l' avesse avvertito, era agevole la scusa, diretta si sarebbe all' Intendente di Napoli la dovuta al Prefetto di Polizia. Ma non l'avvertì, e la circolare corse in Vienna. Sulla Gazzetta di Milano era spesso acerbo biasimo della polizia di Napoli. Venuto il re, e Canosa fatto consigliere, Frimont credea da lui la polizia governata. Ed in Vienna, come già Bianchi nel 1816, Canosa dipingeva antesignano di partito intollerante ed acerbo.

L' erario intanto era vuoto, e risecar dalle spese era vano. I dispendii pe' Tedeschi tutto assorbivano. Un imprestito di trenta milioni era sul cader dell' anno sparito. Contraevasene altro di sedici milioni in Londra. Chiedeasi a Vienna che l' esercito tedesco si scemasse, ma a Vienna parea rischioso pe' rimanenti. Le inquietezze del regno si oppone-

vano. Re e governo n' eran turbati, stringeano i bisogni, il credito mancava. Rothschild, sollecitato per altro prestito, rispondea: non aver fede che in Medici. Si suppose (e forse non a torto) che Metternich l' avesse inspirato. Medici tornando, Canosa sarebbe partito. Ed altre arti si praticavano. Il Conte di Figuelmont, ambasciator Austriaco, sollecitava i Reali. La bellissima moglie non nascondeva alla Floridia i disgusti di Vienna. I Tedeschi non poter rimanere sempre, dopo una rivoluzione esser necessaria l' indulgenza. Il Re, per ingenita nobiltà delle grandi anime, doverla usar verso il popolo. In Vienna, come in Napoli, stimarsi Canosa simbolo di rigore, antesignano degl' implacabili. E la Floridia, que' sensi instillava in re Ferdinando. Contro Canosa unirsi, dicea, sdegno di Frimont, malcontento pubblico, penuria di danaro. Medici restaurerebbe le finanze, riterrebbe i Tedeschi, ma colla quiete, ne scemerebbe il numero. Canosa non essendo che consigliere, nulla si opponeva al ritorno del Medici. Ma cessar bisognava l'urto col Frimont, che credea Canosa governar il regno col solo nome. E fu allora che si mise fuori la circolare sottratta, colla quale sensi acerbi ed inflessibili si esprimeano (1).

Il Re non avea ripugnanze contro Medici. Ben in Corte si era susurrato l' indulgenza di lui aver condotto alla rivolta. Ma Ferdinando giudicava la rivoluzione opera de' Murattiani: i Carbonari averla anzi secondata, che eccitata. Ma per fierezza ed instinto della casa, contro l'Austria s' irritava. Un alto militare, destituito, diceagli aver fatto il suo dover di soldato: *se tutti m' avessero imitato, non vedreste i Tedeschi innanzi la vostra reggia*. Ed il re comandava che tosto ritornasse in milizia. Sdegnavasi che Vienna tener lo volesse in tutela, ma non trovava sostegni; la Francia non l'incoraggiava, attender bisognava a' casi di Spagna. La prudenza vinse le ripugnanze, e Medici e Tommasi vennero richiamati. Ma Canosa non fu scacciato, nè vero è che andasse *con stipendi più ricchi e chiare prove di regal affetto*. Ca-

(1) Memorie comunicate.

nosa consumato aveva in servizio del re il censo avito, ed ebbe quanto a ministro in ritiro spettava. Uscia da Napoli il 18 giugno 1822, e quasi inavvertito. A molti, per odio all'uomo, la pressione straniera parve benefizio. Il Ministero fu ricomposto, rimandando i Direttori: furon ministri, con Medici e Tommasi, Amato e Scaletta, la polizia affidata al general Clary (1). E questi indole onesta e temperata avean quale i tempi l'esigevano. Le speranze si rialzavano, i prestiti furon contratti, il governo respirò. E qui leggiamo biasimo assai strano. Ne' preamboli delle leggi su prestiti, si dicean *necessità derivanti da' guasti de' due regni Francesi e della rivoluzione dell' anno venti* (2). E Colletta se ne sdegna, quasi disastri di guerra, invasioni, e sollevazioni popolari non fossero stato. Le finanze nel 1819 eran floride, ma tracce ancor rimanean de' guasti precedenti. La rivoluzione avea cagionato apparecchi di guerra, sperpero, nuova invasione e mantenimento d' esercito straniero. Il governo, contraendo debiti, svelava la necessità, tacer non doveva i guai, nè giustificar la rivolta. La storia esser può ingannata, ma non complice.

GIUDIZI DI QUEL TEMPO

Recherà stupore il veder come i giudizî di quel tempo fossero narrati. E se non ignavia, certo fu ignoranza de' fatti. Pepe e Rossaroll furon chiamati a morte, è vero, e per solo bando. Rumor anzi che danno, essendosi posti in salvo. Contro gli assenti esser non potean, che giudizî in contumacia. Ma i ritardi si volean evitati. Il Congresso avea decretato il castigo de' capi della rivolta. Bollian le rivoluzioni

(1) Collezione delle leggi. Decreto del 5 giugno 1822. Cronaca civile e militare p. 329.

(2) Storia del reame lib. X § 13.

di Spagna e della Grecia. Arrischiati militari si eran colà rifugiati, bande di Carbonari tuttavia pel regno scorreano. Morelli e Silvati avean raccolto genti nè pressi di Mirabella, poi non erasi più saputo ove fossero. Il Colonello Valiante, il Maggiore Poerio, il Capitano Corrado avean quasi schiere ordinate. Più temerario il capitano Venite rumoreggiava in Basilicata. Un sergente, de Nigris, raccolto avea malandrini nel bosco di Bovino. E delle imprese loro Colletta non tace. Eran poi occulti aderenti, capaci di porsi ad ogni sbaraglio. Pepe e Rossaroll, come in ogni tempo gli esuli, potean creder il popolo disposto a sollevarsi, ed osare. Recente era quasi l'impresa di Murat, e con aiuti stranieri poteva imitarsi. Sgomentar dunque si voller con una condanna i fuorusciti. Fu cautela politica, e non vendetta inane.

In quanto a' ribelli di Monteforte fermato sen era il giudizio in Lubiana. Punir sen dovean i soli capi, ad esempio. Eppur il Reggente, negli ultimi dì, fornito avea danaro ad agevolar la fuga di chi il volle. *Eran grandi le colpe,* dice Colletta, *e le discolpe, diserzioni concertate di reggimenti, violata la disciplina, ed il sacramento della milizia, mutato il governo, cagionato la guerra; e dall' opposto lato moti tranquilli, rivoluzione civile, perdono, lodi, giuramento del re, universal consentimento de'reggitori e de' soggetti, uguale abbandono nelle rovine, e perciò colpe comuni o nessuna* (1). Nasconder non poteva i gravi falli, ma li scusava. Delle scuse molti sorrideranno. Le rivoluzioni èsser soglion, ne'primordi, civili. Ma non sappiam che il fosser mai le rivolte pretoriane. Quella di Monteforte la prosperità del regno avea distrutto. Gli atti de'ribelli stati eran volontarì; lodi, concordia, e giuramenti non lo furono. Rimaneva però il perdono bandito, benchè opera del governo della rivolta. Ma stava per esso la legalità, ed era inciampo al giudizio.

Del quale poche cose in Colletta son vere, più le falsate. Narra il Re aver rimproverato *la Corte Suprema per decreto favorevole a'rei.* Per lo che De Giorgio, *ministro di giustizia*

(1) Storia del reame lib. X § 15.

fu dimesso (1). Quel magistrato non facea più *decreti* di quel che Colletta suppose il S. R. Consiglio *aver fatto leggi*. Nulla decider poteva intorno agli accusati, rinviò solo il giudizio da una Camera ad un'altra, e fu per rito. De Giorgio, Direttore, ceder doveva il posto al Tommasi Ministro, e non aveva più quello di polizia. Uscì dunque dall'uffizio a sua richiesta. Nè capir si potrebbe ministro punito, per erramento di magistrati (2). Narra poi Colletta fatto che saria strano, se non fosse bugiardo. I difensori volean differito il giudizio, per malsania di accusati. La Corte si negava, quando ad uno sopraggiunse sbocco di sangue. A quella vista un giudice, De Simone, alzato in piè avrebbe esclamato; *dimando al Presidente ed al Procurator regio se quì siamo giudici o carnefici? Il re, se fosse presente, biasimerebbe l'inumanità nostra* (3). Decoro e disciplina di magistrato non avrian permesso quell' atto e quel linguaggio. Nè tempo, nè luogo consentian tal follìa. De Simone, cauteloso e di poco animo, non osò mai dir verbo in pubblico. Accaduta quell'emottisi, la Corte si ritrasse a decidere, e sospese il giudizio. Se De Simone dicesse in secreto quelle parole, niun raccontò, in pubblico niun l' udì; ed eran tanti difensori, e migliaja di uditori. E stato sarìa più strano che De Simone ignorasse i nomi degli uffizi de' magistrati. Se mai vi ebbero magistrati prudenti, e di ogni più lieve fatto guardigni, furon i giudici in quel giudizio. Costituiti sotto gli sguardi dell' Europa si stimavano.

Sopra doppio perno volgeasi la difesa; l' ammistia e la disciplina. Taluni dicean esser andati, per comando a Monteforte, aver creduto di dover combattere, non ajutar i ribelli mai. Ma dir nol potean Morelli e Silvati, nè i seguaci, usciti dalla caserma con violenza. Non que' del reggimento Principe, che uscian di Nocera, con impeto, e minacciando il colonnello. Altri opponean essersi trovati co'ribel-

(1) Storia del reame lib. X § 15.
(2) Cronaca civile e mil. p. 327.
(3) Storia del reame lib. X § 15.

li per errore di comando. Ma esser avvenuto, pubblicata la costituzione, e quando stavan in ritirata. Tutti poi si ammantavan dell' amnistia. Certamente non si era potuto dar nome di misfatto ad azioni, che, al momento dell'amnistia, si stimavan gloriose. Il governo della rivolta, ne'primi momenti, pensar poteva a premiare, non amnistiar pel futuro. Comprendendoli nell'amnistia stato sarebbe marchiarli d'infamia. Non dar ora a quelle azioni nome di misfatto, valeva sentenziarli a morte. Era pe'magistrati bivio crudele, sconoscer la parola del re, o mandar i rei assoluti. Il Congresso avea voluto un esempio: ma sconosciuta la giustizia, era macchia nel presente, e pericolo in avvenire. Il governo usar rigori arbitrari non volea, ma, dietro un'assoluzione, non l' avria potuto. I generali tedeschi stessi eran dell' assoluzione impensieriti. Degli otto giudici tre per l' amnistia inchinavano. Il Presidente, vecchio, di nota probità, titubava. Fu mandato, per cagion di salute al ritiro. Subentrava così l'uditore, acerbo partigiano. La legalità era serbata, ma la giustizia offesa. Da quel momento fu decisa la sorte de'rei. L'amnistia fu respinta, molti condannati a morte. I soli, che dicean congiuntisi a'ribelli per errore, assoluti (1). In Consiglio si giudicò che Morelli e Silvati, potesser bastar, come capi, a'voleri del Congresso. A tutti gli altri fu fatta grazia della vita; poco dopo andavan liberi in un'isola, Favignana; anni dopo, in libertà. De'due inviati al carnefice, Silvati morìa fermo e rassegnato; Morelli feroce ed impenitente.

A proseguir misere, se non giuste querele, Colletta deplora la condanna de'giovani di Cava. I quali, ei disse, usciti di bettola ubbriachi. Ma diretti eran a sollevar il presidio di Nocera, preparato cocchio, armi e bandiera. La stessa diserzione di Nola fu ad un filo per esser preceduta. Colletta li dice giustiziati, laddove non furon che condannati. Fu fatta loro grazia della vita, più tardi del resto della pena. Taluno visse, e primeggiò in posteriori sconvolgimenti. Certamente nè questi, nè altri incontrato avrebber grazia

(1) Decis. della Corte Speciale di Napoli.

sotto il dominio francese. A niuno, e lo storico dovea ricordarlo, si fu benigni mai. Incomportabil è poi il legger che i giudici fosser di loro indulgenza puniti, o del rigor premiati (1). Ne'vecchi tempi non si punian i magistrati di loro indipendenza. Ne' tempi francesi se ne posero i primi esempî, e giudici favorevoli furon cassi d'uffizio (2). I giudici de'fatti di Monteforte non furon nè puniti, nè premiati. Colletta assicura *il procurator general Calenda dimesso affatto, Brundisini avanzato, più rimunerato il De Girolamo dell'esempio primo della curia Napolitana che, in causa di morte, anzi di trenta condannati a morire, la parità si sciolga dal voto del Presidente per la sentenza più cruda. Co'quali premii o pene il governo palesava l'animo fermo al rigore, ed a'giudici comandava severità cieca, libera da'rispetti di ragione e di coscienza* (3). Storia travestita, e forse per ricordo del Tribunale straordinario.

Luigi Calenda non poteva esser dimesso, perchè non sedette in quel giudizio. E, forse a non sedervi, chiesto aveva e conseguito, da un anno, il ritiro. Brundisini era il sostituto, e ne pigliò in quel momento l'uffizio. Girolami non fu rimunerato; se ascese in uffizio, fu molti anni appresso. Nè i tre *giudici benigni furon cassi, per simulate cagioni d'impiego*. L' uno, Beneventano, avea chiesto (e pria del giudizio) il riposo, e l'ottenne. L'altro, quel De Simone (a cui Colletta attribuisce subito entusiasmo) venne, dopo poco, chiamato nel supremo collegio. Un terzo parve in disgrazia, ma era magistrato novello, e fatto avea dubitar di lui. Il governo il tramutò in provincia suburbana, ed ei si dimise. Dopo non molto, riottenne uffizio anche maggiore. Il Presidente non fè verificare la parità, e fu in danno degli accusati. Ma errore fu il dire che De Girolami *sciolse la parità* (i giudici essendo otto): la impedì, accostandosi al voto severo. Questo solo fatto nello storico è vero, il resto è

(1) Storia del reame lib. X § 17.
(2) L. M. Greco, Annali di Calabria Citeriore.
(3) Storia del reame lib. X § 17.

frode alla verità, ed inganno a' posteri. Que' magistrati vivean in riposo, o in alti uffizi, quando Colletta scriveva, e più anni dopo che fu morto. Ma egli avea già scritto di Vanni che *a lui si eran passati in secreto ricchi stipendi e consolatrici promesse* (1).

Colletta registrava che, fra tante spietatezze, rimanesse impunito il preteso regicidio. Il Re ed il figlio l' avrebbero accreditato *per giustificar i passati mancamenti, ed i presenti rigori. Ma poscia il silenzio del governo, il tempo e la rivelatrice delle umane cose palesaron i veri fatti, e la ignominia del mendacio e de' mentitori* (2). Questo impeto sdegnoso contro il mendacio parrebbe quasi rimorso. Ma noi crederem che ignorasse quel che tutti seppero. Chi dicesse al Colletta, che *Re e figlio, a giustificar i rigori,* accreditasser *il più volte tentato regicidio,* niun saprà mai. E meno che vi si credesse *in quel tempo.* Una sola volta si susurrò di simile attentato. Narrammo il fatto del 16 ottobre, per opera del Grimaldi e perfidia dal Siniscalchi. Nella sera, per la città, furon susurri di regicidi. Le menti atterrite in quei dì creder vi poteano, ma niun vi aggiustò fede. Non poteasi idear che trenta Carbonari, o pochi più, assalisser, e di pieno giorno, Capodimonte, e per sagrilego disegno. E quando il palagio era difeso da gagliardo presidio. Niun diario ne fè cenno, nè alla rivoluzione si appose mai tentato regicidio. Gl' imprigionati, bandita la guerra, furon mandati in libertà. Grimaldi, ad arte scampato, caduto tardi nelle mani della giustizia, 1825, fu condannato a' ferri (3). Nè di tentato regicidio veniva accusato, che importato avria pena del capo.

In tempi che questi fatti accadevano, altri giudizi, e per recenti colpe, in Sicilia si compivano. Miserie de' tempi ed infiniti dolori. Ma a' fatti veri e lacrimevoli, i falsi aggiunger non si voleano. E leggiam intanto, che ad oltre settecento

(1) Storia del reame lib. III § 29.
(2) Storia del reame lib. IX § 18.
(3) Decis. della G. C. Speciale di Napoli 1825, Lallebasque saggio sul romanzo stor. di P. Colletta.

intimavasi per editto, la scelta *tra il giudizio o l'esilio*. E lo storico veniva aggiungendo, *promesse di benignità agli obbedienti, minacce a'ritrosi*. Cinquecento sessanta avrebber preferito l'esilio. Ma, giunti a' confini, le potestà pontificie li respingeano. Allora scherani di polizia furon loro addosso, trascinandoli in Gaeta, e poi in carcere. La polizia avrebbe superbito dell' odioso inganno. Taluni stati sarebber mandati alla pena, altri in Tunisi ed Algeria, *regni barbari e soli, in questa età civile, che desser cortese rifugio a'fuorusciti* (1). E questo scrivea Colletta, ospitato in Toscana, come altri in Roma! Qui quasi cade, per istanchezza, la penna dalle mani. Che creder delle storie antiche o straniere, se simili fole a' contemporanei si narravano?

Compiuto il giudizio de' militari di Monteforte, rimanean, per lo stesso fatto, in carcere i civili, taluni delle milizie. Il governo ripugnava da altro e rumoroso giudizio. Condannati i primi, lasciar non potea gli altri impuniti. Laonde si pose loro la scelta del giudizio o dell'esilio, e preferiron, come benefizio, l'esilio. Ma editto non vi ebbe mai, ne'settecento e più rimaner potean, dopo anni, fuori carcere o vaganti. La scelta fu data, a circa trenta, chiusi nel carcer di S. Francesco (2). L'ostacolo a'confini nacque da ritardo del Nunzio nell'avvertire, o di Roma nell'assentire. La guardie di polizia che gli esulanti scortavano, lasciar non li potean liberi, non ricondurli in Napoli, li menaron nella vicina Gaeta, ma non in carcere. Niun *andò alla pena*, perchè niun fu giudicato; niun fu *gittato in Affrica*. Alle instanze nuove del governo, Roma aprì agli esuli le porte. Alcuni vi si stabiliron, altri si recaron in Francia ed in Toscana. Roma e Firenze dier loro larga e decenne ospitalità: Francia pagò loro alcun sussidio. E molti vivean in Firenze accanto allo storico, quando scrivea. In Africa, non il governo inviava, ma dalla Sicilia, i rei di recenti fatti, in Tunisi vicina, riparavano. Ed i più

(1) Storia del reame lib. XI. § 18.

(2) Processure del Colon. Majo, del mag. Alvino, F. Cappuccio etc. nel regio Archivio.

eran artigiani, che poi rimpatriar potendo, volontari vi rimaneano. Or questi fatti eran (crederem, indulgenti, non per malizia) confusi e stravolti. E pensiam che poche volte la calunnia cadde sì in basso, e morder volendo, si lordò.

VIAGGIO DEL RE PER VERONA

Re Ferdinando I si rodea del suo vassallaggio verso l'Austria. Non amato avea mai le faccende di Stato, pur adempitovi sempre. Ma delle cautele, a non ingelosir Vienna, si indispettiva. Per educazione ed età amava l'autorità, e la dignità del suo grado. Più dell'antica dipendenza da Madrid, quella da Vienna l'infastidiva. Quella era tutela, e questa impero; di là consigli, di qua cenni veniano. A render la politica esterna più vigorosa, esser dovea più conciliante l'interna. Questa avrebbe permesso l' uscita de' Tedeschi. Ma l' Europa era inquieta, il regno sconvolto ed impoverito. I bisogni, contrariavan i propositi, il governo tra incertezze e simulazioni vagava. Pure di vedere scemati i Tedeschi insistea. Vienna talvolta stupia di resistenze che pareano sfide. Il re fu invitato al Congresso di Verona, e ne fu lieto. E mosse presto, malgrado i travagli di sua salute. Strano è che Colletta scrivesse, il re esser giunto in Verona con pompa suntuosa; *genio essendo de'Borboni magnificarsi per le ricche apparenze* (1). Eppur Colletta avea visto le pompe teatrali de'tempi francesi. Ora niun re fu come Ferdinando I modesto e popolesco. Amato avea si la profusion nello spendere, ma ora fatto avea sagrifizi del suo, pe'bisogni del regno. La povertà sbandiva il lusso.

Il Re seguir faceasi dal Ministro degli Esteri Alvaro Ruffo, e da alcuni uffiziali di sua casa. Giustizia avrebbe voluto, crediamo, il ricordar che, pria della partenza, si abolivan le

(1) Storia del reame lib. X § 19.

Giunte di scrutinio, e si bandisse un'amnistia. Eccettuati non n'eran che i soli capi dell'avvenuta rivolta (1). Il Re conseguir volea l'uscita de'Tedeschi. Ma non l'ottenne, se non in parte, dal Congresso. Dal Piemonte uscian tutti, perchè vicini i presidi Lombardi. In Napoli non minoravan da quarantaduemila a trentamila, secondo il Colletta, ma del terzo. Nel 22 Marzo dell' anno appresso ne partian circa diciotto mila, dopo due anni di dimora.

E quì vogliam notare come il Colletta narri nel Congresso di Verona essersi trattato dell' abdicazion del re, e separazion delle Sicilie. Ma niun di coloro che scrisser di quel Congresso ne ha fatto cenno. L'union delle Sicilie decretata erasi nel Congresso di Vienna. In Verona eran poi tendenze anzi a stringere che slargare. Colletta par che avesse confuse idee di que'Congressi , e scambia i fatti di Vienna con quelli di Verona. Eppur la dice *cosa certa*, *sebben oscura*, *voluta per disegni dell'Austria*, *contradetta dalla Francia*, *fallita per voto dell' Inghilterra* (2). Ma quelle diverse intenzioni, nel Congresso di Vienna, stando Murat in Napoli, si eran manifestate. E l' Austria e l' Inghilterra parvero aver le stesse idee , se non lo scopo. Però da quel Congresso uscì la dichiarazione del regno unito (3). Che in Napoli correr potesser voci d'abdicazione, può supporsi, ma non fu. Colletta l' arguisce dal viver che il re faceva in Vienna da privato. Ma al re s' inviavan da Napoli tutte le deliberazioni del Consiglio; ed egli segnava al margine il suo volere (4).

E molte deliberazioni pigliava da Vienna, ed una che risguardava la quiete del regno. E fu per fatto rumoroso. L'Intendente di Cosenza, Francesco N. De Mattheis era di sensi e d'animo acerbo, d'onta, ma non d'odio, schivo. Fu tosto da malvagi accerchiato ; Roma Cesarea non vide mai più maligna genia di delatori. S'immaginaron congiure, s'inspiraron

(1) Collezione delle leggi. Decreto del 28 sett. 1822.

(2) Storia del reame lib. X § 20

(3) Di Carlo Filangieri nella storia de' nostri tempi.

(4) Taluni voluminosi ragguagli del consiglio presso di me, e dal re postillati.

timori per lo Stato. Molti furon tratti in carcere, taluni martoriati. I tempi di Saliceti rivivevano. Seguiron giudizi militari precipitosi, acerbe sentenze e supplizi. E peggiori fatti si apparecchiavano. Il general che comandava nelle Calabrie era partigiano ed ignorante. Ma i Tedeschi, sdegnati ne scrissero a Frimont, e questi a Vienna. I congiunti degli imprigionati, col favor di Frimont, un ragguaglio de'fatti all'Imperator indirizzarono. Grande fu lo stupore, e più lo sdegno, del re per quel fatto. Era prova di enormezze, e non ne trovava cenno ne' ragguagli del Consiglio. Vivo fu il dispetto che de' fatti del regno all' imperatore si ricorresse. Scrisse dunque che i magistrati scoprisser i rei, e li punissero. Fra gli accusati di fellonìa era Trentacapilli, catturator di Murat, nel 1820 da' Carbonari perseguitato. Ora si volea che fosse complice, e la strana accusa fu per gittarlo in carcere. Fu lungo giudizio contro il De Mattheis, e di altri inspiratori o satelliti. Ma le condanne, non avvennero, che morto il re Ferdinando (1).

Col ritorno del re (6 Agosto 1823) leggiam in Colletta *che il Principe Ruffo ed il general Clary, poco innanzi nominati ministri, furon dimessi; non meritevoli della presente sventura, nè della fortuna precedente. Il Cavaliere Medici ritornò nella sicura grazia del Re, che gli accrebbe onori e poteri* (2). Fantasie da novelliere. Il Principe Alvaro Ruffo lasciato era dal re in Vienna ambasciatore (3). E fu a suo richiesta, perchè stanza ed uffizio da lui occupati da oltre vent'anni. Nello stesso dì Medici ritenne l'uffizio che già esercitava in assenza di Ruffo. La presidenza del Consiglio stato eragli, 1 ottobre 1822, affidata. Nè altri onori ebbe più mai, il poter era del massimo uffizio. Il marchese Girolamo Ruffo, non abolito il Ministero di casa reale, venuto era consigliere di

(1) Processo e giudizio di De Mattheis, d'Alessandro, Gatti ec. e decision della suprema Corte del 1830.

(2) Storia del reame lib. X § 20.

(3) Decreto del 16 Agosto 1823.

stato (1). L'error dunque del Colletta nacque dal confonder Ruffo Ministro col Ruffo arcivescovo. Quel Cardinale, in grazia di Roma, stato era preposto alla pubblica istruzione. Ma fatto avea cattiva prova, lasciando le briglie a segretario inesorato. Il general Clary avea più volte sollecitato il riposo. Il re avea preferito nominar Nicola Intonti, Prefetto effettivo di Napoli (2). Clary aveva insistito, scrivendo al re in Vienna, e la rinunzia fu accettata (3). Ma Intonti non gli fu sostituito, se non al ritorno del re da Vienna (4). Se Alvaro Ruffo e Clary fosser immeritevoli della fortuna precedente, non diremo; ma certo alcuna sventura non patirono. Ruffo in Vienna, in tempi dolorosi, tenuto avea l'uffizio con fede e dignità. Clary, ministro di polizia, in tempi non migliori, fu, se non sagace, umano.

MORTE DI RE FERDINANDO I.

Tornato, dopo dieci mesi d'assenza, il Re mostravasi stracco, talvolta tetro. Fiacchezza venuta dagli anni, e da tristi pensieri. Non davasi, e da più anni, a cacce, di rado fea vedersi nei teatri. I cortigiani notavan, e tacevano. Comandava si affrettasser i lavori del tempio di S. Francesco di Paola. Mirandolo in una sera dal verone, esclamò: *ah, nol vedrò finito!* La morte di taluni compagni di giovinezza e di esilio, l'attristava. Ma più di quella del Circello, l'afflisse la morte del Duca d'Ascoli. Sul calar del 1824 cadde infermo, ma si riebbe. Veder non volea genti nuove, dettava con gran mistero il testamento, nelle sere, a brevi e facili giuochi, sedeva. In quella del 3 gennaio parve preso da sonnolenza. Taluno notò

(1) Decreto del 10 giugno 1822.
(2) Decreto 5 agosto 1822.
(3) Decreto del 24 aprile 1823.
(4) Decreto del 26 agosto 1823.

che smarriva i pensieri, e la pronunzia era indistinta. Gittò le carte, e rientrò nelle sue stanze. Nel mattino, scorrendo le ore, nè egli chiamando, i domestici insospettivano. I medici, venuti pel consueto uffizio, lungamente attesero. Crescendo le apprensioni, un fra loro disse: *il medico Buonocore fu quello che svegliò Carlo III a Velletri.* E forzò l'uscio, gli altri con pauroso sospetto, il seguirono. Il re si rinvenne morto.

Ma tetra fantasia fu quella di dipinger coltri rovesciate, re in atto travolto, *viso livido e nero*, *con occhi aperti e terribili* (1). Ferdinando posava come se dormisse, la sola bocca semi aperta, il braccio destro penzolone. Il medico Ronchi gli prese il polso, e cogli occhi; ch'era morto, accennò. Accorse la famiglia, a calca i domestici. I quali, certi della morte, in alti lamenti proruppero. Sincero dolore e pianto. Vecchi erano, talun visto aveva il re fanciullo; stati eran con lui in esilio, e mendicato il pane. Natura e fedeltà smentir non si poteano. La grandezza che cade atterrisce, la morte di re a' familiari benigno, commove. Il Principe di Ruoti fu soffocato dal pianto; Danero, più che centenario, ebbe a mancare. Lamentò che il cielo gli avesse dato sì lunga vita, per veder morto, chi visto avea nascere. Il pianto è contagioso, e tutti signozzavano.

Della morte di quel re, che tanto a quella di M.ª Carolina somigliò, Colletta fe' un quadro a tinte spaventose. Parvegli a caso che dasse quelle morti come a terribil ammaestramento. Ma falso è che *nella reggia si composero i volti ed i discorsi a lutto.* Nè men falso è che *nella città stolte allegrezze si punissero.* La morte del re colse tutti all' impensata. Tutti il sapeano, o il credean, di robusta vecchiezza. Si susurrò daprima della morte ed eran voci paurose. Poi il popolo corse, e per tre dì a fiume nella reggia. Niun venne molestato, niun costretto a finta tristezza. E perchè meglio si conoscan i tempi, direm che, dopo i funerali, si pianse in versi la morte del re in pubblica adunanza. Corse per la

(1) Storia del reame lib. X § 24.

città sonetto berniesco a' poeti oltraggioso, al re non riverente. E notissimo era l'autore, il quale, per vanità, non celavasi. Quando il tipografo recò il volume de' versi al ministro di polizia, questi disse sorridendo: *ma qui manca un sonetto?* Ed accennava al satirico. Alla morte de' grandi, due secoli innanzi, tosto di velen si sospettava. In Napoli, per indole benigna del popolo, non mai. Per re Ferdinando, di velen non potendosi, Colletta far volle dell' apoplesia un supplizio.

GIUDIZI FALSATI

I giudizi intorno a Principi ed uomini di Stato son in Colletta vivi, ma non veri. Odio ghibellino, e privati rancori li falsavano. Sbiadito, ma vero, in Colletta è il ritratto di Giuseppe Bonaparte. Dirlo cultor di lettere, prudente ne' pericoli, negli stringenti spietato, lodator di viver privato, ma vago di lascivie di re, non era epilogo della storia (1) Dai re i vizi vanno a'popoli. Le riforme stesse, viziosi i Principi, tornano vane. E molti vizi, ne' tempi di Giuseppe, da lui discesero. I più venner dall' esser al fratello servile, studioso di piacer più a lui che al popolo. I cenni che venian da Parigi eran imperiosi, le più volte spietati (2). E Giuseppe, timido, e scuorato i fatti del regno al fratello nascondea. Di Murat Colletta non nasconde i vizi, ma come lievi colpe li accenna, dell' ignoranza o pertinacia non parla, nè della simulazion ed astuzie, che stimava politica. Dei pericoli non curante, come vecchio soldato, ma in cose di Stato, non men di Giuseppe, implacabile. All' uno furon dovuti i supplizi del Saliceti, all' altro le stragi di Manhes e Montigny. Nè al Murat resterebber di scusa, come a

(1) Storia del reame lib. VI § 54.
(2) Du Casse, memoires, et correspondance tom. II, III, IV.

Giuseppe, i cenni di Napoleone. La pietà destata dalla sua morte molte colpe del suo regno coprì, ma non fe' dimenticare. Colletta nota soltanto le frivolezze e lindezze della persona. E saper dovea che, per le sceniche pompe di vesti e piume, Napoli il disegnava col nome di famoso giocolier di circo equestre. Nè ignorava aperte dissolutezze, che alle lascivie del Giuseppe si assomigliavano.

Indulgente agli stranieri, l'esule scrittore iroso era a' Reali nazionali. Per Carlo III osò smentir gli scrittori sincroni di due nazioni. Ma l'ira più acerba sfogò contro re Ferdinando; nè pose mente a tempi, ad opinioni, e condizioni politiche. I Principi Italiani non saran mai linfatici e taciturni come Filippo II, e Maurizio di Nassau. In questi esser poteva passion sola il predominio di loro volontà. Le passioni degl'Italiani saran sempre vive, se non profonde; ed in altri tempi oscurar potean l'antiveggenza politica. Nel secolo scorso, e per invidiata quiete, era in essi amor pel popolo, desiderio di utili riforme, smanie di feste, e patrocinio di belle arti. E questi furon gli affetti, dopo lieta puerizia, che governaron il cuor di Ferdinando in mezzo a secol fortunoso. E non pochi avranno stupito nel saper che Re Ferdinando *si credesse di specie più che umana* (1). Dopo averne narrata la negletta educazione e gli esercizi popoleschi, dir si avrebbe dovuto l'opposto. E di vero re più democratico non fu mai: era eredità di casa Angioina. L'orgogliosa credenza urtato avria le sue opinioni religiose. Colletta, leggendo sin nell'animo del re, giudica che *la religione era in lui non d'altro che di paura*. Ed il dice goffo e schernito in Roma, ridendo a' lazzi del Casacciello. Ma, per educazione spagnola, Ferdinando nè parlava, nè rideva in pubblico. Nè scostato si sarìa dall'uso in città straniera. E puerile è dir che conducesse buffo in vernacolo non capito, ove non era compagnia di comici napolitani. Andato era in Roma, dopo il concordato, ad inchinar il Papa, non a diletto de' Romani. Suntuose furon invece le feste che il Pontefice gli offria. In

(1) Storia del reame lib. X § 24.

privato Ferdinando amava modi popoleschi, modi severi in pubblico. Non si negò a' piaceri in gioventù, ma con essa sparirono. E Colletta il diceva ammogliato *per rimorsi di coscienza* (1) e più volte, il dice credulo, perchè *devoto*. E dopo ciò narra che a settantaquattro anni, avesse tresca con una ballerina. Nella stanchezza degli anni senili, era tremante ne' passi e nelle mani. Sentiasi infermo, fatto avea testamento, e nell' anno appresso morì. Colla ballerina avea legami dispendiosi gentiluomo congiunto alla Floridia. La Duchessa, ad impedir l'onta e la ruina d'una famiglia, volle il bando della Frine. I burlieri, men per malignità che scherno, celiaron di matte gelosie. Ma la storia non è granata che raccolga le immondizie delle vie. Eppur infelicemente tali cose si scrivean in una storia, e più infelicemente poi eran credute.

Ed era sacrilego studio, quando ei scrisse che, per diletti di caccia, il re curato non avea della morte del fratello. La infermità di Carlo IV fu repentina. Due telegrammi in uno stesso dì si spediano, di rifiuto al Godoy (Principe della Pace) di venir in Napoli, al re di affrettarsi. Ed ei tosto si volse, ma in Portici seppe morto il fratello, e si fermò. Uso della Corte era di rimaner, pel trapasso d'alcun Reale, fuori la reggia. Stolide invenzioni son quelle d'inviti per cacce a Sir W. A'Court, sin durante i funerali. Il re non uscia da Portici, e Corte era quella scrupolosa degli usi antichi. Nel dì de'funerali la Floridia, ed una folla di cortigiani, a condolersi in Portici si recavano. Nè sappiam come A'Court protestante, non chiamato per uffizio, assister volesse a riti di chiesa Cattolica. Se le pratiche funerali pel re di Spagna parver risibili al Colletta, forse l'origine fu sapiente. In tempi di guerre civili, davan tempo ad assicurar la successione. In tempi tranquilli divenner superflue. Nè in Francia era diversamente, chè il re, dicean, non muore mai. Aperto il testamento di re Ferdinando, si vide come largamente adempisse ad uffizi di beneficenza. Gran numero d'indigenti eran per

(1) Storia del reame lib. VII § 75.

lui soccorsi e con segretezza. Vistose eran le somme annualmente versate. Queglino stessi che gli negavan splendida sovranità di mente, negar non gli potevan sincera carità dell'anima.

Acerbi, per venti anni, furon contro Maria Carolina odi ed accuse. Bersaglio fu a saette velenose qual niun Principe mai: danno a'contemporanei, inganno a'posteri. Nè tuttavia veggiam che la giustizia della storia sia venuta. M.ª Carolina, giovane, bella, ed in regno felice, giudicavasi *amabilissima, di somma delicatezza e buon senso* (1). Entrava in Corte avida di piaceri e spettacoli. Allieva del Metastasio, si dilettava di musiche e teatri: Venuto il primo figlio, cangiò tenor di vita. Favola, spesso ripetuta, fu il dir concession la sua entrata in consiglio, ed in onta a Tanucci. Colletta sapea che stabilito era *ne'capitoli di nozze,* e strano è il pensar che il ministro si opponesse. *Tanucci che temeva l'ingegno, l'alterigia ed il casato di lei, le si opponea con segreti maneggi, e quindi arditamente allo scoperto, ella rimasta vincitrice, discacciò il Ministro* (2). Questi intrighi da serraglio, e lotte non furon mai. Tanucci oppor non si poteva a fatto per patti stabilito. La sua caduta avvenne di poi, e per maneggi di Vienna. Giuseppe II sottrar volle Napoli alla tutela di Spagna (3).

M.ª Carolina spinse l'opera, non interrotta, di Carlo III. Quanto di sapiente e di civile s'ideava, col patrocinio di lei, si praticò. Parve, ed era, la provvidenza del regno. Se vi fioriron arti, lettere e scienze a lei fu dovuto. Nè queste cose Colletta taceva, la disse *splendida, ingegnosa, nei primi anni del suo regno ammirata da' soggetti*. Ma avrebbe avuto *per natura animo eccelso e tirannico, atti di grandezza e crudeltà, onorata nelle reggie straniere, superba nella propria reggia* (4). Ma, tra queste antitesi, ei par talvolta

(1) Di Giuseppe II e P. Leopoldo di A. Beumont, 1870 p. 16.
(2) Storia del reame lib. II § 25.
(3) Di Bernardo Tanucci e de'suoi tempi.
(4) Storia del reame lib. VII § 73.

a invidiar lo stile di Svetonio o di Procopio. Gli sconvolgimenti di Francia la prosperità del regno corruppero; ma men che altrove ne furon i popoli commossi. Le menti, nelle classi civili, eran volte a riforme, e non a sovvertimenti. E presto dalle sfrenatezze francesi si sentiron allontanate. Ma talune più giovani fermentavano; l'educazione classica ajutando, si evocavan Roma ed Atene. Tutti i Principi, in Italia e fuori, con leggi e soldati si premunivano. Casa Borbone in Napoli, e meraviglia non è, insospettiva. Veduto si era salir sul palco i Reali di Francia. I rigori che indi nacquero (minori che altrove) si disser enormi: oggi si dirian quasi scherno. I supplizi del 1799 non si attribuiron nel tempo alla regina (1). Le accuse, e per diverse cause, sorser di poi. I rimpatriati recavan i loro rancori, ed il governo personificavan nella regina. Per dieci anni, ne' tempi francesi, la Corte di Palermo d'ogni iniquità accusavano. Alla regina si facea concepir sino gli assassinî. Eran furia d' odio e malvagità. A' rancori de' rimpatriati, ed artifizi del governo, si univan quelli di Francia. Napoleone uso era a screditar re, ministri e generali stranieri. Le donne non risparmiava, e la regina di Napoli odiava. Irritavasi che da picciol reame l'Europa contro gli si movesse. Scrisse a M.ª Carolina, ingiuriar volendo, come soldato briaco (2). Giunto il momento di scacciarla, si rivolse con superbo bando a' soldati e con discorsi al corpo legislativo. I diari non indicavan la regina che col nome d' *Atalia*. Gli stranieri in Napoli fomentavan gli odi, ma che di lor forza si dubitasse non voleano. Sinchè speraron d'impadronirsi di Sicilia, de'Reali Borboni con disprezzo parlavano. I diari, opera d'esuli, la corte di Palermo a tutto potere svillaneggiavano. E mentre grandezza infelice non perde dritto al rispetto, in calunniar si palesavano svegliatissimi. Avvenuta la rotta di S. Eufemia, i governanti cangiarono metro. Temer si fè la regina, ricordavan i supplizi del 1799. La regina fabbra d'ogni atto iniquo o spaventoso

(1) Coco, saggio sulla rivoluz. di Napoli.
(2) Correspondance de Napoleon.

si chiamò. Si finser lettere, mandati, processure si falsarono. Eran incendi, alluvioni, regicidi, e sin di peste propagatrice si disse capace.

I partitanti, come sempre, credean, e quelle voci propagavano. Nè maraviglia è che, altri non ismentendo le accuse, quella generazione le credesse. Le passioni sopravvivendo, ed altri sovvertimenti avvenuti, la Regina qual tipo di tirannia venne indicata. Si accusava il passato a giustificar il presente. Registrar quelle decenni accuse (le credesse o pur no) fu malizia nello storico, perchè venisser credute M.ª Carolina le respinse sempre con isdegno. Ad alcune allusioni fatte dal Richelieu in Odessa, rispondea: *ah! voi pure credete?* E dichiarava essere stata opposta a'supplizi del 1799, ma Nelson, Hamilton ed Acton imperavano. Aver, diceva, invano interceduto per alcuni a lei noti, il perchè erasi determinata a condursi in Vienna. *Ed in questo momento istesso,* aggiungea, *scritto ho al Re d' esser clemente, tornando in Napoli.* Al Conte di S. Priest poi dicea: *non sono stata io avvelenata d'un veleno più mortale ancora, dalla calunnia, ardente, incessante, instancabile? Mi han fatto passar per crudele, io che ho salvato centinaja d'ingrati!.... La riazione del 1799 dicono essere stata opera mia, io respingo quest'accusa, e disapprovo quel che allora avvenne* (1). Ed a que' colloqui eran presenti il figlio Leopoldo, S. Clair, la S. Marco, il Conte Lucchesi, il Principe Diego Pignatelli, e Paolo d' Ambrosio. Da' quali ultimi udii spesso quel racconto, ed il generoso sdegno della regina.

Noto è qual lume abbian versato sulla vita di M.ª Antonietta il carteggio ed i segreti ragguagli di Mercy, e le lettere di M.ª Teresa. A que'documenti di autenticità incontestata, altri ora se ne aggiunser che la fama dell'infelice regina rivindicarono (2). E quante lettere di M.ª Carolina (molte delle

(1) Études polit. et littér. par le comte A. de S. Priest; A. Cacciatore, Esame della Storia di Colletta tom. II. p. 99.

(2) M.e Antoinette, corrésp. secrète entre M.e Thérese et le Com. Mercy. Argentau; Lettres inédites de M.e Antoinette, par le Comte de Reyset.

quali van disperse) non la metton in vero lume! In quelle ad Antonio della Rossa, Direttor di Polizia, nel 1799, e più tardi da Vienna, pietosi sensi palesava. *Riguardate tutti i ceti*, scrivea, *come figli del loro buon re e padre. La giustizia imparzialmente si esegua, se no, non è giustizia.* Raccomandava di prevenir i delitti, per non aver poi il dolor di punirli. Ed inculcava la vigilanza, *non per il passato, di cui non si deve più far menzione, ma pel futuro* (1). Colletta pone M.ª Carolina in carteggio non solo col Canosa, ma con Fra Diavolo ed il mugnajo Mosca. La fa consigliera d ingiuste guerre, di finte paci, cagion de'supplizí del 1799, e delle discordie civili che il regno travagliarono. Ma niun documento ne venne mai fuori, e scorsi son ben sessanta e più anni dalla sua morte. Le lettere, ne'tempi francesi falsate, oggidì fan nausea, ricordandole. In vece quelle che dirigeva a' ministri ed ambasciatori napolitani eran piene di senno, di preveggenza e di benignità (2). In quelle al Preside di Catanzaro, al Mirabelli (difensore di Amantea), ad altri governanti la sollevazion delle Calabrie nel 1806, raccomandava la pietà verso i vinti, l'umanità verso tutti. Nella spedizione del 1809, il figlio, Leopoldo, per comando di lei, prometteva oblio e perdono. Da Odessa, da Vienna, al re in Palermo, poscia a' plenipotenziari, raccomandava temperanza. Morta che fu, il figliuol Leopoldo eseguiva que' suoi ricordi, che eran testamento politico. Da Palermo partian quindi larghe promesse, e la benignità della restaurazione dir si può opera postuma di lei. M.ª Carolina dominava anche dopo la sua morte. E sacro a'suoi discendenti è perciò il deposito delle sue lettere. Colletta la disse *di vita colpevole, e perciò non pianta,* disse che l'Imperator d' Austria vietò il *lutto*, e *la fortuna negó alla sua memoria sin l'apparenza del dolore* (3). Ma, calmate le ire politiche, fermamente crediamo che più giusti saran i venturi. E M.ª Carolina diran

(1) A. Cacciatore, esame della storia di Colletta tom. II. ne'documenti.
(2) M.e Caroline d'Autriche, dane les documents.
(3) Storia del reame lib. VIII § 73.

donna di gran mente, ed animo, che intrepida calcò le avversità, la dignità regia non depose mai. E diran che le virtù furon sue, le colpe, se vi ebbero, non a lei, ma apporsi denno a tempi rotti e sventurati.

OPINIONI INTORNO AD UOMINI DI STATO

Gli uomini di Stato van soggetti a varietà di giudizî, ed or soffron lodi insidiose, ora accuse immeritate. Popolari non son che per istanti, il biasimo calunnioso gl'insegue oltre la tomba. Così dovunque e sempre, ma segnatamente ai nostri tempi. Quando la politica divien arena di persecuzioni e d'insulti, gli scrittori si fan trastullo di grandi riputazioni. Talvolta è men vizio loro, che de'tempi infelici. Ma una stancata pazienza non regge contro il roder incessante di ascaridi politici, ed il disperato lavorar che fanno. Quasi diffidar si dovria della giustizia della storia.

Dicemmo come Colletta chiamasse Tanucci *ignorante*. Ma Tanucci privato, fu tra' dotti del suo tempo, le opere attestan il suo sapere. Ministro, resse con senno, e lo Stato, mercè sua, prosperò. Niun ministro, a'suoi tempi, nè molti di poi lo uguagliarono. Giuseppe 11 venuto in Napoli, era predisposto contro di lui. Udiva le accuse de' cortigiani emuli o scontenti, indi il tassava di arbitrio ed impero sul giovane re. E queste accuse Giuseppe ripetendo, pur il dicea *uomo di ingegno ed istruitissimo*, benchè aggiungesse *arcipedante* (1). I Principi spesso il contrasto a' lor voleri chiaman pedanteria. Ma di qual sapienza Colletta il dicesse privo ignoriamo. Dir Tanucci digiuno d'amministrazion civile e statistica, fu ignoranza, non del Ministro, ma dello storico. Esistevan statistiche di popolazione e di feudi, sin da' tempi Angioini ed

(1) Giuseppe II e P. Leopoldo di A. Reumont p. 14.

Aragonesi. A'tempi del Tanucci vi si aggiungean quelle dei luoghi pii laicali, de' beni ecclestiastici, si riordinava il Catasto con *molte parti di statistica universale*. E Colletta registra che *s'ignorasser i possessi della Chiesa e de'feudi delle Comunità e de'luoghi pii laicali, delle pubbliche fondazioni* (1). Le quali notizie si trovan negli archivi del tempo, e molte furon dal Tanucci, comandate o preparate (2).

Colletta, a dire scarsi i benefizi di Carlo III, e l' opera del Tanucci, chiamava re e ministro non intendenti *le regole della Finanza*. Quelle regole, secondo lo storico, par che venissero cogli stranieri. Ma, per malignità di stella, le finanze con essi scapitarono. Nota i vizi dell' antico catasto, non le cause, onde nasceano. Lievissime eran le tasse, i privilegiati stessi con buon volere le pagavano. Tutte le frodi e simulazioni che rimprovera al vecchio catasto, avvenner appunto nell' epoca francese. E due fatti vi concorsero: proposito di annullar la feudalità, favore ed impunità a' partigiani. Così si videro grandi tramutamenti, e subite fortune. Certamente a' tempi di Tanucci esser non potean quelle regole di finanza che nacquer col rovesciamento dell' antica società. Ma strano lamento è quello intorno a' tributi ed alle gravezze del Fisco. Più strano il dir che la *parsimonia del Tanucci, facesse lieto il popolo*. I popoli si allietan anzi di sciupio che di parsimonia, se lo sciupio non aggrava i tributi. Allora il popolo pagava appena il quinto di quanto pagò ne' tempi francesi. L' amministrazione non costava quel che costò poi la sola *casa militare* de' Principi stranieri. Nè spregevol parsimonia stimiamo quella, che *facea copioso l'erario, che soverchiando a'bisogni, bastava a'monumenti di grandezza* (3). Beata e rara ignoranza di ministro intorno a regole di finanza! Tuttavia, per verità storica, dir dovremo che le finanze della stato non furon dal Tanucci governate mai. Gli scrittori furon indotti in errore dall' iscrizione sul

(1) Storia del reame lib. I § 73.

(2) Di Bernardo Tanucci e de' suoi tempi; Lettera di Tanucci al Caracciolo.

(3) Storia del reame lib. I § 87.

suo sepolcro (1). Colla quale indicar si volle la felicità dei tempi parchi di tributi, non la perizia nelle finanze. Una sola volta tolse sopra di se lo spendere (nella carestia del 1764), e ne fu accusato in Ispagna (2). Quel non aver Tanucci imposto tasse e gravezze doganali, detto avea pel primo l'Arrighi (3), dal quale Colletta poi il tolse.

Ma se agli antichi fu ingiusto, a' contemporanei fu astioso. Nè cause oneste lo animavano. Ricordi di antiche offese, dispetto di sue sventure l'indussero a scriver con punta di un pugnale. Giuseppe Zurlo, d'alto ingegno e pari virtù, più volte in alto, più volte caduto, moria tranquillo, per buona fama ed onesta povertà. A tant' uomo fu avverso lo storico. Tornato ministro co' Francesi, il regno dotò di pregevoli opere e monumenti (4). Ne' tempi Borboniani Colletta il dice incapace e ladro del procaccio; ne' Francesi *poco amico di libertà, persecutor acerbissimo de' carbonari* (5). Zurlo, amico al Gaetano Filangieri, amava utili riforme, non sovvertimenti. Nell' uffizio di Ministro non governò mai faccende di polizia. Persecutor fu Daure, e più Murat: Manhes e Montigny gli furono strumenti. Trionfando la setta, nel 1820, Zurlo fu ministro, e le sètte non perdonano. Colletta vuol che l'ingegno dello Zurlo aggiungesse a' disordini del tempo, diffidenza e discordia. *Usato a' rigiri della Curia*, *alle dissimulazioni ministeriali, a' comandi del dispotismo*, creava ministero ch' era *campo di liti e di astuzie* (6). Vecchio era il tarlo nel cuor dello storico. Nè lo nascose, dicendo essere stato costretto a chieder licenza dall' uffizio d' Intendente (7). Ma Zurlo non creò Ministero; in sei mesi non furon nè liti, nè discordie, le menti eran volte alla guerra. Quel

(1) Nella Chiesa di S. Giov. Batista de' Fiorentini è la iscrizione, in cui leggesi tra l' altro: *Vectigal Nullum Unquam Imposuit.*

(2) Di Bernardo Tanucci e suoi tempi.

(3) Saggio sulle rivoluz. di Napoli tom. II p. 139.

(4) Capone, elogio del Conte Gius. Zurlo; negli atti dell' Accademia reale.

(5) Storia del reame lib IX § 7.

(6) Storia del reame lib. X § 2.

(7) Opere inedite, Aneddoti p. XI.

giudizio del Colletta contro Zurlo, che i contemporanei disser ingiusto, i posteri iniquo chiameranno.

Nè quello contro Medici fu meno dispettoso. Reggente, il chiamò, *scaltro, ardito, ambizioso di autorità e favore.* In altro luogo scrisse Medici *sciolto, come li vuol fortuna, dai ritegni di coscienza* (1). Uno storico, Arrighi (dal qual Colletta attinse non poco) pur biasimando, ne' tempi francesi, al Medici dava grandi lodi (2). Colletta gli appone di *aver tornato in uso la frusta* , *ed il deposito de' creduti colpevoli nelle galere* (3). E favoleggiò di dodicimila nelle prigioni di Castellammare e Napoli. Le quali capir non le potrebber oggidì, e molto meno or fa un secolo. La *frusta* esisteva pe' ladri, nè mai vi ebber depositi *de' creduti colpevoli nelle galere.* Depositi, per sospetti politici, venner coi tempi francesi , inviandosi sin in Finestrelle. La frustatura venia poi per condanna, non per arbitrio, e fu iniquo il dir che bastasser *le delazioni delle spie*, *gli atti inquisitori degli scrivani*, *il proprio giudizio del Reggente.* Nè concepirsi può come *quel supplizio d'uomini della plebe infami e tristi* suscitasse congiure politiche. Aperto mendacio è poi che la *polizia non temè di punire con uguale licenza uomini di buona fama.* Polizia a que' tempi non esisteva, nè altri, ed avversi scrittori, tali cose disser mai. I civili a que' dì cominciaron a congiurare , ma non perchè i ladri si fustigavano.

Colletta narrato avea della morte del Principe di Caramanico. E detto lo avea morto di veleno *macchinatogli* da Acton, o preso per non andar in Gaeta, qual reo di maestà. Ricordava voci plebee, perchè secondavan la sua malizia. E gl' indizi da lui enunciati servian ad allusioni sozze anche fra soldatesche (4). Caramanico , a cinquantasei anni, tornato Vicerè in Sicilia , dir si poteva in disgrazia, non insi-

(1) Storia del reame lib III p. 247.
(2) Arrighi, saggio sulle rivol. di Napoli tom. III p. 91.
(3) Storia del reame lib. III § 2 e 5.
(4) Storia del reame lib. III § 17.

diato. Nè si rimanda come Vicerè, uom di cui si sospetti. Aver non poteva *avviso per sicuri annunzi de' pericoli*. Il volgo sospettò di veleno, ma niun pensò ad Acton, bensì il segretario Carelli fu sospettato (1). Simile fu la leggenda contro Medici. L'accusa portata da Acton, il Consiglio, l'ira della regina, il giudizio, eran fole neppur da novella. Uscito salvo, Colletta il disse *palleggiato tra disgrazie e favori della Corte*. Ma vi appose punta di malizia. Acton vecchio, la regina, per pensieri di regno, incurante di cortigiani (2). Il vero fu che niun, fuori del Medici, si trovò da sostituir allo Zurlo. In politica, Colletta Medici disse di dubbia fama. *Estimato di fine ingegno, già due volte tenuto in carcere, come partigiano di libertà nel regno, di monarchia nella repubblica, uom di fama pregiata, ma varia* (3). Ma questo è fatale agli uomini temperati in tempi sconvolti. Ben fama diversa aver potean i servili ne' tempi francesi, nè tutti per patito carcere. Salta Colletta a' tempi della restaurazione, e scrive: *all'ingegno avido dell'Agar succedevà la sottile parsimonia del Medici*. La parsimonia stata era apposta altresì al Tanucci, che non ebbe a preseder allo spen dere. In Medici era necessaria virtù, chè Colletta così la qualifica: *parsimonia nello spendere, fede agl' impegni, perciocchè i talenti di lui, nulli o scarsi nelle dottrine delle finanze, eran eminenti, per le scaltrezze, o rigiri de' Banchi, sicchè egli, ultimo finanziero, era il primo banchiere dei tempi* (4). Coloro che tengon in pregio economia, fede, leggi, instituti creati, o migliorati, altrimenti giudicarono. Medici tutto fece, ed in mezzo ad urgenze opprimenti. Le dottrine delle finanze, in opposizione a scaltrezze di Banchi, eran in Colletta trovato peregrino.

Ed il crederemo, leggendo che *l'ignoranza delle dottrine economiche, i vecchi usi ed errori del Ministro* colpassero

(1) Villabianca, Diario Palermit. ms. XIX. p 14. Mortil. legg. storic. p. 185.
(2) Storia del reame lib. V § 285.
(3) Storia del reame lib. VIII § 3.
(4) Storia del reame lib. VIII § 7.

all' abolimenlo delle patenti. Ma tassa gravosa era ed arbitraria; la restaurazion la sapea mal tollerata e l' abolì (1). Se si *confermavan i sistemi finanziari del decennio*, se *fede*, era sostituita ad *avidità*, se tasse non s' imponean, ma si abolivano (2), ragion non era di biasimo. Ed alla restaurazione presto era mancata la miniera de' beni nazionali. Malgrado l' adozione de' sistemi del decennio, Colletta chiama Medici e Tommasi avversi al nuovo stato. Men astiosi li dice del Circello, ma *presuntuosi assai più. Non tenean in pregio le nostre cose*, ei dice, eppur Tommasi era il biografo del Filangieri, e Medici si era creduto *fautor di monarchia temperata aristocratica* (3). In altro luogo avea detto che l' elevazione a Ministri di Parisi e Naselli era dovuta all'*elezione de' ministri Medici e Tommasi, i quali volean accerchiare il re e se stessi d'uomini inetti, acciocchè la propria mediocrità risplendesse* (4). Ma Tommasi assistito aveva in Sicilia il Caramanico ed il Luzzi, Vicerè; tenuto avea vari uffizi, stato era direttor di Finanze, e per mission diplomatica in Ispagna. Nulla dovette alla fortuna, o quella favorì l' ingegno e la dottrina. Nell' alto uffizio la dolcezza gli venia dalla natura ed elevatezza di pensieri. La stampa itterica del 1820 non gli fè colpa che di usar troppe cortesie. Colletta dice che re e ministri marcito avean nell'ozio in Sicilia, e poi travagliati dalle pratiche di libertà. Ma dura lotta, per sei anni, sopportavan per la guerra, e quell'ozio non lasciò dormir i Francesi. Alle pratiche della libertà re e ministri furono stranieri, l'un postosi da canto, e gli altri quasi esuli. Caduta la rivoluzione del 1820, Colletta accusa Medici del dazio imposto su' libri stranieri. Il ceto de'librai, venuto in povertà, ne menò lamenti, e detto a Medici che anche l' erario ne scapitava. Ed il Ministro: *essere scopo di quella gravezza non la utilità finanziaria, ma la ignoranza del*

(1) Collezione delle leggi. Decreto del 10 agosto 1815.
(2) Storia del reame lib. VIII § 6 e 7.
(3) Arrighi, saggio sulle rivol. di Nap. tom. III p. 91.
(4) Storia del reame lib. VIII § 273.

popolo. Così che i loro argomenti si volgeano a sostegno della legge. Sincerità invereconda da tempi ed uomini corrotti (1). Se il fatto era falso, lo sdegno fu simulato. Inarcarsi dovrebber le ciglia, se altre enormezze del Colletta non si fosser lette.

Niun uom di Stato può voler l'ignoranza d'un popolo: se lo pensa, nol dice. E Colletta giudicò Medici *di fine ingegno, ed astuto*. Nè detto l'avrebbe agl' interessati, perchè lo propalassero. Ma spesso si stima grande arte il trasformar la sembianza delle cose. Colletta intanto chiude la sua storia colla morte di Re Ferdinando, e quella legge, 1826, venne col regno seguente. E ben diverso ne fu l'intento. Tipografie e cartiere periano, e si ricorse a dazio protettore. E presto sen provaron i benefizii. I libri Italiani si ristampavano, gli stranieri eran tradotti. Crebber le tipografie, sorse grande ed ammirevol carteria; fu vera inondazione di libri. Come migliorasser le edizioni, sarà manifesto a chiunque le paragoni colle precedenti. Si compiron imprese di gran conto, e per opere voluminose, come nel secolo innanzi. Produsser grossi guadagni, e le cartiere ricche fortune. Non mai tanti libri stranieri corser per le mani di tutti. Vera fu la deputazione de' librai, ma per altra cagione. A capo eravi, B. Borel, Francese, noto per saper e probità. Supplicavan perchè i libri depositati in dogana, o in via, prima della legge, non sottostasser al nuovo dazio. E quel favore, dannoso all'erario, conseguirono. Medici, (e ne sia testimonio chiunque il conobbe), era a' letterati benigno. Dediche accettava e premiava, ad imprese tipografiche, soccorreva. Avea ricca biblioteca, ed era mezzo ad adularlo, il mostrargli bella edizione napolitana. Volendo, secondo il Colletta, l'ignoranza del popolo, avrebbe colla legge ottenuto contrario risultamento. Quella legge venia dal suo caldo amor in eccitar le industrie del regno. Così, compiuto il vasto edifizio de' ministeri, comandò che arredi e suppellettili fosser di soli prodotti d'industrie napolitane. Medici, uom di gentil natu-

(1) Storia del reame lib. X § 5.

ra come era, sdegnato avea le fantasie, come le superstizioni de' suoi tempi. E non è a dirsi che per circostanze politiche ubbidisse alle codarde impressioni del mondo. Per malvagia condizione dei tempi fu talvolta in ira alla Corte, altre volte lo sdegno contro lui cadde in anime plebee.

Ma la sua morte fu compianta, e tenuta qual pubblica sventura. E più il ricorderan quanti vorran torcer lo sguardo dall' immagin de' desolati loro tempi.

FREQUENTI RECIDIVE

Colletta par che amasse il dar giudizii dall' alto, incurante che poi fra loro pugnassero. Detto avea Caraccioli, Vicerè, *dotto e filosofo.* Ma poco appresso aggiungea: *fatto Ministro, goder volea nel riposo gli onori passati, ed i comodi presenti* (1). Speciosa filosofia. Ma Caraccioli, venuto di Francia, era inverniciato d' idee enciclopediste. Voleva il bene, e ne fece; ma spesso per irruenza i disegni guastava. In fatto di religione beffardo, per rotti costumi, non curante di biasimo (2). E questo Colletta lodò di sapere e di filosofia. Ma i giudizii del Colletta su gli uomini del suo tempo generan fastidiosa stanchezza. Prototipi di due opposti sistemi furon Canosa e Saliceti. Ma la scelleranza di questi dal cuore, la severità di quello dalla mente nascea. Il Napolitano era fornito di lettere, il Corso ignorante: ma stato lo era pur Robespierre terror di Francia. Colletta dice Saliceti *delle scienze e degli scienziati poco amante, ed all'opere di stato ingegnosissimo* (3). Ma quelle opere nascose, o maschero. Ben, fuori la storia, non nascose di dover a Saliceti la sua for-

(1) Storia del reame lib. II § 25.

(2) Botta, storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini, tom. XV. cap. I. Cantù stor. univer. vol. XVII cap. XXX; Mortillaro, leggende storiche p. 179.

(3) Storia del reame lib. VII § 23.

tuna (1). Laonde di Saliceti tacque l'ingordigia e le rapine, di Canosa la probità cavalleresca. Saliceti, venuto dal basso, nuotò in dovizie acquistate per mala via; Canosa, nato in casa principesca, visse e morì povero. Disse del Saliceti *mansueto in famiglia, e buon padre*; del Canosa *vituperevoli i costumi*. Ma dell' uno tacque le note lascivie, e la Taide controbandiera. Dell'altro narrò solo, ed a lungo, il senile amore, ed il disugual matrimonio. Canosa chiama *protettor di malandrini*, Saliceti de'*partigiani suoi sostenitore potente*. Aggiunge, è vero, *tristi o buoni che fossero*. Ma qual iniqua genìa di scherani avesse a partigiani, tutti, Saliceti vivente, sapeano; niuno, lui morto, per odiosa fama l' ignora.

Ambo, antisignani di due partiti, le passioni ne divideano. Saliceti a stabilir la conquista, Canosa ad estirparla si adoperavano. Risibil ippocrisia era, nell'uno, il vanto di regenerar il regno; stolta superbia nell'altro di poter ricondurlo al passato. Ma l' uno fu puntello a straniera tirannide, l' altro dispettoso e nemico d' ogni esterno dominio. Canosa, dopo una rivolta, usò grandi rigori: Saliceti, prodigò i supplizii. Eppur Colletta disse Saliceti *strumento potentissimo di libertà*, Canosa autor di mille morti. Ma quelle morti venner dalle sollevazioni del popolo, e Saliceti per suoi cenni le prodigava. L' uno incitava i partigiani a quella che dicea redenzione. L' altro, fabbricava congiure e processi a stabilir l' oppressione. Canosa, stando in alto, chiuse molti in carcere, o mandò in esilio, niun al carnefice. Saliceti, nella possanza di nuocere, i pessimi della Roma Cesarea avanzò.

Che Circello fosse veterano di assoluta monarchia, non è da stupire. Era la condizion di tutti i patrizii in passato. Avverso il dice Colletta *alle idee nuove*, *ed al decennio Francese*. Nel quale non sappiam che la monarchia stata fosse men assoluta. Che Circello fosse *indotto scolare di moglie indotta* è lubricità di storia. Ritrattosi Acton, la Corte affidata non sariasi ad indotto. E perchè non lo era, Napoleone, poco dopo, il volea rimosso (2). Colletta, parlando della mor-

(1) Opere inedite, vol, I. Aneddoti p. XXII.
(2) M.e Caroline d'Autriche, dans les documents.

te del Circello e del Vecchioni, li chiamò *timidi ne' pericoli, superbi nelle venture, e sempre tristi* (1). Pericoli Circello non corse mai, e riparò in Sicilia; Vecchioni salvò a stento il capo. Nè timido dir si può chi, sotto Saliceti, congiurava. Circello, ministro degli esteri, ostile alle idee, non fu alle persone mai. Vecchioni, buon magistrato, resse, per mesi, la giustizia, e fu duro, ma non ingiusto. Disse giudice della *Giunta* del 1799 *Antonio la Rossa*, ed il chiamò seguace del Ruffo, e notò di mala *fama nelle pratiche di polizia* (2). Ma la Rossa fu, non giudice, Direttore di polizia, nè seguito aveva il Cardinale. Fu uomo, più che i tempi non portavan, prudente e temperato. Ed il suo segreto carteggio ne fa piena fede. Del general Nunziante dice che *nato da parenti oscuri, e' fu levato tra le brutture delle discordie civili, lo avea seguitato* (il Re) *nelle varie fortune, e per questo merito, e per grazia, era pervenuto agli alti gradi dell'esercito, agli onori ed alle ricchezze* (3). Colletta dimenticava quanti altri saliti fosser tra le discordie civili. E se accorda merito alla fedeltà, accordar doveane altresì al valore. Nunziante fu buon soldato, e combattea quando altri, co' Francesi, salian senza combattere. Ricorda come il Duca di Roccaromana, visto i precipizii vicini, passò dal lato del Cardinale Ruffo, colla legion di cavalli levata a nome e spese della repubblica. E chiamò *dura necessità di chi scrive storia il narrar fatti turpi*, malgrado gli *affetti amichevoli*, perchè *il benevolo silenzio, non giovando all' amico, nuoce alla fede de' racconti* (4). Ma il Duca, colonnello, avea pugnato da prode a pro del Re contro a' Francesi. Poi posto si era tra' congiuratori, e, colto all' impensata S. Eramo, ed alzata bandiera repubblicana, datolo a' Francesi. Ora Colletta non ubbidì a quella dura necessità di biasimar la fellonia contro il re, e lamenta la mancata fede alla repubblica.

(1) Storia del reame lib. VIII § 3 e lib. X § 23.
(2) Storia del reame lib. V § 2.
(3) Storia del reame lib. IX § 4.
(4) Storia del reame lib. IV § 30.

Lodati son dal Colletta non pochi, ma più i negletti. E fra i molti, accennar non vogliam che ad un solo, Monsignor Capecelatro. L' arcivescovo di Taranto fu illustre per virtù ed opere ; salito a ministrò fè chiaro il suo ministero per instituti , come i collegi delle donne , che pur lo storico ricorda , ma ad altri attribuisce. Nulla che ha del grande tacer deve la storia (1). Ma dallo storico si chiede imparzialità verso gli stessi nemici. Colletta nelle lodi altresì riesce a stranezze. Lodato si vede il Poerio , principe della Italiana facondia , il de Thomasis , il Ricciardi : e certo ornati eran di sapere e virtù civili. Ma i ritratti appena plasmati, riescon incerti. Lodava i militari Borboniani di Sicilia, i quali lusingati, per promesse, da Murat, e minacciati che, caduti prigionieri, sarebber messi a morte, niun si piegò a tornare. *E lo dico ad onore degli uffiziali Borbonici, e di Gioacchino. Non alcuno fra loro, per lusinghe o minacce disertò, nè i prigioni ebber altra pena che le consuete molestie della prigionia militare* (2). Ora tutti comprenderan la fedeltà degli uni, niuno la magnanimità del secondo. Perocchè, dalla rotta di Mileto in poi, niun borboniano cadde mai prigioniero. Un solo, colto sopra una nave da un Corsaro, fu iniquamente, 1813, giudicato come spia ed afforcato. Lodati tra' militari son i generali d' Ambrosio e Begani, e certo furon in guerra di specchiato valore. Ma del Begani nota che , *se vi ha macchia è il non aver atteso nel difendere la piazza* (Gaeta) *estremità di forza o di fame* (3). Ma a pro di chi il dovesse, è ignoto, tutto essendo, 1815, anche in Francia, caduto. Sparger sangue e rovine senza pro, non è da soldato, ma da barbaro. Così biasimava prode colonnello di aver recato ad Ancona e Pescara l' ordine di cedere. Pareagli veder in quell'araldo, colonnello già di Murat, ambizion o letizia, e prova d'animo incostante o servile (4). Quasi

(1) Can. Nicolò Candia, elogio storico di Mons. Capecelatro. Napoli. Tip. Porcelli, 1837.

(2) Storia del reame lib. VII § 15.

(3) Storia del reame lib. VIII § 5.

(4) Storia del reame lib. VIII § 5.

a severo soldato lecito fosse il non ubbidire, e non zelo in cittadino lo impedir inutile effusion di sangue. Colletta tace il nome di quel colonnello che pure fu specchio di virtù. Lodando de Thomasis, ministro di marina, il dice sperto di politica, *e delle dottrine legali e filosofiche*, *imperito nelle armi* (1). A lui magistrato dice bastato esser l'ingegno, ma, ove tutto manchi, non vale ingegno a preparar guerra. Carasale si sarebbe alzato *in fama*, *per opere ardite e stupende*, *ma*, *nato di plebe*, *non era per natura modesto*. Ma le opere di S. Carlo e Capodimonte non furon da lui, ma da Medrano ideate. Carasale non fu che direttore (2). E così è di molti altri che da Colletta veggiam presentati in iscorcio. Gli scrittori, divorati da occulto verme, scendon a critiche che son oltraggio alla nazione, o trascorron in lodi troppo lontane dal merito.

Colletta, armeggiando, vibrar volea sull'usbergo de'vincicitori, ma i vinti talvolta colpiva. Così accusa Pasquale Borrelli di subdole arti ed inganni. E stato era con lui in carcere, e con lui cacciato in esilio. Scrittor profondo, eloquente oratore fu il Borrelli. Innanzi a lui tacque sin la gelosia degli emuli. Subdole arti valer poteano al Saliceti, che avea sostegno in esercito gagliardo, e prestigio di Francia. State sarieno stoltezza in Borrelli, sconvolto il regno, e vicino ad esser assalito. Colletta chiama Maghella *inabile ministro*, e ministro non fu mai (3). L'aver introdotto la carbonerìa nel regno, non fu incapacità, ma scaltrezza. Ebbe sottil ingegno nel male, ma più ne'rivolgimenti Italiani che in Napoli. Stimò pratica faticosa la virtù, minor danno irrogar ingiustizia, che patirla.

Non crediam che con avventati giudizi s'insegni a formar uomini e cittadini. E l'Italia, dal cader del passato secolo, ebbe men bisogno d'ingegnosi che di virtuosi. Ed in Colletta troviam alle fallacie unite le negligenze. Così chiama Vescovo

(1) Storia del reame lib. X § 2.
(2) P. Onofri elog. di Carlo III p. CXV e CXLIII.
(3) Storia del reame lib. VIII § 49.

il Forges Davanzati che nol fu mai, magistrato Vincenzo Jorio, deputato il general Arcovito, e nol fu che il fratello Girolamo, magistrato. Ad accrescer i dolori dell'entrata de'Tedeschi novera la perdita d'uomini insigni. E ricorda che moria Fergola, Cotugno, Piazzi (1). Ma trapassati eran eziandio, Giuseppe Raffaele, Francesco Costanzo, scrittor chiarissimo l'uno, generale l'altro, prode in guerra, esimio scienziato, direttor degl' instituti militari. Morian Berio, Lauria, de Rogartis, Barba e Lippi. Moriva il P. Cassitto, insigne oratore, e più il P. Nicola Onorati, agronomo sapiente, d'indole dolce e benigna. E ricordar più questo dovea, perchè vittima cadde d'atroce assassinio. Invece il Colletta tra' trapassati illustri segna Bruno d' Amantea, che morte avea rapito sin dal 1819.

CONCLUSIONE

A LUICI VOLPICELLA

Spianata sarebbe la via alla storia, se gli uomini stati in alti uffizi (e grandi esempi ne furon antichi e moderni, da Tucidide a Macchiavelli) scrivesser i fatti, de'quali furon attori o spettatori. Le vicissitudini d'uno Stato, le guerre, le paci, le discordie civili, colpe e virtù di popoli e Principi, verrebber innanzi la posterità. Con giustizia uomini e fatti sarebber giudicati. I fatti non falsati, le dottrine non adulterate, esser potrebbe il giudizio severo, ma non ingiusto, e sempre profittevole. Il dicessero o pur no quegli scrittori, quel che loro stato fosse intimo e proprio, sarebbe chiaro. Però che impossibile è celar quel che uomo di Stato abbia sentito, pensato o voluto col suo concorso nelle faccende pubbliche. E se non sempre incontrerebber lode, ben sarebber compresi e noti. Si scorgerebbe il concatenamento delle loro idee, la costanza de'loro convincimenti. Sarebbe svelata,

(1) Storia del reame lib. X § 23.

direm così, la vita del loro animo, nelle loro azioni. E non altrimenti si renderebber efficaci gli esempi e la loro esperienza. La quale s' altera e scema , pur troppo è vero , varcando d' una in altra generazione. Ma certamente tutto non vien cancellato, quando chiara rimane la storia de'benefizi e dei fatti de'nostri padri, le cause di loro trionfi o sventure.

Nella storia lo storico apparir non deve ; ma lasciar che i fatti parlino da se stessi , e giudicarli non in suo nome , ma in quello della ragion universale. Ora Colletta , mostrando di non porsi in evidenza, cangiava i termini della storia in quella di particolari ricordi. Così venìa palesando l'indole propria, e le passioni, più fortemente che se fatto lo avesse di proposito. Dal primo disegno di narrar i rivolgimenti del 1820 , si slargò poi a scriver la vita del popolo napolitano nello spazio di novanta anni. Non la storia, ma preferì un quadro biografico di Principi. Cercò macchie di sangue sulla porpora degli uni , fu dolente se ne trovò di polvere su quella degli altri. Tra que'che videro ne'Papi i tiranni del pensiero, e que'che li dicean difensori della libertà umana, ei tenne pe'primi. Epperò non considerava mai i tempi, dei quali raccontò le passioni violente. Ed a questo modo la storia, a'nostri dì, divenne arsenale, dal quale ogni partito cava le sue armi. Colletta vacillava nel registrar le vicissitudini politiche, non ne rintracciava le cause, non disegnava con giustizia l' indole e le opere degli uomini pubblici , nè fermava i problemi politici, che stati eran suscitati ed agitati. Nè il poteva, negletto avendo di notar il cammino che fatto avesse il sapere schiarendo , o turbando gl' intelletti. Quel periodo di quasi un secolo, or tranquillo, ora sconvolto, ora inerte, rimanea così, chi ben osserva, non dipinto, ma sbozzato. Credette che al suo quadro bastasse il colorito , ed il prese a prestito, e trasandò affatto il disegno. E non potendo descriver la vita del regno quale l'avea personalmente osservata, tolse a giudicar fatti ed uomini con giudizi postumi ed appassionati.

Nè sempre gli era dato di coordinar ricordi, ed antiche impressioni colle posteriori esigenze. Da ciò fallacie de'giudizi, mal celata brama di lasciarsi creder ora sfidator di pericoli, ora splendido oratore in casi gravi, ora previdente e sennato consigliere nelle urgenze di Stato. I fatti giudicava sempre, non colle opinioni de'tempi, in cui eran accaduti, ma colla stregua de' propri e posteriori. Pronunziando sulle rivolture del 1799 dimenticava le condizioni della vecchia società. In essa il Re era la personificazione della patria, pugnar e cader per lui era come in difesa de'propri lari. E Colletta giudicava que' tempi colle massime de' suoi, in cui assalir e tradir i re fu amor di patria. Non vide, o non volle, che lo stesso era accaduto da per tutto in Europa. Maledisse alla sollevazione del 1799, ed a' sanguinosi giudizi che seguirono. Ma poi giudicò che fosser di necessaria giustizia le infami stragi de' tempi francesi. E quando scusar non le potea, ne parea, caduto il vecchio sdegno, quasi vergognoso. Lusingar volendo col concetto dell'unità d'Italia, lodava l' uniformità della servitù sotto il dominio straniero. Della quale *prescritta uniformità si lamentava la presuntuosa Italia, e le dava l' odioso nome di servitù, non vedendo ch' era mezzo presente alla tanto bramata Italica unione, e germe di futura felicità* (1). Le turpitudini e scelleranze di que' tempi mascherava, o costretto, appena rilevava. A render odiosi i legittimi Principi, fatti e cause inorpellava, o fantasticava. Lo storiografo si facea novelliere. In Europa, per quasi un secolo, errori e colpe, sotto tutti i vessilli, si commisero. Colletta volle che si scorgesser sotto il solo ch' ei volea lacerato. Le passioni che intorno all' esule fermentavano, ne' suoi sforzi l'incoraggiavano. La sua storia venia fuori, lui morto, e per bieco intento, da'fautori. E fu nel tempo in cui, per nuovi sconvolgimenti, più le menti bollivano. Chi ignorava la fallacia de'fatti dal Colletta narrati, più d'odio si accendeva, chi la sapeva o vedea, nella stessa fallacia scorgeva strumento efficace di guerra e ven-

(1) Storia del reame lib. VII § 48.

detta. Laonde quando si ebbe ad innalzargli una statua (onor non concesso ad altro storico mai), i fascinatori lodavanlo d'aver rovesciato le immagini reali.

Colletta parea temere di pubblicar la sua storia, e pur bramavalo. *Cento volte ho affrontato pericoli di vita*, scrivea, *senza paura, ma il presentar al pubblico dieci libri di storia mi fa tremare* (1). E certamente non crederem che quel timore derivasse dalle incertezza su lingua e forme di stile. Diceva non aver *aggiunto documenti* delle cose *affermate*; però che delle memorie storiche si può, non nella storia. Ed aggiungea che avrebbe dovuto, per giustificar la sua, *addurre* quanto avesse *letto, visto, giudicato, citare dugento e più volumi, riferire mille discorsi, e mille particolari accidenti, esporre giudizi innumerevoli. Erano altri gli uffizi miei: cercare il vero e palesarlo. È libero al lettore il credermi o no* (2). Non conosciamo i dugento e più volumi che può aver letto, e crediam che intorno a'fatti del regno non esistano. Ma adempì all'uffizio di *cercar il vero e palesarlo?* Grande esser dovea la sua fiducia, però che scrivea: *se alcun lettore incredulo sospetti fallacia nel libro, legga in altri volumi, s'impolveri negli archivi, esamini, confronti, vegli le notti a scoprir il vero, gli consacri la fatica de'giorni, le dolcezze del vivere, la sanità. Non v'ha cosa, ne'miei dieci libri, e specialmente sulle persone, intorno le quali ogni giudizio discende innegabile da'fatti ed argomenti.* Il ricercar i documenti storici non è merito, ma dovere. E se egli avea coscienza d'averlo fatto, sì nobil fiducia non giustificava i timori per lui palesati. Io, fui, fra molti, lettore incredulo, ma confesso di non aver dovuto durar le tante fatiche, che ad un incredulo minacciava. E credo, che da quanto per me venne esposto, altri increduli sorgeranno, e le mie fatiche, sulla *storia del reame di Napoli*, compiranno. La fama d'una nazione non da vastità di Stati, numerosi popoli, o da influenza politica dipende. Le quali

(1) Lettera a G. Leopardi, 31 ottobre 1829, opere inedite t. II.

(2) Notizia intorno la vita del Colletta p. 19.

cose van soggette a vedersi scemate o perdute. Son le gesta, i fatti gloriosi, i progressi nella civiltà, che illustran un popolo. E quelli del napolitano non son oscuri nella storia di Italia. E voto ardentissimo mio è quello, che sorga un animo forte, ed alto intelletto, che li faccia al mondo palesi.



INDICE

Libro I.

Libro II.

Libro III.

